CAMILLO MANFRONI

LEZIONI DI STORIA D'EUROPA

E SPECIALMENTE D'ITALIA

VOLUME I

DALLE INVASIONI BARBARICHE ALL'ETÀ DI DANTE

Secondo i programmi del primo corso dei Licei

Terza edizione riveduta

LIVORNO
RAFFAELLO GIUSTI, EDITORE
LIBRAIO-TIPOGRAFO
1910

49-50. **Ortu Carboni S.** — *Sunto di geometria elementare.* Stereometria . . . L. 1 —

51. **Pittoni L.** — *Principi di prospettiva.* 3ª edizione . . . . „ — 50

52-53. **Lazzeri G.** — *Manuale di trigonometria sferica* . . . . . . „ 1 —

54-55. **Ortu Carboni S.** — *Esercizi di geometria elementare* . . . . . „ 1 —

56. **Bizzarrini G.** — *Nozioni di storia naturale.* - I. Zoologia. 3ª edizione . „ — 50

57. **Falorsi G.** — *Storia antica.* - I. Storia greca. 2ª edizione . . . . „ — 50

58-59. ——— *Storia antica.* - II. Storia romana. 2ª edizione . . . . . „ 1 —

60. ——— *Mitologia.* 2ª edizione . . . . „ — 50

61. **Gatti G. M.** — *Deutsche Grammatik* . . . . „ — 50

62. **Cervi A.** — *La Metrica di Orazio per tavole sinottiche* . . . . . . „ — 50

63. **Pierotti G.** — *Tavole sinottiche per analisi logica e sintassi della proposizione nelle lingue italiana, latina e greca* . . . . „ — 50

64. **Bizzarrini G.** — *Nozioni di storia naturale.* - II. Botanica. 3ª edizione . „ — 50

65. **Cappelletti L.** — *Storia d'Italia dal 1492 al 1815.* 3ª edizione . . . . „ — 50

66-67. **Visalli P.** — *Algebra* . . . . „ 1 —

68. **Bizzarrini G.** — *Nozioni di storia naturale.* - III. Mineralogia, geografia fisica e geologia. 2ª edizione . . . . „ — 50

69-70. **Vigo P.** — *Storia generale del Medio Evo.* 3ª edizione . . . . . „ 1 —

71. **Cunsolo V.** — *Scienza delle finanze* . . . . „ — 50

72. **Levi E.** — *Grammatica italiana.* - Parte I. Fonologia - Morfologia. 2ª ediz. „ — 50

73. **Flamini F.** — *Storia della letteratura italiana.* 8ª edizione . . . . „ — 50

74. **Krusekopf E.** — *Storia della letteratura tedesca* . . . . „ — 50

75-76. **Martini Zuccagni A.** — *Guida per la risoluz. degli eserc. d'algebra.* 2ª ediz. „ 1 —

77. **Bizzarrini G.** — *Nozioni di storia naturale.* - IV. Geografia fisica e geologia. 3ª edizione . . . . „ — 50

78-79. **Morselli E.** — *Psicologia.* 2ª edizione . . . . „ 1 —

80-81. **Verdaro G.** — *Letteratura latina.* 2ª edizione . . . . „ 1 —

82. **Lattes G.** — *Letture pedagogiche* . . . . „ — 50

83-84. **Groppali A.** — *Etica* . . . . „ 1 —

85-85bis. **Arduino E.** — *Statistica.* Seconda edizione . . . . „ 1 —

86. **Levi E.** — *Grammatica italiana.* - Parte II. Sintassi. 2ª edizione . . „ — 50

87. **Bizzarrini G.** — *Nozioni d'igiene con l'aggiunta dei primi soccorsi in caso d'infortunio e d'improvviso malore.* 2ª edizione . . . . . „ — 50

88. **Fazzini U.** — *Complementi d'algebra* . . . . „ — 50

89. **Scaramella G.** — *Caratteri delle varie età e periodi storici* (476-1878). 2ª ediz. „ — 50

90-91. **Martini Zuccagni A.** — *Guida pratica per la risoluzione delle equazioni di 1º e 2º grado.* 2ª edizione . . . . „ 1 —

92. **Morselli E.** — *Logica.* 2ª edizione . . . . „ — 50

93-94. **Martini Zuccagni A.** — *Algebra complementare* . . . . „ 1 —

95-96. **Ongaro G.** — *Chimica docimastica* . . . . „ 1 —

97-98. **Morselli E.** — *Etica* . . . . „ 1 —

99-100. **Andreini A. L.** — *Probl. di geografia matematica elementarmente risoluti.* „ 1 —

101-102. **Martini Zuccagni A.** — *Guida pratica per la risoluzione degli esercizi di trigonometria* . . . . „ 1 —

103. **Pinsero N.** — *Economia politica.* 2ª edizione . . . . „ — 50

104. **Bizzarrini G.** — *Zoologia descrittiva con cenni comparativi.* - I. Vertebrati. „ — 50

105. ——— *Zoologia descrittiva con cenni comparativi.* - II. Tunicati, Molluschi, Artropodi, Vermi, Echinodermi, Celenterati, Poriferi, Protozoi . . „ — 50

106. **Raffaele L.** — *Prima della grammatica latina.* 3ª edizione . . . . „ — 50

107-108. **Morando G.** — *Etica* . . . . „ 1 —

109-110. **Catania S.** — *Problemi di matematica dati agli esami di licenza d'istituto tecnico, con le loro risoluzioni* . . . . „ 1 —

111-112. **Roberti G.** — *Prontuario delle forme verbali omeriche* (con l'analisi e col significato) . . . . „ 1 —

113-114. **Prato E.** — *Storia generale moderna* (1492-1904). 2ª edizione . . „ 1 —

115. **Mascagni G.** — *Nozioni di agraria.* - I. Agronomia . . . . . . „ — 50

116. **Gustarelli A.** — *Stilistica latina* . . . . „ — 50

(Segue in 3ª pagina)

LEZIONI DI STORIA D'EUROPA

Volume I

Dello stesso autore:

Storia della marina italiana dalle invasioni barbariche al trattato di Ninfeo. Un vol. in-8 di pag. 505. Livorno, Giusti, 1899.

Storia della marina italiana dal trattato di Ninfeo alla caduta di Costantinopoli (1261-1453). Parte I: *Dal trattato di Ninfeo alle nuove Crociate.* Un vol. in-8 di pag. 264. Livorno, Giusti, 1902.

Storia della marina italiana dalla caduta di Costantinopoli alla battaglia di Lepanto. Un vol. in-8 di pag. 534. Roma, Forzani, 1896.

La marina militare del Granducato Mediceo. Due volumi. Roma, Forzani, 1895-96.

Relazioni fra Genova; l'impero bizantino e i Turchi. Un vol. in-8 di pag. 200. Genova, Sordo-Muti, 1898.

Lezioni di Storia d'Europa e specialmente d'Italia, ad uso dei Licei. Livorno, Giusti.

Vol. II. *Dai tempi di Dante alla pace di Acquisgrana* (1313-1748). 2ª edizione, 1909.

Vol. III. *Dal 1748 ai dì nostri.* 6ª edizione, 1909.

Lezioni di Storia, per gl'Istituti tecnici. Livorno, Giusti.

Vol. I. *Dai tempi più antichi all'anno 888 dell'E. V.*

Storia del Reame di Napoli di Pietro Colletta con introduzione e commento. Due volumi. Milano, Vallardi, 1905.

La patria lontana. Libro di lettura per gli Italiani. Con illustrazioni di G. G. Bruno. Un volume in-16 di pag. 180. Livorno, Giusti, 1898.

Storia dell'Olanda. Collezione storica " Villari ". Milano, Hoepli, 1907.

CAMILLO MANFRONI

LEZIONI DI STORIA D'EUROPA

E SPECIALMENTE D'ITALIA

VOLUME I

DALLE INVASIONI BARBARICHE ALL'ETÀ DI DANTE

Secondo i programmi del primo corso dei Licei

Terza edizione

LIVORNO
RAFFAELLO GIUSTI, EDITORE
LIBRAIO-TIPOGRAFO

1910

Livorno, Tipografia Raffaello Giusti

PREFAZIONE

ALLA PRIMA EDIZIONE

Ai ripetuti insistenti inviti dell'editore, perchè dettassi per la sua Casa un corso completo di Lezioni di Storia d'Europa si sono uniti, dopo la pubblicazione dell'ultima edizione, ampliata e rifatta, della Storia Contemporanea, i consigli e le esortazioni di molti insegnanti desiderosi d'avere nella loro scuola un unico testo scritto con metodo uniforme. Le lusinghiere parole di questi colleghi, alcuni dei quali da ben quindici anni sono rimasti fedeli al mio libro di testo, e se ne mostrano soddisfatti, hanno vinto le mie esitazioni. Il materiale storico per questi nuovi volumi era già pronto: avevo infatti i riassunti, o per meglio dire gli schemi delle lezioni, che da parecchi anni si vanno svolgendo sotto la mia direzione nella *Scuola di Magistero* dell' Università di Padova; con pochi ritocchi e poche aggiunte n' è venuto fuori un libro di testo, che per metodo didattico mi sembra rispondente, più di tanti altri, ai bisogni dell' insegnamento secondario, e che, senza affaticare soverchiamente i giovani, mostri loro anche i risultati ultimi degli studî scientifici.

Se la parola dell'insegnante avvivi l'esposizione, necessariamente compendiosa; illustri episodî, aneddoti, leggende, solo accennate nel testo; conforti di prove e di esempî i giudizî; io spero che queste lezioni possano essere assai proficue agli studenti; nè fuor di luogo mi sembrano le poche note, che o indicano qualche proficua lettura, o ricordano qualche fonte storica, o chiariscono, con tabelle genealogiche o cronologiche, le successioni intricate.

Negli ultimi capitoli, che si riferiscono ai tempi di Dante, sono stato meno conciso, desiderando che il mio testo riuscisse quasi di illustrazione ai principali fatti storici ricordati dal sommo poeta; ma per i lettori frettolosi ho indicato con parentesi quadre i passi, la cui lettura non era indispensabile.

In una parola, non mi sono discostato dal sistema, che seguo da molti anni nella Scuola di Magistero, e che mi pare rispondente ai bisogni ed ai desiderî dell'insegnamento classico.

Padova, 15 Settembre 1905.

C. Manfroni.

INDICE

INTRODUZIONE.

Il Medio Evo. — Sotto i colpi sempre rinnovati delle popolazioni barbariche, che premevano sui suoi confini, il grande impero romano si venne a poco a poco sfasciando, e, mentre l'autorità imperiale, quantunque assai indebolita, si conservò nella parte orientale del bacino mediterraneo, in Occidente tutte le terre vennero conquistate e stabilmente occupate dagli invasori. Questi si adoperarono a cancellare e a distruggere, dove più, dove meno efficacemente, la civiltà romana, e introdussero usi, costumanze, leggi loro proprie. Ebbe così origine un periodo storico assai lungo, nel quale i due elementi, il romano e il barbarico, ambedue modificati dalla religione cristiana, combatterono, si confusero, si fusero, finchè dopo molti secoli diedero vita ad una civiltà nuova, che è la nostra. **Dissoluzione dell'impero.**

Questo periodo di contrasto e di trasformazione, che segna quasi un *trapasso* fra la civiltà antica e la civiltà moderna, si suol chiamare col nome di età intermedia, o medio evo (*medium aevum*). **Il medio evo**

È quasi superfluo notare che questa denominazione, assai recente, è frutto dell'indagine filosofica, che scoprì le differenze profonde, che correvano fra la civiltà antica e la nostra. Se ne attribuisce l'invenzione, o almeno la divulgazione, a Cristoforo Cellario, erudito cultore di storia vissuto intorno al 1650: ma il nome di *medio evo* non entrò nell'uso comune, se non all'inizio del secolo XVIII. **Origine del nome.**

Limiti del medio evo.

È impossibile indicare con precisione il momento in cui una civiltà cessa e un'altra comincia, poichè si tratta di una lentissima evoluzione; e perciò nell'assegnare i limiti del medio evo si seguirono i criterî più svariati, secondo che si teneva d'occhio una piuttosto che un'altra manifestazione della civiltà, od una piuttosto che un'altra regione. Ad esempio, gli storici del Cristianesimo proposero come punto di inizio del medio evo l'anno 311, in cui Costantino proclamò l'*editto di tolleranza* per i Cristiani, e come estremo limite il secondo decennio del secolo XVI, in cui ebbe principio colla *riforma* il distacco di una larga parte della popolazione di Europa dal seno della Chiesa cattolica. Per molti scrittori francesi i limiti sono segnati dal 428, anno in cui avvenne il primo stabilimento fisso dei Franchi nella Gallia, e dall'anno 1494, in cui colla calata del re Carlo VIII in Italia ebbero principio le guerre d'espansione della monarchia francese. Per gli Inglesi i limiti sono dati da altri fatti, da altri avvenimenti; e così, non solo ogni popolo usa ed accetta limiti diversi, ma presso ciascun popolo questi limiti variano, secondo che si voglia studiare questa o quella manifestazione della sua attività.

Il medio evo. e l'Italia.

Da noi Italiani quale anno di inizio del medio evo si accetta comunemente il 476 dopo Cristo, poichè in quell'anno le popolazioni barbariche posero per la prima volta *stabile dimora* in Italia, esercitandovi autorità sovrana, abbattendovi gli ultimi resti dell'autorità imperiale.

Non altrettanto concorde è il parere degli storici intorno all'anno, in cui si può considerar finita l'età di mezzo; propendendo alcuni per il 1492, anno in cui per la morte di Lorenzo il Magnifico, della famiglia dei Medici, si spezzò l'equilibrio politico, che aveva tenuti quieti e in pace i varî Stati, tutti indipendenti, in cui l'Italia era divisa: altri per il 1494, in cui l'invasione dei Francesi con Carlo VIII riaprì le porte d'Italia agli stranieri, che fino quasi alla età nostra se ne contesero il dominio; gli studiosi di storia coloniale preferiscono la data del 1453, che segna, non solo la caduta dell'impero di Oriente per opera dei Turchi, ma la rovina delle colonie e del commercio delle nostre città marinare; e così via.

Ma qualunque opinione si accetti (e lo scegliere l'una o l'altra non ha importanza, trattandosi di una questione puramente formale) giova ritenere che il medio evo incomincia quando la cultura e la civiltà romana viene a cessare, distrutta, schiacciata, o solamente nascosta, dal prevalere delle razze germaniche conquistatrici dell' impero; e finisce quando nella letteratura, nell'arte, nella vita sociale, nelle armi, nella politica si nota una vita nuova: si scorgono, in alcuni Stati già in pieno rigoglio, altrove appena sviluppate, le tendenze, le idee, i principî che informano la vita moderna, e che in parte si devono ad un risorgimento della cultura antica, profondamente modificata. **L'età moderna.**

A questo risorgimento molte cause contribuiscono; fra le quali notevolissime la scoperta di nuove terre e di nuove vie di navigazione a terre già conosciute; l' invenzione della stampa, che permette una più rapida e più economica diffusione della cultura; l' invenzione della polvere da fuoco, o meglio la sua applicazione alle armi da guerra, che trasforma profondamente l'arte militare; e la lenta evoluzione per cui lo spirito umano, liberatosi dai molti ostacoli che lo inceppano, assurge ad una concezione più larga della propria forza.

Nello studiare la storia di questa trasformazione, noi rivolgeremo la nostra attenzione specialmente all' Italia, la quale, se dopo la caduta dell' impero romano cessa d'essere il centro della civiltà, tuttavia, e per le memorie della antica potenza, e per il progressivo accrescersi di quella nuova forza, che è il Cristianesimo, e che ebbe in Roma, nel papato, il suo principale centro, fa ancora sentire il suo influsso sul mondo intiero, anche quando gli Italiani sono più oppressi dai dominatori stranieri, anche quando ogni traccia dell'antica civiltà sembra spenta.

Degli altri paesi e degli altri popoli diremo solo quel tanto che basterà a far comprendere la condizione loro, intrattenendoci di più intorno a quelli che ebbero maggior relazione coll' Italia e che influirono sulle sue sorti.

LEZIONE I.

L'AGONIA DELL' IMPERO.

L'Impero nel secolo V. — Non erano ancora scorsi due secoli dalla trasformazione della repubblica romana in Impero, quando si manifestarono evidenti i sintomi della decadenza. Infatti la soverchia estensione dei confini, le discordie intestine, le sollevazioni militari, l' imperfetta assimilazione della civiltà romana nelle regioni più lontane dal centro, rendevano l'Impero stesso inetto a resistere alle numerose popolazioni, o non intieramente domate, o intieramente libere, che si addensavano intorno ai confini, specialmente dall'Oriente e dal Settentrione, e che, o spinte da altre popolazioni, o cupide di riconquistare il territorio perduto, facevano continue irruzioni, sempre meno efficacemente respinte dalle legioni romane.

Decadenza dell' impero.

I Germani.

Di tutti, i più infesti all' Impero erano i popoli germanici che, respinti e ricacciati oltre al Reno ed al Danubio nel III secolo, ripresa forza e vigore, dalle loro nuove sedi incalzavano ed urtavano i confini, quasi sguarniti di difensori. (1)

Verso il principio del V secolo già lungo la destra del basso Reno e della Mosa si addensavano i *Franchi*, che, varcato il fiume, si spingevano colle loro scorrerie fino al centro della Gallia. I *Vandali*, uniti agli *Svevi*, dalle loro sedi della Moravia e poi della Pannonia entravano an-

(1) Veggasi il *Testo Atlante di Geografia storica generale* del prof. A. Ghisleri *Medio Evo* (13ª ristampa). Tav. 1ª *Carta delle invasioni barbariche.*

ch'essi nella Gallia, e di lì passavano nella Spagna, dove, senza che si potesse far loro opposizione, presero stabile sede. I *Borgognoni* (*Burgundi*), che dapprima erano stanziati lungo la Vistola, si spingevano nella Germania meridionale, e ad un tratto, varcato il Reno, entravano anch'essi nella Gallia, stabilendosi sul Rodano. I *Visigoti*, dalle loro sedi sul Basso Danubio, dopo la correria di Alarico su Roma, si gettavano con violenza sulla Gallia orientale e sulla Spagna, e scacciando da quest'ultima regione i *Vandali*, determinavano così l'occupazione fatta da questi ultimi delle rive occidentali del Mediterraneo africano; mentre dalle parti più settentrionali della Germania, le popolazioni dei *Sassoni*, navigando verso le isole Britanniche, ne occupavano la parte più vicina al mare.

Le loro invasioni

E nell' Europa centrale altre numerose tribù, di *Bavari* (Boioari), di *Rugi*, di *Eruli*, di *Gepidi*, dalle sorgenti del Danubio fin quasi alle foci di questo fiume, violavano già la mal difesa linea di confine, premuti alla loro volta da altre tribù, come, ad es., da quelle numerose dei *Longobardi* alle spalle degli Eruli, i quali furono respinti da loro alla sinistra del fiume. E intanto nell'Europa orientale gli *Ostrogoti* dalle pianure sul Mar Nero, fra il Danubio e il Dnieper, s'avanzavano verso i Balcani e prendevano servizio nell'esercito dell' impero d'Oriente.

Dinanzi a queste minacciose invasioni, cedevano i popoli soggetti all' impero, si ritiravano i presidî militari.

Condizioni interne dell'Impero.

Nè migliori erano le condizioni interne dello Stato; poichè l'aumento progressivo degli schiavi, la diminuzione della popolazione libera, la formazione dei latifondi estesissimi, la scomparsa della piccola proprietà, la corruzione dei costumi, il peso gravosissimo delle imposte, il profondo contrasto fra il Paganesimo e la nuova religione di Cristo, che, a malgrado delle ripetute persecuzioni, si diffondeva sempre più, furono altrettante cause di disgregazione e di dissoluzione.

Invano, per difendere l' impero minacciato, si era stabilita la monarchia assoluta ai tempi di Diocleziano; invano era stato diviso l' impero in due parti, orientale ed occidentale, prima nel secolo III, da Diocleziano, poi nel

secolo successivo da Teodosio; invano erano state cedute ai Barbari (così chiamati perchè *estranei* all' impero) vaste estensioni di terre sui confini, purchè promettessero di difenderli da altre invasioni; invano erano stati chiamati i Barbari stessi a far parte dell'esercito romano. Tutti questi provvedimenti, se valsero in parte a ritardare la rovina, in parte furono d'eccitamento e di sprone ai barbari per domandare e pretendere sempre nuove concessioni; finchè sulla fine del quarto secolo dell'èra nostra e sui principî del quinto si vide l'esercito romano quasi intieramente composto di Barbari, e comandato da generali d'origine barbarica, prepotenti, violenti, sempre pronti a far sentire il peso della propria spada agli stessi imperatori.

Il Cristianesimo.

Il Cristianesimo. — Un grave colpo alla solidità dell' Impero fu recato anche dal Cristianesimo, poichè, combattendo e distruggendo tutte le antiche credenze, mostrando un grande disprezzo per tutte le forme più raffinate della civiltà, perchè corruttrici, predicando l'uguaglianza, il disdegno dei beni terreni, i Cristiani (e specialmente quei dotti scrittori, che noi conosciamo col nome di *Padri della Chiesa*) venivano a distruggere le basi, su cui riposava la potenza romana. Parlando d'una comune patria celeste, essi venivano ad attenuare nelle popolazioni l'amore per la patria terrena; e nella loro avversione alla religione antica, venivano quasi a considerare, se non come un bene, almeno come un male necessario, le irruzioni barbariche, che distruggevano i templi pagani e tutti i monumenti d'una civiltà, che essi, come viziosa, consideravano nemica di Dio.

Il Cristianesimo e l'Impero.

Nè l'editto di tolleranza di Costantino, nè la lenta trasformazione per cui, specialmente ai tempi di Teodosio, il Cristianesimo divenne preponderante in tutto l' impero e fu riconosciuto come religione dello Stato, valsero a trasformarlo in arma di difesa per l' impero. Divenuta potente, la *Chiesa* cristiana, coi suoi *vescovi* (o soprastanti), incaricati anche di uffici civili nelle città, coi suoi *preti* (o anziani), che nei singoli paesi esercitavano un'autorità che non era solo spirituale, coi suoi concilî, colle sue esenzioni da alcune imposte, col privilegio di giudicare certe

speciali questioni, strinse alleanza coll'*Impero*. Ma dapprima tutta ossequente agli imperatori, che, come Costantino, fecero pesare la loro volontà sulle deliberazioni dei concilî, e revocarono e nominarono i vescovi, più tardi, fatta più forte, la *Chiesa* osò porsi apertamente loro di fronte. Fin dal giorno in cui scoppiarono le prime dissensioni teologiche, ed a proposito della *trinità* ed *unità* di Dio, si accesero le fiere dispute fra gli *Ariani* e i sostenitori della dottrina contraria, (1) una parte della Chiesa, e più specialmente quella d'Occidente, che riconosceva come suo capo, o *primate*, il vescovo di Roma, prese un atteggiamento ostile all'Impero, specialmente quando vide alcuni imperatori favorire e sostenere l'arianesimo, che il Concilio di Nicea dell'anno 325 aveva condannato. E il vescovo di Roma, resistendo alle minacce ed alle violenze degli imperatori, e ponendosi apertamente in lotta col patriarca di Costantinopoli, che come vescovo della nuova capitale pretendeva al primato, fu anch'esso, quasi inconsciamente, una causa di disgregazione dell'Impero.

Le contese religiose.

La lotta per il primato fra il vescovo di Roma e quello di Costantinopoli si inacerbì quando, dopo la morte di Teodosio, l'impero, riunito da Costantino, fu novamente diviso alla morte di Teodosio nel 395: e contribuì a renderne sempre maggiore la debolezza.

La divisione dell'Impero.

Mentre in Oriente si manteneva quasi intatta la compagine dello Stato, l'Occidente, più debole e retto da principi meno abili, veniva profondamente umiliato per le sanguinose scorrerie dei Visigoti (a. 396 e 410 di C.), degli Svevi e dei Borgognoni (a. 406), degli Unni (a. 452) e dei Vandali (a. 455). La stessa capitale, Roma, era saccheggiata, prima da Alarico e poi da Genserico; e le lon-

(1) Gli *Ariani*, così chiamati dal patriarca *Ario* vissuto nel IV secolo, sostenevano che *Cristo* non aveva la stessa natura del *padre*, nè era generato *ab aeterno* da lui: in una parola venivano a negare la divinità di Cristo.

Questa questione, puramente teologica, divise i Cristiani in due campi; e perciò Costantino, raccolti a Nicea in Bitinia (a. 325) i vescovi di tutto l'impero, fece discutere la controversia, e condannare come *eretica* la dottrina di Ario. La maggior parte dei popoli barbari, che prestarono servizio in Oriente od ebbero contatto con l'impero, abbracciarono l'*arianesimo*.

tane province ad una ad una cadevano in potere degli invasori.

Questa diversa sorte delle due parti, in cui l'impero era diviso, ed il prevalere nell'impero occidentale di capi

L'Oriente e l'Occidente.

barbarici, che, come *Ricimero* ed *Oreste*, a loro piacimento creavano od abbattevano gli imperatori, fecero sì che gli imperatori d'Oriente assumessero quasi la protezione e la tutela dell'Occidente, favoriti in questa loro ambizione dagli stessi capi barbarici, che per essere più liberi, avevano già, e più volte, manifestato l'intenzione di sopprimere in Occidente l'autorità imperiale e di governare sotto l'alta protezione dell'impero Orientale. La catastrofe avvenne nell'anno 476, quando le milizie barbariche, composte di svariati elementi, ma specialmente di Eruli e di Sciri, che presidiavano l'Italia e le regioni vicine a settentrione delle Alpi (*Rhaetia* e *Noricum*), si ribellarono ad Oreste, perchè questi rifiutava di conceder loro un terzo delle terre, la qual cosa avrebbe prodotto per conseguenza la stabile loro dimora sul territorio italiano, e quindi l'imbarbarimento della regione.

Fine dell'impero d'Occidente. — Non si trattò dunque d'una vera invasione barbarica; ma d'una sollevazione di popoli, in gran parte già stanziati in Italia, stipendiati dall'impero, già a contatto diretto colla civiltà romana: e perciò l'effetto della loro sollevazione non si fece troppo sentire sulla civiltà stessa.

Deposizione di Romolo Augustolo a 476.

Rifiutata obbedienza ad Oreste ed a quella larva d'imperatore che egli aveva posto sul trono nella persona di suo figlio *Romolo Augustolo*, quei barbari proclamarono loro capo un altro barbaro, *Odoacre* (così latinamente scrissero il nome barbarico di *Odovacar*), il quale, senza tanti scrupoli per la maestà di Roma, promise ai soldati quello che chiedevano, vinse e fece uccidere Oreste, depose Romolo Augustolo, e dichiarò che non vi era più bisogno di due imperatori, ma che bastava solo quello d'Oriente, in nome del quale egli resse l'Italia col titolo di *patrizio*, che significava allora *supremo comandante dell'esercito*.

In apparenza dunque l'Impero non fu spento in Occidente: solo, come già altre volte, le due corone resta-

vano riunite sul capo dell'imperatore d'Oriente, *Zenone*. Infatti in Italia si stipularono gli atti pubblici in nome di quell'imperatore, si conservò il *Senato romano*, tutte le forme esterne dell'Impero rimasero immutate. Ma in realtà la dipendenza di Odoacre da Zenone era solo nominale; tanto che senza il suo consenso egli faceva guerre e conquiste: e, quel che più importa, i barbari presero stabile sede fra noi, dividendosi un terzo delle terre, degli schiavi, delle ricchezze degli Italiani (non però in tutte le province, a quel che pare) si governarono colle proprie leggi e le proprie costumanze, e diedero al loro capo, Odoacre, il titolo di re. **Odoacre patrizio.**

Erroneamente si disse che Odoacre fu il primo *re d'Italia*; egli fu soltanto il primo re di genti barbare, che ebbero sede in Italia, e che governò il nostro paese col titolo di generalissimo (*patrizio*) dell'imperatore d'Oriente. Ma l'abolizione violenta dell'impero occidentale, la deposizione dell'ultimo imperatore Romolo Augustolo, l'insediamento in Italia del patrizio Odoacre portarono seco un'altra gravissima conseguenza. Quelle regioni fuori d'Italia, le quali, come la Brettagna e la Provenza, ancora conservavano una certa dipendenza dall'impero d'Occidente, rimasero ora in balìa di sè stesse; e così si spezzò intieramente il vincolo, che nel nome augusto di Roma teneva riunite ancora quelle regioni, soggiogate dai generali della repubblica e dell'impero, e nelle quali le legioni conquistatrici avevano portato lingua, leggi, costumi e civiltà romana. **Fine dell'Impero d'Occidente.**

L'impero occidentale dunque è finito: e per tutta l'Europa occidentale un'era nuova incomincia, nella quale dapprima vanno cancellandosi progressivamente le tracce del dominio e della civiltà romana; ma più tardi la civiltà barbarica viene lentamente modificandosi e trasformandosi sotto l'influsso del cristianesimo e della stessa civiltà romana dapprima combattuta.

Da questo momento la storia d'Europa si divide in due parti: quella dell'Impero, che riman saldo in Oriente; quella degli Stati d'Occidente, che sono caduti in potere dei Barbari. Le due storie non hanno un molto intimo

legame fra loro, se non in Italia, dove gli imperatori di Oriente (più comunemente chiamati ora dalla loro capitale *Bizantini*) tentarono di ristabilire il potere perduto, e conservarono in alcune regioni per molti secoli o un dominio diretto, o una indiretta supremazia.

LEZIONE II.

LA CIVILTÀ GERMANICA. (1)

Notizie sui Germani. — Per ben conoscere i mutamenti profondi, che subì la civiltà dell'Europa occidentale romanizzata al contatto dei nuovi invasori, è necessario conoscere in qual grado di civiltà questi si trovassero. Lasciando in disparte, per ora almeno, gli invasori di altre razze (*slava, mongolica* etc.) che non lasciarono durevoli tracce delle loro incursioni in Occidente, fermiamo la nostra attenzione specialmente sui Germani, che occuparono in forma stabile le principali regioni occidentali, e in particolar modo l'Italia (*Eruli*, *Ostrogoti*, *Langobardi*), le Gallie (*Visigoti*, *Borgognoni*, *Franchi*), la penisola iberica (*Vandali*, *Svevi*, *Visigoti*), le Isole Britanniche (*Iuti*, *Angli*, *Sassoni*).

I Germani.

La *Germania* di Tacito.

Le prime notizie dei Germani le abbiamo da Cesare, che durante il suo proconsolato in Gallia più volte li combattè, e ci parla di questo popolo quasi nomade, diviso in molte tribù, bellicoso, con costumanze assai diverse da quelle dei Romani. Più tardi, quando le legioni romane ai tempi di Augusto e dei suoi primi successori penetrarono nel cuore della Germania, si conobbero meglio le costumanze di quei popoli; e Tacito nella sua *Germania* ci dà una descrizione, che, se sotto alcuni aspetti è inesatta ed in-

(1) Fonti principali per questo capitolo sono la *Germania* di Tacito, e le Leggi dei *Visigoti*, dei *Langobardi*, l'*Editto di Teodorico*, la *Legge Salica* etc.
Ottimo lavoro di sintesi, chiaro e completo, ci offre il capitolo II dell'opera di Pasquale Villari, *Le invasioni barbariche in Italia*. Vedasi anche Ozanam, *La civiltà nel V secolo.*

compiuta, in molte parti pienamente risponde a ciò che ci apprendono le relazioni di scrittori posteriori, la storia delle loro conquiste, le loro leggi.

Occorre notare innanzitutto che le tribù germaniche, quantunque avessero certe costumanze comuni, differivano notevolmente e per indole e per abitudini l'una dall'altra; e che alcune, trovatesi a contatto coi Romani fin dal primo secolo dell'èra nostra, si erano venute subito modificando e dirozzando; altre invece (come, ad es. quelle dei *Sassoni* e dei *Langobardi*), rimaste sempre lontane dal mondo romano, per alcuni secoli conservarono intatte le abitudini antiche, e fecero perciò sentire più profonda l'influenza barbarica nei paesi da loro occupati e conquistati.

Costumanze germaniche.

I Germani erano divisi in molte tribù, talune numerosissime, altre assai piccole; nè avevano sedi fisse, ma si spostavano con grande facilità, allorchè cresceva il numero dei loro membri, in cerca di terre da coltivare. Questo ci spiega come essi non fondassero città murate, ma si raccogliessero in villaggi, formati di capanne. Una stessa tribù era spesso composta di molti villaggi, ciascuno retto da un capo; la riunione dei villaggi, che Tacito chiama col nome latino di *pagus*, formava un'unità politica, sotto un capo, eletto dalla assemblea di tutti gli uomini liberi, e che inesattamente noi chiamiamo *re*. Base dell'ordinamento politico e sociale era, come avviene fra popoli guerrieri, l'attitudine alla guerra.

I Re.

Ogni cittadino libero aveva l'uso delle armi, quando era giunto all'età di potersene servire; e contemporaneamente acquistava il diritto di partecipare alle adunanze pubbliche, nelle quali si discutevano le leggi, si nominavano i capi, si deliberavano le imprese militari. L'elezione dei capi era fatta per acclamazione, e gli eletti erano innalzati sugli scudi; essi erano scelti fra i più valorosi e conservavano il potere a vita; ma in alcune tribù pare esistesse, fin dai più remoti tempi, un certo diritto ereditario, temperato però dal riconoscimento dell'assemblea. Questo divenne a poco a poco preponderante, finchè poi, in tempi più vicini a noi, il principio dell'ereditarietà finalmente trionfò. Fuorchè nelle cose riguardanti la guerra,

il potere reale non era assoluto; ma tutte le deliberazioni dipendevano dall'assemblea.

Classi sociali. — Non esistevano presso i barbari delle vere *classi sociali*; tuttavia nella loro società possiamo distinguere certe determinate categorie di persone con attributi e diritti e doveri speciali.

I nobili. *I nobili,* colla qual parola noi traduciamo inesattamente una serie di vocaboli germanici di significato affine, ma non uguale (*leudi, gasindi, tani* etc., secondo le diverse tribù), erano o per valore, o per nascita i più illustri delle tribù, i prescelti come *compagni* (o *convitati*) dal re, che di loro si fidava specialmente nelle imprese (donde anche il nome latino di *fideles*); e che loro assegnava la parte più grossa della preda, il governo di una regione conquistata. Questa classe privilegiata è di grande importanza, perchè in essa troviamo il primo germe di quella istituzione caratteristica del medio evo, che è il feudalismo.

I liberi. Gli *uomini liberi* (*arimanni*) capaci di portare le armi costituivano la maggioranza della tribù; sedevano nell'assemblea, giudicavano i colpevoli, servivano nelle file dell'esercito, coltivavano la terra. L'atto con cui i giovani erano proclamati *arimanni*, quando giungevano all'età maggiore, si compieva solennemente in presenza dell'assemblea; il capo della tribù, o il padre cingeva di propria mano al giovane le armi; talvolta questa cerimonia per i giovani nobili si compieva dal capo d'un'altra tribù, che era quasi *padrino* del nuovo guerriero. Anche qui si vedono i primi germi della cavalleria e della vestizione dei cavalieri medioevali.

Gli aldii. Gli uomini *semi liberi* (*aldî, leti*), di cui sappiamo poche cose con sicurezza, erano uomini incapaci di portare le armi, e perciò considerati come esseri inferiori. Sembra assai probabile che la maggior parte di essi appartenessero a tribù assoggettate, o fossero discendenti di antichi schiavi che avevano acquistato la libertà personale, ma non il diritto di cittadinanza. Non mancavano tuttavia fra loro degli *arimanni* divenuti *aldii* per non aver potuto pagare le multe inflitte loro, o perchè tenuti indegni di essere pienamente liberi. Chi traducesse la parola germanica *aldio* col latino *libertus*

renderebbe per ciò molto imperfettamente l'idea. Gli aldii coltivavano le terre dei liberi, e pagavano loro una parte del frutto. Non è escluso che in molti paesi romani gli antichi possessori di terre venissero ridotti alla condizione di aldii dai conquistatori.

Un'ultima categoria era formata dagli *schiavi*, generalmente prigionieri fatti in guerra, considerati come esseri inferiori, intieramente soggetti ai padroni, che potevano anche permutarli, venderli, ucciderli. I figli degli schiavi seguivano la condizione dei genitori. Gli schiavi.

I Germani non ebbero leggi scritte prima di giungere a contatto coi Romani; anzi v'ha chi crede che molti di essi non conoscessero neppure l'uso della scrittura. Le leggi si tramandavano verbalmente di generazione in generazione. Base fondamentale del diritto penale germanico era la pena del taglione; *occhio per occhio, dente per dente:* l'offeso aveva il diritto, anzi il dovere, di vendicarsi del suo offensore, e in sua mancanza, di colpire un membro della famiglia di lui. Di qui la solidarietà fra i membri della famiglia, intesa in un senso molto largo; di qui la trasmissione del diritto della vendetta (*faida*) come un'eredità; di qui infine l'inferiorità legale della donna, che, non potendo difendersi da sè, rimaneva tutta la sua vita sotto la tutela (*mundio*) del più prossimo parente atto alle armi (padre, fratello, marito, cognato), e in mancanza di parenti sotto la tutela del capo dello Stato. Così pure per la stessa ragione gli aldii erano sotto la tutela di un libero. Leggi. Faida e mundio.

In un periodo più vicino a noi questo fiero diritto della vendetta venne modificandosi; e cominciò ad introdursi il sistema di *compensare* il danno o l'offesa con una somma di denaro (*vidrigildo*), che variava secondo la gravità dell'offesa, e la classe a cui appartenevano l'offeso e l'offensore. V'erano offese gravissime contro il re, contro lo Stato e contro privati, per le quali non si poteva ammettere compenso finanziario; e allora era decretata la pena della morte; e ve n'erano altre così lievi (come per esempio, se un uomo libero percoteva uno schiavo senza renderlo inabile al lavoro) che non portavano seco punizione veruna. Le leggi, che noi conosciamo (e in particolar modo le leggi Il compenso pecuniario.

dei Langobardi) sono veri elenchi di tariffe giudiziarie, in cui si contemplano tutti i casi di offese, graduati secondo le qualità dell'offeso e dell'offensore.

Il duello e il giudizio di Dio.

Le formalità giudiziarie erano semplicissime: l'accusatore, assistito da parenti ed amici che giuravano con lui (*coniuratores*), affermava il fatto; l'accusato, o accettava l'accusa e la conseguente pena; ovvero negava, anch'esso giurando insieme ai parenti ad agli amici suoi. Nel qual caso le due parti venivano a combattimento fra loro (*camphio*), credendo che la divinità dovesse far trionfare quella parte, che aveva ragione. Di qui ebbe origine il *duello*, e per degenerazione quegli altri *giudizî di Dio* (prova del fuoco, dell'acqua bollente, etc.), che nel medio evo ebbero tanto favore, e furono anche tollerati, e talora benedetti, dalla Chiesa cattolica.

In una parola, nelle antichissime costumanze dei Germani noi troviamo i germi di tutte, o quasi, le istituzioni, sulle quali riposano il diritto, le costumanze, le costituzioni del medio-evo; che naturalmente in alcuni luoghi trovarono terreno più fecondo e più adatto al loro sviluppo; altrove, o perchè già le tribù germaniche avevano fatto qualche progresso, o perchè la resistenza delle antiche istituzioni fu più grande o più tenace, non attecchirono, se non a condizione di modificarsi, di ingentilirsi, talora anche di mutar natura.

La Chiesa e i Germani. — E la Chiesa cristiana con quella sua specialissima facoltà di adattamento, per la quale già aveva saputo assimilarsi una parte delle istituzioni pagane dell'impero e della civiltà romana, riuscì a addolcire, a modificare, a trasformare anche le istituzioni barbariche, a farle servire ai suoi fini, piegandosi dove trovava maggior resistenza, imponendosi là dove per circostanze speciali l'arrendevolezza pareva maggiore.

Conversione dei Germani al Cristianesimo.

A questa trasformazione non poco contribuì la graduale conversione dei Germani al Cristianesimo. Quando Tacito scrisse la sua *Germania*, essi erano tutti pagani; adoravano *Oddino* (il dio delle selve), *Nerthus* (la terra) ed altre personificazioni delle forze naturali, di cui è piena la mitologia degli antichi Scandinavi e di cui ancora echeg-

giano i canti dei loro poeti; [1] avevano fede nelle arti del soprannaturale, temevano i sortilegi e i maleficî, le streghe e le fate. Ma, incominciando dai *Goti*, portati dalle loro migrazioni a contatto diretto coi Romani, a poco a poco la maggior parte dei Germani abbracciò il Cristianesimo; altri più lontani, come i *Sassoni*, conservarono più a lungo l'antica religione, ma nei paesi da loro conquistati o nella terra da loro abitata non poterono sottrarsi agli influssi del Cristianesimo; di quegli stessi popoli, che avevano seguita l'eresia di Ario, molti, per arte di governo, se non per convinzione, venuti in Occidente, si convertirono tosto o tardi al Cattolicismo per agevolare o rassodare l'opera della conquista, come fecero, ad es., i Franchi ed i Langobardi.

Non bisogna esagerare, come alcuni fanno, l'opera di trasformazione e di evoluzione, che fu assidua, ma assai lenta; nè credere che così presto il popolo conquistatore si confondesse o si amalgamasse col popolo conquistato; chè anzi per molti secoli la linea di separazione rimase sempre visibile e chiara fra il volgo degli oppressi e la schiera non grande degli oppressori. La completa fusione avvenne assai tardi, in epoca a noi molto vicina.

LEZIONE III.

L'Italia durante le prime dominazioni barbariche. [2]

Regno d'Odoacre. — La conquista dell'Italia per opera degli Eruli non era stata sanguinosa: se prescindiamo dalla vittoria riportata sui pochi partigiani d'Oreste, anch'essi per la maggior parte barbari, i soldati, che avevano innalzato al supremo comando Odoacre, non avevano quasi com- Il regno di Odoacre 476-493.

---

(1) Di queste divinità si conserva il ricordo nei nomi dei giorni della settimana nella lingua tedesca, e più ancora nella inglese.

(2) Le notizie su questo periodo storico si hanno principalmente da *Paolo Orosio*, da *Cassiodorio*, la cui *Historia Romana* fu compendiata dal goto Iordanes, e finalmente dal greco *Procopio di Cesarea*, che accompagnò Belisario nella sua spedizione in Italia.

battuto, e s'ebbero, larga e preziosa ricompensa, un terzo delle nostre terre, o, come oggi si crede, un terzo delle rendite senz'obbligo di coltivare il suolo, che restava così affidato alle cure degli antichi possessori.

Rimanevano in vigore le leggi romane; nell'amministrazione pubblica Odoacre conservò le antiche magistrature, lasciando solo ai suoi l'uso delle armi, che del resto i Romani avevano quasi intieramente abbandonate; protesse, quantunque fosse seguace dell'eresia di Ario, il vescovo di Roma, riconosciuto ormai da tutti i Cristiani d'Occidente come capo della Chiesa, o *papa*. Infine dalla sua capitale, che fu, come al tempo degli ultimi imperatori, Ravenna, governò con mitezza e senza che quasi gli Italiani si accorgessero del mutato governo. Nella politica esterna egli si mostrò assai attivo: ritolse la Sicilia ai Vandali, che l'avevano occupata, occupò una gran parte del Norico, si impadronì della Dalmazia, e cedette ai Visigoti, per conservarseli amici, la *Provincia* della Gallia (o *Provenza*).

Ma il dominio d'Odoacre fu breve. Infatti l' imperatore

Zenone e gli Ostrogoti

d'Oriente, *Zenone*, per liberarsi dalle continue molestie, che procuravano al suo Stato le bellicose tribù degli Ostrogoti, le quali, chiamate in suo soccorso contro un ribelle interno, pretendevano sempre maggiori compensi, le indusse a muovere verso l' Italia per toglierla a Odoacre, promettendo al loro capo, o re, *Teodorico*, di riconoscerlo come suo luogotenente generale, o *patrizio*, quand'avesse compiuta la conquista.

Teodorico.

Il capo degli Ostrogoti, Teodorico, appartenente alla famiglia degli *Amali*, era giovine bellicoso e prudente, che aveva ricevuto un'educazione romana, perchè era stato ostaggio alla corte di Costantinopoli, e più volte aveva combattuto per l' impero greco, ottenendone grandi onori e ricchi presenti. Ma, non mai sazio, spesse volte aveva preso le armi contro l' impero d'Oriente per strappargli sempre nuove concessioni.

La proposta di conquistare l' Italia piacque a Teodorico, che non sapeva più come nutrire il suo popolo, assai numeroso e intollerante di riposo e di quiete: perciò nell'autunno del 488, conducendo seco tutta la sua gente,

uomini, donne, fanciulli, circa 300,000 persone con tutte le loro masserizie, si mosse dalla regione della *Mesia* (odierna *Serbia*), occupata dagli Ostrogoti fin dall'anno 473, alla volta della nuova sede, che gli era offerta.

La conquista di Teodorico. — Combattendo per via le tribù dei *Gepidi*, che stanziavano lungo la Sava, egli giunse al fiume Isonzo, dove battè in una grande battaglia l'esercito di Odoacre (489) accorso a difendere il confine italiano: poi lo insegui nella regione veneta e novamente, e non senza stenti, lo sconfisse presso Verona, dove Odoacre si era trincerato sulla destra dell'Adige (490). Gli Italiani non presero alcuna parte a questa lotta; anzi, o per desiderio di novità, o per la speranza d'aver miglior trattamento dagli Ostrogoti, la città di Roma si mostrò ostilissima a Odoacre, il quale, raccolte tutte le sue forze nella media valle del Po, diede a Pavia (490) un'altra grande battaglia agli invasori, che vinsero, specialmente grazie a un soccorso inviato loro dai *Visigoti*, i quali in quel tempo si erano stanziati nella Francia occidentale. A Odoacre non restò altro scampo, se non di chiudersi in Ravenna, dove resistette tre anni, mentre ormai i vincitori dilagavano in tutta l'Italia settentrionale.

Resistenza di Odoacre 489-493.

Finalmente, essendo stata la città bloccata anche dalla parte del mare, e perciò venendo a mancare i viveri, Odoacre si arrese (493), ottenendo, secondo affermano alcuni cronisti, la promessa di dividere col suo vincitore il potere. Ma, non appena ebbe aperto le porte di Ravenna, fu assassinato insieme coi suoi più fidi, durante un banchetto, al quale l'aveva invitato Teodorico.

Dei compagni d'armi di Odoacre molti erano morti in battaglia, alcuni abbandonarono l'Italia, altri restarono in condizione non ben definita, forse però obbligati a restituire le terre che avevano avuto.

Regno di Teodorico. — Il vincitore si stabilì in Italia coi suoi guerrieri, assegnando loro quelle terre, o quelle rendite che già erano state date ai soldati d'Odoacre. L'esercito degli Ostrogoti, pei lunghi contatti avuti coi Greci, era ormai modellato quasi alla foggia degli eserciti imperiali, sotto i *comites*, o generali, che avevano il comando

Teodorico re 493-526.

delle diverse divisioni militari e contemporaneamente delle provincie in cui esse avevano sede; sicchè l'Italia rimase divisa in *comitati*, cui presiedeva Teodorico, che come *re degli Ostrogoti* aveva il supremo comando dei conquistatori, e dapprima col titolo di *patrizio* e poi più tardi, per accordi col nuovo imperatore Atanasio (498), con titolo di *re*, era il capo degli Italiani.

Sua politica in Italia.

Teodorico non mutò in nulla gli ordinamenti romani: sotto di lui il Senato ritenne, anzi accrebbe la sua autorità; si continuò nella nomina dei consoli, ridotti però ad una larva di autorità; sembra altresì che, se non a tutti, ad alcuni degli Italiani fosse concesso l'uso delle armi, come tutti conservarono l'uso delle proprie leggi. I Goti si governarono secondo le proprie costumanze; e per le relazioni giudiziarie fra i due popoli fu emanato un editto, in cui prevalevano le leggi romane, e che doveva essere applicato da un tribunale misto. Anche nelle questioni di culto, poichè i Goti erano ariani, (1) si usò la massima tolleranza; ed alla corte, che risiedette a Ravenna, furono in grande onore alcuni vescovi cattolici. Rispetto al papa, Teodorico, considerandosi come rappresentante dell'imperatore, intervenne a giudicare e a confermare la validità delle elezioni pontificie, come avevano fatto gli imperatori d'Occidente da Teodosio in poi.

Circondandosi di colti Italiani (fra cui *Liberio, Cassiodorio, Simmaco*), mostrando grande propensione per le lettere e per le arti nostre, restaurando antichi edifizî e facendone costruire dei nuovi (e fra questi la bellissima chiesa di *Sant'Apollinare* a Ravenna, prezioso modello dell'arte di quel secolo di decadenza), Teodorico sperava forse di far dimenticare la sua origine barbarica, di farsi amare dai sudditi italiani, di porre su solide basi la sua dinastia in Italia. Ma non trascurava per questo di assicurarsi l'amicizia e l'alleanza di altri barbari, conquistatori delle limitrofe regioni: e in soccorso dei Visigoti, oppressi e

Politica esterna.

---

(1) Si erano convertiti alla religione cristiana fin dal IV secolo, per opera di *Ulfila*, vissuto durante l'impero di Costanzo II, e divenuto vescovo di fede ariana. Egli diffuse la nuova religione fra le tribù gotiche e tradusse in gotico la Bibbia.

minacciati dai Franchi, che dalla Gallia settentrionale s'avanzavano per occupare la Provenza, inviò un esercito che ruppe i Franchi (509) ed occupò tutta quella regione.

Altre conquiste egli fece in Pannonia, e nel Norico; ma ben presto i torbidi interni richiamarono la sua attenzione.

Da un lato i Goti, fieri della loro forza militare, guardavano con disprezzo la risorgente civiltà latina; dall'altra gli Italiani mal tolleravano gli arbitrî e le prepotenze dei Goti, che, specialmente nelle provincie lontane e fuori della diretta vigilanza di Teodorico, non rispettavano troppo rigorosamente gli ordini suoi, e facevano pesare sugli Italiani la spada della conquista. **Discordie fra Romani e Goti.**

A questo s'aggiunse la politica dell'impero greco, che, sperando di sbarazzarsi dei Goti, come già degli Eruli, eccitava altri popoli contro Teodorico; ed intrigava a Roma coi papi e coi principali membri del Senato per una restaurazione del potere imperiale. In verità Teodorico tendeva a scuotere fin l'ombra ultima dell'autorità, che su lui esercitava l'imperatore d'Oriente; nè è infondato il sospetto che volesse assumere addirittura il titolo imperiale; onde la politica dell'Imperatore era in parte giustificata. Ma non si comprende come, cogli scarsi mezzi di cui poteva disporre, l'imperatore *Giustino*, succeduto nell'anno 518 ad Atanasio, si avventurasse a scatenare la guerra religiosa con un editto del 523, che ordinava la chiusura delle chiese ariane in tutto l'impero, e quindi anche in Italia. **L'editto di Giustino a. 523.**

A Teodorico, che s'era mostrato così benevolo e tollerante verso i cattolici, questa parve (ed era) una provocazione: non potendo combattere apertamente l'imperatore, si diede a perseguitare i principali senatori che avevano avuto relazione con lui: e fece arrestare uno d'essi, *Albino*, accusandolo di aver cospirato contro di lui alla corte di Costantinopoli.

In difesa di Albino sorse uno dei più illustri senatori, *Boezio*, appartenente alla nobilissima famiglia Anicia, uomo assai autorevole e dottissimo cultore delle lettere e delle scienze; ma anch'egli, per aver assunta la difesa del suo **Boezio.**

collega, fu imprigionato e condannato; e nell'ozio del carcere, dove stette parecchi mesi prima d'esser condotto alla morte (524), scrisse l'aureo libro *De consolatione philosophiae*, che fu durante tutto il Medio Evo una delle opere più lette e più studiate dalle persone colte.

Poco dopo la morte di Boezio, anche il suocero di lui, *Simmaco*, presidente del Senato, fu condannato a morte come cospiratore da Teodorico. Il quale, sempre più eccitato contro i Romani, costrinse il papa *Giovanni I* a recarsi a Costantinopoli, per difendervi la causa degli Ariani. E poichè il papa, pur obbedendo all'ordine avuto, non insistè presso Giustino per ottenere la revoca dell'editto, fu al suo ritorno chiuso in carcere, dove morì.

Morte di Teodorico a. 526.

Già Teodorico si disponeva a compiere altre vendette, quando improvvisamente fu colto dalla morte (a. 526). Intorno alla fine di lui i cattolici intesserono numerose leggende: e fra le altre si narrò che il demonio sotto forma di nerissimo e focoso cavallo lo trascinasse a corsa sfrenata, ancor vivente, nel cratere d'un vulcano, che i semplici uomini del Medio Evo credevano fosse la bocca dell'inferno. In realtà Teodorico fu un grande uomo di Stato, e se negli ultimi tempi si lasciò trascinare ad atti violenti, deve anche riconoscersi che in parte egli fu provocato.

Primi successori di Teodorico. — Non sembra poi che la discordia fra l'elemento romano e la corte gotica fosse molto grave; perchè un nipote ed erede di Teodorico, *Atalarico*, figlio della primogenita del re, *Amalasunta*, assunse ancor fanciullo il potere senza opposizione sotto la reggenza della madre, e fu onorato ed obbedito dal Senato e dal Popolo.

Atalarico 526-534.

Questo si dovette specialmente all'abilità del dotto ministro *Cassiodorio* (romano, ma fedelissimo alla corte gotica) e di Amalasunta, che aveva avuta un'educazione romana, e che in tutti i modi procurò di cancellare la sinistra impressione prodotta dalle ultime violenze di Teodorico.

Tornarono in onore alla corte gli Italiani; vennero restituiti i beni agli eredi di Simmaco e di Boezio; venne educato Atalarico secondo i costumi romani; si tentò una riconciliazione coll' imperatore Giustino; si mostrò grande

deferenza per il nuovo papa, *Felice III*: infine parve che la corte volesse affratellare la stirpe dei conquistatori con quella degli Italiani.

Ma i Goti opposero viva resistenza a questi tentativi di Amalasunta: gelosi delle loro costumanze barbariche, pieni di disprezzo per i molli costumi dei Romani, e forse temendo che la fusione delle due razze potesse nuocere alla sicurezza del loro dominio, si levarono in armi contro la reggente. Una cospirazione di ufficiali goti costrinse Amalasunta ad affidar loro l'educazione del re, che dagli studî e dalle tenere cure materne fu balzato d'un tratto ad una vita di esercizî militari, di rozzi banchetti, di crapula, alla quale la sua debole fibra non potè resistere, sicchè morì nell'età di sedici anni (534). **Ribellione dei Goti.**

La sua morte segnò il principio della dissoluzione del regno dei Goti; poichè Amalasunta in lotta con l'elemento gotico, non potendo secondo la legge barbarica del *mundio* regnar sola, fu costretta a scegliersi un marito fra i suoi connazionali. Scegliendo suo cugino *Teodato*, nipote di Teodorico per parte di madre, essa sperava di conservare per sè il potere e di governare a proprio talento, specialmente grazie all'aiuto del nuovo imperatore d' Oriente, *Giustiniano*, succeduto nel 527 a Giustino. Ma Teodato, che dapprima sembra avesse promesso ad Amalasunta di lasciare a lei sola le redini del governo, non sì tosto l'ebbe sposata che se ne sbarazzò, relegandola in un' isola del lago di Bolsena e poi facendola strozzare (535); e prese così a regnare solo. **Teodato 534.**

Questa violenza porse a Giustiniano un ottimo pretesto per mettere in esecuzione il grande piano di ricostituzione dell'antico impero, che egli già da qualche anno vagheggiava e per cacciare i Goti dall' Italia.

LEZIONE IV.

LA CONQUISTA GRECA. [1]

Giustiniano e l'impero d'Oriente. — Dal giorno in cui *Giustiniano* era succeduto allo zio Giustino sul trono imperiale di Costantinopoli (527), un notevole miglioramento s'ebbe nelle condizioni dell'impero. Egli non era scevro di difetti, poichè ci appare timido, irresoluto, geloso dei suoi ministri, taccagno, innamorato di una donna corrotta e dissoluta, *Teodora*, che egli innalzò fino a sè dal modesto e servile ufficio di custode delle belve del circo, e che esercitò la sua influenza nell'amministrazione dello Stato.

Difetti e pregi di Giustiniano.

Ma egli aveva alcune doti, che fecero di lui uno dei più grandi uomini del medio-evo: prudenza, avvedutezza, larghezza di idee, finissimo intuito delle condizioni politiche, abilità nel conoscere gli uomini. Egli, come nell'amministrazione giudiziaria rese immortale il suo nome facendo raccogliere e coordinare da una commissione di giureconsulti, presieduta dall'illustre *Triboniano*, le leggi romane (*Codice Giustiniano*), e facendo compilare il *Digesto* (cioè la raccolta di tutti i pareri degli antichi giureconsulti), insieme con un trattato filosofico di diritto (*Istituzioni di diritto romano*); così nell'amministrazione interna introdusse numerose riforme, rialzò le industrie ed il commercio, facendo di Costantinopoli il grande emporio dell'Oriente, e diede un grande impulso alle arti, innalzando monumenti e templi, fra i quali per ricchezza e magnificenza primeggiano la chiesa di Santa Sofia a Costantinopoli, e quella di San Demetrio a Tessalonica.

Ma il governo di Giustiniano è soprattutto notevole per

---

[1] Fonti principali per questo periodo storico sono le opere greche di *Procopio*, e specialmente la *Guerra Vandalica*, la *Guerra Gotica*, e la *Storia Arcana*. Un ottimo lavoro di sintesi si ha nei capitoli V-X, libro II delle *Invasioni barbariche* di PASQUALE VILLARI.

le conquiste fatte e per il tentativo di abbattere tutti gli Stati barbarici e di ristabilire nell'antica grandezza l'impero romano.

Guerre coi Persiani.

Egli incominciò col respingere gli assalti che da Oriente gli venivano mossi dai Persiani, i quali sotto il re *Cosroe* della dinastia dei *Sassanidi*, varcato il mal segnato confine, si erano spinti fino al mar Nero. Infatti per mezzo del suo generale *Belisario* egli riuscì in una non breve e non sempre fortunata campagna a ricacciarli parte colla forza e parte col denaro (529-532).

Campagna contro i Vandali.

Nel tempo stesso innalzò fortezze e mura per porre un argine alle numerose tribù di razza ugro-finnica, e alle tribù slave, che sotto vari nomi (*Bulgari*, *Avari*, *Vindi*) dalle loro primitive sedi lungo il Don ed il Volga, avevano occupato nella penisola balcanica le regioni recentemente abbandonate dai Goti e dai Vandali, e scorrazzavano fin quasi alle porte di Costantinopoli e in tutta la Grecia.

Ma, desideroso di rivolgere i suoi sforzi verso l'Occidente, l'imperatore ebbe il torto di abbandonare intieramente la difesa dell'Oriente e di concludere coi Persiani una pace tutt'altro che vantaggiosa, obbligandosi al pagamento di una sovvenzione annua per impedire le loro periodiche scorrerie. Egli voleva estendere i suoi dominî su quello che era stato l'impero d'Occidente; e perciò rivolse i suoi sforzi dapprima contro il regno dei Vandali, che fino dal 429 avevano occupato le coste dell'Africa dalla Mauritania fino alla Grande Sirte e possedevano anche alcune grandi isole del Mediterraneo, fra cui la Sardegna, la Corsica, le Baleari. (1)

Un futile pretesto diede a Giustiniano l'occasione di prendere le armi contro quel popolo, che un dì con Genserico aveva fatto tremare l'Europa, e che ora, illanguidito, corrotto, discorde, non seppe opporre resistenza al piccolo esercito di Belisario e si sottomise all'impero (a. 533-534). Della condizione dei Vandali vinti, dopo la conquista, ben poco sappiamo: essi, che già s'erano fatti cattolici e s'erano

(1) Ghisleri, *Testo Atlante, Medio Evo*, Tav. 1ª *Stanziamenti e regni barbarici.*

quasi confusi con l'antico elemento numido-romano, furono ben presto travolti da altri conquistatori, di cui parleremo fra poco, dagli Arabi.

Spedizione d'Italia a. 536.

Incoraggiato da questi trionfi, Giustiniano pensò di riconquistare l'Italia; e fingendosi vendicatore di Amalasunta (che in verità negli ultimi tempi si era rivolta a lui chiedendo protezione) mandò in Italia Belisario per combattere i Goti. Un primo assalto dato alla Sicilia riuscì felicemente (535): e da quell'isola i Greci passarono nella Calabria e poi a Napoli respingendo dinanzi a sè i deboli presidî dei Goti. La facilità della conquista si spiega facilmente, quando si pensi che l'esercito goto non era molto numeroso e che era disseminato lungo le coste, dove poteva temersi un assalto, non avendo i Goti alcun legno da guerra; e che infine la popolazione d'Italia era prevalentemente avversa ai Goti e favorevole ai Bizantini, che si presentavano sotto l'aspetto di liberatori e di restauratori dell'impero.

Elezione di Vitige a. 536.

Ai primi assalti il debole ed imbelle Teodato tentò di trattare con Giustiniano; ma i Goti, i cui spiriti bellicosi rifuggivano dall'ignominia d'una resa, lo deposero e secondo le costumanze barbariche proclamarono loro re uno dei più reputati *conti* goti, *Vitige*. Questi, forse perchè riteneva la resistenza assai difficile, tentò dapprima la via degli accordi; e poichè Giustiniano respinse ogni trattativa, attese ad organizzare la difesa, e chiamò in suo aiuto altri barbari, *Alamanni*, *Burgundi*, *Langobardi*. Egli trattò anche coi *Franchi*, che avevano in quel tempo invaso la Gallia, cedendo loro alcune province affinchè rimanessero almeno neutrali; e poi, raccolto un grande esercito, marciò contro Roma, che già Belisario col suo piccolo corpo aveva occupato. L'assedio di Roma durò più di un anno (537-538); ma le numerose torme dei Goti non poterono costringere il presidio greco alla resa; sicchè Vitige dovette ritirarsi, tanto più che alle sue spalle varie città levavano la bandiera greca, e torme di Franchi senza riguardo ai patti scendevano a saccheggiare le provincie dell'Italia settentrionale, rimaste sguarnite di difensori.

Accorso nel settentrione, sempre incalzato da Belisario, Vitige si rinchiude a Ravenna, dove viene asssediato (538). Stretti dalla fame, i Goti offrono a Belisario di riconoscerlo come re della loro gente, purchè abbandoni le parti di Giustiniano: Belisario finge di accettare, ma entrato in città, fa innalzare le bandiere imperiali ed imprigionare Vitige. Già si accingeva a continuare la guerra contro i Goti, allorchè Giustiniano, al quale le trattative coi Goti erano parse sospette, temendo d'essere tradito, lo richiamò a Costantinopoli (540). Caduta di Ravenna 539.

Risorgimento dei Goti. — La partenza di Belisario rianimò i Goti, vinti, ma non debellati; ed essi approfittando della sicurezza dei presidî greci, si levarono in arme, ed in luogo di Vitige condotto prigioniero a Costantinopoli, nominarono loro re il conte *Ildibaldo* (540-541); poi, ucciso lui per discordie private, un *Erarico*, di stirpe non gotica, ma appartenente ad una di quelle tribù di Rugi, che avevano accompagnati i Goti nella loro migrazione in Italia.

Così l'uno come l'altro guerreggiarono contro i Greci, togliendo loro alcune province; ma i trionfi maggiori si ebbero quando, morto Erarico, venne eletto re (541) il valoroso *Baduilla*, più noto col soprannome glorioso di *Totila* (*l'immortale*), che gli diedero i suoi soldati.

Totila, sempre combattendo, ritolse ai Bizantini quel paese che più tardi fu detto *Romandiola* (odierna *Romagna*), penetrò in Toscana, si spinse fino nell'Italia meridionale e prese dopo un lungo assedio Napoli. Le sempre più gravi notizie che giungevano a Costantinopoli dall'Italia indussero Giustiniano a riporre alla testa dell'esercito il valoroso Belisario, ma con forze e mezzi finanziarî così scarsi, che il prode capitano non riuscì ad impedire che i Goti, quasi sotto i suoi occhi, conquistassero Roma (a. 546). Totila 541-552.

Per ben quattro anni Totila e Belisario lottarono strenuamente; e la fortuna si manifestò quasi sempre favorevole al re Goto, che abilmente disponendo delle numerose sue forze, e raccogliendo anche un'armata navale, non solo aveva quasi riacquistato tutto il dominio di Teodorico, ma minacciava le terre dello stesso impero bizantino.

Belisario chiese allora di essere richiamato, e per ben tre anni parve che la corte imperiale avesse rinunziato all'Italia, dove Totila, senza altra opposizione, restaurò quasi dovunque il dominio gotico; e occupò anche le isole di Corsica e di Sardegna, che Belisario aveva conquistate sui Vandali.

Narsete in Italia. Solo nel 552 Giustiniano, che era stato distratto da altre minacciose invasioni di Bulgari e da una nuova guerra coi Persiani, potè pensare all'Italia, dove inviò grosse forze, sotto il comando di un vecchio cortigiano, l'eunuco *Narsete*, che non solo aveva grande abilità militare, ma era un astutissimo uomo politico.

Mentre un'armata navale greca sconfiggeva presso Ancona le navi dei Goti, molto inferiori ai Greci nell'arte militare marittima, Narsete, evitando i passi dove l'esercito goto s'era appostato ad attenderlo, conduceva i suoi soldati lungo la riva dell'Adriatico, penetrava in Ravenna, e quivi, congiuntosi con altre forze venute per la via di mare dalla Grecia, attraverso l'Appennino mosse verso Roma. **Morte di Totila 552.** Conosciuta la sua marcia, Totila gli si fece incontro al varco di Monte Maggio, presso Tagina, fra Gubbio e Matelica, e quivi dopo lunga battaglia (alla quale presero parte in favore dei Goti alcuni corpi di Franchi, giunti dalla Gallia e in favore dei Greci alcuni corpi di Langobardi, venuti dal Norico, recentemente da loro occupato) i Goti furono respinti e lo stesso loro re ucciso (a. 552).

Teja 552-553. Un nuovo re, *Teja*, eletto dai Goti, tentò di nuovo la sorte delle armi, e traversata tutta l'Italia, raccogliendo le sparse forze della nazione, attaccò Narsete presso il Vesuvio, cercando di liberare Cuma; ma perì in uno dei primi scontri, coperto di frecce (553); e i suoi, dopo aver lottato strenuamente ancora un giorno, in parte si arresero, ottenendo dal nemico licenza di uscir dall'Italia, in parte invece si raccolsero nei luoghi forti, chiesero soccorsi ai Franchi, con loro furono più volte vinti e dispersi; tanto che per molti anni ancora troviamo ricordo di Goti combattenti contro i Greci.

Ad ogni modo però coll'anno 553 il *regno gotico* finisce, e la maggior parte dell'Italia diviene *provincia* dell'im-

pero d'Oriente; ogni speranza di ricostituzione dell' impero d'Occidente dilegua: e la dominazione bizantina, opprimente, grave, fastidiosa pesa sulle popolazioni nostre, che s'accorgono troppo tardi d'aver peggiorato la loro condizione.

LEZIONE V.

LA DOMINAZIONE GRECA (1) - GLI STATI BARBARICI.

Il dominio greco. — L'Italia per grave errore politico di Giustiniano fu trattata come un paese di conquista: in virtù d'una legge, detta *prammatica sanzione*, essa ebbe a capo un *patrizio*, o generale, detto più tardi *esarca*, che fu ad un tempo capo dell'esercito e giudice supremo; nelle province vennero istituiti dei *maestri dei soldati*, come comandanti delle divisioni militari, e che anch'essi ebbero potere giudiziario; ogni provincia fu divisa in distretti, a cui erano preposti dei *tribuni* per la parte militare, e dei *conti* (comites) per la parte giudiziaria. L'Italia sotto i Greci 553-568.

Agli Italiani fu esteso l'uso della legislazione novamente riordinata dall'imperatore: fu concesso (almeno s'ha fondata ragione di crederlo) l'uso delle armi, sicchè s'ebbe una specie di milizia nazionale; anche l'amministrazione delle singole città godette d'una certa indipendenza, perchè tornarono ad aver qualche potere le antiche *curie*.

Ma in compenso venne abolito il *Senato*, o per meglio dire limitato il suo ufficio all'amministrazione della città di Roma, sicchè divenne da allora in poi una specie di *consiglio municipale*. Il governo bizantino fece poi sentire il peso della potenza sua, opprimendo di tributi le popolazioni e procurando di rifarsi sugli Italiani delle spese della faticosa conquista.

---

(1) Per questo argomento fonte principale è il cronista bizantino *Agatia*, continuatore di Procopio; ottimo libro fra i più recenti è quello del Diehl, *Études sur l'administration byzantine*.

Giustiniano e i Papi.

La politica bizantina rispetto al clero e al papato ha una speciale importanza; perchè, mentre ai vescovi venne accresciuta l'autorità e data un'ingerenza sempre maggiore nell'amministrazione civile e giudiziaria (specialmente colla concessione del privilegio di essere soli giudici nelle cause civili e criminali che riguardassero i membri del clero), l'imperatore Giustiniano frenò i tentativi d'indipendenza dei Papi, che volle considerare come soggetti alla sua autorità, non solo per quel che riguardava la loro elezione, ma anche nelle questioni di fede di cui pretese d'essere arbitro.

Per volere, o almeno col consenso di Giustiniano, già durante la prima conquista d'Italia era stato deposto, e forse ucciso il papa *Silverio*, che non era d'accordo con lui rispetto alla *natura di Cristo* e che non voleva accettare la sua opinione (537), e il papa *Vigilio*, che gli successe, per non aver riconosciuto l'autorità di Giustiniano rispetto ad un argomento di fede, fu arrestato e tenuto in prigione molti anni (547-555) a Costantinopoli.

Questa condotta dell'imperatore, unita al malcontento per le gravissime imposte, fece sì che gli Italiani considerassero i Greci con occhio più ostile ancora, che gli antichi dominatori Goti, e tentassero di liberarsene con sollevazioni e tumulti. Poco dopo la morte di *Giustiniano* (565), al quale successe il nipote *Giustino II*, il vecchio Narsete che per quattordici anni aveva governato l'Italia venne richiamato a Costantinopoli (567) per intrighi di corte; e fu mandato nel suo luogo un altro generale, *Longino*, che prese il titolo di *esarca*. Narsete, temendo le vendette della corte imperiale, dove la sua fortuna aveva suscitato molti invidiosi, pur cedendo senza contrasti l'ufficio suo, restò in Italia. E poichè l'anno dopo il suo richiamo le tribù barbariche dei Langobardi, colle quali egli era stato in relazione durante la conquista italiana, discesero in Italia e la conquistarono, la tradizione vuole che egli, per vendicarsi dell'imperatore, li invitasse a questa spedizione. Ma la odierna critica storica ha messo in dubbio quest'affermazione, tanto più che non se ne trova cenno negli scrittori contemporanei.

Richiamo di Narsete.

Anche l'altra tradizione intorno a Belisario, che sarebbe

stato fatto accecare da Giustiniano ed avrebbe passato gli ultimi anni della sua vita mendicando, è ormai dimostrata falsa; perchè, se è vero che Belisario fu arrestato come sospetto di tradimento, pare che, dimostrata la sua innocenza, potesse ottenere la libertà e con essa il patrimonio, che era stato confiscato.

L'invasione franca. — Mentre l'Italia passava dal dominio di Odoacre a quello degli Ostrogoti e poi a quello dei Greci, la Gallia cadeva tutta in potere dei Franchi, che già ne possedevano la parte settentrionale. I Franchi. (1) Vero fondatore della potenza di questo popolo fu il re *Clodoveo*, discendente da un personaggio quasi leggendario, *Meroveo*, donde il nome di *Merovingi* dato alla sua dinastia. Eletto re nel 481, Clodoveo aveva conquistato la regione della Gallia centrale fra l'Oise e la Loira che ancora si conservava indipendente sotto un capo, *Siagrio*, di nazionalità romana (a. 486); poi spingendosi più ad Oriente aveva scacciato gli *Alamanni*, altro popolo germanico che aveva preso stanza nella regione dell'Alto Reno e dell'Alto Danubio, in quei paesi che oggi si chiamano Alsazia, Lorena, Svizzera tedesca, Baden, Würtemberg ecc. Occupata anche questa regione coi suoi Franchi (a. 496), Clodoveo con una serie di Clodoveo vittorie riuscì a scacciare anche i *Visigoti* dalla regione 481-511. dell'Aquitania, lasciando loro soltanto una breve striscia di terra sulla sponda occidentale del golfo del Leone, cioè l'antica *Settimannia romana* (a. 508). Anche i *Borgognoni* (Burgundi) che occupavano la parte sud-est della Gallia, intorno al bacino del medio e basso Rodano, furono vinti e resi tributari dai Franchi, ma non però espulsi.

In questo modo Clodoveo estese, direttamente o indirettamente, il dominio dei *Franchi* sulla maggior parte dell'antica Gallia, e fattosi cattolico, governò come sovrano tutta quella regione col favore del clero, al quale concesse grandi privilegi. Egli diede ai suoi il terzo delle terre, secondo la costumanza barbarica; lasciò alle popolazioni

---

(1) La fonte principale per la storia dei Franchi è l'*Historia Francorum* del vescovo Gregorio di Tours. Di piacevole e istruttiva lettura è il recente lavoro del Flach, *Les origines de l'ancienne France*.

gallo-romane l'uso delle loro leggi, mentre i dominatori conservarono le proprie costumanze, fissate in iscritto con una legge, detta *salica* dalla tribù dei Salî, che era quella a cui apparteneva il re conquistatore. (1)

I quattro regni franchi.

Alla morte di Clodoveo (a. 511) l'unità del regno dei Franchi si spezzò, ed i quattro figli del morto re si divisero il territorio settentrionale, formando quattro regni, che ebbero rispettivamente per capitali Metz, Soissons, Parigi ed Orléans, mentre l'Aquitania fu anch'essa suddivisa in quattro parti, aggregate rispettivamente a ciascuno dei quattro regni principali. (2) Ma quella divisione diede origine a infinite discordie: una sola volta i fratelli riunirono le loro forze per un'impresa comune, e ciò accadde quando mossero nuova guerra ai Borgognoni e li sottomisero (a. 534): talora si riunirono in due per una medesima impresa, come quando ritolsero ai Visigoti la Settimania: talora invece essi si combatterono aspramente; finchè nel 558 il re di Soissons, *Clotario* (*Lotario*) riuscì a riunire sotto il suo scettro tutto quanto il *regno dei Franchi*, che si estendeva ancora dai Pirenei alle foci del Reno, dall'Atlantico alle Alpi, alla Lech, affluente del Danubio, ed alla Saal, affluente dell'Elba.

Riunione del regno

Ma di nuovo alla morte di Clotario il regno fu diviso in quattro e poi in tre parti: per tornar poi riunito in un solo stato sotto *Clotario II* nei primi anni del secolo VII (613-628). Questa costumanza barbarica di dividere il regno fra i varî figliuoli fu d'impedimento all'immediata unità dello Stato: ma il regno, o i regni dei Franchi, sia per la conversione sollecita dei conquistatori al cattolicesimo ed al conseguente favore del clero di razza latina, sia per la debolezza dei vicini, furono veramente assai forti.

Le isole britanniche

Invasione germanica in Inghilterra. (3) — Alle prime invasioni di popolazioni germaniche, avvenute verso il 450,

(1) Veggasi Ghisleri, *Testo Atlante,* Tav. 1a *Stanziamenti e regni barbarici* e Tav. 2a *Gallia e Italia al tempo dei Merovingi.*

(2) Vedi Ghisleri, *Testo Atlante,* Tav. 2a *Prima partizione dei figli di Clodoveo.*

(3) Fonte principale della storia delle isole britanniche nei primi secoli del Medio Evo è la *Historia Anglorum* del cronista Beda (detto il Venerabile). Due bei capitoli su questo periodo si leggono nel Green, *Breve storia del popolo inglese,* di cui v'ha una buona traduzione italiana.

sulle coste orientali dell'Inghilterra seguirono a breve distanza altre molte. I primi invasori, venuti dalla regione dell'odierno Jutland, respinsero le popolazioni semiselvaggie dei *Pitti* e degli *Scoti*, che avevano assaliti i Britanni romanizzati: poi si rivolsero contro gli stessi Britanni, che li avevano chiamati in aiuto, li ridussero in servitù, distrussero le chiese, abbruciarono le città, e rinforzati da altri numerosi popoli, accorsi alla notizia del ricco bottino, e specialmente dai Sassoni, che abitavano la regione del basso Elba, compierono la conquista della Britannia meridionale fra il 490 e il 570. Quei popoli germanici commisero grandi violenze e distrussero quasi ogni traccia dell'antica civiltà romana, e stabilirono là dove trionfava il cristianesimo, il culto delle divinità germaniche, *Thor* ed *Odino*. Si formarono così alcuni stati indipendenti, impropriamente detti *regni*, fra i quali primeggiarono quelli di *Kent*, di *Sussex*, di *Wessex*, di *Essex* (i tre ultimi così chiamati perchè indicavano la Sassonia del Sud, dell'Ovest e dell'Est). Più tardi infine (non si può ben precisare il tempo, ma certo nella seconda metà del sesto secolo) sbarcò un nuovo popolo germanico, gli *Angli*, che dalla odierna regione dello Schleswig, spintisi sulle coste inglesi e risalendo il fiume Humber, conquistarono la parte settentrionale dell'Inghilterra, fondandovi le dominazioni, o regni, di *Nortumbria* (al nord del Humber), di *Est-Anglia* e di *Mercia*, oltre ad altri minori che furono assorbiti dai primi.

Gli Angli.

Vedremo poi come questi sette regni (*eptarchia*), quattro di *Sassoni* e tre di *Angli*, venissero fondendosi in uno solo: qui basti ricordare come verso la fine del VI secolo, per opera d'un pontefice romano, *Gregorio I*, del quale presto dovremo parlare, incominciasse la conversione degli Anglo-Sassoni al cristianesimo e con questo un nuovo periodo nella storia dell'Inghilterra.

La penisola iberica. — Occupata dagli *Svevi* o dai *Vandali* nella prima metà del V secolo, la regione iberica venne poi conquistata per la maggior parte dai *Visigoti* che possedevano anche una parte della Gallia. Nell'estrema regione occidentale, dalle foci del Tago fino all'odierna Galizia, rimasero dapprima gli Svevi per circa un secolo, ma

I Visigoti.

alla fine vennero scacciati (585) e tutta la penisola restò sotto il dominio dei Visigoti, retti a forma monarchica dai discendenti di *Atalarico*. Le popolazioni romane non ebbero molto da soffrire sotto questi barbari, specialmente quando, abbandonato l'arianesimo, essi sulla fine del secolo VI abbracciarono il cristianesimo. Anche la legislazione barbarica si modificò al contatto della civiltà romana, ed i codici dei Visigoti furono assai miti per la popolazione dei vinti romani, e contribuirono non poco alla graduale fusione delle due razze. Il clero ottenne dai re visigoti molti privilegi ed ebbe parte assai larga nell'amministrazione dello Stato.

LEZIONE VI.

L'INVASIONE DEI LANGOBARDI. (1)

I Langobardi. — La popolazione germanica dei Langobardi colla sua invasione in Italia distrusse quei non pochi avanzi della civiltà romana che i primi invasori avevano rispettato e conservato, e segnò per l'Italia l'inizio di un'era di vera oppressione, di violenze, di ignoranza, tanto che colla loro calata incomincia per noi in tutta la sua crudezza il vero Medio Evo.

Origini dei Langobardi. Sulle origini dei Langobardi si è molto disputato: sia che essi avessero le loro prime sedi nella Scandinavia, sia che, come oggi si inclina a credere, fossero originari della Germania orientale, essi furono senza dubbio uno dei popoli germanici, che più facilmente e più frequentemente mutarono sede.

Di costumi fierissimi, lontani da ogni contatto colla civiltà romana, bellicosi, sempre in lotta contro altri popoli, essi più a lungo di molti altri Germani conservarono intatto il tipo della razza comune, e nelle loro migrazioni

(1) Fonte principale per la storia dei Langobardi è la *Historia Langobardorum* di PAOLO VARNEFRIDO, più noto sotto il nome di *Paolo Diacono*.

nella regione, oggi chiamata Ungheria Orientale (donde passarono poi più ad Occidente, sulla sinistra del Danubio, in quella regione propriamente detta Pannonia) pur venendo in relazione coll'Impero d'Oriente, e con altri popoli semi-inciviliti, si segnalarono sempre per ferocia e per violenza.

Due grandi popoli essi incontrarono sul loro cammino: dapprima gli *Eruli*, e poi i *Gepidi*, ambedue sul medio Danubio, e li sottomisero; ma in queste imprese essi ebbero aiutatori altri popoli di razze diverse, come essi (e già lo vedemmo) furono aiutatori or dei Goti ed or dei Greci nelle loro guerre d'Italia.

Il regno dei Gepidi fu distrutto dai Langobardi, quando già la conquista bizantina dell'Italia era compiuta (567); e subito dopo la grande vittoria riportata sul re dei Gepidi, *Cunimondo*, essi si misero in viaggio verso le regioni italiche, sotto la guida del loro re *Alboino*, spinti, più che da altro, da avidità di nuove e più ricche prede.

Erano poco numerosi questi nuovi barbari, che s'incamminavano per la via del Friuli verso la valle del Po; ma conducevano seco altre tribù, alleate o soggette: oltre agli avanzi dei vinti Gepidi, erano con loro molte migliaia di Sassoni, alcune migliaia di *Bulgari*, e genti d'altre razze ancora.

L'invasione langobarda.

Precipitarono sulle fertili terre italiane come un torrente devastatore, saccheggiando, uccidendo, incendiando, cacciandosi dinnanzi in fuga disordinata le popolazioni della città e delle campagne, facendo migliaia di prigionieri, non risparmiando conventi nè chiese; anzi, siccome essi erano ariani in parte, in parte ancora idolatri, infierirono specialmente contro i vescovi, i monaci, il clero.

Essi dilagarono in tutta l'Italia settentrionale (568-569) [1] e centrale (*Tuscia*, *Umbria*), senza che i Greci fa-

---

[1] Si dubita oggi intorno alla data precisa della calata dei Langobardi: alcuni credono sia l'anno 568, altri il 569. Ed a questo proposito sarà bene notare che nella cronologia medievale soltanto assai tardi si introduce l'uso sistematico di datare gli avvenimenti *dalla nascita di Cristo*, quantunque fin dall'anno 523 il monaco Dionisio avesse incominciato a considerare la natività di Cristo come il principio d'un'èra nuova. In generale si continuava a calcolare

cessero molta resistenza, fuorchè nelle città murate (Milano, Pavia), e si spinsero con una banda di pochi fino all'Italia meridionale, dove pare che fin d'allora occupassero stabilmente alcune terre, che furono il nucleo del *ducato* di Benevento.

I Langobardi erano pochi di numero, e non potendo perciò occupar tutto il paese, si limitarono a stabilirsi nei luoghi più importanti strategicamente, donde facevano poi scorrerie frequenti all'intorno per saccheggiare: nelle città principali da loro occupate stabilirono un loro *capo di tribù* (latinamente *dux*, donde *duca*), che tenne il governo militare, poichè continuo fu nei primi anni lo stato di guerra.

I Greci infatti conservavano, oltre ad alcuni castelli nel Veneto ed alle isole, gran parte della riviera ligure e della regione a mezzodì del Po, con centri a Roma, a Ravenna, a Napoli; ma, scarsamente soccorsi dall'imperatore Giustino, non poterono mai uscire dalla difensiva, quantunque non cessassero mai dal combattere e continuassero a considerarsi come padroni dell'Italia.

Alboino 569-573. Alboino solo quattro anni sopravvisse alla prima conquista, chè egli morì nel 573 a Verona, città da lui scelta come capitale, trucidato, secondo vuole la leggenda narrata da Paolo Diacono, per opera della stessa sua moglie Rosemund (*Rosmunda*) e del suo amante *Elmichi*. Rosmunda era la figlia del re dei Gepidi, Cunimondo; e il rozzo Alboino l'avrebbe offesa, bevendo nel cranio del padre di lei, trasformato, secondo la costumanza barbarica, in una coppa convivale. Questa narrazione dello storico langobardo, che pur dichiara d'aver veduto coi propri occhi nel secolo successivo la coppa d'Alboino, ha trovato molti increduli nei critici più recenti, i quali propendono a credere che la morte del re si debba ad una vendetta dei Gepidi, numerosi nell'esercito conquistatore.

La morte di *Alboino* senza eredi diretti indusse i Lan-

---

secondo gli anni di regno dell'imperatore d'Oriente, o servendosi dell'*indizione* (periodo storico di quindici anni, stabilito durante il *basso impero* per la revisione dei ruoli delle imposte) o in altra guisa. I cronisti poi si servono di frasi generiche; *circa haec tempora, per idem tempus*, ovvero *regnante* . . . ; *tempore huius pontificis* etc.

gobardi ad eleggersi fra i duchi un altro re, che fu *Clefone* o *Clefi*, il quale si mostrò fierissimo contro gli Italiani. Egli infatti li perseguitò aspramente, ne sequestrò i beni, molti ne fece schiavi, molti ne uccise, ed infierì contro le chiese e i monasteri. (1) Egli restò solo due anni sul trono; perchè i varî duchi, avidi di potere, se ne sbarazzarono: desideroso ciascuno di possedere il proprio ducato senza avere sopra di sè alcun superiore, di comune accordo deliberarono di non eleggere più alcun re, ma di governare l'Italia a forma federativa.

Clefi 573-574.

Fu questo un periodo assai funesto e per l'Italia e per i Langobardi stessi: chè gli Italiani, invece di un solo padrone ne ebbero trentasei, e tutti rapacissimi ed avidi: mentre i Greci, approfittando delle discordie scoppiate fra i duchi, tentavano di riprendere il territorio perduto, e i vicini Franchi, o eccitati dai Greci, o provocati dai Langobardi, minacciavano l'Italia.

Condizione degli Italiani.

Furono gli Italiani ridotti in servitù? Furono ridotti alla condizione di *aldii*, cioè privati dell'uso delle armi e considerati come una razza inferiore? E in qual modo fu regolata la questione delle terre?

La discussione fu vivacissima fra gli scrittori, e vi presero parte, specialmente nel secolo XIX, dopo il risorgimento degli studî storici, i più illustri critici italiani e stranieri, proponendo diverse interpretazioni a due luoghi di Paolo Diacono, che, pur completandosi a vicenda, lasciano campo ad infinite questioni. (2)

Fino a pochi anni or sono si riteneva che gli Italiani fossero stati ridotti a condizione servile, o semiservile,

---

(1) È opportuno rammentare che, mentre nei primi secoli del cristianesimo molti si ritiravano nella solitudine per darsi a vita contemplativa, dal IV secolo in poi in Occidente cominciarono a sorgere i *conventi*, dove alcuni uomini religiosi e di profonda fede si riunirono a pregare ed a lavorare in comune. Anche Cassiodorio aveva eretto in Calabria uno di questi *monasteri*. Solo nel VI secolo però si ebbero dei veri *ordini religiosi*, con *regole* e voti di *castità*, di *povertà*, di *lavoro*. Il primo fondatore di un ordine in Occidente fu San Benedetto da Norcia (480?-543), per opera del quale e dei suoi primi compagni, la cui *regola* era strettissima, sorsero numerosi monasteri in Italia e in Francia.

(2) In via eccezionale, e perchè i giovani abbiano un'idea sommaria della critica storica, non sarà male riportare i due luoghi: " Romani . . . per hospites divisi ut tertiam partem suarum frugum Langobardis persolverent . . . tributarii

spogliati, non solo delle armi, ma dei diritti civili, ridotti a lavorare per i conquistatori: insomma, come scrisse il Manzoni, che studiò questo argomento con grande diligenza, si credeva che essi fossero divenuti

Un volgo disperso, che nome non ha.

Oggi però un più attento esame dei fatti storici ha indotto il maggior numero dei critici a credere, che se i vinti Italiani furono costretti a dare, come già ai Goti ed ai Greci, un terzo delle loro terre o delle loro rendite; se molti dei più ricchi vennero nei primi anni della conquista spogliati, venduti, uccisi; cessata la prima furia, le cose prendessero un aspetto meno tristo. Se fra i Romani (colla qual parola s'intendono, non già i soli abitanti di Roma, ma tutti i popoli *romanizzati*) e i Langobardi non vi fu mai quella specie d'accordo che Teodorico aveva tentato fra i Romani e i Goti, i Romani non perdettero mai la libertà personale, forse neppur furono ridotti alla condizione di aldî, ma conservarono con la libertà personale l'uso delle leggi romane nelle relazioni fra loro e infine un giudice proprio, che fu forse il vescovo. Ma nelle relazioni giuridiche fra Langobardi e Romani è probabile che prevalesse la legge langobarda e che i Romani fossero considerati come inferiori ai loro dominatori, ed equiparati agli aldî.

Il pericolo delle invasioni franche e una maggiore attività militare dei Greci indussero infine i prepotenti duchi langobardi ad abbandonare il sistema federativo ed a scegliere fra loro un re, che fu *Autari*, figlio di Clefi, per dare unità all'ordinamento militare (584).

Il regno di Autari 584-590.

Sotto di lui si estese assai la conquista, specialmente nella parte meridionale d'Italia, quantunque anche in questo si sia esagerato affermando che i Langobardi si spinsero fino all'estremità della Calabria; si tolsero ai Greci molti

---

efficiuntur „ Libro II, 32; e “ Populi tamen adgravati per Langobardos hospites partiuntur „ III, 16. Le più gravi discussioni riguardano: la parola *hospites*, se abbia valore attivo o passivo; la parola *tributarii*, per sapere a quale voce tedesca corrisponda; il posto logico che il participio *adgravati* deve occupare nel periodo (cioè se *qui antea erant adgravati*, ovvero *qui nunc adgravati sunt*); oltre a ciò v'ha chi legge *patiuntur*; v'ha chi legge *pro Langobardis*.

luoghi forti dell'Italia settentrionale e centrale; si respinsero ripetuti assalti dei Franchi; si ordinò pacificamente il paese conquistato; si strinsero trattati di amicizia con varie potenze.

La foga della prima conquista scemò d'assai, e tanto più che, per opera specialmente della moglie del re, la cattolica *Teodolinda,* figlia di un capo dei *Bavari* (altro popolo germanico stanziato nell'alta valle del Danubio) incominciò la conversione di una parte dei Langobardi alla religione cattolica.

I papi e i Langobardi. — Durante i primi anni della conquista langobarda, Roma era stata quasi abbandonata a se stessa dai Greci; l'*esarca* residente a Ravenna non aveva forze sufficienti per proteggere le città più importanti dello Stato; i soldati bizantini spesso non erano pagati. In tale circostanza la difesa dell'antica capitale dell'impero e del territorio circonvicino fu assunta dai papi, i quali in questo modo vennero acquistando sempre maggiore autorità morale e anche materiale.

Già prima ancora della elezione di Autari il papa *Pelagio II* (578-590) aveva assunto l'ufficio di difensore di Roma; e non solo aveva trattato con l'imperatore, esortandolo a difender Roma e il ducato, ma s'era rivolto direttamente anche ai Franchi, invitandoli a calare in Italia contro i Langobardi, saccheggiatori di chiese e di monasteri. Ma più energico ancora fu il suo successore, *Gregorio I* (*Magno*), uno dei più grandi pontefici del Medio Evo, riformatore della chiesa, uomo politico, letterato, fondatore della potenza del papato. [1]

Gregorio Magno 590-604.

Nato da nobile famiglia romana, fondatore di monasteri, ambasciatore di papa Pelagio a Costantinopoli, suo intimo consigliere ed eccitatore, alla morte di lui venne eletto dal clero e confermato dal popolo romano a voti unanimi (590), perchè da lui solo tutti si aspettavano salvezza ai mali che affliggevano l'Italia.

Ed egli con indomabile energia si diede all'opera, spro-

---

[1] Fonte principale per questo periodo storico sono le opere dello stesso Gregorio Magno, e specialmente le sue *lettere*.

nando l'imperatore *Maurizio* [1] e le autorità bizantine a soccorrere l'Italia e specialmente il *Ducato romano*, continuamente minacciato dai Langobardi. E poichè vide che i suoi sforzi a nulla valevano e che le invasioni franche a nulla giovavano, perchè quei barbari, intenti solo a far bottino, erano, quantunque cattolici, forse peggiori dei Langobardi ariani, risolse di tentare la via della dolcezza.

Era in quel tempo morto Autari (590), forse di veleno; e la leggenda, riportata da Paolo Diacono, vuole che i duchi Langobardi, poichè Autari non aveva lasciato eredi nè la legge di quel popolo permetteva alle donne di regnare, invitassero Teodolinda a scegliersi un marito, che essi avrebbero riconosciuto come loro re. Teodolinda avrebbe scelto *Agilulfo*, duca di Torino, che così sarebbe diventato re dei Langobardi. Ma oggi la critica storica, fatta diffidente, sospetta che Agilulfo si facesse capo di una cospirazione contro Autari ed usurpasse colla violenza il trono, e sposasse poi Teodolinda, quasi per legittimare la sua usurpazione.

Teodolinda ed Agilulfo.

Regno di Agilulfo. 590-615?

Agilulfo, divenuto re, riprese le conquiste contro i Greci; mentre il duca di Spoleto, *Ariulfo*, uno dei più potenti fra i capi langobardi ripeteva i suoi attacchi contro Roma. Gregorio, vistosi abbandonato dai Greci e stretto dal pericolo, fece pace coi Langobardi; anzi, secondo un contemporaneo, si fece anche mediatore di accordi tra loro e l'esarca di Ravenna (597-99?). L'imperatore Maurizio se ne sdegnò, e rimproverò acremente Gregorio, che da quel momento si distaccò dall'impero bizantino e prese a stringere relazioni più amichevoli con Agilulfo.

Prime conversioni dei Langobardi.

La regina Teodolinda, che già era cattolica, secondò efficacemente l'opera pacifica del papa: molti dei Langobardi si convertirono al cattolicesimo per merito di *S. Colombano*, inglese, fondatore del monastero di Bobbio: lo stesso Agilulfo, se anche non si convertì, fece però battezzare col rito cattolico il figlio *Adaloaldo*: la regina Teodolinda fece costruire la basilica di Monza, sulle cui pareti vennero dipinti

---

(1) A chiarimento della narrazione do qui un elenco dei successori di Giustiniano sul trono imperiale di Costantinopoli: **Giustino II** (565-578); **Tiberio II** (578-582); **Maurizio** (582-602); **Foca** (602-610); **Eraclio** (610-641).

gli episodî più gloriosi della storia langobarda: e fece costruire la celebre *corona di ferro* (che secondo la tradizione contiene, ridotto a sottile lamina, un chiodo della croce), con cui il re Agilulfo si incoronò, prendendo il titolo (a dir vero non molto esatto) di *rex totius Italiae.*

Intanto continuavano le vittorie di Agilulfo contro i Greci, e molti luoghi forti della valle del Po, che questi avevano sempre conservati, caddero nelle mani dei Langobardi. Vero è che nello stesso tempo una terribile invasione di popolazioni scitiche (*Avari*) venne a porre in pericolo il dominio langobardo: ma, dal Friuli orientale in fuori, nessun'altra terra fu occupata da loro, e con trattative onorevoli l'invasione fu per allora stornata. Agilulfo morì, credesi, nel 615, o nell'anno successivo.

Morte di Agilulfo 615?

Molto prima di lui (604) si era spento il papa Gregorio, dopo avere speso tutta la vita combattendo a pro della Chiesa e del papato. Egli fu severo censore dei vizî del clero, e colla parola e coll'esempio richiamò a vita più corretta quelli che dalle triste condizioni del tempo avevano preso occasione per darsi ai piaceri; riordinò con sagace e ferma amministrazione il già ricchissimo patrimonio della Chiesa romana (*Patrimonio di San Pietro*); affermò risolutamente il primato della sede vescovile di Roma su quella patriarcale di Costantinopoli e su tutto il mondo cattolico; si prese cura dell'edilizia di Roma e si comportò sempre come il vero capo ed amministratore della città. Nel tempo stesso dava nuovo impulso alla conversione degli idolatri, inviando *missionarî* (fra cui il monaco *Agostino*) in Inghilterra; riformò la liturgia modificando il rito; diffuse il canto corale nelle chiese di Occidente (*canto gregoriano*), scrisse molti libri d'argomento religioso. In una parola, egli spese tutta la sua attività per il bene della Chiesa e preparò coi suoi atti quella potestà temporale del papato, che doveva fatalmente sorgere dal conflitto fra i Greci e i Langobardi.

L'opera di Gregorio Magno.

LEZIONE VII.

IL REGNO DEI LANGOBARDI NEL PERIODO DELLA MAGGIORE POTENZA. [1]

Successione dei re langobardi.

Al re Agilulfo successe il figlio *Adaloaldo*, cattolico, ed a lui altri re *ariani*: il che prova che la conversione non era intieramente compiuta e ci spiega come altre violenze si commettessero contro il clero cattolico. Ma ormai la prima furia era passata; e se ancora un partito fra i Langobardi tendeva a perpetuare le spogliazioni e le usurpazioni, la maggioranza pareva propensa a maggior mitezza.

Rotari 636-652.

Continuava però sempre fierissima la guerra contro i Greci; sia nell'Italia meridionale, dove il ducato di Benevento veniva gradatamente estendendosi in Calabria, in Puglia e verso il litorale tirreno, fin quasi a toccare Napoli, sede di un duca bizantino; sia nell'Italia settentrionale, dove la costa della Liguria e la stessa Genova, ancora occupata dai Greci, vennero conquistate intorno al 650. [2] Autore di questa conquista fu *Rotari*, settimo re dei Langobardi, [3] celebre specialmente perchè fece raccogliere per la prima volta in un codice scritto le leggi della sua nazione, che fino a quel tempo s'erano tramandate oralmente.

L'Editto di Rotari.

Quella raccolta (*editto*), composta di moltissimi articoli (388 in tutto) è nella parte sua principale una tariffa di *compensi pecuniarî* (*vidrigildo*) per le offese, secondo il costume germanico di cui già abbiamo parlato: ma oltre a questo vi si trovano disposizioni per il *mundio*, o tutela,

---

(1) Anche per questo capitolo è buona fonte Paolo Diacono: ma per le relazioni coi papi il suo racconto deve essere integrato col *Liber pontificalis*, raccolta di biografie di papi, dovute a più autori, l'ultimo dei quali *Anastasio* detto il *Bibliotecario*, vissuto nel sec. X, diede il proprio nome alla raccolta.

(2) Ghisleri, *Testo Atlante*, Tav. 3ª *L'Italia sotto i Langobardi.*

(3) Riporto qui la cronologia dei primi re Langobardi in Italia: **Alboino** (568-573), **Clefi** (573-74), *Interregno dei duchi* (574-584), **Autari** (584-591), **Agilulfo** (591-615), **Adaloaldo** (615-627), **Arioaldo** (627-636), **Rotari** (636-652).

per il duello, per la costituzione dei tribunali, composti di cittadini liberi sotto la presidenza di un capo (*sculdascio*, *decano*, *centenario*), si trovano disposizioni di diritto civile, sull'eredità, sulla dote (*faderfio*), sul dono che il marito faceva alla sposa dopo le nozze (*morgingabbio*), sulla legittimità delle nascite, e via dicendo.

Quell'editto, scritto in un latino, che dell'antica lingua del Lazio conserva appena un lontano ricordo, ed è inframezzato di molte parole germaniche ridotte a terminazione latina, fu poi completato con altre leggi dei successori di Rotari, e specialmente di *Grimoaldo* e di *Liutprando*: e rappresenta, di fronte ad altre leggi barbariche, un certo progresso che si deve certamente all'influsso del pensiero romano, quantunque ancora vi predomini il concetto della forza. In esso non si parla mai dei vinti romani; il che ci conforta a credere che i Romani conservassero la propria legge.

I Langobardi dopo Rotari.

Dopo la morte di Rotari, il regno fu sconvolto da guerre intestine e da esterni assalti; parecchi re furono sbalzati dal trono da usurpatori; (1) molti duchi tentarono di rendersi indipendenti, e specialmente quelli di Benevento, che era il ducato più grande e più lontano da Pavia, che fin dai primi tempi era stata scelta come capitale del regno. Ma di quelle discordie poco potè approfittare l'impero greco, anch'esso agitato e sconvolto da discordie interne, da discussioni religiose, e soprattutto dalle minacce d'un popolo conquistatore, gli *Arabi*, intorno al quale parleremo tra breve.

Gli esarchi bizantini in Italia a stento riuscirono a conservare il territorio, che ancora possedevano, tanto più che una politica ecclesiastica, improntata a grande intolleranza, aveva alienato da loro l'animo dei Romani. In Oriente sorgevano sempre nuove contese a proposito di questioni religiose, e gli Imperatori, intervenendo in esse, senten-

(1) Re Langobardi da Rotari a Liutprando furono: **Rodoaldo** (652), **Ariperto** (652-661), **Gondeperto** e **Bertarido** (662), **Grimoaldo** (662-671), **Garibaldo** (671), *Bertarido* di nuovo (671-688), **Cuniperto** (688-700), **Liutperto** (700), **Ariperto II** (701-712), **Ansprando** (712), **Liutprando** (712-744).

ziavano sugli articoli di fede e pretendevano di imporre le loro deliberazioni a tutti i sudditi, compresi quelli d'Italia. Ma i papi, che alla loro volta accampavano il diritto di esser soli arbitri, d'accordo coi vescovi riuniti in concilio, nelle questioni religiose, raramente accettavano le deliberazioni imperiali. Di qui fiere lotte e violenze inaudite degli imperatori per obbligare i papi a chinare il capo. Tra tutte è memorabile la resistenza opposta dal papa *Martino I* (649-653) ad un decreto dell'imperatore *Costante II* (641-668), che a proposito di una nuova dottrina sul *monotelismo* (cioè sulla unità della volontà in Gesù Cristo) voleva imporre la sua opinione. Infatti il Papa, radunato a Roma un concilio di vescovi, condannò la dottrina dell'imperatore; ma questi fece arrestare dall'esarca di Ravenna il papa, il quale fu condotto prigioniero in Oriente, processato per alto tradimento, esposto alla berlina, e poi chiuso in carcere, dove morì (anno 653). Un altro pontefice, *Sergio I*, quarant'anni dopo, per aver respinto alcuni decreti di un altro imperatore, *Giustiniano II*, fu esposto a gravi violenze per opera di un funzionario bizantino (694); ma il popolo di Roma, accorso, liberò il pontefice e scacciò i soldati imperiali.

I Papi e l'Impero d'Oriente.

I Greci e i Langobardi.

Anche i tentativi dei Greci contro i Langobardi fallirono. Fra tutti è memorabile quello dell'imperatore Costante II che sbarcò in Calabria, marciò contro il ducato di Benevento e ne assediò la capitale: ma la città fece energica resistenza, finchè, accorso il re *Grimoaldo* da Pavia, i Greci ripetutamente sconfitti dovettero ritirarsi (663-64) a Roma, e poi in Sicilia. Dopo quella vittoria Grimoaldo riprese la guerra contro i Greci nell'Italia settentrionale e tolse loro alcune città, fra cui Oderzo.

Anche i successori di Grimoaldo di tratto in tratto ripresero le operazioni militari contro i Greci, mentre i duchi di Spoleto e di Benevento facevano altrettanto per loro conto, rivolgendo le armi specialmente contro il ducato romano.

In una parola fu questo un periodo assai agitato, nè le scarsissime notizie che possiamo raccogliere dalle fonti ci permettono di comprendere chiaramente le condizioni in cui si trovava allora l'Italia.

Il re Liutprando. — Sul principio del secolo VIII con *Liutprando* (712-744) il regno langobardo esce dalla lunga inerzia, in cui le discordie interne l'avevano tenuto. Liutprando diede nuovo splendore al regno, ed approfittando delle discordie scoppiate fra l'imperatore d'Oriente ed i Papi per questioni religiose, riprese con maggior vigore la campagna contro i Greci, tentando con mossa assai abile di guadagnarsi il favore del papato. L'occasione fu fornita dalle solite discordie religiose.

La lotta per le immagini.

Infatti, avendo l'imperatore d'Oriente, *Leone III* (717-741), detto l'*Isaurico* dalla sua provincia natale, ordinato con una sua costituzione che venissero abbattute in tutto l'impero le immagini sacre (perchè secondo il suo giudizio erano una manifestazione di idolatria), si ebbe in molti luoghi, ma specialmente nell'Italia bizantina, una grande agitazione contro i Greci, fomentata dalle violenze e dalle vessazioni che i magistrati esercitavano sulle popolazioni a loro soggette (726).

Gli *iconoclasti.*

E poichè il papa *Gregorio II* (715-731) si oppose all'esecuzione del decreto imperiale, l'esarca di Ravenna tentò di marciare su Roma e di impadronirsi della persona del papa. A quell'annunzio una vera insurrezione scoppiò; la stessa Ravenna, capitale dell'esarcato, prese le armi in aiuto del papa; il duca di Napoli, anche esso greco, avanzatosi verso Roma, venne respinto dai Romani, accorsi in difesa di Gregorio II: dovunque i Greci, odiatissimi, furono sopraffatti al grido di « morte agli *iconoclasti* », cioè agli *spezzatori delle immagini.*

Di questi turbamenti seppe abilmente approfittare Liutprando, che assalendo i dominî greci dell'Italia in piena rivoluzione, in poco tempo e senza molta fatica riuscì ad occupare la stessa capitale dell'*esarcato*, Ravenna, e molte città lungo il litorale adriatico (726). [1] Proseguendo il corso della vittoria, egli si avanzò verso Roma; ma Gregorio II, che aveva visto con piacere le vittorie del re contro

(1) Fra queste città erano *Rimini*, *Pesaro*, *Fano*, *Senigallia* ed *Ancona*, il cui territorio i Greci avevano chiamato con vocabolo della loro lingua *Pentapoli* (le cinque città). Vedi GHISLERI, *Testo atl.* Tav. 3ª.

i Bizantini, quando lo seppe entrato nel *ducato romano*, temendo di cadere dalla soggezione greca in una ben più grave soggezione del re langobardo (perchè i Greci erano deboli e il re forte), si adoperò a suscitare contro Liutprando i duchi langobardi di Spoleto e di Benevento sempre anelanti all'indipendenza, sempre ribelli alla corona.

Liutprando e papa Gregorio II.

Ma il re li sottomise e proseguì la sua marcia verso Roma; ed allora, dalle minacce passando alle blandizie Gregorio II gli mosse incontro, lo supplicò, ed ottenne, non solo che egli abbandonasse l'idea di entrare nella città, ma che facesse dono ai santi Pietro e Paolo (cioè ai papi), della città di Sutri, che egli aveva tolta ai Greci (729).

Origini del potere temporale.

Così ebbe origine, per donazione d'un nemico, il primo possesso diretto del papato; chè fino a quel giorno la Chiesa di Roma e il papa avevano avuto in dono dalla pietà dei fedeli molti campi, e ville, e boschi, ma non avevano mai avuto dominio diretto d'una città; e nella stessa Roma essi godevano di grande autorità, ma sempre in nome dell'imperatore. Ora, poichè Sutri era una città appartenente al *ducato romano* soggetto all'imperatore, e Liutprando l'aveva conquistata colla forza, i papi iniziarono il loro dominio temporale a spese dell'impero greco.

Gregorio III e Liutprando.

Dopo una momentanea e poco sincera pacificazione coi Greci, ai quali Liutprando restituì parte delle conquiste fatte (729), le armi furono riprese. Infatti, morto Gregorio II (731?) e succedutogli *Gregorio III*, questi, sempre avverso all'imperatore d'Oriente per ragione della iconoclastia, pare eccitasse i Langobardi a rompere la pace: ma nel tempo stesso studiosamente evitò di sottomettersi a Liutprando, e con astuta politica procurò di trar profitto da quella guerra per rendersi indipendente dai Greci e dai Langobardi. Qual fosse dapprima il contegno di Liutprando non appare ben chiaro, poichè fra le asserzioni false del *Liber pontificalis* e il linguaggio oscurissimo di Paolo Diacono, è ben difficile comprendere il vero. Sembra però che Gregorio III tentasse di nuovo di far ribellare al re i duchi di Spoleto e di Benevento, e con ciò provocasse l'ira di Liutprando, il quale, entrando di nuovo nel ducato romano, minacciò Roma (739).

In quella circostanza il papa Gregorio III, sfruttando le nimicizie esistenti fra i Langobardi e i Franchi, invocò l'aiuto di costoro ed iniziò così il fatale sistema di chiamare gli stranieri in Italia contro altri stranieri, non nell'interesse della religione, ma a tutela dei possessi privati del papato.

Innanzi di vedere l'esito delle sue pratiche alla corte dei Franchi, gioverà rammentare che dal complesso delle testimonianze appare come la condotta di Liutprando non fosse così perfida, come agli scrittori ecclesiastici piacque di rappresentarla. Oggi si propende a credere che il re fosse animato dal desiderio di allearsi sinceramente al papato per espellere i Greci, proponendosi forse di succedere all'imperatore nei diritti che questi aveva di fronte alla sede apostolica. Ma il papa, che pure abborriva i Greci, non voleva sottomettersi ad altri padroni, d'origine barbarica, quantunque ormai quasi inciviliti: e con tutte le arti si adoperò a combattere il re, che pure era stato verso la Chiesa assai più generoso e mite d'ogni altro sovrano.

LEZIONE VIII.

GLI ARABI E LE LORO CONQUISTE. (1)

Maometto. — Mentre in Italia andava crescendo per un complesso di circostanze fortuite la potenza del papato, e si svolgeva la lotta fra Greci e Langobardi, in Oriente sorgeva repentinamente ed inaspettatamente una nuova potenza, che doveva minacciare e spogliare dei migliori suoi possessi l'impero greco, far tremare l'Occidente e travagliare per molti secoli il mondo cristiano.

La penisola dell'Arabia, tra l'Oceano Indiano, il Mar Rosso e il Golfo Persico, confinante al settentrione ed al

(1) Principale fonte per la storia degli Arabi sono i cronisti della loro nazione, fra cui *Ibn el Khaldun*, che scrisse la storia degli Aglabiti: per le loro relazioni coll'Italia, oltre gli storici bizantini, abbiamo i cronisti arabi, raccolti da Michele Amari nella sua *Biblioteca Arabo-Sicula.*

nord-est colla Siria e colla Mesopotamia, fu la culla di questo popolo conquistatore. Esso non aveva fatto parlar molto di sè fino al sesto secolo d. C., intento solo al commercio lungo le coste, e nell'interno dato o alla vita nomade, o all'agricoltura, secondo la natura del terreno, in alcune parti deserto, in altre abbastanza fertile. Gli Arabi, appartenenti ad un ramo della razza semitica (e perciò affini agli Israeliti), vivevano quasi indipendenti, poco o punto avevano riconosciuto l'Impero romano, e solo parzialmente erano divenuti tributarî nel IV secolo dell'impero persiano, con cui confinavano ad Oriente. Il loro governo era patriarcale: più famiglie riunite formavano una tribù, alla cui testa con autorità di giudice stava un capo, detto da loro *Amir* (emiro). La religione era diversa secondo le tribù; prevaleva in genere l'idolatria, temperata però da vaghe nozioni di giudaismo e di cristianesimo, perchè gli idolatri ammettevano l'esistenza di una divinità superiore, che premia e punisce. Come non v'era centro politico, non v'era un centro religioso; ma gli idolatri veneravano specialmente alcuni idoli, che si conservavano in uno dei templi della città più grande, chiamata *La Mecca*.

I costumi degli Arabi.

Religione degli Arabi.

Ma sul principio del VII secolo questo popolo, che non pareva davvero destinato ad avere una parte principalissima nella storia del mondo e della civiltà, fu scosso dal suo torpore, eccitato, spinto fuori dei confini della penisola alla conquista di gran parte del Mediterraneo, dal fanatismo religioso ispiratogli da un riformatore e legislatore, che diede alla nazione arabica unità politica e religiosa.

Maometto 571-632.

Fu questi *Maometto* (Mohamed), che nato in una tribù della costa nella città della Mecca (571) e vissuto dapprima commerciando e trafficando, ebbe campo di conoscere ben addentro la religione cristiana e l'ebraica e, divenuto poi ricco mercè il matrimonio con una vedova, *Kadigia*, si diede ad una vita ritirata e contemplativa. Sentì allora nascere e fortificarsi in lui la persuasione d'esser destinato a render grande e forte il popolo arabico: e tosto cominciò a predicare, quasi per volere della Divinità, una nuova religione monoteistica, che era in sostanza un ritorno all'antichissima fede del popolo ebraico, con molte idee tolte

dalla religione cristiana, modificate e adattate all'indole delle tribù arabiche.

Deriso e minacciato dalle tribù, che custodivano il principale tempio della Mecca, egli, che già aveva convertito alla nuova fede i suoi parenti e una parte del popolo, fu costretto nell'anno 622 ad abbandonare la città natale ed a ricoverarsi in altra città, che fu poi detta *Medina*. E quivi, raccolto colla predicazione incessante un grosso numero di proseliti, potè in poco tempo sentirsi tanto forte da tornare colle armi alla Mecca, sconfiggere i suoi avversarî, distruggere i templi e gli idoli, e diffondere in tutta l'Arabia la nuova religione. In breve, non solo essa trionfò su tutte le altre, ma Maometto potè senza fatica ottenere che tutte le tribù lo riconoscessero come loro capo e legislatore (629-630). Egli non godè a lungo di questi vantaggi, perchè morì nel 632; ma i suoi parenti e discepoli ne ereditarono il potere e compirono l'opera da lui iniziata, diffondendo colla persuasione e più ancora colle armi la nuova fede in gran parte del mondo allora conosciuto.

Fuga di Maometto a. 622.

Sua morte a. 632.

Maometto non scrisse le sue leggi religiose e politiche; ma esse furono raccolte dai suoi primi discepoli in un libro, detto *Corano*; mentre più tardi la sua biografia ed altre sentenze, che si attribuiscono a Maometto e che formano quasi il complemento del Corano, vennero raccolte in un altro libro, detto *Sunna*, che però non è riconosciuto come autentico da una parte dei Maomettani.

La religione di Maometto. — Base fondamentale della religione maomettana è l'esistenza di un solo Dio, che si è rivelato al mondo per mezzo d'una serie di profeti, di cui Maometto è l'ultimo e il più grande: di qui la formula: « Non v'è altro Dio (*Allah*), se non Dio, e Maometto è il suo profeta ». Fra i profeti vengono anche annoverati Mosè e Gesù Cristo: e dalla dottrina mosaica e cristiana vengono tolti molti principî morali e teologici. Secondo Maometto Dio crea l'anima immortale, e giudica dopo la morte l'opera dell'uomo, condannando i cattivi al baratro eterno, e premiando i buoni col paradiso, dove essi godranno in eterno tutte le delizie dei sensi. Ma queste dottrine, il cui principio generale è comune ad altre religioni, sono poi pro-

Le dottrine di Maometto.

fondamente modificate dal principio della *predestinazione*; perchè, secondo Maometto, la sorte di ogni uomo è immutabilmente stabilita da Dio prima ancora che egli nasca, ed esso invano tenta di ribellarsi al suo destino.

Questo principio, che nega il libero arbitrio, e l'altro, che prescrive ad ogni credente di indurre gli *infedeli* ad abbracciare la vera religione e di ucciderli se rifiutano, diedero, come vedremo, un impulso straordinario alla conquista degli Arabi, perchè indussero i soldati al disprezzo della morte, inevitabile se predestinata, ed alle guerre di espansione.

Culto. La religione maomettana prescrive alcune pratiche di culto assai semplici, e che sono in parte anche precetti igienici: l'abluzione e la preghiera parecchie volte al giorno, l'astensione dal vino e da alcuni cibi, ritenuti immondi; un digiuno annuale, un pellegrinaggio alla Mecca una volta almeno durante tutta la vita. L'ufficio dei sacerdoti è assai limitato, nè essi hanno ingerenza nella vita pubblica, se non come custodi e interpreti delle leggi; i templi (*moschee*) non sono adorni di immagini; non vi si celebrano funzioni religiose, ma solo vi si recitano preghiere. Giorno festivo, consacrato alla preghiera, è il venerdì.

Massime di vita civile. Oltre ai precetti religiosi il Corano contiene una serie di massime importanti per la vita politica e sociale, sicchè può dirsi un vero codice penale e civile. E fra queste massime è notevole quella che consiglia e raccomanda la monogamia, limitando poi assolutamente a quattro il numero delle mogli, quantunque sia noto che lo stesso Maometto ne avesse ben quattordici. È anche da osservare che, mentre la guerra santa era prescritta contro tutti gli infedeli, il legislatore raccomandava la tolleranza verso i Cristiani e verso gli Ebrei, ai quali, purchè pagassero tributo, era concesso l'esercizio del loro culto.

Egira. Con Maometto incominciò per gli Arabi una nuova vita, un'èra nuova: e perciò la cronologia dei Mussulmani, come quella dei Cristiani dalla nascita di Cristo, inizia una nuova èra dall'anno in cui Maometto, fuggendo dalla Mecca, riparò a Medina (622); che fu detto l'*anno della fuga* (in arabo *egira*).

Le conquiste arabiche. (1) — Morto Maometto, che era stato il capo politico e religioso degli Arabi, gli venne nominato un successore (*califfo*) nella persona di *Abu Bekr*, suo parente, con esclusione del genero suo *Alì*, che pretendeva alla successione, perchè Maometto nulla aveva intorno a ciò stabilito. Il califfo fu ad un tempo capo della nazione, e interpetre del pensiero religioso del profeta, i cui precetti Abu Bekr cominciò a raccogliere nel Corano. — I primi successori.

Durante il suo governo gli Arabi volsero le armi contro la vicina Persia, e in una serie di scontri fortunati si spinsero fino all'Eufrate e lo varcarono (632-34). Sotto il successore di Abu Bekr, *Omar*, (634-644), la conquista fu estesa a tutta la Persia e anche più in là, fin quasi alle rive del Caspio ed alle rive dell'Oxo; e nel tempo stesso, guerreggiando coll'impero bizantino, gli Arabi occuparono la Siria dal golfo di Antiochia fino alla penisola del Sinai.

Da un lato i Persiani, seguaci delle dottrine di Zoroastro, furono costretti ad abbracciar la nuova religione e vennero sottomessi, mentre per opera dei nuovi dominatori sorgevano Bagdad, Mossul ed altre città; dall'altro i cristiani di Siria furono sottomessi a tributo. Poco dopo gli Arabi passavano in Egitto, vi distruggevano la dominazione bizantina, fondavano la città del Cairo, e si spingevano fino alla Nubia.

Alla morte di Omar seguì *Otman* (644-656), sotto il cui califfato le importantissime isole di Cipro e di Rodi caddero in potere degli Arabi, che dall'Egitto cominciarono a spingersi anche nella Barberia.

La conquista fu interrotta per qualche anno dalla guerra civile, scoppiata alla morte di Otman fra i fautori di *Alì*, genero di Maometto (656-661), che si fece eleggere califfo fondandosi sul diritto di eredità, e i fautori di *Moavià* (figlio di *Omeia* donde il nome di *Omiadi* ai suoi discendenti) che negavano il diritto ereditario. Dopo lunga contesa Alì fu ucciso; e allora Moavià, assoggettati tutti i dissidenti, riprese l'opera di conquista. La discordia civile — Discordie civili e religiose.

(1) Vedi GHISLERI, *Testo Atlante*, Tav. 6ª *Il mondo arabo e l'impero bizantino.*

fu causa anche d'una scissura religiosa; perchè i seguaci di Alì si distaccaronodalla comunità e professando di accettare soltanto i precetti del Corano, diedero origine alla setta dei *Siiti*: gli altri, che ammettevano la *Sunna*, o complemento del Corano, furono detti *Sunniti.*

Sotto il califfato di Moavià e dei suoi successori furono tolte ai Bizantini le provincie litoranee dell'Africa, dette *Barberia* dai *Berberi* che le abitavano, e poi la regione del Marocco (antica *Mauritania*). Gli abitanti furono intieramente domati e ridotti in servitù (a. 696), le loro insurrezioni ferocemente represse: tutto il paese dai confini dell'Egitto fino all'Atlantico fu sottomesso alla dominazione arabica col nome di *Magreb* (*paese d'Occidente*), salvo solo Ceuta, tenuta dai Visigoti. Quasi nello stesso tempo gli Arabi scorrevano le coste dell'Asia minore, e si spingevano minacciosi fino a Costantinopoli, che tennero assediata dall'anno 669 al 676.

Gli Arabi in Barberia.

Finalmente sul principio del sec. VIII dall'estremità occidentale della costa mauritana gli Arabi si spinsero in Ispagna. In quella regione la dinastia dei Visigoti, che aveva avuto grande floridezza durante il secolo VI, ora dilaniata dalle discordie interne, civili e religiose, non pareva presentare ostacoli alla conquista d'un popolo forte e bellicoso. Il re dei Visigoti, *Roderico* (Rodrigo), era considerato come un usurpatore, ed una parte della nazione favoriva invece i figli di *Vitiza* (Vitige), suo predecessore. Di quelle dissensioni si valse l'emiro *Musa*, governatore del Magreb, per assalire Ceuta: respinto una prima volta, ebbe poi quella fortezza per tradimento d'uno dei capi. Da Ceuta un emiro arabo, *Tarik* (sia egli stato, o no, invitato, come vuole la leggenda, da un conte visigoto, *Giuliano*, che voleva vendicarsi del re) passò lo stretto di Calpe, ed approdò in quel luogo, che da lui prese il nome di Gibilterra (*Gebel el Tarik*, o monte di Tarik). Il re Rodrigo mosse incontro agli invasori; ma inetto a comandare e circondato da soldati inesperti delle armi, o traditori, fu vinto (e probabilmente morì) in una grande battaglia (711), detta di *Xeres* (pronuncia *Cherès*) che durò ben sette giorni. Una gran parte della Spagna fu senza contrasto occupata dagli

Gli Arabi in Ispagna.

Fine del regno visigotico 711.

Arabi, mentre una gran parte dei Visigoti cedette al vincitore e solo un piccolo nucleo si ritirò nella parte settentrionale sui monti Cantabrici, in quella regione, che fu detta poi delle *Asturie* e della *Galizia*.

La popolazione latina della Spagna fu assoggettata a tributo; e in questo modo dai Pirenei fino all'India, in meno d'un secolo, venne ad estendersi il dominio degli Arabi, sotto il governo d'un solo califfo, che aveva la sua residenza a Damasco nella Siria.

La conquista araba non fu, come quella germanica, nociva alla civiltà; chè gli Arabi con quella straordinaria facoltà di assimilazione, che era propria della loro razza, appresero le arti e la cultura dei vinti, la modificarono, l'accrebbero, la diffusero, specialmente dopo che fu cessato il primo furore della conquista; onde ebbe origine una cultura nuova, che si manifestò nell'architettura, nelle scienze (matematica, chimica, geografia), nella poesia, nella filosofia.

LEZIONE IX.

FINE DEL REGNO DEI LANGOBARDI.

Gli Arabi e i Franchi. [1] — Spinti dalla brama delle conquiste, gli Arabi non esitarono a varcare i Pirenei ed a penetrare nella Gallia, che, già tutta assoggettata ai Franchi, incomincia a chiamarsi paese dei Franchi, o *Francia*.

Decadenza dei Merovingi.

Quando gli Arabi valicarono il confine, s'era ormai quasi spenta miseramente la dinastia dei Merovingi. Infatti il regno, riunito di nuovo in una sola mano, come vedemmo,

---

(1) Il più noto cronista dei Franchi è *Gregorio*, vescovo di Tours, il cui racconto si arresta al 591. Servono per il periodo posteriore le *Gesta Francorum*, dovute ad un anonimo; per le imprese di Spagna abbiamo *Isidoro Pacense* (di *Badajoz*), autore di un *Chronicon Hispaniae* (610-754) e il continuatore di *Fredegario*. Per la politica papale il *Liber pontificalis* e alcune lettere dei papi ai re Franchi, pervenute fino a noi.

sotto Clotario II, e sotto il figlio di lui, *Dagoberto* (628-683), s'era poi novamente smembrato in parecchi regni e prevalentemente in due, la *Neustria*, o regno di Occidente, e l'*Austrasia*, o regno di Oriente. (1) Gli ultimi re di queste dinastie avevano lasciato una grande autorità a quelli, tra i Franchi, che come *fedeli* del re, avevano occupato grosse terre, uffici politici e militari e costituivano una specie di *aristocrazia*, o di *nobiltà*, avida di potere, violenta, prepotente. Fra quella, nobiltà non tardò a segnalarsi in ciascuno dei due regni una famiglia, che, trasmettendosi di padre in figlio l'ufficio importantissimo di amministrare i beni patrimoniali della corona col titolo di *maggiordomi*, o *maestri di palazzo*, venne poi ad esercitare una autorità quasi sovrana, perchè i re, deboli, inetti, amanti solo dei piaceri (*roix fainéants* = re fannulloni), lasciarono al loro maggiordomo l'esercizio dei principali attributi della sovranità, come il comando degli eserciti, la concessione di terre, la direzione della politica.

I maestri di palazzo.

Fra i due regni e le due famiglie dei maggiordomi vi furono contrasti e guerre, finchè il maggiordomo d'Austrasia, *Pipino di Héristal*, vinto il rivale di Neustria (687), impose al re merovingio di Neustria di affidargli il governo anche di quel regno. Egli fu così quasi padrone ed arbitro delle sorti di tutta la regione occupata dai Franchi, non senza grandi gelosie, violenze e rivolte degli altri nobili. I re esistevano ancora, ma quasi sotto la tutela di Pipino, il quale morendo (a. 714) lasciava il potere al proprio figliuolo, *Carlo*, soprannominato *il Martello*.

Pipino di Héristal.

Durante il governo di lui gli Arabi, sottomessa tutta la Spagna, tentarono l'invasione della Francia. Già si erano impadroniti della regione narbonese, e si spingevano fino alla Loira, allorchè Carlo Martello raccolse in fretta tutte le forze dei Franchi e col titolo di *duca*, o capo dell'esercito, mosse incontro agli invasori, avendo sotto le sue bandiere anche molta parte della popolazione gallo-romana, a cui era stato permesso l'uso delle armi.

Carlo Martello.

---

(1) Vedi Ghisleri, *Testo Atlante*, Tav. 2a *Gallia e Italia al tempo dei Merovingi.*

Una grande battaglia fu combattuta presso Poitiers nel 732 (un secolo appunto dopo la morte di Maometto) e non senza grande sforzo gli Arabi furono ricacciati. La vittoria di Poitiers diede gloria immensa a Carlo e gli assicurò il potere in Francia; e rese celebre il suo nome in tutta la Cristianità, perchè quella vittoria salvò l'Europa centrale minacciata dagli Arabi, i quali nel tempo stesso avevano rinnovato i loro attacchi contro Costantinopoli.

Battaglia di Poitiers 732.

Pipino e i Langobardi. — Carlo Martello continuò la guerra contro gli Arabi, e li sconfisse in nuovi scontri, obbligandoli a rivarcare finalmente i Pirenei (739). A lui, salutato guerriero della fede, si rivolse per aiuto il papa Gregorio III (a. 739), allorchè le vittorie e gli acquisti del re langobardo, Liutprando, mettevano in pericolo il ducato romano e le pretese pontificie di indipendenza (v. lez. VII).

Ma Carlo, sia perchè alleato con Liutprando nella lotta contro gli Arabi che minacciavano l'Italia, sia perchè non si sentisse ancora sicuro nell'esercizio del potere, o infine perchè non volesse immischiarsi in una contesa che non lo riguardava, non diede al papa aiuto alcuno, se non di parole. Tuttavia la spedizione di Liutprando contro il ducato romano non fu nociva alla Chiesa; perchè, morto il papa Gregorio III (741), il suo successore *Zaccaria* venne a patti col re langobardo, il quale si mostrò ragionevole e mite, restituì al papa le terre occupate e si contentò di sottomettere i ribelli duchi di Spoleto e di Benevento; anzi poco dopo donò al papa alcune altre terre da lui conquistate sui Greci, cioè Ancona, Osimo, ed altre che erano comprese in quel territorio, che si chiamava grecamente *Pentapoli*.

Liutprando e i papi.

Nuove donazioni.

Questa politica del re langobardo è tutt'altro che violenta e crudele, come la dicono gli scrittori ecclesiastici. Il re sperava di conciliarsi il pontefice colle blandizie e coi doni, e solo si sdegnava quando vedeva mal compensati i suoi sforzi. Ma colle sue donazioni al papato, che avevano un alto scopo politico, egli fu causa indiretta della rovina della propria razza: chè, divenuti sovrani temporali, i papi furono naturalmente tratti a scuotere ogni dipendenza da qualsiasi autorità civile, ad accrescere il loro dominio, e perciò si mostrarono ostilissimi ai Langobardi, ed inizia-

rono la lotta che doveva condurre quel popolo alla sua soggiogazione.

Liutprando morì nel 744, e dopo due brevi regni (quello di *Ildebrando*, che fu deposto, e quello di *Rachi*, che si ritirò in un convento, probabilmente costrettovi) salì al trono *Astolfo* (a. 749) che ripigliò energicamente la guerra contro i Greci. Egli prese Ravenna, espulse intieramente i Greci dall'Esarcato, e finalmente mosse contro il ducato romano col proposito di strapparlo alla dominazione degli imperatori bizantini. Non sappiamo se egli intendesse conquistare anche Roma, che nominalmente apparteneva ai Greci: certo è che il nuovo pontefice, *Stefano II*, succeduto nel 752 a Zaccaria, si impensierì della sua spedizione, procurò di trattenerlo, e temendo di perdere l'indipendenza, meta suprema a cui il papato tendeva allora, ricorse di nuovo, e questa volta con fortuna, all'aiuto dei Franchi.

Regno di Astolfo 749-756.

Era recentemente accaduta in Francia una grande rivoluzione pacifica; chè, morto Carlo il Martello (741) e successogli nell'ufficio di maggiordomo dei due regni (dopo il ritiro del fratello Carlomanno) *Pipino* (II), questi aveva deposto e fatto chiudere in un convento l'ultimo re merovingio e si era fatto proclamare e riconoscere re dei Franchi (752).

Pipino re dei Franchi a. 752.

Quella usurpazione, non appieno giustificata dall'inettezza del re e dai servizî resi dai maestri di palazzo allo Stato, era stata approvata e benedetta dal clero francese e dallo stesso papa Zaccaria, il quale, consultato abilmente da Pipino, aveva approfittato della circostanza favorevole per affermare il nuovo e fino allora inaudito principio, che i papi potevano, per diritto loro dato da Dio, dare e togliere il trono ai monarchi. Ed ecco sorgere ed affermarsi col fatto questo nuovo diritto papale, che confermato da nuovi esempî in appresso, darà ai papi quella potenza di cui essi largamente usarono ed abusarono nel Medio Evo.

Pipino e la Chiesa.

Pipino doveva esser grato al papa, che aveva riconosciuta la sua usurpazione e le aveva data la sanzione divina agli occhi del popolo; e perciò quando Stefano II (752), recatosi appositamente in Francia, gli ebbe posta sul capo la corona reale e gli ebbe conferito il titolo di *protettore*

della Chiesa, egli non potè rifiutarsi a combattere i Langobardi, che il papa dichiarava *nemici della Chiesa*.

Discese pertanto in Italia coll'esercito, dopo aver invano tentato di indurre Astolfo colle vie conciliative a cedere ai voleri del papa e ad abbandonare l'impresa contro il ducato romano. Il re langobardo si fece incontro ai Franchi allo sbocco delle Alpi presso Susa, là dove i contrafforti che si distaccano dal Cenisio formano una specie di gola o *chiusa*; ma fu vinto con gravi perdite e dovette rifugiarsi a Pavia, dove Pipino lo assediò (754).

1ª calata dei Franchi a. 754.

Costretto a capitolare. egli dovette obbligarsi, non solo a non molestare più il *ducato romano*, ma a cedere tutto l'esarcato, compresa la città di Ravenna, al re franco, che ne fece dono al papa ed ai suoi successori, o (come allora si disse) a San Pietro. In questo modo il papa si metteva apertamente in lotta coll'imperatore d'Oriente, di cui fino a quel momento era stato suddito, ricevendo in dono da uno straniero le terre legittimamente appartenenti all'impero. Ma appunto in questo tempo (ormai la critica storica lo ha luminosamente provato) i papi cominciarono a vantarsi d'aver posseduto da secoli quelle province, allegando una pretesa donazione di Costantino alla Chiesa e presentandone anche il relativo documento, che era stato abilmente falsificato, sicchè quella, che fu donazione di Pipino, prese l'aspetto di *restituzione*, di riparazione a precedenti spogliazioni, non mai avvenute!

Donazione di Pipino.

Astolfo e Desiderio. — Astolfo, non appena si furono allontanati i Franchi, tentò di riavere ciò che gli era stato tolto colla violenza; e di nuovo invase il Ducato romano. Ma il papa, in nome del popolo e della *repubblica di Roma* (strana parola che ora appare per la prima volta nelle lettere pontificie per designare lo Stato romano) invocò di nuovo l'aiuto di Pipino, esagerando molto la pittura delle violenze commesse dagli *iniquissimi e pestiferi Langobardi*. Pipino tornò in Italia, vinse di nuovo Astolfo, lo obbligò a pagare un annuo tributo, a dare ostaggi, a consegnare al papa le città comprese nella donazione, e che forse dovevano rimanere sotto l'alto patronato del re dei Franchi (756).

2ª calata dei Franchi a. 756.

Desiderio a. 756-773.

Astolfo morì pochi mesi dopo; e *Desiderio*, suo successore, dapprima si tenne amico del papa; ma questi, ormai insaziabile, non si contentava più di ciò che gli era stato dato, e pretendeva tutte le terre che anche prima della invasione franca avevano appartenuto all'Esarcato.

Sua politica.

Desiderio tenne una politica abilissima: da un lato tentò di allearsi coll'imperatore d'Oriente per impedire maggiori usurpazioni papali: dall'altra cercò di amicarsi i pontefici, cedendo ad alcune delle loro pretese. Ambedue questi suoi tentativi fallirono: l'imperatore d'Oriente, *Costantino V*, debole e inetto, pareva aver rinunziato ad ogni pretesa sull'Italia; Stefano II e dopo di lui suo fratello, *Paolo I* (757) pretendevano ad ogni costo di avere, e subito, tutte le terre, nè ammettevano dilazioni o scuse. Inoltre a Roma per la nuova politica *temporale* del papato, erano sorte contro di esso gravi ostilità da parte dei nobili romani, che non volevano permettere al papa di rendersi padrone e signore della città, nè volevano sottostare ad un governo *di chierici*. In quelle contese ebbe parte anche Desiderio, il quale poi alla morte di Paolo I intrigò coi nobili; ma anche questa volta la fortuna fu contraria al re langobardo, perchè il clero e il popolo elessero un avversario dichiarato di lui, che fu *Stefano III* (a. 769).

I matrimoni coi Franchi.

Desiderio tentò allora di stringere alleanza coi Franchi, ed essendo morto Pipino (768), trattò coi figli di lui, *Carlomanno* e *Carlo*, e riuscì a dar loro in moglie due sue figliuole, *Gerberga* ed *Ermengarda* (770). Questo parentado, contratto a dispetto del papa, che in tutti i modi aveva tentato di impedirlo, consolidò sulle prime la posizione dei Langobardi e del re Desiderio, che ne approfittò per iniziare di nuovo una politica di opposizione al papato.

Carlo re dei Franchi a. 771.

Ma ben presto i vincoli di parentela colla casa dei re di Francia si spezzarono, anzi furono causa di inimicizie; poichè Carlo, forse cedendo alle insinuazioni pontificie, dopo un solo anno di matrimonio ripudiò Ermengarda (771) e nel tempo stesso, essendo morto il fratello Carlomanno, ne usurpò il dominio, cacciando via Gerberga e i figli di lei, che trovarono ospitalità presso Desiderio.

Sperava questi che il papa, difensore naturale dei diritti degli oppressi, assumesse la tutela degli spogliati nipoti; ma il nuovo papa *Adriano I* (eletto nel 772) rifiutò di occuparsi della questione, poichè gli interessi temporali del papato non permettevano molta severità con quel sovrano, che aveva assunto la difesa dei *diritti di San Pietro.*

Si riaccese allora la guerra tra i Langobardi e il papa; e questi, vedendo occupata la Pentapoli e parte dell'Esarcato, si rivolse per aiuto a Carlo contro Desiderio.

L'invasione carolina. — Carlo, accettando l'invito del papa Adriano, difendeva ad un tempo i proprî interessi contro il protettore dei figli di Carlomanno, e gli interessi del Papato; e di più era stimolato dalla speranza di accrescere i propri dominî e di estendere all'Italia la dominazione franca.

Mosse pertanto verso le Alpi nella primavera del 773, coll'esercito diviso in due colonne: una di queste valicò il Cenisio e, a quel che pare, trovò energica resistenza nei Langobardi schierati presso le Chiuse; l'altra calando per l'indifeso collo del Gran San Bernardo minacciò alle spalle i difensori. Questa sembra la ragione perchè i Langobardi si sbandarono; ma la leggenda, sformando un fatto realmente accaduto, vuole che un prete, o un giullare, mostrasse ai Franchi un sentiero recondito, per cui i difensori delle Chiuse vennero improvvisamente assaliti. È anche probabile che i Franchi avessero segreti accordi con alcuni dei capi langobardi.

Carlo in Italia a. 773.

Desiderio, vistosi abbandonato dai suoi, si chiuse nella capitale Pavia; suo figlio, *Adelchi*, si chiuse in Verona; Carlo, occupate le principali città del settentrione, e cinte d'assedio Pavia e Verona, mosse verso Roma, dove fu accolto da Adriano I e dal popolo romano come un liberatore. Quivi si venne ad un accordo, nel quale, secondo il *Liber pontificalis* (a cui però molti dei più recenti critici non prestano intiera fede), Carlo avrebbe confermato ed ampliato la donazione fatta da Pipino, talchè la Chiesa avrebbe avuto in dono, non solo il Ducato romano e la Pentapoli, ma persino i ducati di Spoleto e di Benevento, la Toscana, la Venezia, la Corsica ed altre terre ancora.

Sconfitta dei Langobardi.

È assai probabile che fosse semplicemente confermata la donazione di Pipino. Ad ogni modo i papi si valsero poi della donazione carolina per accampare più tardi amplissimi diritti.

Fine del regno dei Langobardi a. 774.

Intanto s'era arresa Verona, e Adelchi, fatto prigione, riusciva a fuggire in Oriente; (1) poco dopo anche Pavia, per fame e per interne discordie, aprì le porte; Desiderio, prigioniero di guerra, fu condotto in Francia, dove morì, pare, in un convento; il regno dei Langobardi, che aveva durato 206 anni, fu distrutto, e l'Italia ebbe nuovi padroni.

LEZIONE X.

CARLO MAGNO.

L'Italia nel 774. (2) — Carlo non cacciò, nè ridusse in servitù i vinti Langobardi: ma solo fece eleggere se stesso come re dei Langobardi, aggiungendo questo al titolo di re dei Franchi ed a quello, conferitogli dal papa, di *patrizio* (o difensore) *dei Romani.*

Ma non tutti i Langobardi riconobbero il nuovo signore: il duca di Benevento non si sottomise, si considerò come indipendente, e per lungo tempo contese a Carlo il dominio dell'Italia meridionale: altri duchi furono in continua ribellione e tennero desta nei Langobardi la fede nell'antica dinastia, carteggiando col profugo Adelchi.

Pertanto in Italia si ebbero allora:

Regno Langobardo.

1°. Il regno langobardo, erroneamente detto *d'Italia*, sotto il nuovo re, che ormai possiamo chiamare col nome, più tardi datogli, di *Carlo Magno*. Comprendeva quasi tutta l'Italia settentrionale, una parte dell'Italia centrale e, per il momento, solo una piccolissima parte dell'Italia meridionale.

---

(1) Anche di lui la leggenda narrò grandiosi fatti, e lo raffigurò come un gigante di immensa forza, che di tratto in tratto compariva dinanzi a Carlo e gli incuteva terrore.

(2) Vedi Ghisleri, *Testo Atlante*, Tav. 4a *Formazione dello Stato della Chiesa.*

2°. Il *Patrimonio di San Pietro*, col qual nome si chiamò allora il territorio donato al Pontefice (*Esarcato, Pentapoli* e *Ducato romano*). Questi paesi e la stessa città di Roma sembra però che fossero soggetti all'autorità politica del re Carlo, che, come *patrizio dei Romani*, ricevette il giuramento di fedeltà degli abitanti, esercitò il potere giudiziario e compiè altri atti da sovrano, intervenendo anche, come vedremo, nelle elezioni dei papi ed esercitando così ufficio di alta sovranità. **Patrimonio di S. Pietro.**

3°. Il ducato di Benevento, che comprendeva una parte assai larga dell'Italia meridionale. Il duca, rifiutando di riconoscere la sovranità dei Franchi e difendendo poi colle armi la sua indipendenza, si atteggiava a sovrano, quantunque più tardi fosse costretto a pagare un tributo a Carlo. **Ducato di Benevento.**

4°. I possedimenti che ancora restavano ai Bizantini, e che erano di due specie; **Possedim.ti greci.**

a) i possedimenti diretti, quali la Sicilia, parte delle Calabrie, alcune città della Puglia, e probabilmente anche la Sardegna e la Corsica;

b) Le terre, già dipendenti dall'impero bizantino, e che, abbandonate a sè stesse durante le guerre coi Langobardi, si erano date un governo quasi autonomo, sotto magistrati proprî, che dapprima erano confermati dall'imperatore, ma che tendevano a diventare sempre più liberi

Questi nuovi *stati*, non ancora indipendenti di diritto, ma indipendenti di fatto, erano tutti sul mare, e perciò avevano più facilmente potuto mantener relazioni con Costantinopoli e sfuggire alla conquista dei Langobardi. Essi erano la Venezia marittima nell'Italia settentrionale, e nella meridionale le città di Napoli, Gaeta, Amalfi.

Origini di Venezia. — Il territorio litoraneo, che si stende dalle foci dell'Adige fino oltre a Grado, formato da numerose isole in mezzo a lagune, era fin dai tempi dell'impero romano abitato da una scarsissima popolazione, che viveva colla pesca e colla estrazione del sale. Quando incominciarono le prime invasioni barbariche, quelle isole furono ricovero sicuro a molti abitanti della regione veneta, e specialmente delle città di Aquileia, Concordia ed **Immigraz.ni nelle lagune.**

Altino. L'invasione di Attila fu quella che diede maggior impulso all'emigrazione, perchè la distruzione e l'incendio di parecchie città, compiuti da quel barbaro, privarono delle loro sedi molte popolazioni. È probabile però che, passato il pericolo, molte di queste tornassero alle loro sedi. Un'altra e più grande migrazione si ebbe al tempo della calata e delle persecuzioni dei Langobardi, perchè, per isfuggire a queste, la maggior parte dei profughi prese allora *stabile* sede nelle isolette dell'estuario veneto; e poichè, insieme col popolo s'erano quivi ricoverati anche i magistrati locali (*tribuni*), questi in mancanza d'ogni altro potere assunsero dapprima l'amministrazione e il governo, naturalmente in nome dell'imperatore d'Oriente, da cui dipendevano; poi di anno in anno nuovi tribuni vennero *eletti* dai profughi. Così da *Grado* a *Capo d'Argine* (foci d'Adigo) vi era una serie di piccoli gruppi di popolazione, di borghi provvisorî alcuni dei quali diventarono poi città, e tutti insieme noti col nome di *Venezia marittima*. Fra i nuclei principali si notavano quelli raccolti nelle isole di Eraclea, Malamocco, Caorle (*Caprulae*), Rialto (*Rivus Altus*).

La Venezia. marittima.

I Veneti marittimi aiutarono i Bizantini nelle loro lotte coi Langobardi; ma, dilaniati da discordie interne, si diedero, o ricevettero da Bisanzio, come vogliono i moderni critici, un capo, o duca (in dialetto veneto *doxe* = *doge*), che desse unità al governo e provvedesse alla difesa delle isole. Il primo doge fu *Paoluccio Anafesto*. Quella nomina avvenuta o sulla fine del settimo secolo o sul principio del secolo ottavo (probabilmente nel 697), non ruppe i legami coll'impero, chè anzi l'elezione dei dogi fu sottoposta all'approvazione degli imperatori bizantini e per essi degli *esarchi* di Ravenna. La sede del dogato fu dapprima Eraclea, poi Malamocco; ma in un momento di grave pericolo essa fu poi trasportata a *Rialto*, dove rimase stabilmente, formando la *città di Venezia*.

Il primo doge 697?

Il governo dei dogi non segnò la fine delle discordie: due partiti, il bizantino e il langobardo, si combatterono a vicenda: ambizioni personali e locali dilaniarono il piccolo Stato; ma intanto esso cresceva di forza e di ricchezza, specialmente grazie al commercio; e già al tempo delle lotte

degli *Iconoclasti* incominciava ad ingerirsi nelle cose politiche d'Italia, scacciando colle proprie navi dal porto di Classe (Ravenna) i Langobardi del re Liutprando (739?) e più tardi aiutando i Greci a respingere dalla Sicilia i Saraceni. La dipendenza dall'impero col tempo si rallentò sempre più, di guisa che Venezia ci si presenta ormai all'epoca della conquista franca come una città, se non libera, autonoma. [1]

Prime imprese

Le città dell'Italia meridionale. — Nella stessa condizione di semi-indipendenza vennero a trovarsi le città di Napoli, di Gaeta, di Amalfi, che lottando contro le invasioni langobarde, e servendo di rifugio a tutti i perseguitati dai barbari invasori, si conservarono fedeli all'impero greco; ma a poco a poco, abbandonate dall'esarca, che dalla lontana Ravenna non poteva aver libere le comunicazioni con loro, presero a governarsi da sè. Sembra che fin dall'anno 661 la città di Napoli ottenesse dall'imperatore Costante II il diritto di nominare un proprio *duca*. A Gaeta e ad Amalfi troviamo pure un magistrato elettivo col titolo di *conte*. La lotta coi duchi di Benevento, l'abbandono in cui quelle città furono lasciate dall'impero, la prosperità commerciale, frutto della navigazione, le ambizioni personali, accrebbero i desiderî di indipendenza; sicchè, se il nome degli imperatori si trova ancora negli atti pubblici e nelle monete, il vero sovrano è ormai il duca e il conte.

Napoli.

Gaeta e Amalfi.

Ed anche Roma viene a trovarsi in una condizione specialissima: mentre per diritto, come capitale del *Ducatus romanus*, appartiene all'imperatore d'Oriente, di fatto tre altri poteri vi troviamo, or alleati, or in lotta fra loro. Da un lato il Papa, come capo della religione, vi esercita una grandissima autorità morale, accresciuta dai tempi di Gregorio I in poi, pel fatto che egli e alcuni dei suoi successori, in assenza dei magistrati bizantini, avevano preso la direzione dell'amministrazione pubblica e della guerra contro

Roma.

---

(1) Fonti principali per la storia di Venezia nei primi secoli sono i suoi primi cronisti, il *diacono Giovanni* e gli anonimi autori della *Cronaca Altinate*, pervenutaci però con molte manipolazioni ed aggiunte posteriori. Una bella e chiara sintesi del primo periodo della sua storia si può leggere in BATTISTELLA, *La repubblica di Venezia dalle sue origini alla sua caduta*, cap. I e II.

i Langobardi. Dall'altro i membri della nobiltà laica, i capi delle compagnie militari (*scholae*) volevano aver essi il potere; e poichè avevano l'amministrazione della giustizia (donde il nome di *judices*) si opponevano alle usurpazioni papali, e costituivano una specie di aristocrazia dominante. A questa nobiltà appartenevano il *senato* e la *universalitas civium*, di cui ci parlano molti documenti, e che s'intitola spesso *Respublica Romanorum*. Infine il re dei Franchi, nella sua qualità di re dei Langobardi e di *patrizio* (e più tardi ancora più come imperatore) compie anch'esso atti d'autorità. In somma vediamo un intricato viluppo di poteri, non ben definiti, e dai quali già si disegnano le tre tendenze, la cui lotta forma tutta la storia di Roma nel Medio Evo: la tendenza teocratica, la tendenza repubblicana, e la tendenza imperiale.

Carlo Magno e il regno d'Italia. — La conquista franca in Italia non era ben assodata, allorchè Carlo ripassò le Alpi: alcuni duchi langobardi avevano riconosciuto il nuovo re, ma al primo cenno erano pronti a ribellarsi, altri già trattavano di allearsi coi Greci. Furono perciò necessarie due nuove spedizioni di Carlo, la prima nel 776, l'altra nel 780; e in queste furono compiute importanti modificazioni. Vennero soppressi i *ducati*; le loro terre, assai vaste, furono divise in un certo numero di *comitati* (contee) con a capo un *conte*, scelto fra gli ufficiali franchi, con ufficio militare, giudiziario e politico. Soltanto sui confini le contee furono più grandi e forti, ed i *conti di confine* (*margravii*, *marchioni*, *marchesi*), ebbero maggiore autorità.

Contee e marche.

Così i Langobardi perdettero ogni potere (almeno nei confini del regno), tanto che, smettendo ormai una finzione che aveva soltanto servito a nascondere l'indole vera della sua conquista, Carlo fin dal 781 pare abbandonasse il titolo di re dei Langobardi, e cedendo ad uno dei suoi figli, *Pipino*, il governo delle provincie italiane, lo fece incoronare dal papa come *re d'Italia*. Ma tutti i tentativi di Carlo e del figlio suo per impadronirsi del ducato di Benevento fallirono, quantunque altre due volte Carlo scendesse coll'esercito in Italia; e così pure fallirono gli sforzi per espellere completamente i Greci dalla penisola; di guisa

Pipino re d'Italia.

che il regno d'Italia, politicamente e geograficamente, era assai limitato.

Le conquiste di Carlo Magno. [1]. — Ma non solo all'Italia si volse l'attività, veramente grande, del re franco: egli estese tutto all'intorno le sue conquiste collo scopo di combattere l'idolatria e i nemici della fede, ma nel tempo stesso procurando di riunire sotto il suo scettro gran parte delle popolazioni germaniche e dei popoli latini, già soggetti dell'impero romano. Si opponevano a questo suo disegno di unificazione quattro gruppi di popolazione alle estremità del suo regno: i Germani ancora in istato di barbarie, gli Slavi, gli Arabi, i Bizantini; e contro tutti e quattro Carlo si sforzò di combattere.

Col nome generico di *Sassoni* si indicavano quelle popolazioni, ancora idolatre, che abitavano la parte settentrionale della Germania, tra le foci dell'Ems e quelle dell'Oder, e da cui s'erano staccati i conquistatori dell'Inghilterra e quelle torme, che avevano accompagnati in Italia i Langobardi. Essi, e specialmente le tribù più occidentali (*West-fali*) avevano avuto quasi continue guerre coi Franchi di Austrasia, e dopochè il regno franco coi maestri di palazzo ebbe ripreso il suo vigor militare, erano stati sottoposti a tributo. Carlo Magno, continuando l'opera dei suoi predecessori, l'anno dopo la conquista del regno langobardo (775) intraprese una guerra contro i Sassoni, che durò, salvo brevi intervalli, circa trent'anni, e che terminò colla completa sottomissione di quelle popolazioni, colla loro conversione al cattolicismo e colla conquista di tutta la Germania settentrionale. Ma fu guerra sanguinosa e terribile, in cui si compirono dall'una parte e dall'altra, ma specialmente da parte dei Franchi, atti di selvaggio furore, e nella quale campeggia la figura di *Vitichindo*, l'eroe nazionale sassone, che fu per ben tre volte a capo della insurrezione, e che poi, convertito a forza, abbandonò la patria per non assistere al trionfo dell'odiato invasore.

Le conquiste sassoni. 775-805.

---

[1] Principale fonte per la storia delle conquiste caroline è la biografia di *Einardo* o *Eginardo*, amico e compagno del conquistatore.

In questo modo il regno dei Franchi si estese fino all'Iutland e al Baltico.

Guerre contro gli Slavi e gli Avari.

Le regioni della Germania orientale, che noi conosciamo col nome di Lusazia e Pomerania, Slesia e Moravia, erano abitate da popolazioni di razza slava, venute dalla regione della odierna Russia. Anche contro di loro mosse Carlo Magno negli intervalli della guerra sassone e parte ne assoggettò intieramente, parte ne rese tributarie, formando di questi nuovi soggetti, in gran parte da lui convertiti al cattolicismo, un baluardo vivente contro le periodiche incursioni dei loro connazionali ancor barbari. Anche gli Slavi del Sud (*Croati*, *Boemi* ecc.) vennero assoggettati. Ma ancora più importanti furono le conquiste compiute contro le popolazioni di razza mongolica, che col nome generico di *Avari* si erano stabilite nel territorio già occupato dai Langobardi sul medio Danubio nella regione dell'odierna Ungheria, alleandosi colle tribù germaniche dei *Bavari*. Carlo, vinti e sottomessi i Bavari (787-788) e creata una *marca bavarica* (odierna Baviera), marciò contro gli Avari, e in una serie di spedizioni che durarono fino al 796 li sottomise, li disperse, chiamò genti tedesche a colonizzare il loro paese, che anch'esso venne eretto in una marca, detta *avarica*, o più comunemente *orientale*, e che ebbe per estremo confine all'oriente il corso del Tibisco.

Guerre cogli Arabi.

Già dalla metà del secolo VIII si era rotta l'unità del grande dominio arabico: chè per rivoluzione interna era stata abbattuta in Oriente la dinastia degli *Omiadi*, o discendenti di Moavià, ed era sorta per opera dei discendenti di Alì la dinastia degli *Abassidi*, così chiamata da *Abul Abas*, primo di questa nuova serie di califfi (a. 750). Ma non tutti i Mussulmani avevano riconosciuto il nuovo califfo; e in Ispagna un profugo della famiglia deposta aveva trovato partigiani e favore ed era riuscito a fondare un califfato indipendente.

Si ebbero così due califfi; uno *abasside*, che ben presto ebbe la sua sede nella Mesopotamia, a Badgad (*califfato di Bagdad*); l'altro *omiade*, che ebbe sede a Cordova. Questa divisione ne portò seco parecchie altre; sicchè quando Carlo Magno salì al trono, la grande potenza degli Arabi esisteva

ancora, ma le rivalità fra dinastia e dinastia l'avevano diminuita assai.

Approfittando perciò di quella debolezza, Carlo Magno tentò di scacciare gli Arabi dalla Spagna. Una prima volta nel 778 egli fu battuto e, costretto a ritirarsi, soffrì molte perdite, non tanto per opera degli Arabi, quanto delle popolazioni basche di origine celtica; ma più tardi i Franchi respinsero gli Arabi, che avevano rivarcato i Pirenei, e, penetrati alla loro volta in Ispagna, conquistarono non senza difficoltà un tratto di territorio fino all'Ebro e vi fondarono una *marca*, che fu detta *ispanica* (a. 801?).

È però da notarsi che Carlo Magno per combattere gli Arabi di Spagna strinse accordi e trattati d'amicizia col califfo di Bagdad, col quale scambiò doni.

Intorno a questi avvenimenti storici si è intessuta la parte più importante della *leggenda carolina*, che colle avventure di *Orlando* e degli altri *paladini*, colla pretesa irruzione degli Arabi fin sotto Parigi, con altre finzioni poetiche intorno a re Carlo, rivive nei primi poemi della letteratura neo-latina (*ciclo carolino*) e nei poemi classici del Boiardo e dell'Ariosto. **La leggenda carolina.**

Anche coll'impero d'Oriente Carlo Magno procurò di iniziare relazioni pacifiche, e sembra offrisse la sua mano all'imperatrice *Irene*, che dapprima tenne la tutela del figlio *Costantino VI* (789-797), poi, morto lui, regnò sola; ma i grandi dell'impero orientale impedirono il matrimonio e deposero l'imperatrice. **Relazioni con Costantinopoli.**

Fra Carlo e il nuovo imperatore, *Niceforo*, si venne a guerra, che fu combattuta anche nell'Italia meridionale e per mare, ma ebbe il suo centro nella Venezia. In mezzo a mille svariate leggende ed alle contraddizioni delle fonti non ci è lecito conoscere molte cose intorno a questa guerra. Sembra tuttavia che Carlo e l'imperatore d'Oriente si contendessero la supremazia sulla Venezia: che quivi una fazione parteggiasse pei Franchi, un'altra per i Bizantini; che in soccorso di quest'ultima giungesse una grossa armata greca e che si combattesse con vantaggio dei Franchi presso a Comacchio. Ciò non ostante nella Venezia la fazione bizantina sembra avesse la prevalenza, e allora *Pipino*, **I Franchi e Venezia.**

re d'Italia, ricevesse ordine da Carlo di assalire le lagune (a. 808).

I cronisti franchi dicono che la vittoria arrise a Pipino, che il doge ritiratosi a Rialto, dovette arrendersi, e che i Franchi sottomisero al loro potere la città. Le fonti veneziane narrano invece che, giunti nelle lagune, i Franchi furono assaliti e vinti, perchè le loro navi incagliarono nei bassi fondi.

Sembra tuttavia fuor di dubbio ormai che, se anche i Franchi poterono vincere i Veneziani, non conservarono a lungo la supremazia su di loro: perchè in un trattato, stipulato nell'anno 810 coll'imperatore greco Niceforo, Carlo rinunziò ad ogni pretesa su Venezia, che restò così sotto l'alta sovranità dell'impero greco.

LEZIONE XI.

L'IMPERO CAROLINGIO. (1)

Carlo Magno imperatore. — Le grandi vittorie sulle popolazioni barbare o semibarbare dell'Europa settentrionale ed orientale, la conversione di tante genti al culto cattolico, la guerra contro gli Arabi, e più di tutto i servizî segnalati resi al Papato, facevano Carlo Magno assai gradito agli ecclesiastici in genere, al Papa in particolare. Egli era veramente lo *scudo* e la *spada* della Chiesa cattolica, il campione *della giustizia* e *della pace*: e perciò la Chiesa non poteva rifiutargli nulla.

Meriti di Carlo M.

Il nuovo papa, *Leone III*, eletto nel 795, balzato dal seggio papale per opera di una congiura, alla quale avevano partecipato, insieme coi *judices* romani, molti avversarî dei Franchi, riparò alla corte di Carlo invocandone la protezione e l'aiuto contro i comuni nemici. Carlo accolse la pre-

(1) Fonti principali per questo capitolo sono le lettere dei papi a Carlo Magno, note col nome di *Codex Carolinus*, e i *Capitularia regum Francorum*, raccolta degli ordinamenti e delle leggi di Carlo e dei suoi successori.

ghiera; fece ristabilire il Papa sul soglio (a. 799), poi mosse in persona verso Roma, punì i colpevoli; ed in compenso di questo nuovo servizio, secondo un patto segretamente stabilito e col preventivo consenso della nobiltà romana, del clero e dei principali guerrieri franchi, ebbe la *corona imperiale.*

Infatti nel Natale dell'anno 799, mentre Carlo assisteva nella basilica di San Pietro alle funzioni religiose, Leone III gli pose sul capo una corona d'oro, salutandolo col nome di *augusto* e di *imperatore.* Coronazione di C. Magno a. 799.

Chi aveva dato al pontefice il diritto di conferire titoli e corone? Nessuno certamente; ma egli, considerandosi vicario del re dei re, di quel Dio, che dispensa e toglie i troni, come già un suo predecessore aveva legittimata l'usurpazione di Pipino, conferiva oggi, non più un regno, ma la corona imperiale a Carlo, se non ripristinando precisamente l'impero d'Occidente, qual esso era nel 476, ricostituendo almeno una podestà nuova, che ad una parte degli antichi attributi militari e civili dell'impero romano, altri ne aggiungeva, e specialmente la protezione della Chiesa. Il nuovo ufficio, immaginato da Leone III, doveva estendersi a tutta l'Europa occidentale; il nuovo eletto doveva essere il capo di ogni podestà civile in tutti i paesi già soggetti all'impero d'Occidente ed a quelli che la spada di Carlo *aveva ed avrebbe aggiunti.* Il sacro romano impero.

Ma, se da un lato il Papa incoronando Carlo poneva le basi di un nuovo diritto, che dava al Papato la facoltà di concedere o di negare la corona, dall'altra l'imperatore, non più come *patrizio,* ma come erede degli antichi diritti imperiali, era naturalmente tratto a pretendere, se non di eleggere, almeno di approvare e confermare l'elezione dei papi, e di esercitare efficacemente quell'ufficio di protettore, che gli era conferito. Di qui l'origine prima del grande conflitto fra le due potestà, la religiosa e la civile, il Papato e l'Impero, che or più, or meno acerbo, durò per tutto il Medio Evo e fu causa, specialmente all'Italia, d'infinite calamità.

Ordinamento dell'Impero. — Questo ricostituito *Impero romano* si componeva di svariati elementi etnici, e prevalentemente di tre gruppi: il franco-gallico, che comprendeva

l'antico dominio dei Franchi fino al Reno; il romano-langobardico, che comprendeva l'Italia: il germanico; oltre ai gruppi minori (ispanico, slavo-croato, avarico). Non sarebbe stato possibile introdurre l'antica unità romana in questi paesi, dove da ormai quattro secoli s'era compiuto un lavoro di disgregazione, e dove lingue e leggi e costumi avevano preso un diverso indirizzo. E perciò Carlo saggiamente dispose che ogni nazione conservasse l'uso delle proprie leggi; anzi, quasi per segnare una nuova divisione, specialmente fra la Francia e l'Italia, costituì il *regno d'Italia* in una specie d'autonomia, affidandolo a suo figlio Pipino, come si è veduto.

Estensione dell'impero.

Contee e Marche.

Volle però che in tutto l'impero si adottassero le divisioni e le regole amministrative, già in uso presso i Franchi. Aboliti i *ducati*, estese a tutto l'impero la divisione in *contee*, e sui confini in *marche*; ma per togliere ogni modo d'usurpazione e d'abuso ai conti e ai marchesi (che erano i veri rappresentanti dell'imperatore con la pienezza dell'autorità civile, giudiziaria, militare e finanziaria), egli riservò a se stesso la nomina, la revoca, il trasferimento loro, e li sottopose alla sorveglianza di speciali ispettori (*missi dominici*), scelti fra i vescovi o gli alti funzionari di corte, che vegliavano all'esecuzione delle leggi, si tenevano a contatto coi popoli, e, non solo dovevano riferire al sovrano ogni abuso, ma potevano in caso d'urgenza sospendere e revocare i provvedimenti che riputassero nocivi.

I *missi dominici*.

La loro autorità si estendeva anche sui distretti, o cantoni, in cui ogni contea era divisa; e sui *centenarî* o *vicarî*, che rappresentavano in essi il conte.

I giudizî.

Inoltre per l'amministrazione della giustizia venne stabilito che i giudizî fossero pubblici, e che il conte, e nel distretto il centenario, fosse assistito da alcuni giudici elettivi, scelti fra gli *arimanni* (o uomini liberi), e che col nome di *scabini* avevano l'ufficio di vegliare all'esatta applicazione della legge.

In questo modo venne, se non impedito, limitato l'abuso dell'autorità, e dato all'imperatore il mezzo di riparare alle violenze commesse dai suoi subalterni.

La stessa autorità dell'imperatore non era assoluta;

perchè egli prescrisse che ogni anno, nell'autunno, si radunassero i vescovi e i conti, da lui designati, in un'assemblea, nella quale si dovevano discutere le leggi, che poi venivano approvate in un'altra assemblea, alla quale teoricamente dovevano prendere parte tutti coloro, che avevano pubblici uffici o terre dello stato. Quell'*assemblea* (detta *campo di maggio*) altro non era in fondo che una trasformazione delle antiche assemblee germaniche, nelle quali si trattava della pace e della guerra; ed era strettamente connessa coll'ordinamento militare, per cui tutti coloro che possedevano terre del fisco dovevano rispondere alla chiamata o *bando* dell'imperatore, presentandosi colle proprie armi!

I campi di maggio.

Carlo Magno creò una serie di alti ufficiali di corte ad imitazione dell'impero d'Oriente. V'ebbe innanzi tutto il *conte di palazzo* (*comes palatinus*), capo dell'amministrazione militare e giudiziaria; il capo della cavalleria e sopraintendente ai cavalli di corte, detto *contestabile* (*comes stabuli*); il segretario generale, o gran *cancelliere* dell'impero; e via discorrendo.

La corte carolina.

Con abile politica l'imperatore attirò alla sua corte l'alto clero, si servì largamente dei vescovi per uffici politici ed amministrativi, li chiamò a parte del governo dello stato.

Carlo ebbe poi intorno a sè una corte di persone colte, che formarono la così detta *accademia carolina*, e che in versi e in prosa ne celebrarono le glorie. Principali ornamenti ne furono il langobardo *Paolo diacono* che, recatosi in Francia per ottenere la liberazione di suo fratello, prigioniero di guerra, fu trattenuto da Carlo (782-786), lo celebrò in versi, insegnò ad alcuni della corte la lingua greca, fu festeggiato ed onorato da tutti; l'inglese *Alcuino* (detto anche *Albino*), che in forma di dialogo catechistico compilò per uso di Carlo e della sua corte un trattato di grammatica, di retorica e di dialettica, che fu poi uno dei libri più letti del medio evo; egli scrisse pure opere morali, vite di santi, epistole in versi, elegie, satire, lettere, che sono fonte preziosissima per conoscere la storia intima del regno; il franco *Angilberto*, detto da Alcuino l'*Omero franco*, e del quale ci si conserva un frammento del

Accademia carolina.

poemetto *Carolus Magnus et Leo III*, e una raccolta di elegie, in cui si celebrano non solo l'imperatore, ma tutti i membri della sua famiglia; il pisano *Pietro*, grammatico, che fu maestro di Carlo, e fu da lui nominato maestro a Pavia; il langobardo *Paolino*, anch'esso maestro d'arte grammatica e poi patriarca d'Aquilea, intimo di Pipino, di cui celebrò in un poemetto le vittorie sugli Avari: *Dungalo*, scozzese, che fu maestro a Pavia ed arricchì di codici preziosi l'abbazia di Bobbio; lo spagnuolo *Teodulfo*, che fu detto il *poeta divino* e scrisse specialmente d'argomenti sacri; infine un *Bernuino*, un *Degulfo* ed un anonimo, che Alcuino ricorda col nome di *Nasone*, ma che non si sa bene chi fosse. Tutti costoro, ed altri ancora, vissero in familiarità con Carlo, lo adularono, ne celebrarono le gesta, e sparsero in Europa i germi della cultura.

Povera e magra cultura, ma che pur segna un notevole progresso in quell'età rozza ed ignorante, in cui parevano perdute tutte le tracce della letteratura latina, in cui la lingua latina, come ci mostrano, ad esempio, il cronista *Fredegario* e l'anonimo autore della cronica Altinate, era divenuta un gergo incomprensibile, senza sintassi, senza desinenze, e già in via di trasformarsi e di dar origine alle lingue neolatine.

Le scuole.

Cultura. — Per opera di Carlo, che pure era illetterato, si diffuse nell'impero un po' d'istruzione: si fondarono dapprima scuole nei conventi, dove si insegnava a leggere, a scrivere, a far di conto, a copiar libri, a cantare i salmi, come si vede nella *Admonitio generalis ad clericos*. I successori di Carlo certamente aprirono poi scuole laiche in tutti i centri dell'impero: ed in Italia specialmente vediamo da una legge di Lotario, che furono istituite scuole a Pavia, ad Ivrea, a Torino, a Cremona, a Vicenza, a Fermo, a Cividale. In ciò gli imperatori furono anche imitati dai pontefici, fra cui *Eugenio II* e *Leone IV*, dei quali ci restano canoni per l'apertura di scuole.

I conventi.

All'incremento della cultura contribuirono poi moltissimo i conventi, specialmente dei Benedettini, e in Italia in modo particolare quelli della Novalesa, di Bobbio, di Montecassino, i cui monaci conservando e ricopiando gli

antichi codici salvarono dalla dispersione tanti preziosi monumenti dell'antichità pagana e della letteratura patristica.

L'arte.

Meno importante, se non quasi nulla, è l'influenza di Carlo Magno e dell'epoca sua sull'arte; perchè ancora intieramente impera in Italia l'arte bizantina coi suoi mosaici e coi suoi bassorilievi, nei quali di mano in mano che ci si allontana dal secolo di Giustiniano le figure perdono i loro contorni, divengono dure, senza vita, sproporzionate, goffe e rappresentano una nuova infanzia dell'arte. Fra i migliori tipi del genere bizantino vogliono essere ricordate alcune pitture, che sono state recentemente scoperte nella chiesa di *S. Maria Antiqua* in Roma e che sono state attribuite all'epoca di papa Adriano e di Leone III, e gli avanzi, che ancora si conservano, della antica chiesa di *Sant'Agnese* in Roma.

Anche l'architettura, che si manifesta specialmente nella costruzione di chiese e di basiliche, continua sempre ad imitare le forme bizantine, delle quali è principale modello la chiesa di *Santa Sofia* a Costantinopoli, fatta ricostruire da Giustiniano.

Grandezza di C. Magno.

Quando si pensi che Carlo Magno provvide efficacemente al commercio, strinse trattati colle altre potenze mediterranee, fece guerra sul mare agli Arabi, che infestavano il Mediterraneo, e che, conquistatore, legislatore, pacificatore, diede all'Europa occidentale un periodo, pur troppo breve, di tranquillità e di sicurezza, si comprende come egli venisse considerato dai contemporanei e dai posteri uno dei più grandi uomini dell'età di mezzo, e come intorno alla sua figura storica si siano annodate tante leggende e tante tradizioni.

Condizioni del popolo. — Ben poco sappiamo intorno alle condizioni politiche, materiali e morali dei popoli soggetti all'Impero, e specialmente degli Italiani. Sotto un certo aspetto parrebbe che esse migliorassero col passaggio del regno dei Langobardi a Carlo, e che i popoli godessero una maggiore libertà; quantunque sia ormai quasi certo che gli ultimi langobardi furono di gran lunga migliori di quello che certe lettere papali vorrebbero farci

credere, e che da un pezzo il regno della violenza fosse finito. Ma non sembra che i proprietarî fossero dispensati dal pagamento del terzo delle loro rendite; si crede anzi che le condizioni dei contribuenti peggiorassero, perchè, oltre agli oneri consueti, si aggiunse loro quello del servizio militare, gravissimo perchè intieramente gratuito. Esso pesava infatti sui proprietarî, costretti a mantenere a proprie spese, secondo la estensione delle terre, uno o più uomini armati per tutta la durata della campagna.

Questo peso divenne ben presto tanto grave, che i proprietarî di terre, per liberarsene, cedettero ai ricchi, ai potenti la proprietà del fondo, pur di poterlo coltivare e trarne un certo utile senza essere costretti al servizio.

Si rinnovò così un fatto, che già era accaduto negli ultimi secoli dell'Impero Romano, e che determinò un profondo mutamento nelle condizioni, non solo della proprietà rurale, ma della intiera società. Infatti questa cessione di proprietà divenne uno degli elementi fondamentali del *feudalismo*, come vedremo tra breve.

LEZIONE XII.

I CAROLINGI.

Morte di Carlo Magno a. 814.

L'eredità di Carlo. — Carlo Magno morì nell'anno 814, dopo aver tenuto per ben 14 anni l'impero e tentato di consolidarlo contro i pericoli interni ed esterni. Ma l'opera sua, se non intieramente distrutta, fu gravemente danneggiata dai suoi stessi discendenti, incapaci di sostenere il grave peso del potere, di difendere lo Stato contro i nemici interni ed esterni (Langobardi, Bizantini, Slavi, Arabi) e contro le violenze dei signori franchi, intolleranti di obbedienza, e intenti a sfruttare le rivalità e le discordie scoppiate tra i successori dello stesso grande imperatore.

Poichè Carlo, che pure aveva mutato tanti ordinamenti, non aveva osato modificare la legge di successione consuetudinaria nel popolo franco, che stabiliva la divisione

degli Stati tra i figli. E già egli, mentre era vivo, aveva assegnato l'Italia al figlio *Pipino*, aggiungendovi poi la marca bavarica e una parte della Germania meridionale, all'altro figlio *Lodovico* la Francia meridionale, eretta in regno col nome di *Aquitania*, e finalmente al primogenito *Carlo*, da lui designato erede del titolo imperiale, la Francia settentrionale, la Germania settentrionale, oltre ad altri territorî minori.

Divisione dell'impero

L'unità dell'impero era così spezzata, quantunque teoricamente gli altri fratelli dovessero tenersi soggetti al primogenito, imperatore. Ma già nell'anno 810 Pipino moriva, e il suo regno passava al figlio *Bernardo*, ancor bambino: poco dopo anche Carlo, primogenito dell'imperatore, cessava di vivere; sicchè della famiglia imperiale più non restava che Lodovico, il quale già nell'anno 813 venne designato dal padre come suo successore in tutti gli Stati, dall'Italia in fuori.

Lodovico il Bonario 814-840.

Debole, timido, se non inetto, era il successore di Carlo Magno, donde il suo soprannome di *bonario*. La Chiesa però lo chiamò *Pio*, perchè egli, intieramente assorto in pratiche devote, le lasciò compiere gravi usurpazioni. E prima di tutto, sotto il suo governo i Papi tentarono con successo di sottrarre la loro elezione alla conferma imperiale, affermando così la superiorità del papato sull'impero: chè questo ormai senza la coronazione e consacrazione pontificia prese ad esser considerato come titolo vano, mentre il papa, senza conferma di alcuno, affettava una completa indipendenza.

Seconda divisione dell'impero

Uno dei primi atti di Lodovico fu la divisione dello Stato fra i suoi figli: al primogenito, *Lotario*, la maggior parte della Francia e della Germania e l'Italia: al secondogenito, *Pipino*, l'Aquitania, a *Lodovico* la Baviera (818). Quella divisione aveva lo scopo di alleggerire all'imperatore il peso dell'amministrazione e della difesa dello Stato; ma essa fu segnale di tragedie domestiche. Poichè dapprima *Bernardo*, che pretendeva al regno d'Italia, vedendo trascurati i suoi diritti e lesi i suoi interessi, si ribellò, fu vinto e barbaramente acciecato, tanto che ne morì l'anno stesso. Più tardi poi, avendo Lodovico avuto dalla sua

seconda moglie un altro figliuolo, volle rimutare il patto di divisione per assegnare un trono anche al quartogenito, *Carlo* (detto poi il *Calvo*); ma i tre primi figli si opposero, insorsero contro il padre, lo vinsero, lo costrinsero ad umiliarsi dinanzi a loro e ad abolire la nuova partizione; nè contenti di ciò, lo forzarono ad abdicare (833).

Guerra fratricida 833-840.

Questa guerra civile di quanto diminuì il prestigio dell'autorità imperiale, d'altrettanto accrebbe la prepotenza dei nobili franchi, divenuti quasi arbitri della sorte del loro sovrano: infatti Lodovico il bonario si appellò a loro, ed essi lo ristabilirono sul trono coll'aiuto di Lodovico (poi detto il Germanico) e di Pipino, scontenti del governo del loro fratello maggiore Lotario (835).

La già complicata questione ereditaria s'aggravò per la morte di Pipino: di qui nuove partizioni, nuove guerre civili, che neppur ebbero fine colla morte di Lodovico il bonario (840), ma che continuarono ancora più aspre in seguito.

Lotario imperatore 840.

L'impero fu assunto da Lotario, il quale sembra avesse il fermo proposito di conservare l'unità allo Stato; ma i suoi fratelli Lodovico e Carlo il Calvo non intendevano affatto piegarsi dinanzi a lui, e si allearono ai danni del fratello maggiore. (1) Ne seguì una nuova guerra, nella quale Lotario, vinto due volte, dovette venire ad un trattato di divisione, che fu stipulato a Verdun (843), e che, non tenendo conto di poche aggiunte ed appendici introdotte per uguagliare le parti, segna nelle sue linee generali la separazione delle tre grandi nazionalità, di cui era composto l'impero, d'allora in poi autonome, quantunque di nome ancora riunite.

Trattato di Verdun 843.

Col trattato di Verdun infatti fu assegnato:

a Lotario, oltre il titolo d'imperatore, l'Italia e come appendici la Borgogna e quel paese tra Reno, Mosa e Schelda, che da lui fu detto *Lotaringia* (od. Lorena);

---

(1) Il documento dell'alleanza fra Carlo e Lodovico è importantissimo, perchè scritto in parte in lingua germanica, in parte nel dialetto che si parlava allora in Francia; da esso scorgiamo il processo evolutivo delle nuove lingue che venivano formandosi nei paesi, già occupati dai Romani, e che si dissero *neo-latine*.

a Lodovico la Germania (donde il suo soprannome di *Germanico*), coi suoi confini naturali al Reno;

a Carlo la Francia. [1]

E da quel momento fu virtualmente spezzata la grande monarchia di Carlo Magno.

L'Italia e i Carolingi. — Lotario non fece lunga permanenza in Italia, ma vi lasciò suo figlio *Lodovico*, mentre egli pose la sua sede ad Acquisgrana, capitale dell'impero. Egli però non regnò a lungo, poichè si ritirò in un convento (a. 850); ed allora suo figlio aggiunse al titolo di re d'Italia anche il titolo imperiale. Lodovico II 850-875.

Di Lotario merita d'essere ricordato il *capitolare* sull'istruzione pubblica, e più ancora l'altro che, affermando la superiorità del potere temporale sui papi, ordinava che questi dovessero sottoporre la loro elezione all'approvazione sua. Ma la crescente debolezza degli imperatori tolse a questo capitolare ogni efficacia: il papato divenne sempre più audace nell'affermare la propria indipendenza e il primato suo su tutte le autorità civili. Il papato e l'impero.

Ad accreditare questa usurpazione contribuì potentemente la diffusione di una raccolta di falsi documenti (noti col nome di *decretali isidoriane*) che si attribuivano a pontefici vissuti nei primi secoli della Chiesa e nei quali si trovavano le pretese prove del supremo potere esercitato dal vescovo di Roma sui vescovi, sui concilî, sui laici. Le false decretali.

Sembra che il primo a valersi di queste *pseudo-decretali* fosse il papa *Nicolò I* (858-867), contemporaneo di Lodovico II, sia per tenere a freno i vescovi, che tentavano di rendersi indipendenti, sia per sottrarsi alla dipendenza imperiale.

Sotto il regno di Lotario e di Lodovico II l'Italia sentì anche il peso della potenza arabica, perchè la Sicilia venne occupata da quelle tribù stabilite in Africa, e che distaccatesi ormai dal califfato *abasside*, avevano fondato una dinastia indipendente (detta degli *Aglabiti* da Aglab) con capitale *Cairuan* nell'odierna Tunisia. Gli Arabi in Sicilia 827-842.

L'invasione della Sicilia, preceduta da numerose scor-

---

[1] GHISLERI, *Testo Atlante*, tav. 4ª *I regni Carolingi.*

rerie a scopo di preda, fu occasionata dalla ribellione di un capo militare greco, *Eutimio*, od *Eufemio*, il quale, fallitogli il tentativo di sottrarre l'isola al dominio greco e di rendersene signore indipendente, invocò l'aiuto degli Aglabiti. Questi sbarcati nell'isola nell'827, in una lunga guerra, che terminò nell'842 colla presa di Messina, riuscirono ad impadronirsi di tutta l'isola ad eccezione di poche fortezze, che continuarono a resistere per molto tempo ancora.

L'impero greco tentò di difendere l'isola, ricorrendo anche all'aiuto dei Veneziani, che cominciavano allora ad acquistare riputazione sul mare; ed essi accorsero più volte colle loro galee, e combatterono, in aiuto dell'impero, senza però riuscire a liberar l'isola.

Gli Arabi nell'Italia meridionale.

Dalla Sicilia gli Arabi non tardarono ad assalire l'Italia meridionale, chiamativi, a quanto sembra, dai Napoletani, che, minacciati ed oppressi da *Sicardo*, duca langobardo di Benevento, invocarono il soccorso degli Infedeli. Essi vennero più volte, assalirono i possessi del ducato beneventano (836-838), si impadronirono di Gallipoli e di Taranto, sconfissero in una grande battaglia a Taranto i Veneziani (840), e si avanzarono depredando fino alle isole dalmate.

Il pericolo per tutte le coste italiane era gravissimo e gli stessi Napoletani, che avevano scatenato quella tempesta, si fecero promotori d'una lega contro gli Arabi. Vi presero parte il *duca* di Napoli, *Sergio*, il *console* di Gaeta, il *prefetto* di Amalfi, cioè i capi elettivi delle tre città, ormai indipendenti; ad essi si unirono il papa *Sergio II* e l'esercito di *Lodovico II*, re d'Italia (844-847); e colle forze riunite liberarono Gaeta, a cui gli Arabi avevano posto l'assedio (846). Ma poco dopo essi tornarono alla riscossa e minacciarono la stessa città di Roma, che il nuovo pontefice *Leone IV* (847-858) per timore dei loro assalti aveva cinto di mura in quella parte alla destra del Tevere, che da lui prese il nome di *città Leonina*.

Lega contro gli Arabi. 846.

A difesa di Roma accorsero le forze di Gaeta, di Amalfi e di Napoli sotto il comando di *Cesario*, figlio del duca di Napoli; e presso alle foci del Tevere (ad Ostia) venne combattuta una grande battaglia colla peggio degli Arabi (849), i quali però tornarono ben presto con nuove forze.

Per liberare l'Italia meridionale dagli Arabi accorse in persona l'imperatore Lodovico II, che alleatosi coi Langobardi di Benevento lungamente combattè e con varia fortuna ora sul litorale adriatico (851) ed ora sul Tirreno. Entrò terzo nell'alleanza anche l'imperatore d'Oriente; vi si aggiunsero i Veneziani; Bari fu conquistata, Taranto fu assediata (867-871): l'esercito alleato riportò una notevole vittoria presso Salerno; ma gli Arabi non poterono esser respinti intieramente dal continente italiano, anche perchè essi avevano rinnovata l'alleanza colle città marittime di Napoli e di Gaeta. Infatti queste avevano bisogno del loro aiuto per difendersi contro i Langobardi, il cui ducato beneventano s'era di fresco spezzato in tre principati, di *Capua*, di *Salerno*, di *Benevento*, rivali spesso fra loro, ma sempre avidi di assoggettare le città marinare.

Lodovico II e gli Arabi.

Infine i predoni mussulmani trovavano nei monti presso le foci del Garigliano un sicuro riparo. Neppure i Bizantini, quantunque ripetutamente tentassero di ricuperare la Sicilia, poterono mai riuscirvi; chè le loro armate navali furono sempre sconfitte, e la regione di Puglia occupata dai Bizantini non fu mai intieramente libera dalle scorrerie arabe.

La fine dell'impero carolingio. — Lodovico II morì nell'anno 875, senza neppur poter ricuperare la Lorena usurpatagli dai fratelli di suo padre. Alla sua morte senza eredi successe nell'impero *Carlo il Calvo*, suo zio, grazie all'aiuto concessogli dal papa *Giovanni VIII*. Egli riunì in questo modo sul suo capo le corone di Francia, d'Italia e quella imperiale; ma non potè godere a lungo della fortuna, perchè suo fratello, Lodovico il Germanico, e i figli di lui sorsero a contendergli l'eredità, specialmente dell'Italia. Infatti Lodovico assalì la Francia, mentre il suo primogenito *Carlomanno* scendeva con un grosso esercito a contendere a Carlo il possesso dell'Italia (877). Carlo, abbandonato dalla maggior parte dei feudatarî, morì improvvisamente, mentre attraversava le Alpi per recarsi dall'Italia in Francia.

Carlo il Calvo 875-878.

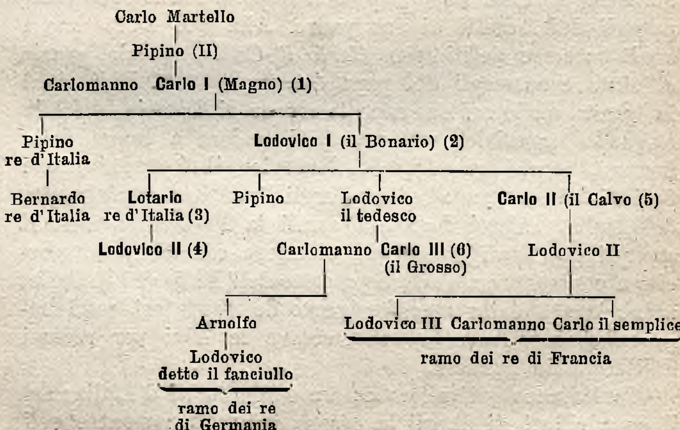
Carlomanno potè allora essere coronato re d'Italia; ma il papa rifiutò di dargli la corona imperiale; mentre egli

Carlo il Grosso 882-888.

insisteva, morì (880) e gli successe il fratello *Carlo* (detto il *Grosso*), che fu coronato imperatore. (1) Erano già morti i suoi fratelli in Germania, senza eredi legittimi, ed era pur morto in Francia l'unico figlio maschio di Carlo il Calvo, Lodovico, seguito a breve distanza dai due suoi figli; sicchè, all'infuori di un terzo figlio di Lodovico, *Carlo*, detto poi *il semplice*, e ancor bambino allora, la dinastia carolingia era presso che spenta. Sicchè *Carlo il grosso* potè riunire nelle sue mani i tre regni di Germania, di Francia e d'Italia, rinnovando così l'unità dell'impero di Carlo Magno (882-884). Ma quanto diversa fu la sua dalla monarchia, che solo ottanta anni innanzi era stata fondata! I signori prepotenti e violenti, usurpatori di provincie e di regni; i vescovi e i papi arbitri della corona imperiale, superbissimi e audaci; l'impero molestato per terra e per mare da Arabi, da Slavi, da predoni venuti dal Nord (*Normanni*) che saccheggiavano le coste della Francia, e risalendo su pei fiumi si spingevano alla stessa capitale dell'impero, Acquisgrana, ed a Parigi capitale della Francia, e contro i quali l'imbelle Carlo non trovò altro rimedio che il comprare la pace.

---

(1) A chiarimento di questa successione do qui lo specchio sintetico della dinastia carolingia, in cui, in carattere grassetto, sono segnati gli imperatori.



I mali del paese, le ambizioni dei grandi signori, l'inettitudine dell'imperatore diedero origine ad una grande sollevazione contro di lui. I Tedeschi proclamarono loro re *Arnolfo*, figlio di Carlomanno; i Francesi proclamarono loro capo (e poi re) un *Eude*, o *Oddo*, che era conte di Parigi e che si era coperto di gloria difendendo la capitale contro gli invasori Normanni; infine un'assemblea di nobili spogliò Carlo anche della corona imperiale dichiarandolo inetto a regnare.

Deposizione di Carlo il Grosso 888.

In questo modo finiva miseramente l'impero carolingio e l'unità, che in apparenza sussisteva ancora fra i tre regni, si spezzò definitivamente. Da questo momento le tre nazioni ebbero sorti separate e distinte; ma, se la Francia riuscì ben presto a sottrarsi alla supremazia imperiale ed a costituire un regno indipendente, le misere sorti dell'Italia vollero che essa fosse unita alla Germania in un legame di dipendenza, specialmente perchè ai re di Germania rimase la corona imperiale.

LEZIONE XIII.

IL FEUDALESIMO. (1)

Origini della feudalità. — Abbiamo spesso parlato delle prepotenze dei *signori* italiani e stranieri, e delle conseguenze che ebbero sulla sorte dei re e degli imperatori, mentre, trattando delle istituzioni di Carlo Magno, avevamo detto che, appunto per impedire le sopraffazioni dei grandi, egli aveva abolito i ducati e istituiti i conti, revocabili e sottoposti alla sorveglianza dei *messi regii*.

---

(1) Per questo capitolo non si può indicare una fonte speciale: i capitolari dei re; i *cartularii* (o registri) delle abbazie, i documenti delle varie età hanno fornito agli studiosi ampia materia d'esame e di studio. Come lettura sintetica (del resto non facile) si può suggerire il libro del prof. CICCAGLIONE, *La feudalità*, o anche la conferenza di PASQUALE DEL GIUDICE, *La feudalità italiana del Duecento*, che fa parte dell'aureo volume "Arte, Scienza e Fede ai tempi di Dante" (Milano, Hoepli, 1901).

Occorre adesso spiegare perchè i provvedimenti di Carlo non raggiungessero il loro scopo, e come in tutto l'occidente sorgesse una istituzione politico-sociale, assai caratteristica, il *feudalismo*, che s'impose agli imperatori ed ai re, e che ebbe vita rigogliosa durante tutto il Medio Evo e in molti Stati diede prova di vitalità perdurando quasi intatta fino alla fine del secolo XVIII.

Per ben comprendere che cosa sia il *feudalesimo*, che vediamo comparire ormai stabilito e forte verso la fine della dominazione carolingia, occorre risalire un po' indietro e ricordare le consuetudini dei popoli germanici durante la loro conquista.

Oltre alla distribuzione delle terre fatta a tutti i soldati nei paesi di conquista, solevano i re barbarici assegnare in premio ai loro più fedeli ufficiali (*gasindi*, *fideles*) le rendite di questa o di quella parte del territorio conquistato o che per altra via apparteneva alla corona, col solo obbligo di prestar giuramento di fedeltà al re e di servirlo nelle sue spedizioni. Questa concessione si soleva chiamare *beneficio*; e *beneficiarii* quelli che ne godevano. Questi in certo modo si vincolavano alla soggezione del re, e con parola germanica furono detti anche *vassi*, *vassalli*; e *vassallaggio* la loro condizione, che implicava speciali doveri di servizio e di fedeltà al *signore*.

Furono quindi *vassalli* del re i grandi ufficiali dello Stato, i più valorosi guerrieri, le persone da lui specialmente favorite; e nel tempo stesso anche i vescovi, gli abati, i capi dei monasteri. Le terre, spesso vastissime, rimanevano proprietà della corona; ma il godimento del loro frutto spettava ai vassalli, che però, come segno di loro dipendenza, facevano *omaggio* al signore, divenivano cioè suoi *uomini* (donde appunto la parola omaggio = *homagium*), giurandogli fedeltà e presentandogli in certe determinate occasioni le primizie della terra avuta in *beneficio*, o una parte della rendita, o un dono simbolico, che rappresentasse la loro condizione di *beneficiarii*.

Questi beneficî, che dapprima erano temporanei, e potevano revocarsi, divennero stabili ed irrevocabili per usurpazione degli stessi vassalli, che si sentivano necessarî al

sovrano nei tempi di guerre e di discordie interne; nella stessa guisa che i *conti* e i *marchesi* istituiti da Carlo approfittarono della debolezza del potere centrale, delle guerre fra Lodovico il Bonario e i suoi figli, per rendere stabile ed ereditario nelle loro famiglie il governo delle contee e delle marche affidate loro.

Questa è la prima base del feudalismo, che ben presto ebbe gradazione e gerarchia sua propria. Ognuno dei grandi vassalli, che aveva riunito nelle sue mani un gran numero di *feudi* o terre, s'affrettò a cedere l'usufrutto delle singole parti a gente a lui *fedele*, cogli stessi obblighi che egli aveva di fronte al re, ed acquistando di fronte ai propri vassalli minori (*valvassori*, la qual parola sembra derivare da *vassi vassorum*, vassalli di vassalli) gli stessi diritti di signoria, che il re aveva di fronte a loro. Fu insomma una *infeudazione* di seconda mano, alla quale per opera dei valvassori ne seguì una terza di vassalli, ancor più piccoli, detti *valvassini*. Si formò così una catena o gerarchia di vassallaggio o di signoria: il re infeudava le terre ai grandi vassalli; questi le infeudavano a un certo numero di valvassori; e questi, alla loro volta, spezzettando i feudi, ai valvassini.

Valvassori e valvassini.

Si videro così dei grandi vassalli, che avevano in feudo intiere regioni, come, per citare un esempio, in Italia i *marchesi di Tuscia* (Toscana), che erano signori di gran parte dell'Italia centrale, o in Germania certi arcivescovi, come quello di Treviri, che avevano migliaia di feudi; e dei valvassini, che avevano solo una villa, un appezzamento di terreno (*manso*).

Il precariato.

Il vassallaggio s'accrebbe poi straordinariamente quando, oppressi dal peso delle imposte e dal servizio militare, i proprietarî liberi dei fondi spontaneamente cedettero o ad un grande vassallo o ad un valvassore il dominio delle loro terre, per averne protezione, aiuto, immunità e si fecero volontariamente vassalli dei signori, conservando, non più la proprietà, ma l'uso delle proprie terre, e pagando, in cambio della protezione concessa, un annuo censo, o in denaro, o in prodotti.

Duplice quindi è l'origine del vassallaggio: esso scende

dall'alto al basso per donazione regia; risale dal basso all'alto per volontaria e talora non troppo spontanea domanda (donde la parola *precariato*, da prece) del *beneficato.*

L'immunità. Ma questo legame mutuo fra signori e vassalli non è se non una parte del feudalesimo; costituisce la base, non il complesso della istituzione. Altro elemento sostanziale ne è l'*immunità.*

Carlo Magno aveva affidato temporaneamente l'autorità, le attribuzioni giudiziarie, finanziarie e militari ai conti, ai marchesi, che, come *fideles regii*, erano grandi vassalli della corona; ma coll'andar del tempo, e sempre a causa dei torbidi interni dello stato, questi incominciarono ad usurpare maggior autorità, considerandola, non come emanazione della corona, ma come privilegio inerente al feudo; insomma tentarono di rendersi autonomi, se non indipendenti. E gli imperatori e i re, successori di Carlo, per accrescere il numero dei loro partigiani, cominciarono a concedere a questo od a quello delle *immunità*, (1) cioè delle esenzioni, o dal pagamento delle imposte, o dal servizio militare, o dalla dipendenza in questioni giudiziarie dai magistrati e dai giudici ordinari; di guisa che ben presto, mentre l'autorità regia scemava ogni giorno, e i re divenivano ludibrio dei loro grandi vassalli, questi diventavano nelle loro terre giudici e governatori, e trasmisero (salvo sempre il consenso regio, sempre meno efficace) il potere civile e giudiziario ai loro vassalli minori.

L'assemblea di Kiersy 877. Una specie di sanzione imperiale a queste usurpazioni si ebbe nell'anno 877, quando nell'assemblea di Kiersy l'imperatore *Carlo il Calvo*, per non perdere l'aiuto dei suoi grandi vassalli nella guerra contro i nipoti *Carlomanno* e *Carlo* (*il grosso*), fu costretto a prometter loro che i feudi sarebbero stati per l'avvenire ereditarî, cioè trasmissibili di padre in figlio nella linea primogenita maschile, salva

---

(1) Si trovano casi, benchè rari, di immunità già nel VII secolo; e si ricorda come esempio tipico quello di *Dagoberto*, re della casa Merovingia, al monastero di Resbais, al quale egli concesse *emunitatis titulo* che nessuna " publica iudiciaria potestas ad causas audiendum, aut aliquid exactandum ibidem non praesumat ingredi ".

l'approvazione del sovrano e il pagamento di una piccola somma ogni volta che il feudo passasse da una mano ad un'altra.

Coll'anno 877 può dirsi dunque stabilmente riconosciuto il *feudalesimo*, che però sulla fine del secolo IX e durante tutto il secolo X ebbe ancora incremento, perchè diminuì ancora più la potenza regia a profitto di quella dei grandi feudatarî che, come vedremo, si fecero arbitri della elezione dei re e dello stesso imperatore; sicchè venne rovesciato affatto l'edificio, che Carlo Magno aveva creduto di innalzare su solide basi.

Le altre classi sociali. — I feudatarî formarono naturalmente una classe dominante, con varie gradazioni, dai grandi vassalli (principi, marchesi ecc.) fino ai più bassi valvassini; e col sistema del beneficio aggregarono intorno a sè la maggior parte dei proprietarî di fondi, in maniera che nelle campagne quasi intieramente scomparve la piccola proprietà, e quasi tutte le terre caddero sotto il dominio feudale. I piccoli proprietarî rurali divennero *beneficiarii* di un signore; per essere da lui protetti rinunziarono spesso alla loro libertà personale; si fecero a coltivare per il signore quelle terre che una volta erano loro; si obbligarono a rendergli alcuni determinati servizî (*prestazioni personali*), a pagargli in certe determinate circostanze (quando maritava una figliuola, quando il suo primogenito diventava maggiorenne ecc.) un certo tributo; e così via. Questi medesimi coltivatori nelle loro contese ricorrevano alla giustizia del signore; dipendevano da lui, ed erano giudicati da lui se commettevano qualche reato; avevano bisogno del suo consenso per contrarre matrimonio: in una parola, erano *soggetti*, che passavano dal dominio di un signore a quello di un altro, quando si vendeva o si cedeva la terra già loro, e che essi ora lavoravano ed alla quale erano così vincolati, che non potevano abbandonarla, donde il nome di *servi della gleba*.

I beneficiarii.

I servi della gleba.

Anche i vescovi, i preti, i monasteri esercitavano signoria feudale; ed avevano i loro *servi della gleba*, formati in gran parte dagli antichi proprietarî di terre, che essi poi avevano donato alla Chiesa o che avevano posto sotto

la protezione di un ordine monastico (*di un Santo*). E insieme a loro, ridotti a condizione di servi, ma con obblighi

I soggetti. più gravi e minor libertà, gli antichi coltivatori salariati, la folla dei braccianti, dei non possidenti, dei nulla abbienti, che per il solo fatto di dimorare in una terra *soggetta* divenivano *servi* del signore laico od ecclesiastico.

Due sole categorie sociali, dunque, si trovano prevalenti nelle campagne: *signori* e *servi*; e solo per eccezione si vedono ricordati nei documenti i proprietari liberi, non feudatarî. A queste due classi si potrebbe aggiungere ancora l'altra degli *schiavi*, che però viene gradatamente scomparendo nelle campagne, grazie alle numerose *manomissioni* od *affrancazioni*, dovute all'opera della Chiesa, mentre permane ancora per molto tempo nelle città, dove s'ha notizia di schiavi fino al XV secolo.

Il feudalesimo e le città. Se dalla campagna volgiamo lo sguardo alle città, vi troviamo pressochè le medesime condizioni. Innanzi tutto è bene ricordare che nei secoli delle invasioni barbariche le città si erano andate spopolando, e v'era diminuita assai la classe dei piccoli proprietarî, degli industriali, dei commercianti: le professioni libere erano quasi trascurate: i mestieri in gran parte esercitati dai *non liberi* (*aldii?*). Quando il feudalismo sorse, anche le città furono date in feudo ai signori; e gli artieri, che formavano delle corporazioni, o *scholae*, diventarono *soggetti* al feudatario; i piccoli proprietarî, gli esercenti professioni ed industrie rimasero liberi, ma non sappiamo bene in quale condizione giuridica. Essi in ogni modo erano pochi; chè la maggior parte per una ragione o per l'altra rientravano nella categoria dei soggetti, almeno nel primo periodo del feudalismo.

Diffusione del feudalesimo. Questa condizione di cose divenne comune a gran parte dell'Europa occidentale in cui dominava l'elemento germanico; ma, secondo le speciali condizioni locali e gli avvenimenti storici, s'ebbero notevoli differenze tra paese e paese.

In Italia il feudalismo si diffuse subito nella parte soggetta ai Carolingi; mentre per circa due secoli ne rimasero quasi immuni le regioni soggette ai Bizantini ed ai principi langobardi. Più tardi, quando questi paesi furono

conquistati dai Normanni, la feudalità vi venne, quasi direi, trapiantata dalla Francia, e vi pose più solide radici che altrove. Anche a Venezia sembra esistesse una certa servitù delle *scholae* degli artieri verso il Doge; ma non si può parlare di vero feudalesimo.

LEZIONE XIV.

LA VITA FEUDALE. (1)

Condizioni sociali. — Le condizioni della società subirono una profonda mutazione, che si può dire un peggioramento, col diffondersi delle istituzioni feudali. Nei tempi delle invasioni straniere, anche ammettendo che i conquistatori barbari (ad esempio, per l'Italia i Langobardi), siano stati veramente così violenti e crudeli quali ce li dipingono gli scrittori ecclesiastici, le popolazioni rurali, disarmate, oppresse, costrette a dare ai donatori un terzo dei loro prodotti, potevano almeno godere un po' di quiete, erano sicure che sarebbe loro stata resa giustizia, fruivano tranquillamente del magro frutto del loro lavoro. Onde *Paolo Diacono* descrivendoci le condizioni del regno langobardo poteva affermare che « non v'era alcuna violenza, non si tendevano insidie ad alcuno, nessuno commetteva angherie, nè spogliazioni; non v'erano furti, nè ladronecci; ciascuno andava sicuro e senza paura dove più gli piaceva ».

Prepotenze feudali.

La conquista franca, se fece scomparire le più gravi differenze tra i Langobardi e i Romani ed iniziò la fusione dei due popoli, alterò questo stato di cose coll'introduzione dell'ordinamento feudale, perchè istituí una classe di privilegiati, laici ed ecclesiastici, che divennero ben presto violenti, prepotenti, oppressori, ed a cui tutto era lecito; e una classe di soggetti, che non avevano se non doveri ed

---

(1) La miglior sintesi, che io mi conosca, è quella contenuta nella seconda parte dell'ottimo volume del See, *Les classes rurales au moyen âge.* Un quadro dell'origine del feudalismo ci ha dato il Del Giudice nella citata conferenza *La feudalità italiana.*

oneri, un *vil gregge servile*, che non aveva schermo, nè difesa contro la violenza.

La relativa indipendenza dei signori feudali dal re provocò arbitrî e soprusi, con aperta violazione di quei patti di protezione e di difesa dei deboli, che erano stati il fondamento e la base del *precariato* e del *beneficio*; le immunità, la lontananza dalla corte regia accrebbero la facilità di offendere impunemente, di mutare la protezione in tirannia; sicchè quelli che avevano cercato la quiete e il riposo affidandosi alla tutela d'un potente, si trovarono alla mercè di lui. S'aggiunga che, iniziatesi ben presto le guerre tra feudatario e feudatario, ne sentirono tutto il peso i rispettivi vassalli e soggetti, che vedevano abbruciate le messi, devastati i campi, distrutte le capanne, mentre essi erano obbligati a prestare al signore quel servizio militare, che avevano tentato di sfuggire dandosi a lui.

Condizione dei vassalli.

In una parola il feudalesimo, specialmente nei primi secoli, segnò l'impero della forza, della violenza, dell'oppressione: più tardi restò pur sempre un sistema oppressivo ed iniquo, ma concorsero a raddolcirlo alcuni elementi, fra i quali la *cavalleria*, nella sua fase che chiameremo cristiana.

Monarchia e feudalesimo.

Sotto l'aspetto politico la feudalità fu elemento di disgregazione e di dissoluzione dell'autorità regia; poichè gli interessi dei feudatarî erano in aperta opposizione con quelli del sovrano. Infatti, questi tendeva ad esercitare il potere assoluto, quelli tendevano a sottrarre al sovrano quanta maggior parte dell'autorità potevano, ed a rendersi autonomi. Nel conflitto, che ne derivò e che durò più secoli, la monarchia trovò il suo tornaconto ad allearsi agli umili, agli oppressi, contro i feudatarî, nelle campagne e più ancora nelle città, assumendone la difesa contro i soprusi e largendo loro carte di esenzione e di dispensa dall'obbedienza feudale.

In questo lavorio di duplice disgregazione, lento, ma continuo; in questa lotta secolare fra monarchia e feudatarî, noi non stenteremo a vedere spuntare i primi germi di quella *libertà comunale*, che vedremo poi rigogliosa nel secolo XII.

Vassalli e signori. — Un vassallo, facendo *omaggio* al suo signore, cioè riconoscendosi a lui soggetto, assumeva

speciali obblighi, che erano specialmente quattro: di essergli fedele, di contribuire alla difesa del feudo, di aiutarlo con contributi finanziarî, di difenderne l'onore e la riputazione. **Doveri dei vassalli.**

Gli obblighi del signore si riducevano ad una protezione generica, che in molti casi mancava affatto, ed alla amministrazione della giustizia, che spesso si risolveva in palmare ingiustizia, quando il signore era (ed accadeva spesso) giudice e parte ad un tempo.

Estensione del vassallaggio

Il vassallaggio ebbe spesso strane concatenazioni di dipendenza: si vide infatti (e lo ricorderemo a suo luogo) il re d'Inghilterra, che aveva nel suo regno tanti vassalli, diventare alla sua volta vassallo del re di Francia, perchè egli possedeva in feudo alcune province francesi; e come re indipendente far guerra al re di Francia, mentre come vassallo doveva difenderlo. [1] Si videro i re normanni di Sicilia e di Puglia diventare vassalli del Papa, e da questo esser chiamati a difenderlo contro gli Imperatori, che, teoricamente, erano *alti signori* di tutti i feudi. Si videro i marchesi di Saluzzo, potentissimi signori di migliaia di vassalli, divenire alla loro volta vassalli dei vicini conti di Savoia, perchè esercitavano signoria su certe terre, sopra le quali la Casa di Savoia vantava dominio feudale.

Omaggio e investitura.

L'atto di *omaggio* si compieva con una solenne cerimonia: il vassallo prestava giuramento di fedeltà, spesso inginocchiandosi dinnanzi al suo signore, e dichiarando che diventava suo dipendente, colla frase: *ego sum homo tuus.* Alla sua volta il signore *investiva* il vassallo, cioè lo metteva in possesso del feudo, consegnandogli un *simbolo* di autorità; generalmente, se si trattava di grandi feudi, consegnandogli la spada, simbolo del potere (investitura *per gladium*), ovvero un bastone (*per baculum*); se si trattava solo di terre, il simbolo era o una zolla, o una paglia, o un ramo (*per festucam*, per *ramum* ecc.).

Con questa *investitura* il vassallo subentrava al signore nell'esercizio di tutta l'autorità di lui, in quel determinato

---

[1] Sembra che il primo re che diventasse *vassallo* d'un altro fosse Tassilone di Baviera, il quale, secondo il cronista *Einardo* " *more francisco* in manu regis (*Pipini*) in vassaticum manibus suis se commendavit, fidelitatemque ei iureiurando promisit ".

feudo, in quella determinata terra. Egli esercitava la *giustizia* dentro i confini del feudo stesso; aveva soggetti a sè tutti quelli che vi abitavano, e li obbligava a servirlo, così in guerra, come in pace, a pagargli una parte dei prodotti del suolo; ecc. I feudatarî ecclesiastici (vescovi, monasteri, ecc.) avevano gli stessi diritti; ma, non potendo esercitare direttamente quelli che si riferivano al servizio militare, secondo il principio «miles Christi serviat Christo, miles saeculi serviat saeculo», ne affidavano spesso l'esecuzione

L'advocatus ad un altro feudatario, che, in qualità di *advocatus*, rappresentava l'abate, o l'abatessa, o il vescovo, o il capitolo, e riscoteva per il suo rappresentato la tassa militare, comandava il contingente feudale ed esercitava il diritto di giustizia. Non mancano tuttavia numerosi esempi di vescovi e di abati che comandarono in persona i loro soggetti; e s'ha esempio frequente di monasteri convertiti in vere fortezze.

Castelli feudali. In generale i feudatarî presero ad abitare nel feudo stesso, e poichè le guerre divennero frequentissime, quasi continue, essi scelsero a preferenza un luogo elevato o in posizione favorevole, circondandolo di mura e di fossi, per difendersi dagli assalti dei vicini. Ebbero così origine i *castelli*, che, secondo l'importanza del feudo, ebbero maggiore o minore estensione e sviluppo, e che vanno dalla semplice casa fortificata del *valvassino*, sino alla inespugnabile fortezza del gran feudatario, con triplice cinta di mura, con ponti levatoi, torri merlate, e nel centro il *maschio*, o torrione, su cui, a fianco della bandiera del signore sorgeva talvolta la *forca*, simbolo dell'*alta giustizia* esercitata da lui.

Ministri feudali. Nel castello vivevano, oltre al signore ed alla sua famiglia, gli uomini addetti al servizio, o sergenti (*servientes*, *bannarii* ecc.), il giudice da lui nominato per l'amministrazione giudiziaria (*baiulus*, *baylivus*, *praepositus*, prevosto) coi suoi cancellieri, sbirri e carnefici, e finalmente gli uomini d'arme, addetti alla custodia ed alla difesa.

Presso al castello, quasi all'ombra ed al riparo di esso, s'addensava la popolazione dei soggetti, che non era addetta alla cultura dei campi: le case così aggregate al

Il borgo. castello formavano *il borgo* (dalla parola tedesca *burg*), i cui abitanti (detti *burgenses*, donde poi con altro significato

borghesi) erano sotto la diretta autorità del signore, che l'esercitava per mezzo d'un *anziano* (*major*, francese *maire*, ted. *meister*): da lui dipendevano amministrativamente, a lui pagavano le imposte, a lui prestavano servizio. Persino il parroco e il cappellano erano nominati dal signore, e per il beneficio ecclesiastico di cui godevano venivano ad essere quasi suoi vassalli anch'essi. Altri *soggetti* abitavano in villaggi sparsi per la campagna, in aggregati di capanne, in casolari isolati. Essi, assai più degli abitanti dei borghi, sentivano i danni delle guerre: capanne di contadini e case del borgo erano frequentemente incendiate nelle correrie nemiche; e i miseri abitanti fatti prigioni, feriti, uccisi, o almeno spogliati d'ogni loro avere. Ma non meno infesti dei nemici erano gli agenti del feudatario; poichè gli obblighi dei soggetti verso i loro signori si fecero o per patto o per abuso sempre più gravi.

Doveri dei soggetti

Il signore esercitava sui suoi soggetti molte specie di diritti ed imponeva degli oneri, che si possono ridurre a sei categorie principali:

Prestazioni personali.

I. *Prestazioni personali* (franc. *corvées*) erano detti quei servizi obbligatorî, che i soggetti dovevano fare gratuitamente (e solo talvolta col compenso del vitto) per un determinato periodo di tempo. Così, ad es.: dovevano lavorare i campi di proprietà personale, e non feudale del signore (detti *allodii* o *mansi indominicati*) per uno, due, talvolta tre giorni alla settimana, trascurando così le proprie terre. Dovevano riattare le strade, che conducevano al castello; trasportare legna, grano, vino colle loro bestie da soma; dovevano far la guardia (*gaita*, *wacta*) al castello, e cento altri servizî, tutti più o meno gratuiti, e che assorbivano una gran parte del tempo e consumavano buona parte delle bestie e degli strumenti di lavoro del soggetto. V'erano persino dei soggetti a cui si potevano imporre *prestazioni a piacimento (corvées à merci, ad libitum et quantuncumque iniungitur)*, cioè senza limite alcuno; ma questi casi erano piuttosto rari. Nella maggior parte dei casi il servizio era determinato da patti scritti. Il servizio coi carri e col bestiame prendeva anche il nome di *angaria*, che poi per abuso venne esteso a tutte le prestazioni: quando la-

vorando per il signore il soggetto non riceveva neppure il cibo, il servizio si diceva *perangaria*.

Censo. II. *Censo*, che secondo i vari paesi e la varia cultura delle terre, si chiamava *terraticum*, *campaticum*, *vinaticum*; cioè il pagamento d'una parte dei prodotti del suolo, che variava da un quarto ad un trentesimo, secondo i luoghi, i patti, l'origine del *beneficio*, la prepotenza del signore.

Servizio militare. III. *Servizio militare* (*hostilicium*), fatto per conto del signore gratuitamente ed a proprie spese, per un periodo determinato di tempo ogni anno. Ma poichè i coltivatori della terra si mostravano poco buoni soldati, quest'obbligo feudale si trasmutò spesso in una tassa, anch'essa detta *hostilicium*, che permetteva al signore di assoldare degli uomini più adatti alla guerra.

Sussidî. IV. *Sussidî ed aiuti* in denaro, oltre al censo annuo consueto, in circostanze speciali (matrimonî, nascite di figli, spedizioni in terre lontane ecc.). Questi, che quasi per irrisione si dicevano anche *donativi spontanei*, erano per lo più determinati nel decimo delle rendite annuali; e, aggiunti agli altri pesi, riuscivano gravissimi.

Giustizia. V. *Diritto di giustizia*: tutti i soggetti erano posti sotto la giurisdizione civile e criminale del signore, il quale riscoteva le multe, confiscava gli averi, si impadroniva persino delle spoglie dei condannati a morte. Non tutti i signori avevano però il diritto di *alta* giustizia (*usque ad effusionem sanguinis*): i feudatarî minori avevano il diritto di punire con multe, bastonate, carcere (*iustitia minor, seu citra effusionem sanguinis*). Contro le sentenze del signore era ammesso l'appello al re; ma la giustizia costava così cara, ed era così incerto l'esito d'un appello, che raramente si ricorreva all'autorità tutrice.

Banalità. VI. *Banalità*, colla qual parola s'intende una specie di monopolio esercitato dal signore, il quale poteva costringere i soggetti a servirsi solamente del suo forno, del suo mulino, del suo frantoio, talvolta della sua fucina, ed a pagare per questo uso una tassa. Peggiori ancora erano altre *banalità*, come ad esempio quella che vietava ai soggetti di vendere al mercato le derrate, se prima il signore non avesse vendute le sue.

A queste si aggiungano altre imposizioni, come la tassa di transito su certe vie (*teloneum*), su certi ponti (*pontaticum*), l'obbligo di servirsi d'una scorta (*guidagium*), di far pesare, misurare dagli agenti del signore le merci portate al mercato (*ponderaticum*). Più odiosi ancora altri diritti, fra i quali quello di caccia e di pesca riservata; sicchè in paesi abbondantissimi di selvaggina, non solo era vietato ai soggetti di darle la caccia, ma era vietato di ucciderla, anche se devastava i campi e distruggeva i raccolti, mentre al signore era lecito di attraversare a cavallo e con tutti i suoi i campi seminati, di danneggiare, cacciando, le messi ed i fieni, senza obbligo di indennità alcuna. **Altri doveri.**

Le pessime condizioni in cui nella città e nelle campagne si trovavano i soggetti, l'abbandono in cui erano lasciati dall'autorità regia, pare che dessero origine ad una specie di associazione di reciproco aiuto fra gli oppressi, e contro la quale i feudatarî si scagliavano violentemente, tentando di soffocarla. Questa forma associativa, che alcuni fanno risalire alle antiche costumanze germaniche, prende il nome di *gilda* (che in latino vien tradotto *convivium*); i membri, che entrano a farne parte, prestano giuramento di fratellanza (*coniuratio*) e di aiutarsi reciprocamente, certo a resistere contro l'oppressione. **Associazioni.**

Ma i capitolari dei re Carolingi ci mostrano come essa fosse severamente vietata dalle leggi, e perciò, dopo poco tempo, la vediamo scomparire, specialmente nei paesi latini, per ricomparire più tardi sotto altre forme nel periodo comunale.

LEZIONE XV.

LA CAVALLERIA. (1)

Strettamente connessa col feudalesimo è la *Cavalleria*, le cui origini prime si trovano nella consuetitudine germanica

(1) Una completa ed esauriente esposizione dell'origine della cavalleria e della vita cavalleresca si ha nel grosso volume di Leon Gauthier, *La Chevalerie*, in cui sono esaminati i poemi cavallereschi delle letterature *romanze*.

Origini della cavalleria.

di celebrare con una certa solennità il momento in cui i giovani entrano nell'età virile, consegnando loro le armi in presenza dell'assemblea di tutti gli uomini liberi. « Hoc apud illos toga virilis, hoc primae iuventae honos », dice Tacito. Spesse volte i giovani si recavano presso qualche principe straniero, e dopo aver fatto sotto di lui una specie di tirocinio imparando le arti della guerra, si facevano cingere la spada da lui; ed è noto l'episodio, narratoci da Paolo Diacono, del langobardo Alboino, che « arma suscepit » dalle mani di *Torrisendo*, re dei Gepidi, il cui figlio, *Torrismondo*, egli aveva ucciso in battaglia.

Questa consuetudine di consegnare le armi con una cerimonia solenne si conservò presso tutti i popoli germanici, sicchè nella biografia di Lodovico il bonario leggiamo che Carlomagno « ense accinxit filium Lodovicum, jam appellentem adolescentiae tempora ». La cerimonia, che gli scrittori descrivono frequentemente a proposito dei grandi personaggi colla frase « hornare cingulo militari », viene diventando sempre più frequente col crescere e col diffondersi della feudalità; i sovrani ed i grandi feudatarî ornano del *cingolo militare*, creano *milites*, non solo i loro figliuoli, ma i loro vassalli, conferiscono non solo le armi, ma un onore, una distinzione speciale, un segno di *nobiltà*.

Nobiltà cavalleresca.

Il trapasso, l'evoluzione fra l'antica consuetudine germanica e la nuova dignità si compie, a quel che pare, appunto nel IX secolo; incomincia l'uso che i figli dei feudatarî si rechino alla corte del re, o di uno dei grandi vassalli, compiano un alunnato o tirocinio, più o meno lungo, incominciando dal modestissimo ufficio di strigliare i cavalli del signore, di vestirlo, di servirlo a tavola, di portare lo scudo (donde il nome di *scutiferi*, scudieri) per poi, compiute le prime prove di valore in campo, venir *armati* cavalieri.

La prima cavalleria.

Nei primi poemi e romanzi cavallereschi, scritti verso la fine del IX secolo, troviamo un tipo di cavaliere brutale, violento, che stermina senza pietà e senza riguardo i nemici, abbrucia chiese, conventi, castelli, non crede nè in Dio nè nei Santi, non ha pietà per le donne nè pei bambini; in una parola a lui si può applicare l'oraziano « nihil non arroget armis »: incarna in sè il tipo della forza e della

violenza brutale, rappresenta a perfezione quel secolo, che segue alla dominazione carolingia, ed in cui impera la forza sul diritto.

Ma coll'andar del tempo i costumi si ingentiliscono, si addolciscono per opera specialmente della Chiesa, che con grande abilità, con lento ma costante lavoro, riesce ad attirare a sè la nascente istituzione della Cavalleria, a modificarla, a trasformarla in uno strumento d'ordine, di giustizia, di guerra all'ingiustizia ed al male, infine in un'arma potente a difesa della Chiesa stessa e della religione. L'uso delle armi viene umanizzato ed idealizzato: nè ciò operano soltanto la religione e la Chiesa, ma un complesso d'altre circostanze, fra cui il bisogno universalmente sentito di porre fine ad un periodo, in cui il principio dell'« homo homini lupus » aveva trovato universale applicazione. La cavalleria e la Chiesa.

Questa trasformazione appare evidente nelle prime manifestazioni letterarie del secolo XI; ma non si può dire con precisione quando avvenisse. Certo è che sulla fine del secolo XI, quando incomincia il fervore per le imprese cristiane contro i nemici della religione, troviamo la Cavalleria nella sua seconda fase, ormai manifesta, di istituzione *militare-cristiana*. Alcuni cavalieri sono ancora *armati* dal re, o dal grande feudatario: ma ne vediamo altri essere armati dal vescovo, o dall'abate del prossimo monastero, in chiesa, durante la messa, dopo una *vigilia d'armi* passata a pregare. Vediamo alla primitiva cerimonia della *accollade*, che consisteva nel percuotere fortemente col piatto della spada il collo del novello cavaliere (quasi a ricordargli che doveva soffrire), sostituirsi la *benedizione delle armi*, la *calzatura degli speroni d'oro* e finalmente (pallido ricordo della *accollade*) un lieve schiaffo (*alapa, paumè*) dato dal vescovo. Nell'antica forma di cavalleria una sola cosa si raccomandava al novello cavaliere: *essere prode, non aver paura di nulla*; nella forma nuova egli deve promettere molte cose, ma che poi si riducono a tre punti principali: proteggere e difendere la Chiesa; combattere il male, l'ingiustizia, l'iniquità, facendosi difensore dei deboli (delle donne specialmente) e degli oppressi, riparando i torti; non venir mai meno alle leggi dell'onore. Trasformazione della cavalleria. Obblighi dei cavalieri.

Effetti della cavalleria

Mentre colla prima promessa la Chiesa legava a sè il fiore della nobiltà dell'Europa cristiana, colle altre due tentava di porre fine all'*anarchia feudale*, di ritorcere contro i violenti, contro gli oppressori quelle stesse armi della forza, delle quali essi si erano valsi fino a quel tempo. Nobile e generoso proposito, che, se non fu intieramente raggiunto, valse a mitigare gli orrori di quell'*età del ferro* e *della violenza* ed a preparare un'età nuova; tanto più che altri sentimenti gentili rampollarono da quei primi; il delicato rispetto e la devozione verso la donna, la cortesia, l'amor della patria, la tutela degli orfani e delle vedove, l'orrore per la menzogna e la codardia.

La cavalleria contribuì a formare una specie d'ordine secondario di nobiltà; perchè ai valorosi, a quelli che rendevano segnalati servigi in guerra, senza riguardo alla nascita, si poteva concedere il grado di cavaliere.

Esagerazioni cavalleresche

Alcuni di questi sentimenti furono poi stranamente esagerati; sicchè s'ebbero i cavalieri sempre in cerca d'avventure, la galanteria spinta all'eccesso, la mania di battagliare e di duellare anche senza legittimo motivo, tanti altri difetti, di cui si sente l'eco nei poemi e nei romanzi d'avventure e di cui restano ancora alcune tracce, ben ridicole, negli odierni *codici cavallereschi.*

Giova però notare che, a fianco di questa cavalleria cristianizzata, vediamo sussistere ancora l'altra, esclusivamente militare, colla solita cerimonia della *acollade*; e vediamo ancora gli imperatori, i re, i grandi vassalli armare cavalieri, specialmente sul campo di battaglia, i giovani valorosi. L'ultimo esempio, che si ricordi, è quello del re Francesco I di Francia, armato cavaliere sul campo dal prode Baiardo nel secolo XVI.

Cavalleria di comune.

Finalmente, quando già sono sorti i Comuni, anche l'istituzione perde la sua importanza, subisce una nuova trasformazione: le leggi della cavalleria sono messe in disparte; chiunque può nutrire a sue spese un cavallo può essere armato cavaliere dal Comune (*miles de communi*), coll'obbligo di combattere per il comune stesso, e colla dispensa dal pagamento di certe imposte, e il privilegio di portare armi, di indossare vesti foderate di pelliccia e di

seta ecc. Entrano allora a far parte della cavalleria i notai, i giudici, i mercanti, l'elemento borghese insomma, la *gens nova*, e questo, specialmente in Italia, contribuisce a far cadere in discredito la dignità cavalleresca. (1)

Giostre - Tornei. — La straordinaria diffusione che ebbe fra il IX e l'XI secolo la cavalleria portò seco un grande entusiasmo per tutti gli esercizî del corpo, e specialmente per quelli che preparano alla guerra. Nei tempi primi della cavalleria si ha notizia di combattimenti fra cavalieri a scopo di divertimento (*torneamenti*), in cui, senza contare i feriti, si numeravano talvolta cinquanta, sessanta, fino a cento morti. Quella rude maniera di celebrare le feste pubbliche, le coronazioni dei re, i battesimi dei primogeniti, le nozze illustri, sembra durasse, a malgrado delle proibizioni e degli anatemi dei vescovi, fino a tutto l'undicesimo secolo; perchè ancora nel 1130 si rammenta un'epistola del papa Innocenzo II, in cui, deplorandosi quelle *execrabiles nundinae*, si vietava la sepoltura ecclesiastica a quelli che fossero morti torneando. Ma a poco a poco i costumi si ingentilirono; ed alla sanguinosa lotta, alla barbara mostra di forza, alla quale assistevano le dame e le nobili donzelle, venne sostituita una lotta ad *armi cortesi*, cioè con le spade non affilate e con lancie spuntate, meno pericolosa, ma non sempre incruenta. Più tardi ancora al *torneo* si sostituisce la *giostra* (*jouste*), in cui i cavalieri fanno evoluzioni, giuochi di destrezza, correndo a cavallo colpiscono colla lancia un bersaglio, abbattono ostacoli; o fra loro schermiscono, fanno *passi d'armi*, disputandosi un premio.

Più tardi ancora (siamo già al XIV secolo) si codificano le *leggi d'amore*, gli obblighi dei cavalieri per il servizio della loro dama, e si istituiscono *corti d'amore* per giudicare le contestazioni.

Alla descrizione dei tornei e delle giostre vanno congiunti i ricordi dei sontuosi banchetti, che spesso seguivano alla festa; delle lepidezze dei *buffoni*, spesso nani, o

---

(1) Veggasi il bel lavoro del SALVEMINI, *La dignità cavalleresca nel comune di Firenze.*

deformi, che allietavano le riunioni col loro spirito, colle loro satire, colle loro pazzie; dei canti dei *giullari* (*joculatores*), che già nel X secolo vediamo andare di castello in castello, o seguire le spedizioni militari, cantando con accompagnamento di musica o recitando a memoria i fatti epici della cavalleria, le leggende che si erano venute formando intorno alle imprese di antichi cavalieri, e che si riferivano con evidente anacronismo ai tempi di Carlo Magno; ovvero recitando buffoneschi *contrasti* e *favolelli* e parodie di leggende di santi, o di preghiere.

Ed essi poi, più tardi, cederanno il campo a più nobile schiera di poeti epici e lirici, che, anch'essi accompagnandosi sulla lira o su altro istrumento, *trovavano* (donde il nome di *trovatori* e di *troveri*), cioè componevano poesie liriche e satiriche o narrazioni epiche.

LEZIONE XVI.

L'EUROPA ALLA DISSOLUZIONE DELL'IMPERO CAROLINGIO. (1)

Nuove minacce barbariche. — Verso la fine del secolo IX, allorchè si spezzò la compagine dell'impero carolingio, l'Europa era novamente minacciata da invasioni barbariche, alcune delle quali, già incominciate da qualche tempo, raggiunsero allora il maggior grado di intensità; altre si manifestavano per la prima volta.

Invasioni normanne

Dal Nord, e precisamente dalla regione della Scandinavia e dell'Iutland, i *Normanni*, popolo audace, bellicoso, avido di rapina, affine per razza alle popolazioni germaniche, infestavano tutte le coste dell'impero, dal Baltico al Mediterraneo; e, mentre da un lato si spingevano a saccheggiare le coste delle Isole Britanniche e riuscivano ad occupare sedi fisse in alcuni punti della Scozia e dell'In-

(1) Per questo periodo storico, le notizie principali si possono raccogliere per l'Italia dalla *Destructio Farfensis* di *Ugo*, abate del monastero di Farfa, dalla continuazione della *Historia Langobardorum* di Andrea da Bergamo e soprattutto dall'anonimo autore del *Panegyricus Berengarii*.

ghilterra, dall'altro scorrevano fino alle coste orientali del Baltico, e, inoltratisi nell'interno della regione paludosa e deserta fra il Niemen e il Don, fondavano quivi un piccolo regno (a *Nov-gorod*), che fu il nucleo dell'odierna Russia. Altre bande, risalendo i fiumi che sboccano nel Mar Nero, giungevano sul Dnieper e vi fondavano Kiev, donde minacciarono la stessa Costantinopoli. Infine dal lato occidentale, risalendo il Reno e la Mosa, altri Normanni giungevano fino alla capitale dell'Impero, Acquisgrana, e la saccheggiavano, o risalendo la Senna scorrazzavano fin sotto a Parigi, dove furono trattenuti dalla spada di un *Eude*, conte di quella città, e dal vescovo *Gozlin* (Vedi pag. 79). **Normanni in Russia.**

Nè questo era il solo pericolo dell'Impero. All'oriente, sui confini della Marca Avarica fondata da Carlo Magno le popolazioni slave, che gli Avari avevano sottomesse, e che erano state recentemente convertite al cattolicismo, si erano riunite in un regno forte e potente, sotto la condotta d'un capo, che i nostri cronisti chiamarono con corruzione *Zventiboldo*. Esse già negli ultimi anni dell'impero di Carlo il Calvo si rendevano moleste colle loro incursioni, alle quali pose fine solamente la nobiltà feudale germanica, capitanata da *Arnolfo*, successore in Germania di Carlo il Grosso. **Gli Slavi.**

Ma ben più pericolosi degli Slavi erano altri popoli, d'origine mongolica, affini agli Avari e agli Unni, gli *Ungheri*, che tra il VII e il IX secolo avevano avuto sede nella grande pianura tra il Don e il Dnieper già occupata dagli Ostrogoti, e che spinti da altri popoli, anch'essi mongolici, si gettarono con grande impeto in quella regione, che da loro prese nome di Ungheria, incalzando le popolazioni slave tutte all'intorno, e facendo scorrerie per molte centinaia di miglia in cerca di preda e di prigionieri. Tutta l'Europa occidentale sentì il peso delle loro correrie, che sparsero il terrore specialmente in Italia e in Germania. **Gli Ungheri.**

Finalmente nel Mediterraneo gli Arabi si facevano sempre più audaci: dalla Sicilia, ormai quasi intieramente conquistata, essi si spargevano lungo le coste dell'Italia e della Francia; avevano punti stabili alle foci del Garigliano, al monte Gargàno, a Frassineto sulle coste della **Gli Arabi.**

Provenza, donde ogni anno inviavano navi a scorrere le coste, a saccheggiare le città marinare, a catturare gli abitanti, o ad imporre gravi riscatti.

Nè gli Arabi e i Normanni erano i soli ladroni del mare: le tribù slave, stabilitesi lungo la costa dell'Adriatico orientale (odierna Dalmazia), infestavano le terre dell'Istria, le lagune venete, i territorî italiani al sud delle foci del Po. Contro di loro, e più specialmente contro le tribù dei *Croati* e dei *Narentini*, combattè energicamente Venezia; e specialmente degne di memoria sono le vittorie riportate dal doge *Orso* (870) contro *Domagoi*, bano, o capo, dei Croati, e la spedizione contro i Narentini del doge *Pietro Candiano* (887), che vi fu sconfitto ed ucciso.

Stato interno dell'impero. — Questo era lo stato esterno dell'impero, che avrebbe richiesto una valida mano, una grande concordia di propositi, una grande e severa disciplina, per raccogliere tutte le forze ed opporle ai minacciosi invasori. Invece, come già si è accennato, la discordia e le guerre civili lo dilaniavano; anzi colla deposizione di Carlo il Grosso la compagine dell'impero venne rotta; e i grandi feudatarî delle diverse nazioni tentarono di afferrare il potere e di sottrarsi ad ogni dipendenza. Tre nuclei principali, secondo le varie nazionalità, si formarono, seguendo press'a poco le stesse linee già tracciate nella divisione di Verdun; il gruppo germanico, il franco o francese, l'italico; e in ciascuno dei tre nuclei quelle famiglie feudali, che appartenevano al ramo carolingio, o erano imparentate con esso, procurarono di imporsi agli altri signori feudali e fecero valere colle armi i loro titoli alla successione.

Regno di Germania.

Arnolfo re di Germania 887-899.

Così in Germania, non senza contrasto, fu proclamato re il figlio di Carlomanno, *Arnolfo*, il quale tentò anche di riunire alla Germania gli altri stati dell'impero carolingio, obbligando quelli che occupavano i troni di Francia e d'Italia a riconoscere la sua supremazia e facendosi incoronare imperatore a Roma (896).

Ma il suo impero fu soltanto nominale; nè, salvo alcune sue troppo rapide spedizioni in Italia, dove fu chiamato da uno dei due contendenti al trono reale di questa

regione, egli potè influire affatto sulle sorti degli altri Stati. Egli riuscì a vincere gli Slavi, ma non potè mai intieramente domare le discordie interne, i tentativi d'usurpazione dei suoi grandi vassalli germanici, che, alla sua morte (899), approfittando della età minore di suo figlio, *Lodovico* detto *il fanciullo*, costituirono tanti stati, quasi autonomi, i cui capi col titolo di duchi guerreggiando fra loro e contro il re, esercitarono di fatto il potere. Fra questi primeggiavano il *duca di Franconia*, il *duca di Sassonia*, il *duca di Svevia*, il *duca di Baviera*, i cui discendenti vedremo successivamente ottenere la corona reale ed aspirare alla imperiale. **Lodovico 899-910.**

In Francia, deposto Carlo il Grosso, alcuni proclamarono loro re, come già dicemmo, *Eude*, conte di Parigi, benemerito del paese; ma altri riconobbero re un nipote di Carlo il Calvo, anch'esso chiamato *Carlo* e soprannominato *il Semplice*. Fra i due contendenti fu breve guerra, nella quale prevalse Eude; ma, morto lui nell'anno 898, Carlo fu da tutti riconosciuto. Il suo regno però fu tutt'altro che pacifico; chè da un lato i grandi feudatarî si considerarono quasi come indipendenti ed usurparono la maggior parte delle prerogative regie; dall'altra i Normanni colle loro continue scorrerie misero in serio pericolo il regno e costrinsero Carlo a cedere loro una ricca e vasta provincia, che da loro prese il nome di *Normandia*. Il capo di quella banda di venturieri, *Roll* o *Rollone*, sposò la figlia del re Carlo ed ebbe *in feudo* la provincia, riconoscendosi così vassallo della corona di Francia (a. 912). **Regno di Francia.** **Carlo il semplice 898-922.**

Le invasioni degli Ungheri, che depredarono alcune fra le più ricche città, le sempre maggiori usurpazioni dei feudatarî, la miseria della Francia indussero alcuni dei più potenti signori a proclamare loro re *Roberto*, fratello del morto Eude e a deporre Carlo il Semplice (922). Questi coi suoi partigiani fece resistenza; durante la lotta Roberto fu ucciso; ma *Ugo*, figlio di lui, fece imprigionare Carlo, e senza prendere la corona esercitò una grande autorità in Francia durante il regno di *Rodolfo di Borgogna* (925-936) e di *Luigi d'Oltremare*, figli di Carlo il Semplice (936-944), i quali furono quasi gli schiavi, e tal- **Debolezza del Regno.**

volta anche i prigionieri di Ugo di Parigi. La stessa politica tenne suo figlio, anch'esso *Ugo*, soprannominato il *Capeto*, cogli ultimi re carolingi, *Lotario* e *Luigi V* (954-987); ma alla fine accettò la corona offertagli dai grandi vassalli e fondò così la dinastia che da lui prese il nome dei *Capetingi* (a. 987).

Capetingi 987.

Regno d'Italia.

In Italia, oltre agli inconvenienti comuni alle altre regioni dell'impero, se ne ebbe un altro più grave, la mancanza d'un vero sentimento nazionale; chè i varî elementi, romano, langobardo, franco non avevano avuto il tempo di fondersi insieme; mentre la disgregazione del mezzodì, dove erano in lotta Greci, Arabi, Langobardi e al centro le pretese papali di indipendenza impedivano che, come altrove, si avesse una vera politica nazionale.

Alla deposizione di Carlo il Grosso due fra i feudatarî più potenti si fecero innanzi a pretendere la successione: il marchese del Friuli, *Berengario*, e il duca di Spoleto, *Guido*, ambedue imparentati colla Casa carolingia per via di donne.

Berengario e Guido 888-895.

Riuscì eletto dai feudatarî dell'Italia settentrionale, raccolti in assemblea a Pavia, *Berengario* (888). Questi, per mantenersi sul trono e per evitare una possibile guerra col re di Germania, Arnolfo, non esitò a dichiararsi *suo vassallo*, a fargli *omaggio* per il regno d'Italia; in una parola, a dichiarare il regno d'Italia dipendente da quello di Germania; il qual atto fu invocato in seguito come un precedente contro ogni tentativo di indipendenza italica.

Ma neppure con quella infeudazione potè Berengario godere tranquillamente la corona: Guido coll'aiuto dei feudatarî dell'Italia centrale vinse il rivale, si fece proclamar re dall'assemblea di Pavia (889) e, non contento di ciò, ottenne che il papa *Stefano V* lo coronasse anche imperatore (891). L'impero pareva dunque ristabilito in Italia ed a favore di un principe italiano; ma ciò non poteva essere ammesso da Arnolfo, che considerava il regno d'Italia come feudo della sua corona; e perciò, col pretesto di tutelare gli interessi di Berengario, scese in Italia con un esercito tedesco, respinse le milizie di Guido e, convocata

Calata del re Arnolfo 894.

a Pavia un'assemblea di grandi vassalli, vi si fece coronar re (894). S'ebbero così contemporaneamente tre re d'Italia (*Berengario*, *Guido*, *Arnolfo*) e poco dopo quattro, perchè Guido associò a sè il figlio *Lamberto*. Ma Arnolfo ripartì subito per la Germania, Guido morì poco dopo, Berengario fu novamente vinto e Lamberto rimase re. Quattro re d'Italia 894-895.

Una seconda volta calò in Italia Arnolfo; si fece dare la corona imperiale, assalì il ducato di Spoleto, dove Lamberto si era rifugiato, ma, respinto in questo assalto, dovette ritirarsi (896).

Tra Lamberto e Berengario si riprese la guerra, che durò ancora per due anni; e finalmente, morto anche Lamberto, Berengario rimase solo re (898).

Regno di Berengario. — Tutt'altro che quieto e sicuro fu il regno di Berengario: oltre alle continue agitazioni dei grandi vassalli, che volevano un re debole per potere a loro agio usurpare i diritti della corona, avvennero alcune terribili invasioni di Ungheri, che, saccheggiando e devastando, corsero fino al centro della valle del Po, nei pressi della stessa capitale, Pavia. Berengario solo 898-900.

Quando, carichi di bottino, essi si ritiravano dalla prima correria, si fece loro incontro ai passi delle Alpi il re Berengario coll'esercito. Essendo state respinte le loro offerte di restituire le prede e i prigionieri pur d'esser lasciati passare, essi lo assalirono, lo vinsero (a. 900) e novamente corsero in lungo e in largo l'Italia, facendo altre prede; nè sazî, ritornarono negli anni successivi. Prima invasione degli Ungheresi 900.

Giova tener conto di tali irruzioni periodiche di barbari, perchè da questo momento le città, che dai Langobardi in poi erano aperte e indifese, cominciarono ad innalzare mura e baluardi, ad istituire corpi di milizie cittadine, e, abbandonate dagli agenti regi, presero a confidare in se stesse e nei loro vescovi; altro passo, e non piccolo, verso l'autonomia comunale.

I feudatari italiani per desiderio di indipendenza e per intolleranza di certi atti d'autorità fatti da Berengario gli concitarono contro altri rivali; e dapprima un carolingio, *Lodovico* (o Luigi), nipote dell'imperatore Lodovico II, che era riuscito a conservare una parte dell'avito dominio Lodovico di Borgogna 901-905.

nella *bassa Borgogna*, cioè nel paese fra le Alpi e il Rodano, e che perciò si suol chiamare Lodovico di Borgogna.

Tra Berengario e Lodovico la guerra durò lungamente: Lodovico riuscì a farsi coronar re e anche imperatore; cacciato, ritornò; ma tradito da quegli stessi feudatarî che l'avevano invocato finì accecato dal suo rivale (901-905).

Rodolfo 923-926.

Più tardi ancora i signori italiani contrapposero a Berengario un altro principe straniero, discendente per via di donne da Carlo Magno, *Rodolfo*, re della *Borgogna alta*, cioè del paese fra il Giura e le Alpi: e questi, allettato dalla speranza di accrescere i suoi dominî, venne, vinse Berengario (923) ed ebbe il trono. Berengario perì assassinato da uno dei suoi fedeli!

Così scomparve dalla scena questo primo re italiano, (888-923) tre volte balzato dal trono, tre volte risalitovi, in mezzo a defezioni di vassalli, a tradimenti di amici, ad invasioni straniere quasi continue, che tolsero all'Italia la possibilità di avere una dinastia nazionale.

LEZIONE XVII.

L'ANARCHIA FEUDALE ITALIANA. (1)

Grandi famiglie feudali.

Re italiani e stranieri. — Per ben comprendere il periodo storico, che seguì alla morte di Berengario, bisogna innanzi tutto ricordare che in Italia spadroneggiavano alcune potentissime famiglie feudali, che per via di parentele e di matrimonî potevano dirsi arbitre di quasi tutto il regno; e cioè la famiglia dei *marchesi di Toscana* e la famiglia dei *marchesi di Ivrea*. *Adalberto di Toscana* e suo figlio *Guido*, imparentati coi Carolingi, coi marchesi d'Ivrea, coi duchi di Spoleto, potevano disporre quasi del trono reale, perchè si imponevano colle richezze e le aderenze alla mag-

(1) Per questo periodo le fonti principali sono l'*Antapodosis* del vescovo Liutprando di Cremona e il suo libro *De rebus gestis Othonis imperatoris.* Un'esposizione chiara delle condizioni d'Italia in questo tempo s'ha nel GREGOROVIUS, *Storia di Roma nel medio evo.*

gior parte degli altri feudatarî dell'Italia centrale; i marchesi di Ivrea facevano altrettanto in Piemonte. Nella stessa guisa a Roma un'altra famiglia feudale, detta di *Teodora* (dal nome d'una donna celebre per la sua bellezza e la sua ambizione), disponeva del papato e poteva creare e deporre i pontefici e suo arbitrio. E, quel che è ancor più strano, in queste famiglie tutto si faceva ad arbitrio delle donne: *Berta*, moglie del marchese di Toscana, *Ermengarda*, sua figlia, *Marozia*, figlia di Teodora e moglie di Guido di Toscana, avevano in mano le fila della politica italiana, stringevano alleanze, disponevano dei voti dei feudatarî, della cattedra pontificia, ed esercitavano di fatto un'autorità quasi sovrana. **Marchesi di Toscana. e di Ivrea**

Giammai, come in quel tempo, la condizione dell'Italia e del Papato scese tanto in basso; giammai la storia nostra fu più complicata e più oscura.

Infatti dopo la morte di Berengario Rodolfo non potè quietamente godere il trono: ché per opera di Berta e d'Ermengarda fu presto balzato dal potere (926) e in sua vece per intrighi di quelle due donne venne chiamato in Italia colla promessa della corona un altro straniero, *Ugo, conte di Provenza*, figlio del primo matrimonio di Berta. **Ugo di Provenza 926-945.**

Il nuovo re, venuto in Italia, prese ad abbattere i grandi feudatarî e quella stessa famiglia che aveva favorito la sua elezione: alcuni privò del feudo, altri fece uccidere, tutti tenne a freno colla forza e cogli intrighi. Inoltre sposando Marozia, già vedova di due mariti, tentò di acquistare autorità anche in Roma e di farsi proclamare imperatore dal pontefice (932). E ciò poteva sperare, perchè Marozia, fatto assassinare il papa *Stefano VII*, aveva fatto eleggere un proprio figlio, ancor giovanissimo, col nome di *Giovanni XI*. **Marozia e il papato.**

Ma questo secondo disegno non gli riuscì; chè un altro figlio di Marozia, *Alberico*, temendo di perdere in Roma il potere, si ribellò al re, e sorretto dai Romani, che lo elessero loro capo, cacciò dalla città Ugo, imprigionò la madre, tenne in suo potere il fratello papa, respinse tutti gli assalti di Ugo, ed esercitò in Roma e nel ducato una vera dittatura.

Ugo doma i feudatari. Più facile riuscì al re il domare i feudatarî; invano per liberarsi di lui e di suo figlio *Lotario*, già associato al trono, essi tentarono di chiamare di nuovo Rodolfo di Borgogna, che però preferì accordarsi col rivale; invano chiamarono un altro straniero, il duca di Baviera, il quale dovette in fretta ripassare le Alpi, sconfitto; invano tentarono le ribellioni aperte, perchè furono sempre domati. (1)

Berengario a Ivrea. Tra i nemici del re v'era persino un suo stretto parente *Berengario*, marchese di Ivrea, discendente per parte di madre dal primo Berengario: ed a costui si rivolsero allora i signori italiani, offrendogli la corona. Egli accettò; ma mentre si accingeva a muovere contro di Ugo, ebbe notizia che questi, scoperte le trame, aveva decretata la sua morte; e perciò, non essendo ancora preparato alla guerra, prese la fuga e riparò in Germania (a. 940).

Abdicazione di Ugo 946. Per alcuni anni ancora Ugo potè conservare il regno, non senza difficoltà a causa delle continue insurrezioni; ma quando Berengario discese in Italia con aiuti tedeschi, e i grandi del regno, apertegli le porte delle principali fortezze, lo ebbero acclamato loro re, Ugo, stanco di lottare contro un elemento così infido e turbolento, qual era la feudalità italiana, rinunziò al trono a favore di suo figlio Lotario. E l'assemblea dei nobili approvò, a patto che Berengario divenisse tutore del giovine sovrano (a. 945).

Lotario re d'Italia. I patti vennero accettati dalle due parti, e Lotario regnò sotto la tutela del marchese d'Ivrea, che però, approfittando della debolezza del sovrano esercitò la pienezza dell'autorità regia. Dopo qualche anno si vuole che Berengario facesse occultamente uccidere Lotario (950): certo è

---

(1) Per chiarimento di quell'intricatissimo periodo, di quella vera ridda di sovrani, gioverà il seguente specchietto cronologico:

Berengario I re d'Italia. . .	888	Berengario imperatore. .	915 (?)
Guido re d'Italia	889	Rodolfo di Borgogna . .	922
Guido imperatore	891	Morte di Berengario. . .	924
Arnolfo re d'Italia.	894	Rodolfo solo	924-826
Lamberto re	894	Ugo di Provenza re . . .	926-945
Arnolfo imperatore.	896	Abdicazione di Ugo . . .	945
Lamberto e Berengario in lotta	896-898	Lotario re.	945-950
Berengario di nuovo solo . .	898	Berengario II	950-951
Berengario e Lod. di Borgogna.	900-905	Ottone I	951
Berengario solo	905	Berengario, vassallo di Ottone.	

che questi improvvisamente morì e che Berengario si fece proclamar re insieme col proprio figlio *Adalberto*.

Berengario II e l'intervento tedesco. — Se, fatta la dura prova del governo di re stranieri, i nostri feudatarî si fossero stretti intorno al nuovo re nazionale e lo avessero lealmente aiutato a ristabilire l'ordine e la quiete, l'Italia avrebbe potuto risparmiarsi infinite calamità e costituirsi finalmente in regno indipendente. E questo sembra essere stato il proposito di Berengario II, tanto più che in quel momento nessuno in Germania pensava ad immischiarsi nelle cose nostre.

Berengario II 950-961.

Ivi infatti, alla morte di Lodovico il fanciullo, dopo un breve ed agitato regno di *Corrado*, appartenente alla grande famiglia feudale di Franconia (911-918), dai grandi signori era stato eletto re *Enrico* della casa di Sassonia; il quale aveva regnato quasi tranquillamente, occupandosi solo delle cose interne e delle lotte contro gli invasori Ungheri (918-936), nè s'era curato di rivendicare la corona imperiale; tanto che per molti anni vi fu vacanza nella serie degli imperatori, senza che nè in Germania, nè in Francia, nè in Italia si pensasse a ripristinare quella dignità.

Vacanza dell'impero.

L'ultimo imperatore (ma di nome soltanto) era stato Berengario I: Ugo di Provenza, che aveva aspirato a quel titolo, non era riuscito ad ottenerlo; nessuno pareva curarsene più. Anche *Ottone I*, figlio di Enrico di Sassonia, nei primi anni del suo lungo regno (936-973) non pensò nè all'Italia, nè all'Impero, tutto intento a debellare i suoi grandi vassalli, in continuo conflitto coll'autorità regia.

Ottone I di Sassonia. 936-973

Furono gli Italiani quelli che andarono a sollecitarne l'intervento nelle cose nostre. Si dice comunemente che Berengario volesse obbligare la vedova di Lotario, *Adelaide*, a sposare Adalberto, suo figlio, quasi per legittimare la sua occupazione del trono col principio di eredità, e che, avendo Adelaide rifiutato, la facesse chiudere in un carcere, donde essa, riuscita a fuggire, avrebbe invocato il soccorso d'Ottone. E ciò, quantunque oggi sia posto in dubbio da autorevoli critici, può anche esser vero; ma è indubitato che Ottone fu stimolato a discendere in Italia anche

Ottone ed Adelaide

da molti fra i grandi vassalli della corona, intolleranti del governo di Berengario, severo e rigido. Ottone I venne in Italia, sembra nel 951; non trovò opposizione in coloro che dovevano custodire il confine, sposò Adelaide per legittimare la sua conquista, si fece coronar re a Pavia in presenza dei principali feudatarî, e poi se ne partì, lasciando un suo luogotenente.

Ottone I re d'Italia 951?

Berengario vassallo di Ottone.

Berengario, abbandonato dai suoi, s'era ritirato nel suo feudo di Ivrea; ma, appena il Tedesco se ne fu partito, tornò a levare la testa. Accortosi però che i grandi vassalli non lo avrebbero sostenuto, prese una deliberazione, che fu fatale per l'Italia. Recatosi in Germania, dinnanzi all'assemblea dei grandi feudatarî tedeschi riuniti ad Augusta egli piegò il ginocchio dinnanzi ad Ottone, divenne suo *uomo ligio*, gli giurò fedeltà; in una parola ricevette da lui il regno d'Italia, come *feudo della corona germanica*. Nè basta; che, valendosi d'un suo diritto di alto signore, Ottone staccò allora dal regno d'Italia la regione che si trova al nord-est, fra l'Alpi e l'Adige, e che comprendeva allora le marche di Trento, di Verona, del Friuli, che furono date al duca di Baviera (952?).

Così, per mala volontà di Italiani, il regno divenne vassallo della corona di Germania, e il suo confine settentrionale restò aperto alle future invasioni.

Tornato in Italia come vassallo di Ottone, Berengario fece sentire il peso delle sue vendette ai feudatarî, che colla loro condotta l'avevano costretto a quell'umiliazione: ond'essi tornarono ad invocare l'aiuto e la protezione del re tedesco.

Ottone contro Berengario 961.

Era quello un momento terribile per la Germania, minacciata da nuove e più terribili invasioni di Ungheri, e dalla rivolta dei grandi signori feudali. Ma quando Ottone ebbe debellato intieramente gli Ungheri, facendone strage sul Danubio (955), quando ebbe abbattuto l'orgoglio dei suoi vassalli, spogliando dei loro feudi i più ribelli, e conferendoli ai suoi parenti ed ai suoi amici; egli pensò anche all'Italia, e dopo aver mandato prima un piccolo esercito, scese in persona nel 961 contro Berengario. Invano questi fece appello ai vassalli più fedeli; molti gli

erano recisamente contrarî: altri volevano che egli cedesse il regno al figlio *Adalberto*, e poichè egli rifiutò, lo abbandonarono: lo stesso papa, *Giovanni XII*, che era nipote di Marozia, si unì ai nemici del re. Ottone non trovò ostacoli sul suo cammino; dai grandi vassalli riuniti a Pavia fu riconosciuto come re d'Italia; poi marciò verso Roma, e costrinse il papa a cingergli la corona imperiale (961). **Ottone I 961.**

Berengario si difese ancora per tre anni nella fortezza di *San Leo*, poi si arrese e fu confinato in Germania, dove morì oscuramente.

In questo modo la caduta di Berengario portò seco due grandi fatti, d'immensa importanza per la storia nostra: il ristabilimento della dignità imperiale a favore di una casa tedesca, e la dipendenza della corona italica dall'impero.

Ristabilimento dell'Impero. Deve però notarsi che questo *impero d'Occidente restaurato da Ottone* era assai diverso dall'impero di Carlo Magno; esso era infatti più ristretto geograficamente, poichè si riduceva a circa una metà dell'Italia ed alla Germania; non era così legato alla Chiesa come quello dei Carolingi, nè si arrogava ingerenza nelle cose di religione; infine era meno solido, perchè solo la forza poteva tener a freno i feudatarî, sempre pronti a ribellarsi.

Abbattimento del papato e del feudalismo. — Favorendo Ottone, i feudatarî italiani avevano sperato di darsi un re, che, lontano e occupato in imprese lontane, lasciasse loro quell'indipendenza, alla quale agognavano e per la quale avevano già tante volte cospirato. Anche il papa Giovanni, conferendo ad Ottone la corona imperiale, aveva sperato di veder assicurata l'indipendenza di Roma, in cui egli, come figlio ed erede di Alberico, esercitava l'autorità civile insieme colla religiosa. Ma tutti rimasero delusi; perchè Ottone, con quella stessa energia con cui in Germania aveva domato i feudatarî tedeschi, si volse a frenare gli Italiani, togliendo loro molti privilegi; e appena s'avvide che il papa s'agitava ai suoi danni, senza perder tempo marciò su Roma, convocò un concilio di vescovi, parte italiani, parte tedeschi, fece giudicare in contumacia Giovanni, accusato di sacrilegio, di empietà, di adulterio, di scostumatissima vita, e in sua presenza lo fece dichiarare decaduto, **Deposizione di Giovanni XII 963.**

come indegno della cattedra apostolica (963) e fece nominare papa il *protoscriniario* della Chiesa, che prese il nome di *Leone VIII.* [1]

Ottone I e i Romani. Con quest'atto di autorità, Ottone, appoggiandosi alle deliberazioni d'un concilio, tornò ad affermare la supremazia dell'impero sul papato, spezzando così l'opera abile di tanti pontefici, succedutisi sul trono dai tempi di Lodovico il Bonario in poi.

Anche i Romani si accorsero allora d'essersi dato un padrone, e tentarono di ribellarsi. Infatti, appena partito Ottone, Giovanni XII rientrò in Roma coll'aiuto del popolo, e ne scacciò il nuovo papa; ma, senza por tempo in mezzo, dalla Germania l'imperatore discese ancora in Italia, assediò Roma (dove nel frattempo era morto Giovanni ed era stato eletto un altro papa), ripose sul soglio pontificio Leone VIII, e gli pose a fianco un governatore militare col titolo di *praefectus urbis*, appartenente ad una famiglia feudale che prendeva nome dal castello di Vico.

LEZIONE XVIII.

GLI IMPERATORI SASSONI.

Ottone I 961-973. **La politica di Ottone I e l'Italia.** — Con grandissima attività l'imperatore tedesco proseguì i disegni che si era proposti: affievolire il feudalismo, sottomettere all'impero il papato, estendere all'Italia meridionale i confini del regno d'Italia.

Al primo scopo si valse di tre mezzi principali: sostituire con amici e fedeli suoi i feudatarî meno sicuri e più turbolenti; istituire sorveglianti, col nome di *conti palatini,* ai quali era affidato l'incarico di tutelare i diritti

---

(1) Di questo concilio romano, che compie un atto così grave e solenne, abbiamo una amplissima descrizione nel panegirista di Ottone, *Liutprando.* Si può leggere, tradotta elegantemente in italiano, nell'opera del BALZANI, *Le cronache italiane nel Medio Evo* (Collezione storica Villari).

regi contro le usurpazioni feudali; e finalmente affidare il governo delle città ai vescovi, i quali nella loro qualità di *conti* della città divennero tutti feudatarî del re. Quest'ultimo provvedimento impediva che i feudi cittadini divenissero ereditarî, perchè i vescovi erano eleggibili; e creava contro ai feudatarî laici un'autorità nuova, che doveva naturalmente tendere a soppiantare l'antica. Si ebbe infatti una feudalità ecclesiastica nelle città, una feudalità laica nelle campagne (*contado*); le reciproche relazioni della città colla campagna dovevano far sorgere un conflitto di interessi, in cui ciascuna parte avrebbe sorvegliato e indebolito l'altra a profitto dell'autorità regia.

I vescovi conti.

Ma da questo provvedimento derivarono parecchie conseguenze, che dovevano far sentire il loro peso nell'avvenire. L'imperatore-re, affidando ai vescovi il governo delle città e creandoli magistrati imperiali, doveva naturalmente tendere ad assicurarsi l'esclusivo diritto di eleggerli: e da ciò un inevitabile futuro conflitto col papato. In secondo luogo nelle città, sotto il governo del vescovo, talora poco abile uomo politico e meno abile guerriero, e avverso ai feudatarî laici, doveva incominciare a prevalere l'elemento laico non feudale, e che già potrebbe dirsi *borghese*: quell'elemento stesso, che già durante le correrie degli Ungheri e di altri invasori barbari aveva preso le armi in difesa delle città minacciate e tendeva a far sentire la sua influenza nell'amministrazione interna.

Conseguenze di questo atto.

Il secondo scopo della sua politica, la sottomissione del papato all'impero, non fu pienamente raggiunto da Ottone I; perchè, se in Roma egli potè stabilire una forte fazione imperiale, costituita specialmente dall'elemento popolare, i nobili, che per un secolo avevano disposto del papato, furono sempre pronti a levare la bandiera dell'indipendenza e tentarono di cacciar dal soglio pontificio *Giovanni XIII*, che alla morte di Leone VIII (965) era stato eletto fra i più caldi fautori di Ottone. Questi accorse ancora una volta in Italia, instancabile: dannò a morte i capi della rivolta; altri ne bandì, altri privò dei feudi; e riuscì col terrore a ristabilire il suo protetto; ma non potè mai domare intieramente il partito avverso, e che potremmo chia-

Ottone e i Papi.

mare dell'indipendenza, perchè costantemente avverso ad ogni papa imposto dall'imperatore.

L'Italia meridionale.

Finalmente, rispetto all'allargamento dei confini del regno, Ottone I intavolò trattative coll'impero greco. Questo dalla seconda metà del IX secolo in poi, sotto la dinastia detta *di Macedonia*, fondata da *Basilio I* (867-886), aveva avuto un'epoca di relativa floridezza, specialmente in Italia: l'imperatore *Costantino VII Porfirogenito* (911-950) aveva rinnovato con qualche fortuna la guerra contro gli Arabi; *Niceforo Foca* (963-969) aveva ritolta l'isola di Creta agli Omniadi con una spedizione veramente gloriosa, e tentato di ricuperare anche la Sicilia.

L'Italia meridionale era sempre divisa fra i principi langobardi (di Benevento, Capua e Salerno), i dominî greci, le città marinare indipendenti (Napoli, Gaeta, Amalfi) e i luoghi forti occupati dagli Arabi.

Ottone I in guerra coi Greci 968-972.

Ottone, mosso dal desiderio di far conquiste nell'Italia meridionale, tentò di imparentarsi con Niceforo e di far sposare al proprio figlio, *Ottone (II)*, la nipote di lui, *Teofanè*, forse intendendo di farsi cedere così, a titolo dotale od altro, le terre d'Italia. Ma l'accorto Niceforo rifiutò; (1) e poichè in quel mezzo Ottone aveva indotto uno dei tre principi langobardi, *Pandolfo* di Capua, a fargli omaggio, si ebbe nell'Italia meridionale una guerricciuola minuta, in cui da un lato erano i Greci con alcune città marinare, dall'altra i Tedeschi e i Langobardi di Capua. Non vi fu nessun combattimento notevole; ma Pandolfo fu fatto prigioniero dai Greci, e i Tedeschi in più scontri furono respinti dalla Puglia (968-969).

Pace coi Greci.

La guerra terminò quando *Giovanni il piccolo* (Zimiscè), successore di Niceforo (assassinato da alcuni cortigiani nel 969), consentì al matrimonio di Teofanè con Ottone II, senza però pattuire nulla rispetto alla dote (972).

Così dei tre scopi, che Ottone I s'era proposto, uno solo era raggiunto; gli altri due avevano incontrati gravi ostacoli.

---

(1) Una bellissima descrizione della corte di Costantinopoli, dei suoi costumi, del suo commercio in quel tempo si ha dal vescovo Liutprando, che, inviato ambasciatore a Costantinopoli da Ottone I per trattare questo matrimonio, descrisse poi la sua legazione (*Liutprandi legatio*).

Ottone II. — Alla morte di Ottone I, avvenuta nel 973, la Germania dapprima restò quieta e riconobbe senza difficoltà il figlio di lui, *Ottone II*, che già era stato incoronato imperatore; ma ben presto alcune grandi famiglie, fra cui quella di Baviera, levarono la testa e tentarono colla ribellione di ottenere la revoca dei provvedimenti che erano apparsi così odiosi ai feudatarî. **Ottone II 973-983**

E anche in Italia accaddero perturbamenti e tentativi di rivolta, specialmente a Roma, dove la parte anti imperiale, alla cui testa troviamo un *Crescenzio* (ricco e potente feudatario della campagna romana, che alcuni credono nipote della celebre Marozia), abbattuto il papa eletto sotto gli auspicî di Ottone I, ne creò uno del suo partito e si oppose colle armi alla fazione imperiale, mettendo a ferro ed a fuoco Roma e il suo territorio. Questa anarchia durò parecchio tempo, mentre Ottone combatteva contro i ribelli di Baviera, contro il re di Francia, contro il duca di Boemia; ma alla fine, riuscito vincitore di tutti i suoi nemici, Ottone si mosse verso l'Italia con l'esercito; a Roma mise a morte i capi della fazione anti-imperiale, perdonando al solo Crescenzio, che si era ritirato in un convento; ristabilì nella pienezza del suo potere il papa *Benedetto VII*, espulso dagli avversarî, e diede nuova sanzione al principio della supremazia imperiale (980). **Ottone II e i papi.**

Ma l'impresa contro i Greci, da lui novamente iniziata per estendere il dominio imperiale nel mezzogiorno d'Italia, fallì miseramente; poichè, se dapprima potè riportare qualche vantaggio grazie specialmente all'aiuto del principe di Capua, quando i Greci si furono alleati coi Saraceni l'esercito imperiale si trovò circondato da pericoli. L'imperatore stesso, vincitore a Cotrone, fu battuto a Stilo ed a fatica riuscì a mettersi in salvo colla fuga, abbandonando l'Italia meridionale ai Greci, che estendevano le loro conquiste e ritoglievano Bari ai Langobardi (anni 981-992). **Ottone II e i Greci 981-982.**

Poco dopo, tornato nell'Italia centrale, Ottone moriva in età giovanissima (a. 983), lasciando un bambino di tre anni, che fu poi Ottone III.

Ottone III. — Come sempre accadeva durante la minorità reale, tutti gli avversarî della casa imperiale in Germania **La reggenza 983-996.**

e in Italia ripresero le armi contro la reggenza, esercitata prima da Teofanè, madre di Ottone III, e poi dall'avola Adelaide. In Germania dapprima si tentò addirittura di togliere il trono alla casa di Sassonia e di stabilire una nuova dinastia: in Italia i feudatarî procurarono di ottenere l'abolizione di quelle leggi, che menomavano la loro potenza. A Roma poi il partito indipendente riusciva a trionfare, ad eleggere pontefici senza l'approvazione imperiale; e salutava capo e signore di Roma e del ducato un altro *Crescenzio*, probabilmente nipote di quello che era stato vinto da Ottone II.

In mezzo agli sconvolgimenti del regno germanico, la reggente Teofanè trovò agio di scendere in Italia con un esercito e di venire a Roma per ristabilirvi il papa *Giovanni XV*, espulso dal partito indipendente (985); ma ben presto le cose peggiorarono, e il partito indipendente rimase sempre più vigoroso.

Ottone III maggiorenne 996.

Giunto all'età maggiore, Ottone III, che era stato educato assai severamente dal dotto abate *Gerberto d'Aurillac* (che fu poi papa col nome di *Silvestro II*), deliberò porre fine al partito indipendente romano, e subito intraprese una grande spedizione in Italia (996). Egli riuscì quasi senza opposizione a far nominare, in luogo del defunto *Giovanni XV*, un tedesco, suo parente, che prese il nome di *Gregorio V*, dal quale fu incoronato; condannò all'esilio Crescenzio, fece riconoscere la propria autorità, e poi s'affrettò a tornare in Germania. Ma appena egli fu partito, il papa Gregorio V fu deposto dalla fazione indipendente, e Crescenzio riapparve, facendo eleggere un altro papa, ed esercitando l'autorità sovrana in Roma.

Sue lotte colla fazione indipendente 996-998.

Rapido tornò in Italia Ottone; il nuovo papa, che non aveva potuto fuggire, fu preso, torturato, gettato in carcere; Gregorio V fu ristabilito; Crescenzio, dopo aver fatto una breve resistenza nel Mausoleo d'Adriano (ridotto a fortezza già da parecchio tempo e chiamato Castel S. Angelo), fu costretto ad arrendersi e condannato a morte (998). Eletto poi papa, in luogo del defunto Gregorio V, il proprio maestro Gerberto (*Silvestro II*), Ottone abbandonò per la seconda volta l'Italia, persuaso d'averla assicurata al suo dominio.

Dovette tuttavia tornarvi ancora, chè nuove sollevazioni avvennero; ed egli accorse a domarle (1000-1002); s'intrattenne a Venezia col doge *Pietro Orseolo II*, forse trattando un'alleanza navale contro i Greci e contro i Saraceni; ma questo suo disegno rimase interrotto, perchè egli trovò sotto le mura della stessa città di Roma una resistenza così accanita, che dovette ritirarsi per aspettar rinforzo. Mentre poi con nuove milizie marciava contro la città, venne colto da morte in età di 22 anni (1002). Morte di Ottone III 1002.

In questo modo restò troncata l'opera iniziata dall'avo e continuata dal padre suo; e quell'autorità imperiale, che gli Ottoni avevano cercato di rendere temuta e rispettata, cadde invece più in basso. Si narra infatti che l'esercito tedesco, mentre riconduceva in patria la salma del giovine imperatore, venisse molestato ed assalito per via; mentre i feudatarî italiani, riavutisi dai colpi avuti dagli imperatori sassoni, ripresero ardire.

LEZIONE XIX.

L'ITALIA INTORNO AL MILLE - CULTURA.

Condizioni generali dell'Italia. — Alla morte di Ottone III le condizioni politiche dell'Italia erano le seguenti:

1°. Al settentrione il *regno d'Italia*, che comprendeva tutta la parte settentrionale della penisola (ad eccezione di Venezia, che era libera, e delle marche di Verona e Friuli aggregate ai feudi germanici) e una grande parte dell'Italia centrale, compreso anche l'Esarcato e la Pentapoli, nelle quali regioni però sembra che l'autorità pontificia prevalesse all'imperiale. Regno d'Italia.

Il regno, rimasto senza capo, era in balìa dei feudatarî, fra i quali primeggiavano sempre nell'Italia settentrionale il marchese d'Ivrea, il marchese di Torino, il marchese del Monferrato (appartenente a quella casa *Aleramica*, intorno alla quale tante poetiche leggende furono diffuse) un altro marchese, che forse si chiamò di Lunigiana, e il Grandi feudatarî.

cui dominio si stendeva su tutta la Liguria; e nell'Italia centrale il marchese di Toscana, il marchese di Camerino, il marchese e duca di Spoleto. Ma già la potenza di questi feudatarî declinava; perchè gli Ottoni, concedendo numerose *esenzioni* ai vassalli minori, cioè sottraendoli alla dipendenza giudiziaria e feudale dei marchesi e dei conti, avevano procurato di opporre una barriera alla violenza dei grandi. Un'altra causa della diminuita potenza loro era stata la concessione dell'amministrazione cittadina ai vescovi. Questo non era stato fatto in tutte le città, ormai numerosissime in Italia; nè in altre l'amministrazione era stata data intieramente ai vescovi, ma solo in parte, lasciando di fronte le due autorità, la laica e la vescovile. Da tali contrasti traeva vantaggio la gente latina; e mentre la società feudale veniva sgretolandosi e sfasciandosi, si preparavano gli elementi di una società nuova, che, fondendo insieme l'elemento feudale e l'elemento *cittadino*, la razza dei conquistatori germanici e la razza degli antichi abitatori romani, doveva imprimere una nuova vita alla seconda metà del Medio Evo, che si inizia appunto nel secolo XI. (1)

Decadenza dei grandi feudatarî.

2°. Il *Patrimonio di San Pietro*, con Roma, in cui l'autorità papale era sopraffatta e in balìa di due partiti; l'uno, che si potrebbe quasi dire *nazionale*, che non voleva ammettere l'intervento imperiale nell'elezione dei Papi, ma nel quale predominavano pochi feudatarî della campagna romana, che volevano disporre a loro talento della cattedra di San Pietro; l'altro, che riconosceva nell'imperatore il diritto di confermare l'elezione pontificia. A ogni modo pare che la città di Roma avesse un governo quasi autonomo con un'amministrazione in cui di tratto in tratto vediamo comparire un *senatore*, o un *patrizio*, o altro magistrato cittadino; mentre si ha traccia di un'organizzazione militare, anch'essa cittadina.

Patrimonio di S. Pietro.

3°. L'*Italia meridionale*, nella quale tre elementi principali erano in continua lotta: l'elemento langobardo domi-

---

(1) Per ben comprendere il rinnovamento della società in Italia intorno al Mille, riuscirebbe utilissima la lettura della dotta *Introduzione* dell'opera di Pasquale Villari, *I primi due secoli della Storia di Firenze* (e specialmente nella seconda edizione del 1905).

nante nei tre principati di Capua, di Salerno, di Benevento: l'elemento romano nelle repubbliche, ormai apertamente costituite, di Gaeta, d'Amalfi, di Napoli; l'elemento bizantino, che nelle ultime lotte cogli Ottoni aveva guadagnato terreno e si era esteso nella Calabria e nella Puglia a danno dei Langobardi. L'Italia meridionale.

I principi langobardi molestavano le città costiere e cercavano di sottometterle; queste si difendevano e continuavano a ricorrere all'aiuto ora dei Greci, ora degli Arabi: sicchè, ad esempio, si ricorda che nel 956 un'armata greca assalì Napoli, imponendo al *duca* di quella città, *Giovanni III*, di rompere l'alleanza coi Mussulmani, e che due anni dopo questi, per vendicarsene, imposero alla città un tributo. Le repubbliche meridionali.

Assai poche notizie sicure abbiamo intorno all'attività commerciale delle tre repubbliche; ma dalla relazione di Liutprando, che fu ambasciatore a Costantinopoli, apprendiamo che specialmente gli Amalfitani avevano un traffico attivissimo, che fornivano alle nazioni dell'Europa occidentale le stoffe preziose e le pelli dell'Oriente, e che molti di loro militavano nell'armata navale bizantina. E delle ricchezze di Amalfi sono pieni i racconti dei contemporanei.

4°. *La Sicilia*, tutta caduta in potere degli Arabi, che l'avevano divisa in tre dipartimenti (*valli*): *Val Demone* al nord-est; *val Mazzara* al nord-ovest; *val di Noto* al mezzodì. Sembra che la popolazione cristiana fosse ridotta a condizione di *tributaria*, e che quelli, i quali erano stati presi colle armi alla mano, fossero stati ridotti in schiavitù. La Sicilia.

5°. *Venezia*, ormai, eccetto un lievissimo omaggio a Costantinopoli, che si manifesta nei titoli bizantini che vengono dati al Doge, può dirsi veramente indipendente. Essa era riuscita a sventare sempre tutte le trame dei re d'Italia e degli imperatori per assoggettarla; ma si manteneva con loro in buone relazioni, stringendo trattati di commercio e procurando d'aver libera la navigazione dei fiumi, che sboccano nelle lagune. Per questa via infatti i Veneziani trasportavano nella valle del Po, sui grandi mercati della penisola, e di lì poi anche in Germania, le merci che acquistavano a Costantinopoli e negli altri porti dell'Oriente, e specialmente stoffe, spezierie, profumi; e Venezia.

facevano anche il commercio degli schiavi (acquistandoli dagli *Slavi*), comprando e vendendo la merce umana, quantunque ripetutamente questo commercio venisse vietato.

Il ratto delle spose.

Venezia era non solo ricca, ma anche forte; le sue navi da guerra, dalla metà del IX secolo in poi, combatterono numerose battaglie contro gli Arabi e contro i predoni slavi, i quali nelle loro continue scorrerie infestavano anche le lagune. Secondo una bella leggenda, che pare abbia una base storica, una volta alcuni predoni slavi osarono rapire alcune giovani spose mentre uscivano dalla chiesa; ma, raggiunti dai parenti delle rapite, vennero sconfitti ed uccisi. Questo fatto, che alcuni vogliono accaduto nel 932, altri nel 948, proverebbe però che quegli audacissimi ladroni non si lasciavano troppo spaventare dalle navi da guerra dei Veneziani.

Trattati commerciali di Venezia.

Venezia era in relazioni commerciali con tutte le popolazioni arabe del litorale africano e specialmente colla dinastia degli *Ziriti*, stabilitasi circa il 971 nell'odierna Barbería, e con quella dei *Fatimiti*, che aveva conquistato l'Egitto, la Siria e la Palestina, e che aveva la sua capitale al Cairo. Le navi veneziane trasportavano in quei paesi armi, legnami da costruir navi, e schiavi. Ma il principale commercio era sempre quello di Costantinopoli, dove Venezia godeva un trattamento di favore e speciali tariffe doganali, che le permettevano di vincere la concorrenza delle altre città marinare.

Dogato di Pietro Orseolo II.

Intorno all'anno mille Venezia estese la sua influenza su tutta la costa della Dalmazia, e si rese tributarie tutte le città da Trieste a Ragusa, dopo averle liberate dalle molestie dei pirati slavi, che, vinti in più scontri e quasi intieramente distrutti dal doge *Pietro Orseolo II*, cessarono le loro periodiche incursioni. (1) In memoria di questo grande avvenimento, che segna l'inizio della potenza di Venezia, è probabile che venisse istituita la cerimonia della *benedizione del mare*, che si compieva ogni anno il giorno

(1) Fonte preziosissima per questo periodo della storia veneziana è la cronaca del *diacono Giovanni*, che fu segretario e consigliere del doge Pietro Orseolo II.

dell'Ascensione coll'intervento del Doge, del clero e del popolo. Quella cerimonia, in un'epoca non ben determinata, ma certo non anteriore al XIII secolo, si trasformò poi nell'altra più superba dello *sposalizio del mare*, che si conservò fino alla caduta della Repubblica. (1) In quel giorno il Doge, accompagnato da tutti i membri del governo e del clero sopra una nave tutta dorata (*Bucintoro* = *Bucio in oro?*), si recava in aperto mare, e quivi solennemente gettava nelle onde un prezioso anello, pronunciando le superbe parole: *Noi ti sposiamo, o mare, in segno di perpetuo dominio.* **Lo sposalizio del mare.**

Erroneamente si suol parlare anche di Genova e di Pisa come di repubbliche già indipendenti prima del mille; perchè tutte le leggende raccolte dagli antichi scrittori furono dimostrate false e fabbricate forse per orgoglio regionale. Genova faceva parte di quella *marca*, che dal nome del suo primo marchese, *Oberto*, fu detta *Obertenga*, e che altri chiamano di *Lunigiana*; Pisa faceva parte del marchesato di Toscana; ed ambedue le città dopo le riforme degli imperatori sassoni ci appaiono governate dal loro vescovo, che esercitava una giurisdizione assai vasta. Esposte, come tutte le città costiere, agli assalti degli Arabi, che più volte le devastarono, esse si difesero e dalle mura e colle navi, e forse già da allora si formò il primo embrione di quelle società militari e commerciali, che più tardi troviamo costituite e fiorenti col nome di *Compagne*, *Società dei Rossi*, ecc. Ma tutto ciò, se può aver dato origine assai più tardi al comune libero, non aveva per allora nessun aspetto di repubblica; e solo si può ammettere che le città marinare si svincolassero prima delle altre dai lacci del feudalesimo. Una leggenda vuole, che già nel 935 alcune navi genovesi presso all'Asinara sconfiggessero una grossa squadra navale di Arabi, che poco innanzi avevano saccheggiato la loro città; e che poi nel 970 i Genovesi conquistassero la Corsica; ma queste ed altrettali novelle sembrano essere state inventate assai più tardi per giustificare i diritti **Genova e Pisa.** **Leggende navali.**

(1) Una bella descrizione dello *Sposalizio del mare* si ha nello strano libro di LUIGI CARRER, intitolato *Un amore infelice di Gaspara Stampa*.

della città sulle isole del Tirreno, come, dalla parte loro, i Pisani per lo stesso motivo diedero vita ad altre leggende.

Prime imprese navali.

Nei primi anni del secolo XI, allorchè le invasioni degli Arabi si fecero più moleste, e un audace venturiero, *Mogahid*, occupate le Baleari, tentò di stabilirsi anche in Sardegna, Genova e Pisa sentirono il peso delle rinnovate incursioni. In quell'epoca appunto, in un anno non ben precisato, Pisa fu saccheggiata; e intorno a quell'avvenimento storico molte leggende s'intrecciarono, e si fabbricò la novella di una *Cinzica* (*dei Sismondi?*), che, scoperti i nemici, avrebbe chiamato i *consoli* (!?) e il popolo, e li avrebbe capitanati contro gli invasori. Molti altri paesi furono incendiati dagli Arabi, fra cui la ricca e forte città di *Luni*, che sorgeva presso le foce della Macra.

Commossi dal pericolo, i marinai genovesi e pisani, riunite alcune navi, negli anni 1015 e 1016 combatterono i predoni arabi nelle acque della Sardegna e costrinsero Mogahid alla fuga; ma è assolutamente falso che i vincitori si impadronissero della Sardegna, se la dividessero, e vi esercitassero signoria.

La leggenda dell'anno mille. — I secoli X e XI sono, appunto perchè men noti, più ricchi di leggende, fra le quali una specialmente, sorta molto tardi, ebbe nell'età nostra un'immensa diffusione e fu accolta da tutti gli scrittori più autorevoli. Si disse che sullo scorcio del secolo X fosse universale opinione che dovesse finire il mondo e incominciare il regno dell'Anticristo, preconizzato dai profeti; si disse che, atterriti dal pensiero del finimondo, tutti i popoli si dessero a penitenza e che i ricchi donassero i loro averi alle chiese ed ai conventi. E forse qualche voce intorno a questa catastrofe può essere corsa tra il volgo ignorante, specialmente a proposito dell'interpretazione di un oscuro passo dell'Apocalisse in cui si parla di *mille e non più mille*. Ma nessuno degli scrittori di cronache che vissero in quell'età, nè tedeschi, nè italiani, nè francesi, accenna a queste paure; nè alcuno mai ha veduto i famosi documenti di donazione, in cui, copiandosi l'un l'altro, molti scrittori hanno affermato che si leggesse la frase: *appropinquante fine mundi*. Chè anzi vediamo e a Venezia, e a

La fine del mondo.

Roma, e in tutta l'Italia una singolare attività politica e militare in quell'anno mille, in cui, secondo la leggenda, ogni operosità umana sarebbe rimasta sospesa nell'aspettativa di una inevitabile catastrofe.

Cultura. ([1]) — Ma se l'anno mille non segna la fine del mondo, esso può essere preso come termine generico per indicare la fine dell'epoca più trista del medio-evo, l'inizio di una età nuova, in cui la società feudale ci si presenta meno prepotente e violenta, la condizione dei popoli soggetti meno dolorosa; in cui anche la cultura, avvilita e depressa, comincia lentamente a risorgere.

Molto si è esagerato intorno alla ignoranza del sec. IX e del secolo X. Le scuole istituite da Carlo Magno e da Lotario continuarono sempre ad esistere; a Pavia certamente vi fu una scuola di diritto, i cui maestri (*Sigifredo, Bonifacio, Valfredo*) commentarono le leggi langobarde e le raffrontarono colle romane. Verona è ricordata da *Raterio*, che vi fu vescovo nella prima metà del X secolo, come una *seconda Atene*; e di Raterio sappiamo, che non solo fu dottissimo, come pure *Adalardo*, suo successore, ma che costrinse gli ecclesiastici a frequentare le scuole e ad istruirsi. **Scuole in Italia.**

Alcuni scritti dei grammatici napoletani *Ausilio* e *Vulgario*, lodatori di papa Formoso, i versi di un anonimo panegirista e storico di Berengario, la prosa del buon abate di Farfa, *Ugo* (998-1039), e soprattutto le opere del vescovo *Liutprando di Cremona*, amico e ministro dell'imperatore Ottone I, mostrano che presso di noi la letteratura classica non era interamente abbandonata e negletta.

Di fronte a queste non scarse manifestazioni di cultura italiana stanno però molte prove di grossolana ignoranza. Se v'erano dei laici colti, che leggevano ancora Orazio e Virgilio, v'erano vescovi, che movevano guerra ai «literarum otia superstitiosa»; di fronte a papi, che, come *Eugenio II* e *Leone IV*, raccomandavano l'istruzione del clero, v'hanno vescovi che nei documenti notarili si dichiarano illetterati e non capaci di scrivere il loro nome. Lo stesso Ottone I **Ignoranza del clero.**

([1]) Per questo capitolo un'ottima lettura ci fornisce il lavoretto del prof. SALVIOLI, *L'istruzione in Italia dal secolo VIII al X.*

pare che dovesse servirsi di Liutprando come d'interprete, perchè ignorava il latino e non parlava se non un dialetto tedesco; e Raterio ci apprende che v'erano preti e chierici, i quali non sapevano leggere e non ritenevano a memoria neppure il *credo*. S'andò tanto innanzi nel disprezzo della cultura, che più tardi i vescovi francesi, riuniti in sinodo a Reims, deploravano che a Roma non vi fosse quasi nessuno che sapesse tanto di lettere da meritare d'essere nominato portinaio; e il vescovo *Bonizone* affermava che il clero romano era tanto ignorante, che non era possibile eleggere fra esso il papa. Alle quali accuse i Romani rispondevano, non già contestando il fatto, ma vantandosi che S. Pietro, senza saper di lettere, fosse diventato *portinaio del cielo*, e dichiarando che i papi non avevano bisogno d'andare a scuola di Platone, di Vergilio e di Terenzio e di un simile *pecorume filosofico*.

Il clero romano.

Silvestro II.

Insomma v'ha, sempre vivo, il contrasto fra i cultori della latinità classica, pochi, e più numerosi fra i laici che fra gli ecclesiastici, e la gran maggioranza del popolo e del clero, che disprezza e trascura le lettere e le scienze. Agli uomini ignoranti di quell'età parve un portento (anzi fu accusato di magia e di relazioni coi demoni) il precettore di Ottone, *Gerberto di Aurillac*, che fu poi papa Silvestro II, perchè si intendeva di filosofia, e forse apprese dagli Arabi l'uso delle cifre che si chiamano anche oggi *arabiche*.

Gli Arabi e la Cultura.

Agli Arabi noi dobbiamo la diffusione e la conservazione di molti libri dell'antichità classica e la divulgazione di certi elementi di scienza, che ai discendenti dei Greci e dei Romani erano rimasti sconosciuti. Arabo è quel filosofo del secolo XI, detto latinamente *Avicenna*, al quale dobbiamo molti scritti di storia naturale; arabo fu quel geografo che tradusse ed ampliò la geografia di Tolomeo, che nel medio evo ebbe tanta diffusione col nome di *Almagesto* (strana contaminazione dell'articolo arabo *al* e della parola greca *mégiston*); arabi furono i divulgatori del *calcolo algebrico* (anche la parola è araba) e degli elementi di geometria; arabo finalmente (e ne riparleremo) il filosofo *Averroè*,

che 'l gran commento feo

di Aristotile, e che meritò d'esser posto da Dante nel nobile castello del Limbo insieme ai più dotti uomini dell'antichità.

Industrie ed Arti.

Nè deve trascurarsi l'impulso dato dagli Arabi alle industrie, specialmente tessili, all'agricoltura, alla navigazione ed al commercio. Essi, mentre verso Oriente si spingevano fino al Gange e diffondevano nell'India la religione del Profeta, dall'altro lato navigavano l'Oceano Indiano, fondavano colonie sul litorale africano fino al Mozambico, e stabilimenti nell'isola del Madagascar; ed è tradizione probabile (quantunque da molti combattuta) che giungessero navigando fino alla Cina e quivi imparassero, fra le altre cose, l'uso dell'ago calamitato, applicandolo alla navigazione.

La corte del califfo di Bagdad in Oriente, la corte del califfo omiade in Ispagna furono celebrate per la magnificenza e lo splendore: a Cordova, a Granata, a Siviglia, come a Palermo, a Cairuan, a Bagdad, gli Arabi innalzarono grandiosi edifizi, che ancor oggi si ammirano per l'eleganza dell'architettura, che poi da loro prese il nome di *araba*; e, quantunque il Corano vietasse le rappresentazioni figurative, le loro moschee sono celebri per i fregi e gli ornamenti scolpiti o dipinti *(arabeschi)*.

In una parola, la civiltà araba era nel secolo IX e nel X di gran lunga superiore a quella delle nazioni cristiane, le quali, come vedremo, appresero molto dalle più strette relazioni cogli Arabi durante le Crociate.

LEZIONE XX.

L'ITALIA DOPO LA MORTE DI OTTONE III - PRIMI FATTI DEI NORMANNI.

Enrico II ed Arduino d'Ivrea. (1) — Mentre in Germania alla morte di Ottone III si accendeva fra i più potenti

(1) Per questo periodo storico la miglior fonte è la cronaca del vescovo tedesco, *Tietmero* o *Ditmar*.

feudatarî una guerra per la successione al trono reale, e le famiglie di Baviera, di Franconia, di Svevia si contendevano la corona germanica e l'impero, procurando di acquistarsi il favore delle città e dei vassalli minori con sempre nuove concessioni di privilegi, l'Italia restava abbandonata a se stessa.

I partiti in Italia.

Sarebbe stata un'altra ottima occasione per rendere la corona italiana indipendente dall'impero; ma le condizioni della nostra penisola sotto questo aspetto erano anche peggiorate. Perchè, se i grandi feudatari, pur non essendo fra loro concordi, avrebbero desiderato un regno indipendente, v'era un'altra categoria di feudatarî, che per gratitudine agli Ottoni e per timore di una reazione dei grandi vassalli erano fatalmente trascinati ad avversare l'indipendenza. E questi erano i vescovi, pei quali la proclamazione d'un re, scelto fra i grandi feudatarî, sonava minaccia di riperdere i grandi vantaggi ottenuti.

Arduino d'Ivrea 1002-1015.

Perciò, nel tempo stesso in cui il partito feudale proclamava re d'Italia il marchese di Ivrea, *Arduino*, ben noto già per l'ostilità da lui manifestata ai vescovi (1002); il partito episcopale si rivolse a quello fra i feudatarî germanici che aveva ottenuto il trono di Germania, al cugino di Ottone, *Enrico di Baviera* (*Enrico II*), invitandolo a venire in Italia per cingere la corona. Anche in Roma alla morte di Ottone III aveva ripreso vigore il partito indipendente con a capo il figlio di quel Crescenzio, che l'imperatore aveva fatto uccidere; ma ad esso s'opponeva sempre la parte imperiale che aveva a capo i conti di Tuscolo, e che pur si rivolgeva per aiuto ad Enrico II.

Enrico II re d'Italia 1002-1024.

Questi spedì dapprima in aiuto dei vescovi un piccolo corpo di milizie che fu respinto; poi scese personalmente in Italia (1004), e allora si vide il solito indecoroso spettacolo dello sbandamento dell'esercito feudale italiano; sicchè senza contrasto Enrico potè giungere fino a Pavia e farsi coronare re.

Come già aveva fatto Berengario II, Arduino, vinto senza combattere, si rifugiò in una fortezza attendendo gli eventi: e poichè seppe che Enrico, senza avanzarsi verso Roma per cingervi la corona imperiale, aveva dovuto ri-

partire in fretta per la Germania, dove un grave pericolo minacciava il suo regno per opera degli Slavi, (1) uscì dal suo riparo, riprese il titolo regio, e tornò a far la guerra ai vescovi ed ai loro fautori.

Per parecchi anni, sempre combattendo ed in mezzo a continue dissensioni, il re Arduino potè conservare il trono; ma nel 1013, libero finalmente dalla guerra contro gli Slavi di Polonia, Enrico II discese di nuovo; e allora si vide per la seconda volta dissolversi l'esercito italiano, e Arduino tornare a rinchiudersi nelle sue terre.

Enrico venne allora a Roma, si fece incoronare imperatore (era allora papa *Benedetto VIII*, appartenente egli stesso alla famiglia dei conti di Tuscolo, e perciò alla fazione imperialista); ma, appena egli ebbe cinta la corona, la fazione opposta prese le armi e diede origine ad un sanguinoso conflitto, nel quale i Tedeschi riuscirono vincitori (1014). **Enrico II imperatore 1014.**

Enrico non potè trattenersi a lungo in Italia, richiamato in Germania da nuove turbolenze, e per la terza volta tornò in campo Arduino; ma trovò tali e tante opposizioni, che, sdegnato e avvilito, depose volontariamente la corona e si ritrasse in un convento (1015).

L'Italia rimase per parecchi anni sotto il governo d'un rappresentante di Enrico II, e quindi in una relativa indipendenza, ma non in quiete, chè quasi continue furono le lotte fra i feudatarî laici ed i vescovi, fra questi e i vassalli minori, finchè nel 1021 per la terza volta Enrico II ritornò nella penisola, allettatovi, come già gli imperatori sassoni, dalla speranza di estendere i confini dell'impero nell'Italia meridionale. Infatti, essendosi riaccesa la lotta fra i Greci e i Langobardi (1010-1020), specialmente dopochè i Bizantini avevano occupato Bari, l'elemento langobardo, vinto in parecchi scontri, aveva invocato l'aiuto dell'imperatore. Questi dopo aver sottomesso colla forza il principe di Salerno, che non voleva fargli omaggio, marciò **Terza calata di Enrico II 1021.**

---

(1) È questo per la storia della Germania un momento assai importante; chè le popolazioni slave, assoggettate da Ottone I e ridotte fra l'Oder e la Vistola in un ducato, che fu detto di *Polonia*, si resero indipendenti costituendo uno stato separato, sotto *Boleslao*, che col consenso del papa Benedetto VIII prese il titolo di *re*. Questa è l'origine del regno di Polonia (Vedi Ghisleri, *Testo atlante*, Tav. 5a).

contro i Greci, espugnò la città di Troia, riportò altri piccoli vantaggi; ma non potè condurre a fine l'impresa e ripartì per la Germania, dove morì nel 1024.

I Normanni. — A queste lotte tra l'elemento greco e l'elemento langobardo avevano preso parte, come mercenarî contro i Greci, alcuni avventurieri appartenenti alla razza di quei *Normanni*, che avevano ottenuto sedi stabili in Francia (nel paese che da loro fu detto *Normandia*) ai tempi di Carlo il Semplice. Numerosi, intolleranti di riposo, avidi di prede, dalla Normandia quei popoli navigavano anche nel Mediterraneo in cerca di bottino e frequentavano i porti della nostra penisola. Vuole la leggenda che, capitati a Salerno sui primi del secolo XI mentre la città era saccheggiata dagli Arabi d'Africa, alcuni Normanni si gettassero sui predoni e li mettessero in fuga, e che in compenso del servizio prestato ottenessero dal principe *Guaimaro III* ricchi doni e l'invito di mandare altri loro connazionali. Certo è che intorno all'anno 1020 troviamo nell'Italia meridionale alcune schiere di Normanni, impiegate dai principi langobardi, ora contro i Saraceni, ora contro i Greci, ora contro le città marittime, finchè nell'anno 1027 un nucleo di quegli avventurieri ottenne in feudo dal duca di Napoli una piccola terra, *Aversa*, che divenne una contea, di cui fu capo *Rainolfo Drengot*. Questo vantaggio spronò altri venturieri a discendere nella nostra penisola in cerca di fortuna.

Primi Normanni in Italia.

La contea d'Aversa. 1027.

E veramente l'Italia meridionale nella prima metà del secolo XI era campo assai favorevole a chi, senza scrupoli e senza riguardi, sapeva menar le mani; poichè vi fu quasi continua la guerra, non solo dei Greci contro i Langobardi, ma dei tre principi langobardi fra loro e colle città di Napoli, di Gaeta, d'Amalfi, che quelli volevano assoggettare, e parecchie volte infatti sottomisero. Più volte il principe di Salerno tentò di riunire nelle sue mani gli altri due principati e più volte fu sopraffatto. Infine anche gli imperatori d'Occidente, o chiamati dai principi langobardi, o mossi dal desiderio di conquiste, imitando l'esempio degli Ottoni, intrapresero spedizioni nell'Italia meridionale, senza mai riuscire a sottometterla, ed anch'essi si valsero dei Normanni come ausiliarî.

Ma prima ancora che potessero acquistare grande territorio in Italia, i Normanni estendevano nel settentrione di Europa il loro dominio, e vi conquistavano uno dei più floridi regni, l'Inghilterra.

I Normanni in Inghilterra

Già fin da quando devastavano le coste della Francia, i Normanni si erano spinti anche sulle coste inglesi, facendo frequenti scorrerie nelle contee sassoni dell'occidente. Più volte erano stati battuti, specialmente dal re sassone *Alfredo il Grande* (871-901), celebre anche nella letteratura inglese come primo traduttore di libri latini nella lingua nazionale. Ma quelle prime spedizioni normanne si confondono talvolta con quelle di un altro popolo nordico, dei Danesi, i quali nel secolo IX frequentissimamente invasero l'Inghilterra, presero sedi stabili in alcune regioni di quell'isola, e solo in parte ne furono cacciati per opera di Alfredo stesso e dei suoi successori.

Invasioni normanne e danesi.

I Normanni tornarono più volte, e durante il secolo X sembra che riuscissero a rendersi tributarie le popolazioni litoranee dell'isola. Ma più potenti ancora dei Normanni furono i Danesi; infatti alla dinastia sassone si sovrappose una dinastia danese, con *Sveno* e suo figlio *Canuto*, i quali (1013-1035) dominarono nell'isola, mentre l'erede della dinastia sassone, *Edoardo*, trovava rifugio presso i duchi normanni.

Dinastia danese.

Col loro aiuto Edoardo, soprannominato *il confessore*, ricuperò la corona, e condusse seco dalla Francia molti Normanni, ai quali diede terre e ricchezze. Morto lui, *Guglielmo di Normandia*, asserendosi erede della corona, sbarcò in Inghilterra, conducendo seco non solo i suoi connazionali, ma un grosso nucleo di avventurieri francesi d'ogni regione, allettati dalla speranza di un lauto bottino e di un feudo. Con circa quattrocento legni Guglielmo traversò la Manica e prese terra presso Hastings, vinse presso questa città il re *Aroldo*, successore di Edoardo, e in una campagna che durò più di venti anni (1066-1087) riuscì a sottomettere intieramente gli Anglo-Sassoni. I Normanni, compagni di Guglielmo, ebbero in feudo le terre occupate dagli Anglo-Sassoni, e importarono in Inghilterra, insieme col feudalismo, anche la lingua francese, dalla cui fusione coll'anglosassone sorse l'odierna lingua inglese.

Guglielmo il conquistatore 1066-1087.

I regni cristiani di Spagna. — Mentre questo accadeva nell'Inghilterra, un altro avvenimento, non meno importante per la storia generale d'Europa, si compieva nella penisola iberica, dove per interne discordie era venuta lentamente decadendo la potenza del califfato di Cordova (1030-1040) e da esso si distaccavano alcuni altri stati mussulmani, che affettavano d'essere indipendenti (Minorca, Valenza, Saragozza, Siviglia ecc.). Ciò contribuì a dare maggior importanza ed estensione a quei piccoli stati cristiani, che fra i Pirenei e l'Ebro erano rimasti liberi dalla conquista araba, o erano sorti dalla *marca ispanica*, fondata da Carlo Magno. Essi dal sec. VIII al X si erano sempre sostenuti combattendo contro i califfi di Cordova, ed avevano formato ormai alcuni governi indipendenti, fra i quali il *regno delle Asturie*, il *regno di Navarra*, la *contea di Barcellona*, e infine un ramo distaccatosi dal regno delle Asturie, la *contea di Castiglia*.

Decadenza del califfato Cordova.

Questo frazionamento degli stati cristiani, così nocivo alla fortuna delle armi nella lotta contro gli Arabi, per strana ventura venne a cessare sulla fine del X secolo, quando il re di Navarra *Sancio III* († 1035), per via di matrimoni, riunì di nuovo sotto il suo scettro quasi tutti quei piccoli regni.

Prosperità degli stati cristiani.

Allo sfasciarsi dunque del califfato omiade di Cordova la lotta contro gli Arabi ebbe un periodo di grande prosperità. Tutti gli stati cristiani allargarono le loro frontiere verso il mezzodì per opera del re Sancio e dei suoi figli (che però si divisero l'eredità paterna secondo l'antico costume germanico). Di tutti più fortunato fu lo stato di Castiglia, che unitosi a quello delle Asturie (detto poi di *Leon* dalla nuova capitale) in meno di cinquant'anni (1038-1083) si allargò nella Spagna centrale fino a Toledo, la qual città segnò il limite meridionale e fu capitale del nuovo stato, chiamato ormai *regno di Castiglia e di Leon*. Anche la contea di Barcellona si allargò al sud dell'Ebro e divenne il *regno d'Aragona*.

dinastia, detta degli *Almoravidi*, che aveva riunito sotto di sè tutto il territorio dell'Africa settentrionale dal Marocco a Tunisi.

Gli Almoravidi, condotti dal loro emiro, *Iussuf*, assalirono il re di Castiglia, *Alfonso VI*, in cui soccorso vennero e Francesi e Italiani delle nostre città marinare, specialmente di Genova; la lotta durò più di vent'anni (1086-1108), e ad essa prese parte in favore dei Cristiani un valoroso guerriero, eroe leggendario di molti poemi epici spagnuoli, Rodrigo Diaz, soprannominato dagli Arabi il *Cid* (o *eroe*) e dagli Spagnuoli il *Campeador* (il *combattente*).

Invasione degli Almoravidi.

Il Cid.

Durante quelle guerre, alle quali presero larga parte anche le nostre città marinare, non solo con spedizioni pubbliche, ma con invio di costruttori navali, di marinai, di maestri nell'arte della navigazione, sorse anche un altro stato cristiano; poichè accorso in aiuto dei Cristiani un nobile signore francese, *Enrico di Borgogna*, si fermò alle foci del Minho (alla città detta il Porto, *O' Porto*), e combattendo contro gli Arabi in soccorso del re di Castiglia, fondò una contea (1095), detta *Portus Galliae*, o, come altri vogliono, *Portus Calae*, che, posto dapprima sotto l'alta sovranità del re di Castiglia, fu poi indipendente e divenne il *regno di Portogallo* (1139).

Contea di Portogallo.

LEZIONE XXI.

L'ITALIA DOPO LA MORTE DI ENRICO II.

Corrado II (il Salico). [1] — Morto Enrico II (1024) senza eredi maschili, i grandi feudatarî tedeschi offrirono la corona reale di Germania a *Corrado*, appartenente a quella potente famiglia, che dominava nella *Franconia*, fra il medio Reno e l'alto Weser, cioè nell'antica Francia orientale. [2] Ma una parte dei grandi vassalli rifiutò di

Corrado re di Germania 1024.

---

(1) Fonte principale per questo periodo è la *Vita Cunradi Salici* di WIPPONE, che fu cappellano dell'imperatore.

(2) GHISLERI, *Testo atlante*, Tav. 5ª.

obbedirgli, e perciò i primordî del suo regno furono agitati dalle solite guerre civili. In Italia poi si manifestarono i soliti due partiti: quello che voleva staccare la corona italica dalla tedesca e che aveva per sostenitori principali i feudatarî laici; e quello che voleva invece continuare la dipendenza dell'Italia dalla Germania, e che era costituito dai feudatarî ecclesiastici, dai vescovi. Non si creda però che il partito degli indipendenti fosse mosso da amor di patria, o da altri sentimenti generosi e nobili; poichè il solo interesse personale moveva l'una e l'altra fazione.

Successione di Enrico II.

Gli indipendenti invitarono a cingere la corona italica questo o quel principe straniero, avverso per ragioni di famiglia ai Tedeschi; ma, conoscendo i mutabili animi degli Italiani, nessuno volle accettare l'ufficio; e frattanto il partito contrario proclamò re *Corrado* (*II*): e l'arcivescovo di Milano, che era il più potente fra i grandi vassalli ecclesiastici, recatosi in Germania, gli recò l'invito di scendere in Italia per farsi incoronare.

Corrado II imperatore 1026.

Corrado accettò, discese coll'esercito in Italia; saccheggiò la città di Pavia che, per eccitamento dei feudatarî laici, gli aveva rifiutato l'ingresso nelle sue mura, si fece incoronare re d'Italia a Milano (1026) e poi, attraversando l'Italia centrale, dove compiè altri atti d'autorità, giunse a Roma. Quivi il pontefice *Giovanni XIX*, fratello e successore di Benedetto VIII (e perciò appartenente a quella famiglia dei conti di Tuscolo, che già vedemmo aperta fautrice dell'impero) gli cinse la corona imperiale (1027). Finalmente Corrado mosse verso l'Italia meridionale, dove si fece prestare omaggio dal principe langobardo di Capua. Compiuti questi atti d'autorità, egli abbandonò l'Italia, ma vi lasciò come suo rappresentante, o *vicario*, l'arcivescovo di Milano, *Ariberto*, che accrebbe così la sua potenza già tanto grande e divenne tra i feudatarî il capo del partito imperiale italiano.

L'arcivescovo Ariberto.

Poco dopo, essendo morto Rodolfo III di Borgogna, lasciandolo erede dello Stato, Corrado occupò anche questo paese, e v'accorse coll'esercito per domare la ribellione di molti vassalli, che avevano proclamato re un principe francese (1036).

Quella spedizione di Corrado ha per noi una grande importanza, sia perchè vediamo prendervi parte l'esercito feudale italiano raccolto da Ariberto, sia perchè tra i feudatarî della Borgogna, che favorirono l'imperatore, troviamo ricordato il conte *Umberto* (soprannominato il *Biancamano*), signore di alcuni feudi posti nel versante delle Alpi Orientali (in val d'Aosta) e d'altri presso al lago di Ginevra. Questo conte Umberto, probabilmente di origine italiana, sembra che ottenesse in premio della sua fedeltà dall'imperatore Corrado la contea di *Moriana* (Maurienne), ed altri feudi, tanto di qua, quanto di là dalle Alpi, e specialmente nella *Sabaudia* (Savoia), donde poi il titolo di *conti di Savoia*, assunto dai membri di questa famiglia. [1] Origine della casa di Savoia.

Il figlio del Biancamano, *Oddone*, fu il vero fondatore della potenza italiana della sua Casa, perchè, sposando Adelaide, unica erede di un grande feudatario italiano, *Olderico Manfredi*, che aveva riunito nelle sue mani le marche d'Ivrea e di Torino dopo la caduta di Arduino di Ivrea, egli ebbe sotto di sè oltre ai feudi paterni, in gran parte transalpini, tutti i feudi recatigli in dote dalla moglie, e che formarono la *marca d'Italia*. La casa di Savoia in Italia.

Vescovi e vassalli nell'Italia settentrionale. [2] — La grande potenza acquistata dai vescovi, dai tempi del primo Ottone fino a Corrado, si rendeva sempre più grave e intollerabile, non solo ai grandi feudatarî laici, ma ai minori vassalli (valvassori) che dipendevano dai vescovi. Questi (in ciò per nulla differenti dai grandi feudatarî laici) angariavano i minori feudatarî, da loro dipendenti con vincolo di vassallaggio; e soprattutto pretendevano di distribuire i feudi a loro piacimento, senza tener conto del diritto di eredità. Contese fra vescovi e vassalli.

Nei contrasti, che continuamente sorgevano, i vescovi cominciavano ad appoggiarsi all'elemento cittadino (non già della plebe, ma della classe più facoltosa), a favorirlo,

---

(1) Ghisleri, *Testo atlante*, Tav. 3ª.

(2) Fonti preziose per questo periodo sono i due cronisti milanesi, *Arnolfo* arcivescovo (*Gesta Episcoporum Mediolanensium*) e *Landolfo seniore*.

Ottima e chiara esposizione di tutti questi fatti s'ha nel libro dell'Amati *Il risorgimento del Comune di Milano*.

ad accarezzarlo, per farsene strumento di difesa contro i feudatarî. Ciò appare chiarissimo dalla politica seguita da Ariberto, arcivescovo di Milano; il quale, essendosi sollevati contro di lui tutti i suoi valvassori, ottenne l'aiuto della popolazione milanese, e grazie a questa potè espellere dalla città gli insorti (1035).

Ariberto di Milano.

Per difendere le loro prerogative contro l'arcivescovo e contro il popolo, i valvassori formarono una lega (che con vocabolo lombardo fu detta *motta*, mentre altrove fu detta *compagna*, o *società*, o *coniuratio*), e combattendo apertamente riuscirono a rientrare a Milano (1035).

Intervento di Corrado II

Intervenne allora Corrado, il quale, ben comprendendo come quella nuova fase del feudalismo tendesse a scalzare l'autorità imperiale, altrettanto e forse più che non la prepotenza dei grandi vassalli, abbandonata la politica dei suoi predecessori, prese ad osteggiare la prepotenza vescovile. Disceso infatti in Italia, convocata a Pavia la *dieta*, o assemblea dei vassalli, fece arrestare Ariberto, il cui contegno verso di lui era stato violento ed offensivo, e ordinò che tutti i feudi fossero d'allora in poi considerati come ereditari, e che nessun grande vassallo potesse spogliarne i suoi valvassori senza legittimo processo e senza consenso del sovrano.

Corrado II e i Milanesi 1037.

Se non che Ariberto, riuscito a fuggir di carcere, trovò difesa e protezione nei Milanesi, che osarono opporsi colle armi all'imperatore e difendere il loro arcivescovo: nè piegarono quando furono strettamente assediati dall'esercito tedesco e dalle milizie dei valvassori, anzi costrinsero Corrado a levare l'assedio (1037).

Il carroccio.

Partito l'imperatore, la guerra continuò fra i valvassori e l'arcivescovo; durante la quale per la prima volta troviamo ricordato il *carroccio*, un carro, che in origine serviva a raccogliere le decime ecclesiastiche (e a questo scopo portava sopra un'antenna la bandiera del vescovo ed una campana per avvertire i contadini) e che ora divenne come il centro, il luogo d'adunata del piccolo esercito di Ariberto, prevalentemente composto di fanteria. Più tardi tutti i *Comuni* italiani avranno il loro carroccio, che diventerà

quasi il palladio della loro libertà, e sulla cui antenna sventolerà l'insegna del comune.

L'Italia dopo la morte di Corrado. — Nel 1039 venne a morte l'imperatore Corrado; e gli successe sul trono germanico il figlio *Enrico* (*III*), che egli già si era associato al potere alcuni anni prima. Anch'egli restò parecchi anni in Germania, combattendo contro alcuni signori ribelli ed obbligandoli a riconoscere la sua autorità; e, fra gli altri, ottenne colla forza che il duca di Boemia si riconoscesse vassallo della corona germanica.

Enrico III 1039-1056.

Mentre egli rimaneva in Germania, due avvenimenti assai importanti avvenivano in Italia, a Roma ed a Milano.

A Roma la fazione dei nobili fautori dell'impero, capitanata dai conti di Tuscolo, era riuscita fin dai tempi dell'imperatore Corrado a far eleggere papa, dopo Giovanni XIX, un nipote di lui, *Benedetto IX*, in età di *dodici anni* (1033) ed a governare in suo nome la città e il ducato. Seguirono scene scandalose; atti di simonia vergognosi; violenze inaudite: Benedetto IX giunse persino a cedere per denaro il suo ufficio ad un altro (*Gregorio VI*); e poi, pentitosene, riprese il potere; sicchè s'ebbe l'indegno spettacolo di due, anzi di tre papi (poichè per un breve periodo fu pontefice nel 1044 un vescovo di Sabina, che prese il nome di *Silvestro III*), e di lotte violente fra loro e fra i loro partigiani.

Scandali nel papato.

Nell'Italia settentrionale avvenne un altro fatto ancor più importante e di cui abbiamo un esempio caratteristico, ma non unico, nella città di Milano, la sola di cui abbiamo notizie certe, ma non la sola in cui il fenomeno avvenisse.

In alcune città i feudatarî, prevalentemente appartenenti alle razze germaniche conquistatrici, si trovarono di fronte alla gente romana, le cui condizioni erano andate continuamente migliorando dal IX secolo in poi, e che dalle campagne accorsa in città, s'era data alle industrie ed ai commerci, e grazie alle immunità, s'era gradatamente venuta affrancando dai pesi feudali. Questa gente romana, che non è la *plebe*, che non è ancora il *popolo*, questa gente alla quale l'arcivescovo aveva posto in mano le armi per servirsene contro i proprî nemici, conscia della sua forza,

Lotta fra i feudatarî ed il popolo.

non pare più disposta a lasciarsi opprimere dai feudatarî, siano essi laici o ecclesiastici. A lei si uniscono anche molti nobili minori, che per i loro interessi tendono a svincolarsi dalla soggezione ai nobili maggiori: ed essi si pongono alla testa dei malcontenti, combattono contro i nobili maggiori, li cacciano di città, assumono essi il governo col titolo di *capitani* (*cattani*), sostengono la guerra minuta, giornaliera contro le forze feudali raccolte nel *contado.*

Cacciata dei feudatarî da Milano 1041?

Così vediamo a Milano, per un accordo concluso fra l'arcivescovo Ariberto e i valvassori suoi nemici, questi rientrare in città; ma dopo breve periodo di pace, al primo segno di usurpazione e di violenza, li vediamo novamente scacciati via dopo sanguinosa lotta coll'elemento cittadino, alla cui testa troviamo il nobile *Lanzone* (1041?). Vediamo una lunga e minuta guerra tra la cittadinanza, mista di *borghesi* e di nobili, e i valvassori del contado; vediamo lo stesso Ariberto, costretto ad abbandonare la città, riunirsi ai suoi antichi nemici per combattere i suoi antichi soggetti; vediamo infine ambedue le parti rivolgersi per aiuto all'imperatore, e poichè questo volea approfittare della circostanza per porre in città un presidio tedesco, vediamo Lanzone farsi promotore d'un accordo fra il suo partito e quello dei valvassori e riammetterli in città, a patto che rinunziassero ad una parte dei loro diritti e privilegi, e, a quanto pare, a dividere col partito popolare il potere.

Loro ritorno.

Questo avvenimento che, giova ripeterlo, non è limitato alla sola Milano, ma si ripete, a poca distanza di tempo, in molte altre città dell'alta Italia, prelude alla costituzione del *Comune.* Vescovi, nobili maggiori, nobili minori, elemento borghese; gli uni, forti dei loro privilegi e dei loro diritti, gli altri conscii della propria forza, contendono, patteggiano, formano leghe e controleghe, finchè più tardi da questo cozzo d'interessi uscirà il comune italiano.

LEZIONE XXII.

L'ITALIA ED ENRICO III - I NORMANNI. (1)

Il papato ed Enrico III. — Alle contese interne di Milano il re Enrico non diede molta importanza; ma assai dovevano dargli pensiero i disordini di Roma. Il papa tuscolano Benedetto IX e il suo rivale Gregorio VI invocavano ambedue il suo intervento; ed egli approfittò delle loro discordie per stabilire una buona volta (ed egli credeva per sempre) la supremazia imperiale sopra il Papato. Infatti, quand'egli discese in Italia, convocò per prima cosa un concilio di vescovi, fece deporre così Benedetto, come Gregorio e Silvestro III, perchè simoniaci; e, mandato in Germania quello di loro, Gregorio, che sembrava più pericoloso, fece eleggere papa dal clero e dal popolo il vescovo di Bamberga, *Suidgero*, che prese il nome di *Clemente II* (1046) e dal quale si fece incoronare imperatore. Enrico III e i Papi 1046.

E fin qui tutto era regolare: se non che, approfittando del suo trionfo, dopo di aver fatto proclamare dal papa tedesco un decreto contro le elezioni simoniache, il re obbligò il clero ed il popolo a giurare, che non solo non avrebbero mai più eletti pontefici senza il consenso imperiale, ma avrebbero eletto il papa che l'imperatore avesse loro designato. Era insomma una ingerenza diretta della podestà civile sulla religiosa, quale neppure nei tempi più bassi della Chiesa si era avuta; e, poichè si trattava di imperatori stranieri, essa era quasi peggiore di quella che aveva esercitata la fazione tuscolana. Patti imposti ai Romani.

Infatti, per mezzo del papa, sua creatura, l'imperatore diveniva arbitro delle cariche ecclesiastiche; e si comprende come quella innovazione trovasse numerosi opposi-

(1) Fonte principale per questo periodo sono alcune biografie di pontefici dal 1044 al 1072, note sotto il nome di *Annales Romani*, e che sotto un certo aspetto possono considerarsi una continuazione del *Liber pontificalis*.

tori, non solo nel clero, ma in tutti gli ordini della cittadinanza romana, che prese a odiare i Tedeschi.

Leone IX 1049-1054. Il pontificato di Clemente II fu di breve durata: ed a lui l'imperatore Enrico designò come successore, col consenso del clero tedesco, un proprio cugino, l'abate *Brunone*, che i Romani elessero secondo il volere imperiale, e che prese il titolo di *Leone IX* (1049).

I Normanni nell'Italia meridionale. — Questo papa nel suo non lungo pontificato (1049-1054) ebbe gravi contese con una nuova potenza che cominciava a sorgere nel mezzogiorno d'Italia e che in breve doveva ridurre in suo potere tutta quella regione.

Abbiam ricordato più innanzi le prime spedizioni di mercenari venuti dalla Normandia in Italia e divenuti feudatarî della contea di Aversa. Allettati dalla fortuna di quei primi venturieri, vennero fra noi altri Normanni sotto la guida di un *Guglielmo* di Hauteville (Altavilla), discendente da nobile ma povera famiglia della Normandia, e di suo fratello *Drogone*, al quale seguirono ancora altri fratelli più giovani (1035?).

Gli Altavilla 1035?

Avevano seco un pugno di vassalli e di scudieri, poche centinaia in tutti; ma arditi, senza scrupoli, senza pietà, approfittando delle discordie fra le varie razze dominatrici, in breve volgere di tempo (meno di cinquant'anni) seppero cacciare dall'Italia meridionale i Greci, sottomettere i Langobardi, soggiogare le città marittime, espellere dalla Sicilia gli Arabi. (1)

Quando Guglielmo d'Altavilla giunse in Italia, trovò formata un'alleanza, del resto poco sincera, fra l'impero greco (era allora imperatore *Michele IV*) e i principi langobardi per cacciare dalla Sicilia gli Arabi, indeboliti da discordie interne. Nel 1037 una grossa armata navale era giunta da Costantinopoli, ed aveva riportati vantaggi notevoli; nel 1038 un altro condottiero greco, *Giorgio Ma-*

(1) Ricchissime ed abbondanti sono le fonti della storia normanna: principalissimi scrittori sono un Amato, monaco di Montecassino, che scrisse nel secolo XI la *Storia dei Normanni*, di cui ci resta solo una traduzione francese; Goffredo Malaterra, che scrisse una *Historia Sicula*, e Guglielmo di Puglia che celebrò in un poema le imprese di Roberto fratello di Guglielmo (*Gesta Roberti*).

niace, aveva continuata l'impresa, ricevendo aiuti da parecchi avventurieri langobardi.

I Normanni alleati dei Greci

A quell' esercito si aggregarono i due Altavilla con trecento loro compagni; combatterono da prodi a Messina ed a Traina; ma poi, offesi brutalmente da Maniace, che pare negasse loro quella parte di preda alla quale avevano diritto, abbandonarono sdegnati il campo e, recatisi in Puglia, si diedero a sommuovere le popolazioni contro i Greci; sicchè questi dovettero abbandonare l'impresa di Sicilia ed accorrere alla difesa del territorio continentale.

I Normanni contro i Greci 1040-1042.

I due fratelli Altavilla, ai quali si era riunito, eccitatore e consigliere, un langobardo, *Arduino*, non tardarono a mettersi in relazione coi loro compatrioti di Aversa, e, riunite le forze, si strinsero al partito anti-bizantino, forte e numeroso nell'Italia meridionale e che era comandato da un *Argiro*. In soli due anni tutta la Capitanata (così era chiamata fin d'allora la regione tra il Biferno e l'Ofanto, forse dal titolo del comandante greco, *catapàn*) fu tolta ai Bizantini; alcune città pugliesi, come Bari e Monopoli, si allearono coi Normanni: Trani fu conquistata a viva forza. Ma i Langobardi che avevano sperato d'aver conquistato quei paesi per sè, dovettero fare i conti coi Normanni, che non vollero esser più aiutatori, ma padroni. Ne seguì una guerra fra loro e i Normanni, i quali in breve occupate per loro conto le terre già tolte ai Greci, e riunitisi poi in un congresso a Melfi, crearono dodici feudi o distretti, che furono assegnati a dodici fra i più valenti venturieri. I dodici feudatarî dovevano essere alleati fra loro e riconoscere come loro capo *Guglielmo Altavilla* (soprannominato per la sua forza *braccio di ferro*), il quale prese il titolo di conte (1042). La *contea di Melfi* avrebbe dovuto essere feudalmente dipendente dal principe di Salerno, e infatti Guglielmo ci appare vassallo (sempre poco fedele, per altro) del principe langobardo; ma poco dopo le cose mutarono. [1]

Contea di Melfi 1042.

Poichè l'imperatore Enrico III, proseguendo nella politica sempre seguita dai suoi predecessori, allorquando

---

[1] Ghisleri, *Testo atlante*, Tav. 5ª e 7ª *I Normanni nell'Italia meridionale* e *Italia al tempo degli Imperatori Sassoni e Franconi*.

discese in Italia per farsi incoronare imperatore, fece anche una piccola spedizione verso l'Italia meridionale, per combattere ed assoggettare i Longobardi. Egli infatti guerreggiò e vinse *Guaimaro*, principe di Capua e di Salerno, lo depresse obbligandolo a cedere il principato di Capua, e per abbassare ancora la sua potenza diede l'investitura della contea di Melfi a *Drogone* della casa d'Altavilla (succeduto al fratello Guglielmo, morto l'anno innanzi), e della contea di Aversa a Rainolfo Drengot (1047). Sicchè questi si trovarono ad essere, non più vassalli dei principi langobardi, ma vassalli dell'imperatore, e perciò, tenendo conto della debolezza e lontananza dell'imperatore stesso, quasi indipendenti.

Enrico III e i Normanni 1047.

Drogone e Unfredo 1046-1056.

Drogone continuò la guerra contro Argiro, che si era alleato coi Greci, guerreggiò anche contro i Langobardi, accrebbe l'estensione della contea con ruberie, finchè cadde ucciso in un'imboscata tesagli da Argiro (1051). Ma gli successe subito il terzo fratello, *Unfredo*, e intanto il quarto, *Roberto*, di tutti il più astuto (donde il soprannome di *Viscardo* o *Guiscardo*) guerreggiava nella Calabria contro i Greci, s'impadroniva di molte città, assoggettava i popoli alla dominazione normanna.

Leone IX vinto a Civita 1053.

I papi e i Normanni. — In questo momento il papa *Leone IX* aveva ricevuto dall'imperatore in dono, o, come altri vogliono, in cambio del vescovato di Bamberga, la città di Benevento, donde era stato cacciato il principe langobardo *Landolfo*. Commosso a pietà dai lamenti del clero e dei vescovi, che vedevano saccheggiate chiese e conventi dai ladroni normanni, i quali avevano messo a ruba anche il celebre monastero di Montecassino, e temendo di vedersi spogliato per opera loro anche del recente acquisto di Benevento, volle intervenire, ed alleatosi coi principi langobardi condusse in persona un esercito raccogliticcio, prevalentemente tedesco, contro i Normanni. Ma Unfredo gli mosse contro, lo vinse a *Civita* in Capitanata, coll'aiuto del fratello Roberto (1053), lo fece prigioniero, e, secondo narra un cronista, gli si gettò ai piedi, gli chiese perdono d'aver osato combatterlo, ed ottenne che il papa

lo *investisse* di tutto ciò che aveva conquistato e di ciò che avrebbe conquistato.

Pretesa investitura di Leone IX.

Oggi la critica storica ha negato fede a questo racconto del cronista Malaterra, e solo crede che il papa fosse trattato con molto rispetto dai vincitori e poi accompagnato nella sua città di Benevento, dove rimase quasi prigioniero di Unfredo; finchè, aggravatissimo, fu scortato dagli stessi Normanni fin quasi a Roma, dove morì nel 1054.

Progressi dei Normanni.

A succedergli sul trono pontificio fu designato da Enrico III un altro tedesco, *Vittore II* (1055-1057), sotto il cui pontificato la conquista normanna si estese straordinariamente. Poichè Roberto Guiscardo succeduto ad Unfredo nel 1056 si impadronì di gran parte della Puglia, mentre un altro fratello, *Ruggero*, compiva la conquista della Calabria, e il conte di Aversa, *Riccardo*, succeduto a Rainulfo, si impadroniva di Capua. Ormai eccetto Bari, Trani, le città marittime del Tirreno, e pochi avanzi dei principati langobardi, quasi tutta l'Italia meridionale trovavasi sotto la dominazione dei Normanni.

Nicolo II e Roberto Guiscardo.

Investitura data ai Normanni 1059.

Gravi avvenimenti, dei quali ci occuperemo in una prossima lezione, impedirono ai papi di porre ostacolo al procedere della conquista normanna; anzi, con abilissima politica (le cui conseguenze dovevano essere così fatali all'Italia meridionale dall'undecimo al secolo decimonono), il papa *Niccolò II* (1059-1061) disegnò di sfruttare l'opera dei Normanni a proprio vantaggio, riducendo quegli arditi conquistatori a *vassalli* della Chiesa; e (non si sa con qual titolo e con qual diritto, se non forse valendosi della falsa donazione di Costantino, alla cui autenticità tutti allora credevano) egli *investì* feudalmente Roberto Guiscardo delle terre di Puglia e di Calabria, già conquistate e da conquistare, dandogli il titolo di *duca* (1059). Sembra anche probabile che in quella circostanza il papa eccitasse i Normanni a liberare la Sicilia dagli Arabi, promettendo di riconoscere la loro sovranità sull'isola.

Certo è ad ogni modo che dal momento in cui Roberto il Guiscardo piegò il ginocchio dinnanzi al papa e diventò *homo eius*, cioè suo vassallo, i Normanni si ritennero legittimi signori dell'Italia meridionale tutta, e i Papi si consi-

Effetti delle investiture.

derarono *alti sovrani* del medesimo paese, arrogandosi poi la facoltà di abbattere e di creare i duchi, più tardi i re, di imporre tributi, di esercitare insomma tutti i diritti dei sovrani sui loro vassalli. Roberto Guiscardo promise al papa di pagargli un annuo censo, cioè due denari per ogni paio di buoi, che lavorassero nel territorio da lui conquistato; ma più tardi venne convenuta fra loro una somma fissa di censo. Ed oltre a ciò promise di difendere, come buon soggetto, il Papa contro ogni nemico.

Completa conquista dei Normanni. — Per non tornar più su questo argomento, anticipando un poco i tempi, vediamo come proseguisse dopo il 1059 la conquista normanna.

Ruggero in Sicilia 1061-1092.

Roberto Guiscardo guerreggiò sul continente, combattè coi Bizantini intorno a Bari, sottomise un normanno ribelle, Goffredo, che voleva rendersi indipendente, e si impadronì degli ultimi avanzi dei principati langobardi (1060-1077); e intanto suo fratello *Ruggero*, preparata una piccola armata navale sulle coste della Puglia e della Calabria, traversò lo stretto, eludendo la vigilanza dell'armata navale araba, sbarcò presso Messina, e vinto per terra un grosso esercito dei Mussulmani di Sicilia (ormai indeboliti dalle discordie civili e religiose, e infiacchiti dal dolce clima siculo) riuscì ad impadronirsi della città stessa di Messina e poi di gran parte dell'isola (1061-1071). Ma non riuscì ad impadronirsi di Palermo, se non quando, domata la ribellione di Goffredo, venne in suo soccorso il fratello Roberto con un'altra grossa squadra navale (1071-1072).

Conquista di Palermo. 1072.

Colla caduta di Palermo, a cui contribuì anche una armatella pisana, la conquista dell'isola potè dirsi assicurata, quantunque rimanessero agli Arabi molti castelli e alcune città dell'interno, che a poco a poco caddero (1072-1092).

Anche nell'isola di Sicilia, come sul continente, gli Altavilla introdussero il feudalesimo, distribuirono le terre ai loro fedeli Normanni, e Ruggero prese il titolo di *gran conte della Sicilia*, mentre suo fratello conservava quello di *duca di Puglia e di Calabria*.

Nello stesso tempo Amalfi, Gaeta e Napoli, se non si assoggettarono intieramente, riconobbero la supremazia dei

Normanni; il ducato di Salerno, già assai ristretto, finì col cadere intieramente in potere di Roberto (1076). Assicuratosi il dominio dell'Italia meridionale, i Normanni, tentarono di espandersi anche nella vicina penisola balcanica, continuando la guerra contro i Bizantini. Infatti Roberto con una grossa squadra navale, dai porti della Puglia sbarcò sulle coste dell'odierna Albania. Ma in soccorso dell'impero greco accorsero i Veneziani: si combatterono fierissime battaglie navali a Durazzo, a Corfù (1081-1085), finchè la morte colse il grande conquistatore normanno presso l'isola di Cefalonia, e l'opera coloniale da lui intrapresa finì con lui (1085).

I Normanni in Oriente.

Il secolo XI non era ancora finito, e già dal confine del ducato di Roma fino all'estrema punta della Sicilia tutta la regione meridionale obbediva ai Normanni.

LEZIONE XXIII.

LA RIFORMA DELLA CHIESA CATTOLICA.

Condizioni del clero. — Mentre nel mezzogiorno d'Italia procedeva rapida la conquista normanna, la Chiesa versava in gravi condizioni. Se i papi erano caduti in soggezione degli imperatori d'Occidente e la maggior parte dei vescovi d'Italia e di Germania, ottenuto il dominio feudale dal tempo degli Ottoni in poi, dimenticando i precetti del vangelo, si comportava non diversamente dagli altri feudatarî; commetteva oppressioni e violenze, capitanava in guerra i vassalli, menava vita dissoluta, e trascurando gli uffici religiosi, si abbandonava ai piaceri dei sensi. Alcuni non si peritavano di comperare con denaro la loro nomina dagli imperatori, i quali preferivano di affidare i feudi ecclesiastici ad un buon soldato e ad un abile politico che ad un uomo pio. Quella corruzione dall'alto clero si diffondeva anche nelle sfere inferiori; gli abati di molti conventi erano anch'essi signori feudali e davano scandaloso esempio di vita corrotta; i parroci, i curati delle campagne, spesso

Decadenza morale del clero.

ignorantissimi, illetterati, s'occupavano di cose temporali e trascuravan l'esercizio del culto; alcuni di loro eran nominati direttamente dai signori, che consideravano le rendite parrocchiali come loro proprie, e cedevano l'ufficio a chi si contentava d'uno stipendio minore; altri erano ritenuti poco più che servi; e s'ha memoria di ecclesiastici che nelle corti signorili erano addetti ai servizi più umili, come, ad es., a quello di buffoni.

Primi tentativi di riforma.

Tanta abbiezione d'un ufficio moralmente così elevato, qual era quello del sacerdozio, eccitava l'indignazione delle poche persone colte, che nutrite di buoni studî, educate al culto degli antichi padri della Chiesa, si sforzavano invano di ricondurre l'ordine ecclesiastico all'antica purità e semplicità di vita. Quella tendenza si manifestò dapprima colla fondazione di nuovi ordini religiosi, soggetti a disciplina rigorosa, come quello dei *Certosini*; poi con violentissimi scritti, alcuni dei quali ancora ci rimangono, contro la corruzione dell'alto clero, contro la soggezione del clero alla potestà laica, contro gli abusi del feudalesimo. Sopra tutte le altre autorevole si levò la parola del monaco ravennate *Pier Damiano* (più tardi cardinale, e poi santificato), che si scagliò contro la *simonia*, cioè la vendita degli uffici ecclesiastici, contro il *concubinaggio*, cioè contro la vita licenziosa dei preti, contro i preti che avevano moglie e figli, e per loro trascuravano i più sacri doveri, contro l'ingerenza imperiale nelle elezioni del papa e dei vescovi.

San Pier Damiano.

Ben presto tal moto si propagò anche nel popolo, e in Lombardia, specialmente a Milano, si notò una reazione violenta contro i preti ammogliati o concubinarî, contro l'alto clero, che aveva comprato per denaro gli ufficî; alcuni furono cacciati violentemente dalle loro sedi, altri percossi e malmenati dal popolo. Ma l'agitazione degenerò più tardi in aperta rivoluzione ed anche in eresia, e però in un distacco dalla Chiesa di Roma; onde i *patarini* (così erano chiamati con voce dialettale lombarda i riformatori) vennero considerati come eretici.

I Patarini.

I papi e le riforme. — Nel campo delle riforme poco si poteva aspettare dai papi tedeschi, perchè, nominati

per diretta ingerenza imperiale, se da un lato erano propensi a correggere i costumi, non erano poi disposti a liberare la sede apostolica e l'episcopato dalla dipendenza dell'imperatore. Tuttavia anche Leone IX e *Vittore II*, che gli successe, qualche cosa fecero, specialmente per consiglio e per eccitamento di un monaco italiano, *Ildebrando*, divenuto poi celebre col nome di *Gregorio VII*, da lui assunto allorchè fu eletto papa. Ildebrando, nato a Soana in Toscana, aveva accompagnato in Germania, poco meno che prigioniero, il deposto papa Gregorio VI; poi, dopo una lunga dimora nel celebre monastero benedettino di Cluny (in Borgogna) era tornato a Roma come consigliere di Leone IX, ed aveva apertamente manifestato i suoi propositi, non solo di riformare ampiamente la Chiesa nel campo morale, ma di renderla indipendente dall'impero, se non superiore ad esso.

Il monaco Ildebrando.

La morte di Enrico III, accaduta nel 1056, e l'età minore del figlio ed erede di lui, *Enrico IV*, gli offrirono l'occasione tanto desiderata per scuotere il ferreo giogo imposto dall'Imperatore. Ma Ildebrando dapprima non compare direttamente sulla scena; egli preferisce restare nell'ombra ed agire come consigliere ed ispiratore.

Morte di Enrico III 1056.

Per opera sua i Romani, essendo morto il papa Vittore II (1057), gli elessero un successore con l'antico metodo, senza attendere la designazione della reggente dell'impero, *Agnese*, madre di Enrico; e scelsero, sempre per consiglio di Ildebrando, un monaco cassinese, *Stefano IX*, fautore delle riforme, ma che aveva agli occhi loro anche il merito di appartenere ad una famiglia feudale potentissima in Italia ed avversa all'impero.

Stefano IX 1057.

Infatti il nuovo papa era fratello di un principe tedesco, il duca di Lorena, ribelle ad Enrico, da lui spogliato dei suoi feudi, ma che, emigrato in Italia, aveva saputo occupare il marchesato di Toscana, sposando *Beatrice*, vedova del potentissimo marchese Bonifazio, che non aveva lasciato figli maschi, ma una sola femmina, la contessa *Matilde*. Questo matrimonio aveva eccitato le ire di Enrico III, il quale aveva imprigionato Beatrice e Matilde, che, più tardi liberate, divennero perciò a lui avversissime.

L'elezione di Stefano IX era dunque una sfida al partito imperiale; ond'è che tutti i feudatarî imperiali (e specialmente i conti di Tuscolo), appena Stefano morì dopo un solo anno di pontificato, tentarono di far eleggere uno del loro partito, *Benedetto X*, mentre d'altra parte Ildebrando fece annullare quell'elezione come simoniaca, e nominare un partigiano delle riforme, *Nicolò II*, che dalle milizie feudali del marchese di Toscana (1059) venne scortato a Roma, donde fu cacciato il suo avversario.

Nicolò II 1059-1061.

Ecco dunque l'uno di fronte all'altro i due partiti che ben presto verranno a lotta lunga e sanguinosa: il partito *imperialista*, che vuole proseguire nel sistema imposto da Enrico III e che conta nelle sue file molti vescovi-soldati e molti feudatarî; e il partito *indipendente* e *riformista*, che in Italia conta dalla sua la casa dei marchesi di Toscana, la casa normanna, divenuta allora appunto vassalla del pontefice, e in Roma l'elemento popolare.

Le riforme di Nicolò II. — Il nuovo pontefice (del quale abbiamo già ricordata la politica seguita coi Normanni), sempre per consiglio di Ildebrando convocò a Roma un'assemblea (*concilio*) di vescovi e di sacerdoti, dai quali fece discutere ed approvare una serie di decreti, che furono basi fondamentali della riforma ecclesiastica e causa diretta della lunga lotta fra il papato e l'impero. Infatti, oltre all'aver condannato severamente il concubinato e il matrimonio dei preti come incompatibili coll'ufficio ecclesiastico, oltre all'aver rinnovato le condanne contro la simonia, il concilio stabilì due punti fondamentali, l'uno risguardante il feudalismo, l'altro l'elezione papale.

Il concilio di Roma 1059.

Suoi decreti.

Per quel che riguarda il feudalesimo, il concilio decretò che gli ecclesiastici dovessero astenersi dal ricevere *benefizî* ed *investiture* dalle mani dei laici e dal prestar loro giuramento di fedeltà; per quel che riguarda l'elezione papale, il concilio decretò che da quel momento in poi fossero unici elettori del pontefice i *parroci* e i *diaconi* delle chiese di Roma, i quali già, come preposti alle chiese *cardini*, avevano il nome di preti e diaconi *cardinali*. [1]

---

[1] A questi furono aggiunti i vescovi delle diocesi *suburbicarie* di Roma, Ostia, Velletri, Terracina ecc.

Per conciliare questo secondo decreto colle antiche consuetudini e colla legge di Enrico III, si trovò una scappatoia, poichè nel decreto del concilio fu detto « salvo il consenso del restante clero e del popolo », e « salvo *l'onore* e *la riverenza* ad Enrico, ora re e che si spera sarà imperatore ».

Le due formule vaghe, e che si prestavano a qualunque interpretazione, erano adatte a calmare il naturale risentimento del minuto clero e del popolo, che si vedevano sfuggir di mano la conferma dell'elezione, ed a quietare il più legittimo sdegno della parte imperiale, che vedeva rovesciata ed abbattuta d'un colpo la supremazia tante volte stabilita, e dagli imperatori d'Oriente, e da Carlo Magno e dagli Ottoni e dall'imperatore Enrico.

Ma nessuno si lasciò illudere da quelle formule. Era chiaro che il Papato aveva compiuto con quell' atto una grande rivoluzione; che, sicuro della sua forza, si era emancipato dalla tutela dell'autorità politica, e che anzi, colla scusa dell'incoronazione dell'imperatore, tendeva a sovrapporsi ad essa, ad affermare la sua supremazia su tutti i poteri laici, il suo diritto di disporre dei troni e delle corone.

Conseguenze dei decreti papali.

Ed appunto il primo atto politico di Nicolò II, l'investitura data nel congresso di Melfi a Roberto il Guiscardo, veniva a confermare questo diritto pontificio di disporre dei troni inappellabilmente e secondo il proprio arbitrio; poichè, infeudando il ducato di Puglia al Normanno, il papa implicitamente sanzionava le usurpazioni e le violenze commesse da lui a danno dei Langobardi e dei Greci, e partendo dal principio del tornaconto proprio e della Chiesa, legittimava non solo i passati, ma anche i futuri acquisti di quei venturieri senza scrupolo.

Ancora un passo, e vedremo altri papi togliere le corone, dichiarar deposti i re e gli stessi imperatori, sotto la cui giurisdizione erano stati poc'anzi.

Nè meno grave era per le sue conseguenze politiche il decreto sulle investiture, poichè venivano impedite all'imperatore le nomine dei vescovi-conti; e perciò, o questi dovevano rinunziare al feudo, o l'imperatore rinunziare al loro omaggio. E si comprende perciò come fra gli stessi vescovi,

specialmente in Germania, molti rifiutassero di obbedire al decreto del papa; e come, per comune difesa, una gran parte del clero tedesco e parte dell'italiano si schierasse in favore dei diritti dell'impero.

Prime lotte fra Papato e Impero.

L'imperatrice reggente fece cassare da un concilio di altri vescovi, riuniti a Basilea, tutto ciò che il pontefice aveva decretato (1060); e poco tempo dopo a Roma, essendo morto Nicolò II (1061), mentre per la prima volta i *cardinali* si riunivano per l'elezione del nuovo papa, la fazione imperiale d'accordo coi vescovi avversi alle riforme per conto suo ne eleggeva un altro, designato dal re Enrico.

Papi e antipapi.

La sede apostolica ebbe così due papi, l'uno, *canonicamente* eletto e caldo fautore della riforma, che fu *Alessandro II*, ma senza alcun consenso del re; l'altro eletto dai vescovi dissidenti e che fu *Onorio II.* Ma l'imperatore era minorenne, era lontano, era debole, poichè, al solito, durante la reggenza le grandi famiglie feudali della Germania avevano cercato di rendersi indipendenti; invece i Normanni e il marchese di Toscana, fautori del papa riformista, erano vicini e potenti, perciò il trionfo di Alessandro fu facile. I Normanni, saccheggiando e distruggendo tutto, invasero i feudi dei conti di Tuscolo, ed il marchese di Toscana venuto colle sue milizie a Roma assediava l'*antipapa* Onorio in Castel Sant'Angelo, dove un tal *Cencio*, figlio del prefetto di Roma, gli aveva concesso rifugio, e ristabiliva sulla cattedra di San Pietro Alessandro II (1062).

Per ben dieci anni durarono gli sconvolgimenti; (1) s'ebbero alcuni nuovi tentativi dell'antipapa Onorio per rioccupare il papato, e la riunione di un concilio a Mantova, in cui egli fu deposto; qualche violenza dei Normanni, poco disposti a servire il papa e piuttosto pronti a fargli sentire il peso della loro protezione; gravi torbidi a Milano ed a Firenze fra i fautori delle riforme e il partito dei vescovi feudatarî; tutta l'Italia fu piena di disordine, di confusione e di polemiche.

---

(1) Di queste contese abbiamo larga descrizione in una violenta satira di *Benzone*, vescovo d'Alba, caldo fautore dell'antipapa e nelle lettere di *San Pier Damiani*, militante in favore delle riforme.

Finalmente nel 1073 il partito riformista chiamò il vero suo capo ed ispiratore, il monaco Ildebrando, a succedere ad Alessandro II, allora defunto; ed egli, assunto il nome di *Gregorio VII* senza chiedere il consenso reale per la sua elezione, iniziava subito con Enrico IV una lotta ben più vivace delle precedenti, fermamente risoluto a far trionfare il principio delle riforme e della supremazia della Chiesa sullo Stato.

LEZIONE XXIV.

ENRICO IV E GREGORIO VII. (1)

Gregorio VII. — Appena eletto papa, Gregorio VII si volse a compire l'opera già da lui iniziata per mezzo dei suoi predecessori. Annunziò soltanto la sua elezione ad Enrico, e questi, già divenuto maggiorenne, ma dalle consuete ribellioni germaniche impedito per il momento di calare in Italia, senza difficoltà la approvò, quantunque contraria alle promesse, che suo padre aveva estorto ai Romani. Elezione di Gregorio VII 1073.

Incoraggiato da quella condiscendenza forzata, Gregorio rinnovò per mezzo di altri concilî i decreti precedenti contro la simonia, il concubinaggio, le investiture date dai laici agli ecclesiastici; ma aggravandoli con una minaccia, che doveva a quei tempi fare impressione profonda, poichè egli dichiarò che i contravventori ai suoi decreti e i loro fautori sarebbero stati *excommunicati*, cioè esclusi dal grembo della Chiesa cattolica e da ogni relazione con tutti gli altri cattolici (parenti, amici, soggetti). La scomunica.

La *scomunica* era un'arma terribile, data la profonda fede di quell'età, ed ora per la prima volta usata nel campo politico contro i potenti, contro i sovrani stessi (generica-

(1) Per questa lotta oltre alla biografia di Enrico IV, scritta da *Brunone*, oltre alla vita della contessa Matilde e del suo cappellano, *Donizone*, oltre alla vita di Gregorio VII di *Paolo di Bernried*, abbiamo un gran numero di scritti polemici, noti sotto il titolo generale di *Libelli de lite pontificis et imperatoris*.

mente compresi fra i *fautori*): era un'arma, il cui uso poteva diventare (e divenne) assai pericoloso, e turbare profondamente le coscienze.

Il *dictatus papae*. Si attribuisce, forse falsamente, a Gregorio VII, un'esposizione delle dottrine pontificie (*dictatus papae*), in cui, partendo dal principio che ogni autorità viene da Dio, e che il papa è il vicario di Dio, si affermava l'assoluta supremazia del papato su tutti i troni della terra, il diritto del papa di dare e togliere le corone, si dichiarava che l'imperatore era di fronte al papa come la luna, che dal sole riceveva la luce ed il calore.

Giammai più superba affermazione e più apertamente contraria ai principi dell'umiltà evangelica fu posta innanzi, come in questo opuscolo, che, se non è di Gregorio VII, ne rispecchia tuttavia le idee: nè alcun pontefice mai fece applicazione così larga e così severa dei principî in esso contenuti.

Da Gregorio VII data veramente una nuova età, non solo per il papato, ma per tutta l'Europa cristiana, che dalle pretese papali fu scossa, agitata, sconvolta; perchè, se lo scopo a cui Gregorio tendeva dapprima, il miglioramento morale del clero, era nobile e generoso, non si tardò da lui e dai suoi successori ad invadere il campo della podestà civile.

Enrico IV e il Papato. Poteva Enrico IV tollerare che col decreto papale sulle investiture così apertamente si osteggiassero e si minacciassero i suoi feudatarî ecclesiastici; poteva tollerare che si distruggesse dal pontefice quel potere imperiale che i suoi predecessori da Carlo Magno in poi avevano fondato e che i suoi antenati avevano rinvigorito?

È chiaro che, senza grave onta per sè e per i suoi, egli non avrebbe potuto restar in silenzio; ma, giovane, ardente, educato e circondato da vescovi feudatarî, e perciò non disinteressati consiglieri, non appena ebbe domata in Germania la ribellione dei grandi vassalli laici, prese la deliberazione di rispondere colla violenza agli atti pontificî.

E per ordine suo, quel Cencio, di cui abbiamo già parlato e che troviamo insignito dell'ufficio di prefetto imperiale in Roma, fece arrestare Gregorio, mentre celebrava

le funzioni sacre, col proposito di mandarlo in Germania per esser giudicato come ribelle (1075). Se non che il popolo di Roma insorse contro la fazione imperiale, liberò il papa, cacciò Cencio dalla città.

Violenze contro il Papa 1075.

Così si iniziava la lotta; chè, forte dell'aiuto promessogli dai suoi partigiani (principalissimi fra questi il suo vassallo Roberto Guiscardo e l'erede del marchesato di Toscana, la contessa *Matilde*), Gregorio VII intimò all'imperatore, non solo di cessare dal dare investitura ai vescovi, ma di comparire dinnanzi a lui per giustificarsi, minacciandogli la scomunica in caso di disobbedienza.

A quella citazione Enrico, rievocando i diritti dell'impero e l'esempio di tanti papi, anche recentemente obbligati a comparire dinnanzi agli imperatori e ad un concilio di vescovi, alla sua volta accusò Gregorio e lo citò a presentarsi ad un'assemblea di vescovi, in gran parte tedeschi, da lui congregata a Worms; e quivi il papa, naturalmente contumace, fu dichiarato deposto, perchè indegno del suo ufficio (1076).

Deposizione di Gregorio VII 1076.

La risposta non si fece attendere: un concilio di vescovi riformisti (esclusi in gran parte quelli dell'Italia settentrionale, che, come feudatarî, erano partigiani del re) sotto la presidenza del Papa lanciò la scomunica contro Enrico e contro tutti i suoi fautori, di qua e di là dalle Alpi: e il Papa, come rappresentante di Dio in terra, dichiarò che i sudditi più non avevano obbligo di obbedire a lui.

Scomunica di Enrico IV 1076.

Era quello un vero eccitamento alla ribellione; e si comprende come esso trovasse benevola accoglienza presso alcune grandi famiglie feudali tedesche (di Sassonia, di Baviera ecc.), sempre avverse all'autorità imperiale, sempre pronte a scuoterne il giogo. L'anatema lanciato per la prima volta dal capo della Chiesa a colui, che s'era abituati a considerare come il capo civile e militare dell'Europa cattolica, commosse profondamente anche i partigiani dell'imperatore: in quel secolo, in cui profonda e sincera era la fede, era veramente da temersi una sollevazione generale, e perciò anche i più fidi amici di Enrico non osarono difenderlo; sicchè la *dieta dei feudatarî tedeschi*, dinnanzi a

La scomunica e i feudatarî tedeschi.

cui fu discussa la grave questione, impose all'imperatore di farsi prosciogliere dalla scomunica, minacciandolo in caso contrario di deporlo dal trono.

Enrico IV a Canossa 1077.

A quell'annunzio Gregorio VII deliberò di recarsi in Germania per raccogliere il frutto della riportata vittoria; ma Enrico IV lo prevenne e, prima che scadesse il termine di un anno impostogli dalla dieta, scese con poco seguito in Italia, e volle presentarsi al papa, che per timore s'era rifugiato nella forte rocca di Canossa nel Reggiano, possesso della contessa Matilde di Toscana.

Qual fosse veramente l'intenzione di Enrico non appar chiaro: certo è, che, sinceramente o no, egli si mostrò pentito e desideroso di perdono: invocò per lettere la mediazione della contessa Matilde e chiese di essere ricevuto dal pontefice. Gregorio volle abusare del suo trionfo: costrinse l'imperatore a restare tre dì, scalzo, digiuno, in abito di penitente, sotto la neve, dinnanzi alle porte del castello di Canossa: e solo al quarto giorno lo ammise all'udienza e lo assolse dalla scomunica, a condizione che egli accettasse la sentenza, che egli avrebbe pronunciata in una prossima dieta (1077).

Anticesari ed antipapi. — Vogliono alcuni moderni critici che l'umiliazione e il pentimento di Enrico fossero un'abile manovra per guadagnar tempo e per impedire ai grandi feudatarî tedeschi di deporlo dal trono e di nomi-

Rodolfo di Svevia antirè 1077-1080.

nargli un successore. Certo è però che, se questo era lo scopo del re, esso non fu raggiunto, perchè i principali signori feudali, senza tener conto dell'assoluzione papale e senza aspettare la dieta, si affrettarono a deporre Enrico ed a proclamare re di Germania, in presenza dei legati pontificî, uno di loro, *Rodolfo*, duca di Svevia. Ma la maggioranza dei feudatarî minori e dei vescovi si strinse attorno al sovrano, gli fornì armi e denari, lo aiutò per ben tre anni a combattere il rivale. Il papa, dichiarando violati i patti di Canossa, riconobbe l'*antirè* Rodolfo e gli mandò la corona; alla sua volta Enrico, convocato un concilio di vescovi, fece da essi deporre Gregorio VII e nominare un altro papa (*antipapa*), che fu *Clemente III*.

Alla fine (1080) Rodolfo morì in battaglia e la sua fa-

miglia fu, come ribelle, spogliata della Svevia; e quel ducato venne assegnato ad uno dei più fedeli partigiani di Enrico, cioè al suo genero *Federico di Hohenstaufen*.

La guerra si era combattuta anche in Italia fierissimamente: poichè il papa, considerando come deposti i vescovi simoniaci, ne aveva nominati degli altri; sicchè quasi ogni diocesi fu teatro di fiere lotte fra vescovo feudale e vescovo nominato dal papa: mentre un figlio di Enrico, *Corrado*, disceso fra noi, raccoglieva sotto la sua bandiera molti feudatarî e guerreggiava contro il Papa. In nome del papa o dell'antipapa, del re Enrico o del re Rodolfo, tutta l'Italia settentrionale fu sconvolta: ma nell'Italia centrale la potenza della contessa Matilde e nel mezzodì la monarchia normanna posero ostacolo alla fazione antipapale. **Guerra civile e religiosa.**

Questa guerra politico-religiosa è memorabile anche per il fatto che Enrico e suo figlio, per assicurarsi il favore delle città e l'aiuto delle milizie borghesi, largheggiarono nella concessione di *immunità* (esenzione da certi tributi, diritto di amministrarsi da sè, diritto di escludere dalle loro mura le milizie dell'impero ecc.); donde ebbero nuovo rincalzo le nascenti libertà comunali nell' Italia settentrionale. **Concessioni di privilegi.**

La vittoria restò alfine alla parte di Enrico: un esercito di vassalli della contessa Matilde fu battuto dalle milizie italo-tedesche di Corrado (1080); e poco dopo, debellati i principali feudatarî germanici e poco curandosi di un nuovo antirè, *Ermanno*, creato da pochi malcontenti, Enrico IV calava con un forte esercito in Italia; ristabiliva nelle città dell'Italia settentrionale i vescovi da lui eletti, cacciando quelli nominati dal papa; cingeva a Milano la corona reale d'Italia, attraversava la Toscana, concedendo a danno della contessa Matilde numerose immunità a quelle città che gli si mostrarono favorevoli e poneva l'assedio a Roma (1082). **Enrico IV in Italia 1082-1084.**

Questa città era difesa validamente dalle milizie cittadine, mentre i feudatarî imperialisti campeggiavano col re Enrico. L'assedio durò lungamente, quasi tre anni; ma solo nella stagione di primavera, perchè a causa della malaria durante l'estate il re doveva levar gli alloggiamenti e tornare in Toscana a combattere la contessa Matilde. **Assedio di Roma.**

Enrico IV incoronato imperatore 1084.

Il papa sperava di ricevere soccorsi da Roberto il Guiscardo, ma questi, tutto intento alla sua spedizione in Oriente (vedi pag. 139), faceva il sordo ai suoi reiterati inviti: infine alzato un castello (di legno?) contro la Città Leonina, comperati col danaro inviato dall'imperatore greco alcuni dei Romani, il Re Enrico potè finalmente nel 1084 penetrare in città, occupare la basilica vaticana e quivi farsi incoronare imperatore dall'antipapa Clemente, che egli aveva condotto seco e lasciato più volte al comando del corpo d'assedio (1084).

Gregorio VII ebbe tempo di chiudersi nel Castel Sant'Angelo, donde inviò urgenti messi a Roberto il Guiscardo, perchè da fedele vassallo della Chiesa, lasciata in disparte ogni altra impresa, venisse a liberarlo.

I Normanni a Roma.

Roberto, che era allora tornato dall'Albania, accorse con un esercito assai più numeroso di quello di cui poteva disporre l'imperatore; e perciò questi, insieme coll'antipapa, abbandonò Roma. Ma il partito imperiale difese la città contro i Normanni, finchè, penetrati in città, i soldati di Roberto le diedero il sacco, incendiarono, distrussero i monumenti, ridussero gli abitanti in schiavitù.

Dicono alcuni scrittori normanni che il papa Gregorio, non reputandosi sicuro fra i Romani a lui avversi, specialmente dopo lo scempio fatto dai suoi *vassalli*, e temendo un ritorno offensivo di Enrico, preferì accompagnare Roberto nell'Italia meridionale; altri invece dicono che il duca normanno lo trasse seco, quasi come prigioniero. Certo

Morte di Gregorio VII 1085.

è che poco dopo il papa morì, in condizione di non piena libertà, a Salerno (1) lasciando interrotta l'opera che così audacemente e virilmente aveva iniziata (1085).

Fine di Enrico IV. — La morte di Gregorio VII diede il sopravvento al partito imperiale: tornò a Roma l'antipapa Clemente, in mezzo a lotte fierissime tra le due parti: il papa, eletto dai cardinali, e che era l'abate di Montecassino, non fu potuto consacrare se non dopo un anno; e morto lui, il suo successore, il francese *Urbano II*

---

(1) Vuolsi che, in fin di vita, Gregorio VII, pronunciasse le seguenti parole: " Dilexi iustitiam, odivi iniquitatem; propterea morior in exilio ".

fu eletto a Terracina, chè Roma era sempre in potere dell'antipapa (1088).

La morte di Roberto Guiscardo, accaduta in Albania, le discordie fra i figli di lui, la debolezza della contessa Matilde, continuamente molestata nei suoi castelli dalle milizie imperiali e cittadine, contribuirono non poco ad affievolire la parte papale. Ma ben presto avvenne una grande mutazione: il figliuolo stesso di Enrico IV, Corrado, tentato dall'ambizione e dalla speranza di ridar la pace all'Europa cattolica, si rivoltò contro il padre, strinse alleanza coi feudatarî ribelli di Germania, colla contessa Matilde e col nuovo marito di lei, *Guelfo di Baviera*, con alcune città lombarde; si fece incoronar re d'Italia, nè il padre potè far altro contro di lui che farlo dichiarar dai suoi partigiani ribelle e indegno dell'eredità. Ribellione di Corrado 1093-94.

Ma da questo punto la guerra grossa è finita: un fatto importantissimo, di cui ci occuperemo in una prossima lezione, richiama verso l'Oriente l'attenzione dell'Europa cristiana; agli avvenimenti occidentali si dà poca importanza. Corrado visse qualche tempo in Italia; trovò ostacoli e nimicizie negli stessi suoi fautori, fra cui la contessa Matilde, e non concluse nulla. Morì nel 1101, e si sospetta fosse avvelenato. L'antipapa Clemente, rimasto a Roma alcuni anni, ne fu poi scacciato nel 1097; e Urbano II, dopo un lungo esilio, rioccupò la città. Sua morte 1101.

Enrico IV, dopo aver combattuto strenuamente in Germania ed aver disfatti, un dopo l'altro, tutti i suoi avversarî, non potè mai indurre nè il papa Urbano, nè i suoi successori a cedere: fu novamente scomunicato, vide ribellarglisi anche il suo secondogenito *Enrico*, eccitato dalla curia di Roma; fu fatto prigioniero da lui, fu costretto ad abdicare, riuscì a fuggire ed a raccogliere un nuovo esercito; ma mentre si apparecchiava ancora a combattere, fu colto dalla morte, nell'età ancor fresca di 56 anni, quaranta dei quali trascorsi sempre colle armi in pugno. Morte di Enrico IV 1106.

LEZIONE XXV.

FINE DELLA LOTTA PER LE INVESTITURE. SUE CONSEGUENZE. [1]

Enrico V. — Per non interrompere l'iniziata narrazione della lotta per le investiture, è conveniente lasciar in disparte ora altri avvenimenti contemporanei, che pure alla lotta stessa s'intrecciano.

Il secondogenito ribelle di Enrico IV salì al trono reale germanico quasi senza opposizione e prese il nome di *Enrico V.* Favorito dalla fazione ligia al pontefice, egli sperava di concludere un accordo conveniente alle due parti e di por termine alla ormai lunga contesa, che, danneggiando la causa imperiale, non aveva giovato alla causa papale. Ma un vero accordo era impossibile; perchè i successori di Gregorio VII non erano disposti a recedere in nulla dalle loro pretese, mentre nessun imperatore, senza manifesto disdoro suo e della corona, avrebbe potuto piegarsi all'assoluta supremazia papale.

Enrico V re di Germania 1106.

Perciò Enrico V dovette, come il padre, ricorrere alla forza, e nell'anno 1110, valicate le Alpi con un esercito, mosse verso Roma; ma lungo la via dovette constatare coi fatti quanto le recenti guerre avessero indebolito l'autorità imperiale. Giunto che egli fu presso a Roma, le sue numerose forze intimorirono il papa, che era allora *Pasquale II* (1099-1118), sicchè per evitare danni maggiori accondiscese ad abboccarsi con Enrico, ed a *Sutri* si convenne che il re non avrebbe più dato alcuna investitura agli ecclesiastici, e che questi avrebbero restituito all'imperatore tutti i feudi che possedevano. L'accordo, teoricamente, era buono; ma ledeva gli interessi di tanti vescovi,

Congresso di Sutri 1110.

[1] Per questa lezione preziosa fonte è la continuazione del *Liber pontificalis*, e specialmente quella parte che è scritta dal diacono *Pandolfo*, drammatico narratore di fatti, a cui ha preso parte personalmente.

che erano signori feudali, e che erano poco disposti a restituire ciò che avevano acquistato ed a tornare alla condizione di cose, anteriore ai tempi degli Ottoni.

Inoltre fra le due parti v'era un grosso equivoco: delle pretese di superiorità pontificia, dell'elezione papale non s'era parlato affatto; e quel silenzio, se era utile per allora, preparava gravi e dolorose sorprese per l'avvenire.

Nuove contese 1110-1111.

E già, appena Enrico, entrato in Roma per ricevervi la corona imperiale, si trovò di fronte al pontefice, sorsero gravi questioni di precedenza nel prestar giuramento, sorsero proteste di ecclesiastici, specialmente italiani, che non volevano cedere i loro feudi: un grave tumulto scoppiò nella Chiesa di San Pietro. Il papa rifiutò di coronare Enrico; questi, indignato, lo fece arrestare dalle sue guardie; ed in mezzo ad un tumulto inaudito, ad una sollevazione dei Romani, in cui corse il sangue, lo trascinò seco verso l'alta Italia, insieme con alcuni dei cardinali (1111).

Violenze di Enrico V.

Pasquale II non era della tempra di Gregorio VII: per ricuperare la libertà si piegò ad un accordo, in cui, rinunziando alle antiche pretese, concesse al re il diritto di dare l'investitura ai feudatarî ecclesiastici, solo vietando che essa fosse data per denaro. Enrico V ottenne dunque un trionfo, ma di breve durata: chè il papa, rimesso in libertà, lo coronò imperatore, lo colmò di cortesie; ma, non appena egli si fu allontanato dall'Italia, protestò che la convenzione era nulla, perchè estortagli colla forza.

Accordo momentaneo.

Tuttavia Enrico continuò tranquillamente a dare in Germania le investiture, a nominare vescovi, senza curarsi delle proteste del papa, mentre nell'Italia settentrionale i vescovi non obbedivano più nè al papa, nè all'imperatore, e tutto era nel maggior disordine.

Ad un tratto un nuovo avvenimento venne ad allargare il campo della contesa. Dopo il suo matrimonio col duca di Baviera, la contessa Matilde di Canossa, aveva continuato nella sua politica favorevole al papa; ma negli ultimi tempi, divenuta vecchia, s'era a poco a poco riavvicinata all'imperatore, tanto che, alla calata di Enrico V, gli aveva prestato omaggio feudale. Ma, venuta a morte nel 1115 senza lasciare eredi, essa dispose dei numerosi

Morte della contessa Matilde 1115.

I beni matildini.

feudi avuti dall'impero, come se fossero sua legittima proprietà e li lasciò, insieme coi proprî beni privati, od *allodiali*, alla Sede Apostolica.

Il testamento sarebbe stato naturalmente invalido, perchè violava i più elementari principî del diritto feudale, secondo i quali, in mancanza di eredi diretti, i feudi tornavano al sovrano. Ora, quando si pensi al gran numero dei possessi feudali della contessa, che si estendevano dal Po al ducato romano, e comprendevano perciò una gran parte dell'Italia centrale, si comprende come molti storici abbiano rifiutato di prestar fede a quella donazione ed abbiano creduto si trattasse solo dei *beni allodiali*, cioè dei possessi personali di Matilde. Oggi tuttavia è comune opinione che i papi pretendessero veramente d'aver ereditato anche i beni feudali, e questo ci spiega come Enrico, imperatore e re d'Italia, non fosse disposto a cedere al papa questi territorî.

Nuova calata di Enrico VI 1116.

Egli perciò calò in Italia, occupò tutta l'eredità della grande contessa, e, poichè il papa reclamava e minacciava, si avviò verso Roma, donde fuggì a precipizio Pasquale II (1116). Da quel momento la guerra riprese vigore e fu combattuta da ambe le parti con grande violenza. A Roma, col favore imperiale, prese forza e vigore la fazione avversa ai pontefici, capitanata questa volta dalla famiglia dei *Fragapane* o *Frangipane*; essa spadroneggiò tanto che quando i cardinali, morto Pasquale in esilio, gli ebbero dato un successore legittimo (*Gelasio II*), quella fazione gli impedì l'esercizio della sua autorità e finì poi col farlo prigioniero. Per breve tempo riprese vigore la fazione antimperiale, che riuscì a liberare Gelasio; ma quando giunse dall'Italia settentrionale Enrico V, il papa dovette novamente fuggire.

Rinnovamento della lotta 1116-1122.

La guerra si prolungò ancora molto tempo; nuove scomuniche colpirono l'imperatore, e con esse si ebbero in Germania nuove ribellioni: mentre il successore di Gelasio, *Calisto II*, ottenuto l'aiuto dei Normanni, dalla Francia, dove era stato eletto, rientrava in Roma armata mano, e impadronitosi dell'antipapa, lo esponeva, a cavallo d'un asino, al ludibrio del popolo (1121).

Alla fine, stanche di guerra, le due parti venivano ad un accordo, che non risolveva una delle due questioni, ma solamente la sospendeva, lasciando sussistere l'altra. Infatti per il concordato di Worms, conchiuso nel 1122, venne accomodata la questione delle investiture con un criterio soltanto geografico; poichè, stabilito in massima che i vescovi e gli alti dignitari ecclesiastici, pur conservando i loro feudi, dovessero venire eletti dal clero di ciascuna diocesi coll'intervento e l'approvazione dell'imperatore o di un suo rappresentante, si convenne che questi dovesse dare loro per il primo l'investitura quando si trattasse di feudi transalpini, mentre in Italia alla investitura dovrebbe precedere la consacrazione ecclesiastica.

Il concordato di Worms 1122.

Rispetto alle altre due questioni, cioè quella della supremazia imperiale e quella della eredità dei beni della contessa Matilde, nulla fu risoluto: ma in pratica gli imperatori rinunziarono alla designazione del nuovo papa e riconobbero quindi implicitamente i decreti di Nicolò II; e al contrario i beni della contessa Matilde continuarono ad essere amministrati da rappresentanti dell'imperatore. Tuttavia nè i papi cessarono mai dal pretendere a quella eredità, nè gli imperatori dal porre innanzi i loro diritti alla supremazia sul papa.

Conseguenze della lotta. — Questa lotta, che suol chiamarsi *delle investiture*, ma che è veramente una lotta per il primato nel governo del mondo cattolico, ebbe per tutta l'Europa, e specialmente per l'Italia, gravissime conseguenze. Innanzi tutto si può dire che la vittoria finale a malgrado di molti insuccessi restò al papato, non già per i resultati materiali della guerra e del trattato di Worms, ma per le conseguenze morali. Infatti la tacita sanzione data dagl'imperatori ai decreti di Niccolò II rendeva il papato indipendente dall'impero; se gli antipapi creati da Enrico IV e da Enrico V avevano avuto seguaci e difensori in Germania e in Italia, l'opinione pubblica in fondo si era mostrata contraria a loro e favorevole ai papi creati *canonicamente*, cioè secondo i decreti fatti votare da Niccolò II. A malgrado della convocazione di tanti concilî di vescovi, fatta dagli imperatori, gli unici

Vittoria morale del Papato.

concilî che avessero avuto autorità erano stati quelli convocati dai papi; e lo stesso Enrico V in fine lo riconobbe, poichè permise che i patti di Worms fossero ratificati nel concilio convocato da *Calisto II* nella basilica del Laterano (1023).

Il papa capo del mondo cattolico.

Non v'è più discussione possibile: tutto l'Occidente cattolico, senza eccezione alcuna, riconosce il suo capo, la sua guida, nel vescovo di Roma, nel Papa: e nel tempo stesso nessuno mette più in dubbio il suo dominio *temporale*, poichè lo stesso imperatore ha riconosciuto che nel *ducato romano* il Papa può investire i vescovi col *pastorale* e colla *spada*; cioè può dar loro, oltre alla consacrazione canonica come vescovi, anche l'investitura feudale come a suoi vassalli. Il Papa diviene il vero capo di tutto il clero cattolico; il protettore naturale, il difensore di questo, che si manifesta ormai costituito come una *classe sociale*, indipendente dal potere laico, fiera dei suoi privilegi finanziarî, giudiziarî, amministrativi, ricca per donazioni e lasciti, esente da tributi, potente sulle coscienze dei fedeli, arbitra di molte questioni, non soggetta ad alcuno.

Potenza del clero.

Grande differenza corre da questo momento tra l'episcopato tedesco e l'italiano: quello, designato dall'imperatore, ha carattere più militare, più feudale: si compone di vescovi-principi, che comandano eserciti, che montano a cavallo, che cingono corazza, e maneggiano più volentieri la spada che il pastorale. L'episcopato italiano, designato dal papa, si disinteressa a poco a poco degli uffici militari e feudali, ed attende di preferenza ai suoi doveri religiosi.

Ma questo mutamento si collega strettamente alla decadenza del feudalismo in Italia, di fronte al quale, forti dei loro privilegi, strappati od ottenuti spontaneamente, si schierano i *Comuni*, che noi vediamo comparire d'un tratto già formati, come farfalle uscite dal bozzolo, dopo un lungo periodo di incubazione e di successive trasformazioni, verso la fine del secolo XI, e sui primi del XII.

La cultura italiana.

Ma soprattutto notevole è l'effetto di questa lotta nel campo della cultura. Il secolo XI segna infatti il ridestarsi primo dell'umano intelletto; la polemica fra sostenitori del papa e partigiani dell'imperatore sviluppa la

dialettica; *Gregorio da Catino* (a cui si attribuisce, forse a torto, una *Ortodoxa defensio imperialis*), *Pietro Crasso*, altro difensore dei diritti dell'impero, *Benzone d'Alba*, apologista di Enrico IV, *Bennone*, autore di una violentissima ed amara invettiva contro Gregorio VII; e dalla parte papale il cardinale *Deusdedit*, il cardinale *Umberto*, *Placido* priore di Nonantola, *Lamberto d'Ostia*, che più tardi fu papa, e soprattutto *Bonizone* vescovo di Sutri e *San Pier Damiano*, che in prosa e in versi trattarono d'argomenti politici e religiosi, mostrano già una certa erudizione, uno studio diligente dell'antichità, e non solo dei padri della Chiesa, ma degli scrittori classici; mostrano, oltre ad un grande calore polemico, anche una certa tendenza all'eleganza, ci fanno comprendere che il *ferreo* medio-evo è finito; ci fanno intravedere gli albori di una nuova età. La lotta della *Pataria* a Milano è nuovo fomite d'istruzione, poichè si ebbero numerosi scrittori apologisti e polemici, fra i quali citeremo *Arialdo*, arcivescovo di Milano, suo fratello *Erlambaldo* e *Anselmo* di Lucca.

Scrittori papisti e imperialisti.

La Pataria.

Nel campo della cronografia oltre alla raccolta di *canoni* del cardinale Deusdedit, abbiamo la cronaca di Montecassino di *Leone Marsicano*, in cui comincia a notarsi l'uso dei documenti storici; ed ecco *Gregorio da Catino*, che riordina l'archivio dell'abbazia di Farfa, e compila quel registro in cui si contengono tanti diplomi di papi, di imperatori e di re, concessi a quel celebre monastero. Nè tace la poesia, barbara se vogliamo, ma tuttavia efficace, e non priva di una tal quale eleganza col benedettino *Donizone* autore di un poemetto in lode della contessa Matilde, di cui egli era stato cappellano a Canossa. Ed al suo fianco possiam mettere, quantunque di gran lunga superiori, *Guglielmo Apulo*, celebratore delle glorie di Roberto il Guiscardo, e che mostra una certa familiarità coi classici, un certo sentimento artistico, che è nuovo e non senza sapore; e l'anonimo (ma certamente pisano), che celebrò la spedizione cristiana di Mehedia, o, per esser più esatti, contro l'emiro arabo *Temino*; e l'altro ancora, *Enrico*, cappellano del vescovo di Pisa, che celebrò l'impresa crociata dei Pisani contro gli Arabi delle Baleari nel 1115.

Cronache e poemi storici.

Nè dobbiamo dimenticare che in questo tempo cominciano a fiorire gli studi del diritto, e appunto nella seconda metà del secolo XI alle scuole di Pavia e di Nonantola sottentra per fama mondiale la scuola di diritto bolognese, che si gloria dei suoi glossatori o interpreti del diritto romano, *Popone*, *Oldofredo* ed *Irnerio*.

LEZIONE XXVI.

LE CROCIATE. (1) - GENERALITÀ.

Il sentimento religioso in Europa.

Un'altra e non trascurabile conseguenza delle lotte politico-religiose fu il ridestarsi in tutta l'Europa occidentale della fede religiosa, del desiderio di acquistarsi la vita eterna con opere meritorie a prò della religione. E perciò da un lato vediamo riformarsi gli ordini religiosi e dettarsi rigide norme di povertà, di astinenza, di lavoro, dall'altro riprendersi con grande fervore la lotta contro gli Infedeli.

Prime imprese cristiane.

Quantunque non inspirate soltanto da sentimenti religiosi, la guerra dei Normanni contro gli Arabi in Sicilia e la contemporanea guerra dei Cristiani di Spagna contro gli Almoravidi furono le prime manifestazioni di questo nuovo sentimento universale. La partecipazione delle popolazioni marinaresche di Pisa e di Genova all'una ed all'altra impresa (a Palermo, a Tortosa ecc.), la spedizione collettiva di Genovesi e di Pisani e forse di Amalfitani contro l'emiro di Mehedia sulla costa tunisina nel 1087-1088, la parte presa da Enrico di Borgogna alla liberazione di quello, che fu poi il regno di Portogallo, mostrano quanto fosse diffuso questo sentimento, al quale non erano però estranei il desiderio di lucro, la sete di avventure e il tedio della opprimente vita feudale.

---

(1) Numerose sono le fonti storiche per la prima Crociata: fra tutte importante per noi è la *Liberatio civitatum Orientis* del genovese Caffaro; per la storia orientale la *Historia Hyerosolymitana* del vescovo Guglielmo di Tiro.

Il desiderio di guadagno s'accresceva pel risultato favorevole ottenuto dagli avventurieri normanni, dai Borgognoni, dai mercatanti pisani e genovesi; il desiderio di avventure era stuzzicato dalla fama delle meravigliose imprese del Cid; gli squilibri finanziarî, i debiti, le rovine, le desolazioni prodotte in tutto l'Occidente dalle lotte feudali stimolavano molti a cercar fortuna lungi dalla patria. A queste cause, che predisponevano gli animi all'azione, s'aggiunse lo zelo religioso, eccitato da un fatto che sulla fine del secolo XI accadde in Oriente. Incentivi ad altre imprese.

Infatti il dominio degli Arabi Fatimiti d'Egitto venne ad un tratto assalito da orde di popolazioni di razza mongolica, venute dalla regione del Turchestan, e che, abbracciata la religione mussulmana, a poco a poco nel corso del secolo XI avevano conquistato gran parte del califfato di Bagdad e occupata tutta l'Asia Minore, che fino a quel tempo era rimasta in potere dell'impero greco (1010-1070), e la Siria che apparteneva ai Fatimiti. I Turchi.

Questi nuovi invasori, detti *Turchi*, e soprannominati *Selgiucidi*, da un *Selgiuc*, capo di una delle loro orde, violenti e fanatici nemici dei Cristiani, misero in serio pericolo l'impero bizantino, fecero prigioniero nel 1071 l'imperatore *Romano*, si spinsero fin sotto le mura di Costantinopoli, donde a fatica furono ricacciati.

Ma ben presto, per intestine discordie, sulla fine del secolo lo stato fondato dai Turchi si sfasciò, dando origine ad un grande principato (o *sultanato*) detto di *Iconio*, nell'Asia Minore, e ad altri sultanati minori e indipendenti nella Siria (sultanato di *Aleppo*) e nella Palestina (sultanato di *Gerusalemme*). Stati Turchi in Asia.

In generale i nuovi dominatori si mostrarono assai meno tolleranti degli antichi, e specialmente i Turchi di Gerusalemme (a differenza dei Fatimiti, che erano stati tollerantissimi coi Cristiani residenti e coi pellegrini, i quali numerosi traevano da ogni parte dell'Europa cristiana a visitare il sepolcro di Cristo) presero ad usar violenza, a perseguitare il culto cristiano, ad aggravare d'imposte i pellegrini; ed abbiamo ricordo di oltraggi arrecati ad illustri personaggi cristiani recatisi in *Terra Santa*, mentre Oppressione dei Cristiani.

per l'innanzi, pagando un tenue tributo, ognuno era certo d'essere rispettato.

Un grave malcontento si diffuse nell'Occidente, dove monaci, reduci dall'Oriente, andavano accendendo lo zelo religioso dei Cristiani, predicando esser opportuno, or che in Occidente la potenza mussulmana declinava, colpirla anche in Oriente e liberare il santo sepolcro dagli infedeli profanatori.

Urbano II e la Crociata 1095.

Predicazione della Crociata. — La predicazione di questi monaci commoveva già le moltitudini, quando il pontefice *Urbano II* eccitato, per quanto si afferma da qualche scrittore, anche dall'imperatore greco, che era allora *Alessio Comneno*, e persuaso dell'opportunità che questa nuova guerra religiosa fosse promossa, caldeggiata e benedetta dal capo della Chiesa, come già le guerre contro gli Arabi d'Italia e di Sicilia, convocò a parlamento in Piacenza i signori feudali, i religiosi, gli abitanti delle città (1095), e confortò tutti a partire per la liberazione del Santo Sepolcro. La voce del pontefice eccitò grande entusiasmo fra i feudatarî e più ancora nel popolo; onde al grido di «*Dio lo vuole*» molti giurarono di partire per la Terra Santa, e come segno di riconoscimento fregiarono le loro vesti di una piccola croce di stoffa, donde il nome di *Crociati*.

Convegni di Piacenza e di Clermont.

Ancora maggior entusiasmo sollevò Urbano II in Francia, sua patria, quando l'anno istesso vi si recò a predicare; infatti molte migliaia di laici e di ecclesiastici presero la croce avanti e dopo il congresso di Clermont, al quale il papa intervenne e parlò.

Lo stesso accadde negli altri paesi della Francia, e in Germania, e in altre regioni, dove per ordine del papa fu predicata la guerra santa.

Eccitamenti alle imprese crociate.

Il grande movimento non si può spiegare solo col risveglio della fede, dovuto alle riforme. Bisogna tener presente che le continue guerre feudali, che avevano turbato tutto il secolo XI, avevano stancato ognuno; che ora la *guerra santa* faceva una diversione e procurava un po' di tregua; bisogna rammentare che il papa e i suoi missionarî non promettevano solo il paradiso e la remissione dei peccati a

chi fosse partito per l'Oriente, ma promettevano alle classi soggette un alleviamento materiale alla loro abietta condizione, agli oppressi dai debiti una proroga al pagamento, a quelli che avevano perduto i loro beni l'acquisto di nuove ricchezze in quel lontano Oriente, che si dipingeva dalla leggenda come immensamente ricco; ai cavalieri amanti d'avventure e di gloria promettevano battaglie e vittorie contro nemici bellicosi e cavallereschi; ai feudatarî ambiziosi additavano le estese terre dell'Asia e dell'Egitto, dove avrebbero potuto fondare contee, principati e regni.

Ma a quella massa di gente d'ogni nazione e d'ogni classe sociale il papa Urbano non diede (nè poteva darla) un'organizzazione ed un capo. Capo naturale dell'impresa avrebbe potuto esser egli stesso; ma lo trattenne la guerra, che ancor ardeva vivissima coll'imperatore Enrico V per le investiture. La stessa ragione trattenne la più alta potestà civile e militare dell'Europa cattolica, l'imperatore, dal guidare le armi cristiane. Il re di Francia, *Filippo I*, secondo successore di Ugo Capeto, aveva anch'egli buone ragioni per rimanere in patria, poichè la Francia, come la Germania, in quel tempo era teatro di gravissime lotte feudali; e il monarca a stento riusciva a tenere al dovere i suoi baroni, sempre ribelli, sempre tendenti all'indipendenza; e fra questi principalissimo il duca di Normandia, che era contemporaneamente re d'Inghilterra, e che, indipendente in questa seconda qualità, era poi vassallo del re di Francia per la Normandia. I re della penisola iberica erano occupati a combattere gli Infedeli nella loro patria, nè la popolazione cristiana di Spagna prese parte alle Crociate.

Le Crociate e i re.

Capo dell'impresa avrebbe potuto essere infine anche l'imperatore d'Oriente; ma ormaî fra i Bizantini e gli Occidentali, oltre alle divergenze politiche, s'era formata una vera separazione per divergenze religiose. Fin dai primi secoli del medio-evo v'era stata lotta fra il vescovo di Roma e il patriarca di Costantinopoli per il *primato*; ma non v'era stata, se non a rari intervalli, come ai tempi della iconoclastia e dell'eresie di Fozio, una vera separazione fra le due Chiese; con molta tolleranza dall'una e dall'altra parte s'era andato innanzi in un relativo accordo

L'impero d'Oriente.

Ma a mezzo il secolo XI, quando la Chiesa di Roma per opera dei papi riformatori affermava la sua potenza, i patriarchi di Costantinopoli apertamente rifiutarono di riconoscerne la supremazia; e non solo dichiararono se stessi *primati* di tutto il mondo cristiano, ma, toccando anche il dogma, negarono fede alla discendenza (o *processione*) dello *Spirito Santo* dalla seconda persona della Trinità.

Lo scisma d'Oriente 1054.

Capo di questa scuola, che in fondo rinnovava l'eresia di Fozio, fu il patriarca *Michele Cerulario*, che fece chiudere tutte le chiese latine dell'impero (1054), e sostenuto poi dall'imperatore *Michele*, predecessore di Alessio Comneno, si pose in aperta lotta col papa *Leone IX*, che lo scomunicò e fu a sua volta scomunicato da lui.

Da quel momento vi fu un vero *scisma*; e la *chiesa greca* e *la chiesa latina* furono sempre irreconciliabilmente divise.

Diffidenze dei Greci.

Si comprende perciò come alle antiche ragioni etnografiche e politiche di diffidenza e di rivalità tra Occidentali ed Orientali si aggiungesse, sopra tutte gravissima, la rivalità religiosa; e come, a malgrado della comunanza dei pericoli, l'imperatore greco vedesse con poca soddisfazione questo grande movimento di genti latine verso l'Oriente. Anche ammesso che egli l'avesse provocato in sua difesa, basterebbe pensare che fra i Crociati erano numerosissimi quei Normanni dell'Italia meridionale, i quali recentemente avevano assalito l'impero, per comprendere come l'imperatore *Alessio Comneno* dovesse accogliere con diffidenza e sospetto quei crocesignati.

Inoltre gli Occidentali movevano all'impresa con l'intenzione manifesta di guadagnare terre, di fondare feudi; mentre l'imperatore, che aveva recentemente perduta l'Asia Minore, intendeva non solo di riacquistarla per sè, ma di ricuperare anche quello che l'Impero nei secoli precedenti aveva perduto per opera degli Arabi: la Siria, la Palestina, l'Egitto fors'anco. Ed ecco una nuova causa di dissidî, che s'aggraveranno ancora più, quando si fonderanno dai Crociati gli Stati latini in Oriente, quando prenderanno parte alle imprese crociate, non solo i feudatarî, ma i re e gl'imperatori d'Occidente.

Conseguenze delle Crociate in Occidente. — Ci occuperemo altrove delle conseguenze delle Crociate in Oriente; qui occorre notare che il movimento spontaneo delle popolazioni occidentali verso la Terra Santa giovò assai alla cultura, poichè pose in più stretta relazione (che non fu sempre ostile) le popolazioni della giovane Europa, nate dalla fusione dei due elementi romano e barbarico, colle popolazioni orientali, sia del ramo greco-bizantino, sia arabe e turche; e fece conoscere letterature, leggi, arti, civiltà, che erano ignote ai più. Questo stesso movimento produsse un altro notevole vantaggio, la diminuzione della potenza feudale; poichè molti feudatarî, per procurarsi i mezzi di compiere il non breve viaggio, vendettero al re i loro feudi, o emanciparono per denaro i servi della gleba, o vendettero esenzioni e privilegi alle città, onde la vita comunale ebbe un altro notevolissimo incremento.

Conseguenze sociali.

Ma soprattutto a noi Italiani le Crociate arrecarono un notevolissimo vantaggio, perchè diedero alle nostre città marinare l'occasione e la spinta a muovere verso l'Oriente, dove, non solo negli stati cristiani fondati dai Crociati, ma negli stessi stati degli Infedeli, allacciarono relazioni commerciali, fondarono colonie, aprirono emporî, istituirono regolari linee di navigazione, talvolta interrotte dalla guerra, più spesso continuate anche mentr'essa infieriva. I prodotti delle regioni del Mediterraneo orientale e quelli che da più lontane regioni (Cina, India) venivano trasportati da carovane ai porti del Mediterraneo, mercè dei nostri marinai vennero diffusi in tutto l'Occidente; e i prodotti dell'Occidente fluirono in senso inverso, dapprima scarsi, poi, cresciuto il consumo, sempre più numerosi. Di qui un grande rifiorimento delle nostre industrie, specialmente dell'arte della lana e della seta, un incremento alla fortuna delle città, il sorgere della nuova forza popolare, e tante altre conseguenze, che sarebbe troppo lungo l'enumerare.

Conseguenze economiche.

Ben può dirsi infine che le Crociate segnino l'inizio della potenza di Genova e di Pisa, che ci appaiono in questo tempo costituite in *comune autonomo* coi loro *consoli*, e l'inizio delle rivalità fra loro e con Venezia, che, già prospera e rigogliosa in Oriente, vede con dispiacere compa-

rire i nuovi concorrenti sui mercati, da lei sola frequentati, e specialmente su quello di Costantinopoli, ove i Veneziani, in premio dell'aiuto dato all'impero, godevano completa esenzione dalle imposte e dai dazî doganali d'entrata e d'uscita.

LEZIONE XXVII.

LA PRIMA CROCIATA. [1]

Spedizione popolare. 1096

Le prime imprese. — Senza ordine, senza disciplina, senza un piano prestabilito bande numerose di pellegrini armati, composte di gente plebea, di monaci, di piccoli feudatarî, in numero di circa dugentomila persone, uomini, donne, ragazzi, mossero dalle regioni della Francia e della Germania occidentale, ed attraversando tutta l'Europa orientale, seguendo la via del Danubio, si diressero verso Costantinopoli, senza aver provveduto alle vettovaglie, nè mandato innanzi a trattare colle popolazioni semi-selvaggie, che occupavano la riva destra del grande fiume nel suo corso inferiore.

Pietro l'eremita.

Erano loro capi un eremita, *Pietro d'Amiens*, intorno al quale si narrano numerose leggende, e che oltre ad un grande fanatismo sembra avesse una certa abilità di condottiero, ed un cavaliere francese, *Gualtiero*, soprannominato *il senza denari*. Derisi dapprima dai popoli germanici, molestati in Ungheria per le violenze alle quali, affamati e bisognosi di tutto, s'abbandonavano, i pellegrini crociati trovarono fierissima opposizione fra i Bulgari (d'origine finnica, ma ormai mescolati coll'elemento slavo), i quali abitavano lungo la riva destra del basso Danubio. Con gravissime perdite e dopo aver commesso grandi stragi, i Crociati giunsero finalmente nell'impero greco, e vi destarono grandissimo timore, poichè in mezzo a loro v'erano malfattori d'ogni specie, che s'abbandonarono al saccheggio

(1) GHISLERI, *Testo atlante*, TAV. 45ª *Il mondo Arabo e il mondo Bizantino.*

della stessa Costantinopoli. Perciò, rifornitili di viveri, l'imperatore Alessio diede loro navi che li trasportassero in Asia Minore; ma quivi li attendevano i Turchi selgiucidi, che nei pressi di Nicea fecero macello di quella moltitudine. Solo pochi scamparono, e di loro un numero ristrettissimo raggiunse la Terra Santa (1096-1097).

Trista fine dell'impresa.

Altre numerose schiere di Francesi, di Tedeschi, di Fiamminghi, in numero d'oltre trecentomila, mossero negli stessi anni sotto altri capi, e in parte furono sconfitti e messi in fuga dal re d'Ungheria, *Coloman*; in parte, sfiduciati e stanchi, tornarono indietro.

Spedizione feudale.

Ben altrimenti procedettero i principi feudali, che, seguiti dai loro vassalli e conducendo seco i Crociati plebei dei loro feudi, s'aggrupparono per provincie, presero accordi fra di loro, e con una spedizione relativamente ordinata ed itinerario prefisso mossero anch'essi per la via di terra a Costantinopoli.

Principali duci.

V'erano fra loro il conte di Tolosa, *Raimondo*, principale feudatario della Francia meridionale, *Ugo*, fratello del re di Francia (*Filippo I*), *Stefano* conte di Blois, *Roberto* di Normandia, fratello del re d'Inghilterra, *Goffredo*, duca della bassa Lorena, detto di *Bouillon* dal suo feudo paterno, suo fratello *Baldovino*, anch'esso potente feudatario, e molti altri. Il papa aveva delegato a rappresentarlo il vescovo *Ademaro di Monteil* con l'autorità di *legato pontificio*, che gli conferiva l'ufficio di capo della spedizione; ma poichè egli era ignaro di guerra, ogni capitano procedeva per conto suo; se non che a poco a poco, per la maggior sua esperienza di guerra, e per le forze di cui poteva disporre, tutti finirono col seguire sulla fine della spedizione il consiglio e il comando del duca Goffredo.

Goffredo di Bouillon.

Una parte dei Crociati, sotto Roberto di Normandia, Stefano di Blois, Ugo di Vermandois, scese per diverse vie in Italia a distanza di parecchie settimane, e si unì con molti crociati Normanni, capitanati da uno dei figli del defunto Roberto il Guiscardo, *Boemondo*, e dal nipote di lui, *Tancredi*, e varcato su navi normanne l'Adriatico, sbarcò nell'Albania e di lì mosse a Costantinopoli attraversando la penisola balcanica. Un altro gruppo di Crociati,

Vie percorse.

prevalentemente tedeschi e fiamminghi, passando per l'Ungheria e la regione occupata dai Bulgari, stipulando accordi col re Coloman e cogli altri capi, si avviò a Costantinopoli; ma per via, informati che l'imperatore Alessio pretendeva dai Crociati un giuramento preventivo di vassallaggio per i paesi che avrebbero conquistato nell'avvenire, Goffredo e i suoi compagni, che erano all'avanguardia, cominciarono a saccheggiare città e terre. Venutosi a trattative dopo fieri combattimenti, per evitare altri ostacoli i Crociati (compresi i Normanni) prestarono il giuramento richiesto e furono traghettati, di là dal Bosforo, in Asia.

Trattative coi Greci.

Assedio di Nicea 1097.

Riunite le forze, i Crociati assediarono Nicea, principale città del sultanato d'Iconio, e respinsero sotto le sue mura un grosso corpo di Turchi; ma per gli intrighi di Alessio la città non si arrese ai Crociati, sì bene ai Bizantini, che avevano partecipato all'assedio e che soli ritrassero frutto della vittoria, quantunque, per calmare i Crociati, Alessio facesse loro distribuire una parte della preda (maggio 1097).

Vinte a Dorilea nell'Asia Minore le forze di *Chilig-Arslan*, sultano dei Turchi (luglio 1097), i Crociati proseguirono in fretta verso il mezzodì, penetrarono nella Siria e posero assedio alla forte città d'Antiochia, appartenente ad uno dei piccoli sultanati in cui la monarchia selgiucide si era divisa.

Primi stati cristiani. — In quella circostanza il normanno Boemondo diede notevoli prove di abilità e di valore, e quando la città di Antiochia cadde dopo un lunghissimo assedio (giugno 1098), si fece cedere coll'astuzia dagli altri capitani il dominio di quella e fondò un principato, detto d'Antiochia, che egli, a dispetto delle promesse fatte, volle mantenere indipendente anche dall'imperatore greco.

Principato di Antiochia.

Un altro stato cristiano era sorto poco tempo prima per opera di Baldovino, fratello di Goffredo; poichè questo guerriero, separatosi dai compagni per avidità di procurarsi un dominio, si avanzò fino oltre l'Eufrate, dove combattendo i Selgiucidi e facendosi amica la popolazione armena, riuscì a farsi nominare erede dal principe armeno *Toro*, che aveva signoria in Edessa, e poco dopo, morto costui, potè assumere il potere supremo col titolo di *conte* di Edessa.

Contea di Edessa.

Dimentichi dei loro voti di liberare il Santo Sepolcro, questi due baroni feudali, Boemondo e Baldovino, si fermarono nei loro dominî, nei quali stabilirono le leggi feudali.

Intanto accorreva in soccorso dei Mussulmani il sultano di Mosul, *Kerboga,* e poneva assedio ad Antiochia; e già la fame e le sofferenze d'ogni specie venivano a decimare l'esercito crociato, rinchiuso tutto in quella città, quando alcuni miracoli, fra cui il ritrovamento della *santa lancia,* e soprattutto la fermezza di Boemondo rianimarono la moltitudine dei Crociati, che in una terribile sortita disfecero completamente l'esercito nemico (giugno 1098).

Assedio di Antiochia 1098.

Alla difesa di Antiochia presero parte anche molti cittadini genovesi venuti per la via di mare, e n'ebbero in compenso un piccolo quartiere nella città con una chiesa e un magazzino, primo inizio di quelle fiorenti colonie italiane, che sorsero in Siria durante le Crociate. Altri popoli marinareschi, Pisani, Veneziani, Pugliesi, conducendo sulle loro navi i crociati dell'Italia settentrionale, trasportando vettovaglie, armi, macchine militari, presero a seguire lungo il lido la spedizione, facendo lauti guadagni e ad un tempo compiendo il loro dovere di buoni cristiani.

Lasciandosi indietro le altre piazze forti della Siria, l'esercito crociato si avanzò verso Gerusalemme; ma appunto in quei giorni quella città era stata ritolta ai Turchi dai Fatimiti d'Egitto; e questi, dichiarando che sarebbe stato ripristinato al Santo Sepolcro l'antico ordine di cose, invitarono i capi dei Crociati a ritornarsene a casa, dopo aver visitato, se volevano, la città santa.

Assedio di Gerusalemme 1099.

Le loro offerte furono respinte; l'esercito pose un regolare assedio alla città, diede numerosi assalti, e infine, dopo circa un mese, si impadronì di Gerusalemme (15 luglio 1099) in mezzo ad un'orrenda carneficina, ad un più feroce saccheggio. Narra un cronista, con evidente esagerazione, che in alcune vie il sangue giungeva alle ginocchia dei Crociati a cavallo.

Caduta della città.

Sciolto il voto al Santo Sepolcro, si discusse fra i Crociati quale assetto dovesse darsi al recente acquisto; e per universale consenso fu deliberato di creare uno stato auto-

nomo, un regno cristiano, che fosse baluardo contro gli stati numerosi degli infedeli, sparsi all'intorno.

Regno di Gerusalemme.

E poichè altri rifiutarono il pericoloso onore, fu creato capo del *regno* di Gerusalemme Goffredo di Lorena, che per modestia e riverenza verso la Divinità prese solo il titolo di *difensore del Santo Sepolcro.* Ma dal titolo in fuori egli fu re, e secondo le consuetudini feudali distribuì terre e feudi a quelli fra i baroni che vollero restare con lui per difendere il nuovo regno.

Goffredo 1099-1100.

Pochi giorni dopo un immenso esercito condotto dal visir *Alafdal*, luogotenente del califfo fatimita d'Egitto, si presentò ad assalire Gerusalemme; ma i Crociati, mossigli incontro, lo respinsero nella battaglia d'*Ascalona.* Poco dopo Goffredo morì (1100), e, secondo il diritto occidentale, suo fratello, Baldovino d'Edessa, ereditò la corona. Molti fra i signori Crociati tornarono però allora in patria, abbandonando ai compagni la difesa dello Stato esposto a tanti pericoli; mentre molti altri, attratti dalle nuove delle vittorie riportate e dei vantaggi ottenuti da Baldovino e da Boemondo, accorsero dall'Occidente in Terra Santa.

Nuovi rinforzi.

V'accorsero i Pisani con numerose navi da guerra, ed aiutarono Boemondo ad estendere il suo principato ed a combattere contro l'imperatore Alessio, che pretendeva costringerlo a fargli il promesso omaggio feudale; v'accorsero i Veneziani, sotto la condotta del loro doge con una grossa armata navale e, stipulando un patto coi baroni crociati, li aiutarono alla conquista di alcune città litoranee, ottenendo in compenso un quartiere in ognuna delle città del regno e l'esenzione da ogni imposta e da ogni dazio; vi accorsero i Genovesi, sotto *Guglielmo Embriaco* (soprannominato *Caput mallii*), che portava il titolo di *console dell'esercito genovese*, e, dopo aver anch'essi stipulato dei patti coi baroni, cooperarono attivamente alla conquista di altre terre marittime, e spartirono (come narra il cronista *Caffaro*, che prese parte alla spedizione) una ricchissima preda.

Ordinamenti del regno.

Il regno di Gerusalemme si estese in breve tempo lungo tutta la costa della Palestina, e all'interno fino alla catena del Libano (1100-1120), comprendendo fra le città più importanti *Ascalona, Giaffa* (Ioppe)

Tolemaide (Accon), *Tiro*, *Sidone*, oltre alla contea di *Tripoli*, al principato di *Antiochia*, alla contea di *Edessa*, che erano stati vassalli della corona. Il regno ebbe un ordinamento feudale, secondo una legge votata dai baroni e che è nota col nome di *Assise di Gerusalemme*.

Assise di Gerusalemme.

Altri Crociati vennero da tutte le parti dell'Europa a colmare i vuoti lasciati dalla guerra e dalle continue partenze, e poterono coll'opera loro difendere ed accrescere la potenza di questo regno cristiano, fondato in Oriente, in mezzo agli stati arabi e turchi, che continuamente lo minacciavano, e che più volte stettero lì lì per distruggerlo intieramente.

Le altre Crociate. — Ma le discordie interne, la successione di re deboli e in età troppo giovane, i ripetuti assalti dei numerosi nemici, le rivalità delle nostre repubbliche marinare furono causa della rapida decadenza del regno di Gerusalemme, alla cui difesa non bastarono più i baroni, che avevano avuto feudi dal re, nè gli ordini religioso-cavallereschi, fondati sul principio del secolo XII (*Cavalieri di San Giovanni*, *Templari*, *Teutonici*) collo scopo quasi esclusivo di combattere a difesa del Santo Sepolcro, nè i frequenti rinforzi di nuovi pellegrini, mossi da devozione o da desiderio di avventure, o da avidità di lucro, nè infine i periodici soccorsi delle città marinare.

Decadenza del regno.

Ordini religiosi.

Fu pertanto necessario che più volte nel corso di due secoli i pontefici rinnovassero il bando per la Crociata, che invitassero principi e popoli a nuove spedizioni, alcune delle quali ebbero esito infelicissimo, altre riuscirono soltanto in parte nel loro intento.

Per non intralciare il nostro racconto, ricordiamo qui sommariamente le principali spedizioni, riservandoci poi a suo luogo di narrarne i particolari più notevoli.

La *seconda crociata* ebbe luogo, allorchè, caduta in potere degli Infedeli la contea di Edessa, il regno fu minacciato (1147); si recarono allora in Oriente il re di Francia *Luigi VII* e l'imperatore *Corrado III* con molti loro vassalli; ma non conclusero nulla e tornarono in patria senza aver riconquistata Edessa, nè respinti i Turchi.

Seconda Crociata 1147.

La *terza crociata* avvenne quando la città di Gerusalem-

Terza Crociata 1189-1192.

me e gran parte del regno venne conquistato dal *sultano* d'Egitto, *Saladino*, appartenente alla nuova dinastia turca degli *Eiubiti* che aveva soppiantata la dinastia dei Fatimiti (1187). In soccorso di Tiro, unico avanzo del regno dove i Pisani col marchese di Monferrato facevano valida resistenza, accorsero l'imperatore *Federico Barbarossa*, che perì lungo il viaggio, il re *Filippo Augusto* di Francia e il re d'Inghilterra, *Riccardo*, detto *Cuor di Leone*. Essi ricuperarono qualche città, ma non poterono liberare Gerusalemme (1189-1192). In quella circostanza sorse però un nuovo stato cristiano in Oriente, quello di Cipro, conquistato dal re inglese e da lui ceduto alla famiglia di *Lusignano* (1202).

Quarta Crociata 1202-1204.

La *quarta crociata*, che avrebbe dovuto liberare la città santa ed alla quale parteciparono molti cavalieri francesi e fiamminghi, il marchese di Monferrato e i Veneziani, deviò, per un complesso di circostanze, e rovesciò invece l'impero bizantino, fondando a Costantinopoli l'*impero latino d'Oriente* (1204), che ebbe breve vita.

Quinta Crociata 1218-1221.

La *quinta crociata*, che si proponeva di salvare gli avanzi del regno di Gerusalemme assalendo l'Egitto, non raggiunse il suo scopo (1218-1221), perchè il re *Giovanni* di Gerusalemme, il duca *Leopoldo d'Austria*, le città marinare, dopo aver conquistata Damiata, furono costretti a restituirla ed a patteggiare cogli Egiziani.

Sesta e settima Crociata 1248-1270.

Dopo una spedizione dell'imperatore Federico II, che generalmente non si considera come una crociata (1229), poichè l'imperatore ottenne la restituzione di Gerusalemme non con le armi, ma con trattati, intraprese due spedizioni il re *Luigi IX* di Francia; l'una nel 1248, durante la quale egli cadde prigioniero dei Turchi in Egitto, l'altra nel 1270, che doveva dirigersi all'Egitto, ma deviò a Tunisi, dove il re morì di peste.

Dopo altri sempre più deboli sforzi dei principi cristiani, il regno di Gerusalemme, ridotto alla sola città di Tolemaide (*San Giovanni d'Acri*), cadde miseramente nel 1291, e con esso scomparvero le fiorenti colonie delle potenze occidentali in Levante, salvo l'isola di Cipro, conquistata durante la terza crociata.

Solo restarono, come un ricordo, gli ordini religiosi, uno dei quali, quello dei Templari, venne poco dopo soppresso dal re di Francia, *Filippo* (IV) *il Bello*; un altro, quello dei Giovanniti, si ridusse a Cipro, poi a Rodi, donde nel XVI secolo passò a Malta; esso ancora sopravvive, mutati scopi e leggi. L'ordine teutonico si trasferì in Germania, dove combattè contro gli Slavi.

LEZIONE XXVIII.

L'ETÀ DEI COMUNI.

Sulle origini dei comuni. — Alle imprese della prima crociata presero parte, come si è visto, gli abitanti delle città marittime di Genova e di Pisa, che per la prima volta ci appaiono costituite con governo autonomo intorno all'anno 1100. Sono questi i primi esempî (almeno per quanto noi conosciamo) di quel governo *comunale*, che nei primi decennî del secolo XII vediamo comparire in molte città della vallata del Po, e di lì, ma un po' più tardi, diffondersi nella media Italia. **I primi Comuni.**

È quindi il momento di dare un'idea sommaria dell'origine e della natura di questa nuova manifestazione di vita cittadina, il *comune*, che ebbe tanta importanza, non in Italia soltanto, ma in tutta l'Europa, dal duodecimo al decimoquarto secolo.

Senza esporre le discussioni, che intorno all'origine del *comune* furono vivissime fra gli storici, nè sono intieramente sopite, (1) osserveremo innanzi tutto che la formazione del comune è frutto di una lunga evoluzione, di una fusione di svariati elementi, in alcuni luoghi più celere, perchè favorita dalla prevalenza di elementi utili, e dalla debolezza di elementi contrarî; altrove più lenta per la ragione **Loro genesi.**

(1) Ricorderò solo come in questi anni si sia riaccesa in Italia la discussione sull'origine dei Comuni, ed un valente cultore di storia, il professor Gabotto, abbia recato innanzi molti argomenti per sostenere l'origine *signorile* del comune, che però ha trovato moti oppositori e contradittori.

opposta; sicchè, mentre in alcuni luoghi il comune è già formato intieramente, altrove (e spesso anche poco lungi) esso è ancora in embrione. Inoltre questa fusione, come non è contemporanea, così non è uniforme; perchè, appunto per la maggiore o minor prevalenza di questo o di quell'elemento (il romano, il feudale ecc.), non s'ha una forma unica di *comune*, ma s'incontrano svariatissimi tipi; che tutti però rappresentano una *reazione contro la feudalità.*

Progressivo sviluppo. Al duro governo feudale laico, che preme così sulle campagne come sulle città e che asservisce tutti al *signore*, si sostituisce in molte città ai tempi degli Ottoni il governo feudale vescovile, che è per natura sua più mite, e determina una emigrazione di popolazione rurale alla *città* (feudo vescovile) dal *contado* (feudo laico).

È questo il primo passo. Le città, cresciute di popolazione, prosperano; sorgono industrie, commerci; i rappresentanti laici del vescovo (*advocati*) largheggiano in concessioni verso i soggetti; le antiche associazioni d'arti, forse non intieramente spente sotto le dominazioni barbariche, riprendono vigore; ferve una vita cittadina, di gente *non libera* ancora, ma che tende a diventarlo; si forma un nucleo di pochi liberi, che posseggono beni non feudali (*allodii*), ed a cui cominciano ad essere affidate alcune funzioni amministrative di secondaria importanza.

Un altro e notevole impulso verso la formazione del *comune* si ha durante la lotta fra il vescovo e i suoi valvassori, perchè spesso i vescovi per loro difesa danno le armi, non già a tutto il popolo, ma ai liberi e ad antichi servi affrancati, a *militi* (cavalieri) ed a borghesi ricchi. Il passo più importante si ha quando, stabilito l'accordo fra i valvassori e i partigiani del vescovo, i primi rientrano in città e rinunziano a una parte dei loro privilegi, poichè di quanto s'affievolisce il feudalismo colla perdita dei privilegi, d'altrettanto s'accresce il potere e la forza della classe nuova, che si viene formando.

Nominalmente è ancora il vescovo o il suo *avvocato* il capo della città; ma i *capitani*, o *cattani*, i borghesi ricchi, i cavalieri sono liberi, non sono più soggetti a lui, e durante le lotte per le riforme ecclesiastiche e per le investi-

ture giungono a svincolarsi intieramente, di fatto, se non di nome, dal vescovo, spesso favoriti in questa loro tendenza dagli imperatori *Enrico IV* ed *Enrico V*.

Associazioni e loro capi.

Vediamo allora sorgere da ogni parte associazioni di tipo diverso e di scopi svariatissimi, che prendono il nome di *jurandae, compagnae, societates, gildae, concilia, communiones*, alcune delle quali sono semplici associazioni mercantili, ma altre hanno carattere militare, altre finanziario; ed a capo delle quali stanno dei magistrati elettivi, appartenenti sempre all'aristocrazia, che prendono il nome di *boni homines* o di *sapientes* e poi, con vocabolo romano, di *consoli*.

I *boni homines*.

In assenza del vescovo, e dei suoi avvocati o del conte e dei suoi *visdomini*, durante i torbidi che accompagnano la guerra delle investiture, quando molte sedi restano vacanti, ecco i *boni homines* dare sentenze (*placiti*), eccoli assumere, occorrendo, il comando delle milizie armate, ecco la *societas*, la *compagna* prendere le redini dello Stato, talora col consenso dell'imperatore, anzi divenire lo Stato. Il *Comune* è allora formato.

Natura del comune

Due osservazioni principali debbano farsi qui. Questo *comune*, comunque originato, ha sempre un carattere prevalentemente, se non esclusivamente, *aristocratico*; nobili e ricchi sono dapprima i capi, i consoli; la democrazia, il popolo, assai più tardi, e non dappertutto, darà la scalata al potere, trasformerà l'originario comune aristocratico in una democrazia.

In secondo luogo il comune, nelle sue origini, non presenta nessun carattere di ribellione all'autorità del sovrano; si sostituisce, per dir così, nei diritti e nei doveri del feudatario di fronte al sovrano; riconosce la sovranità di lui, tanto e forse più del barone, o del vescovo; gli presta il servizio militare, gli paga ciò che è dovuto. In generale i re, gli imperatori favoriscono nei primi tempi la formazione e l'emancipazione dei comuni dal vincolo feudale, perchè questi nuovi loro vassalli sono meno turbolenti, meno riottosi, e contribuiscono ad abbassare l'orgoglio feudale; essi concedono loro, per averne l'aiuto, larghe esenzioni da tributi, permettono loro di amministrarsi da sè;

solo più tardi vengono in lotta con alcuni di loro, e ne vedremo la ragione. [1]

Ma per la natura stessa della loro origine i comuni, appena costituiti, tendono ad invadere il contado, la campagna, a sottomettere i piccoli e poi i grandi feudatarî confinanti, che inceppano la vita cittadina, che affamano la città; quindi una lotta quasi incessante, dapprima fra città e contado, poi per ragione di giurisdizione fra città e città confinanti, e delle città maggiori per sottomettere le minori. E questo è il carattere dominante del periodo, che può chiamarsi comunale, dal XII al XIV secolo; questa è la causa principale che trarrà poi a rovina il comune e lo trasformerà in *Signoria.*

Governo comunale. — Molto diversi sono, secondo i tempi, i luoghi e le circostanze, gli ordinamenti del comune: in generale si può dire che tutti i liberi, e quelli che successivamente divennero liberi, avevano diretta parte all'amministrazione dello Stato, per mezzo del *commune colloquium* (*arengo*, *parlamento* ecc.), cioè di un'assemblea, convocata generalmente nella Chiesa principale, alla quale, congregati a suon di campana o di corno e per mezzo del pubblico banditore, tutti i cittadini prendevano parte, e nella quale si eleggevano i capi, si deliberavano le cose più urgenti.

Il Parlamento.

I Consoli. I capi (*consoli*) erano scelti dapprima quasi sempre, come si è detto, fra l'aristocrazia, in numero variabilissimo (in genere uno per sestiere o quartiere) e con durata assai breve, talora sei mesi, talora un anno. In molte città vi furono in origine due specie di consoli: *consoli dei placiti*, cioè incaricati di amministrar la giustizia, e *consoli del comune* (*de communi*) incaricati dell'amministrazione politica e militare, di capitanare le spedizioni, provvedere alle finanze ecc.

Il Consiglio. Ma tra i consoli e il parlamento generale non tardò in molti luoghi a sorgere un'assemblea più ristretta (*consiglio*), eletta dal parlamento, più spesso sorteggiata, a cui

---

[1] Per questa graduale trasformazione del comune, un'ottima sintesi dei più recenti studi ci offre il capitolo II (*Le origini del Comune di Firenze*) dell'opera di P. Villari, *I primi due secoli della storia di Firenze.*

furono affidati gran parte dei poteri, che aveva il parlamento. In altri luoghi può ritenersi che il così detto *parlamento* comparisse assai tardi, e che da principio gli affari fossero trattati da un consiglio molto ristretto.

A poco a poco, secondo le circostanze, sorgono altre magistrature; il governo ora diviene più ristretto, ora invece si allarga, secondo il vario prevalere dei partiti; ma la base resta sempre la medesima.

Doveri dei cittadini.

Deliberata la guerra, ogni cittadino deve prendervi parte, a proprie spese, sotto la condotta di uno, o di più consoli, a piedi o a cavallo, secondo la sua condizione; unico compenso è la preda e il riscatto dei prigionieri: la prima è divisa in parti eguali fra tutti, detratto ciò che spetta al comune; il riscatto, in generale, spetta a chi ha catturato il nemico.

Anche nei comuni marittimi, ad esempio a Genova, il servizio navale era obbligatorio per tutti; in caso di sovrabbondanza di uomini, si procedeva al sorteggio.

Prevalenza dei *grandi*.

Nel *comune*, quale ci appare nel XII secolo, non v'ha però uguaglianza perfetta: non mancano le classi privilegiate, i discendenti degli antichi signori (*seniores*, *grandi*, *magnati*), che conservano una quantità di diritti feudali, di privilegi, anche giudiziarî; erigono in città delle *torri*; formano fra loro *associazioni*, costituiscono infine una forza preponderante; fra loro sono scelti i consoli. Alla stessa guisa vi sono le classi soggette degli operai, degli artieri, che solo gradatamente, e non senza fatica, vanno svincolandosi dalla loro condizione semiservile, finchè riescono a raggiungere l'eguaglianza.

Arti e mestieri.

L'esercizio delle arti non era libero ed aperto a tutti; ma regolato da leggi e *statuti*, e si trasmetteva di padre in figlio come un diritto e come un dovere. Sia che, come la maggior parte crede, queste associazioni d'arti derivino dalle *scholae* romane, sia che, come alcuni documenti veneziani farebbero credere, alcune di esse siano trasformazioni della servitù, esse sono severamente regolate, costituiscono un privilegio ed un onere.

La distinzione fra *arti maggiori* ed *arti minori* ha in origine questo valore: che i membri delle arti maggiori, cioè di

quelle che esercitano le grandi industrie, sono già liberi, talora anche appartengono alla classe dominante e hanno parte nel governo del comune, almeno nel *Parlamento*; e quelli delle arti minori, o *mestieri* (*ministeria*), non solo ne sono esclusi, ma non hanno raggiunta ancora la libertà completa.

In tutte scorgiamo tre gradi; quello di *maestro*, di *compagno*, di *alunno*; nè l'alunno può diventare compagno, se prima non ha fatto un lungo tirocinio; nè il compagno può diventare *maestro*, se non dopo un più lungo tirocinio ed un esame, sostenuto dinnanzi all'assemblea dei maestri. E rigorosi regolamenti, approvati e sanciti dal Comune, limitano la produzione, determinano la quantità, la qualità, le misure della merce, il prezzo dell'opera, costituiscono un vero monopolio, che è ad un tempo un ostacolo al progresso.

Ogni arte ha i suoi capi, per lo più chiamati anch'essi *consoli*; sicchè troviamo i consoli dei lanaioli, dei fabbri, dei barcaioli, dei carrettieri, che reggono l'associazione, la rappresentano nelle feste civili, sopraintendono alle feste religiose (specialmente in onore del santo patrono dell'arte), rivedono e propongono le riforme ai *capitolari*, tengono la *matricola* (*mariégola*) dei membri dell'associazione, e nelle guerre guidano il contingente della rispettiva arte.

Più tardi, quando s'inizia il moto ascendente del popolo, questi *consoli* diverranno parte integrante del governo comunale; ma prima vengono, naturalmente, le *arti maggiori*; assai più tardi le minori.

LEZIONE XXIX.

I COMUNI E L'IMPERO PRIMA DEL BARBAROSSA.

Le città lombarde.

Progressi dell'autonomia comunale. — Le prime prove della vita comunale in Lombardia si hanno già verso la fine del secolo XI, nel momento in cui *Corrado*, il figlio ribelle di Enrico IV, veniva proclamato re. Troviamo infatti che in quel tempo le città di Milano, di Piacenza, ed

altre agiscono come se fossero autonome, quantunque alla loro testa figuri ancora il vescovo.

Infatti troviamo ancora i vescovi a capo delle schiere dei Crociati lombardi, recatisi nel 1100 in Terra Santa, e supremo duce loro l'arcivescovo *Anselmo* di Milano; vescovo è ancora il capo dei Pisani, *Daiberto*, durante la prima spedizione crociata; ma già vediamo dagli *Annali* di Caffaro e dalla sua *Liberatio* che sulla città di Genova l'autorità vescovile è quasi finita, e che l'impresa crociata si mena a fine per opera della *compagna* e dei suoi consoli. Anche nell'Italia centrale, prima ancora che morisse la contessa Matilde, Firenze, pur facendo parte del marchesato di Toscana, aveva un governo quasi autonomo, e Lucca era già intieramente svincolata dalla dipendenza al marchesato.

Enrico V e Milano.

Enrico V, nelle sue spedizioni italiane del 1110 trovò le città di Lombardia in piena guerra fra di loro: se alcune mandarono doni all'imperatore e pagarono il dovuto tributo, Milano invece, come dice il poeta *Donizone*,

Non servivit ei: nummum neque contulit aeris.

Questo è il primo esempio di aperta ribellione all'autorità sovrana; non già che il *comune* di Milano rifiutasse di riconoscere la supremazia imperiale; ma, forte dei suoi privilegi, ottenuti forse dal re Corrado, negava d'essere obbligato a prestar quell'omaggio, che prima aveva prestato il suo arcivescovo.

Guerre interne.

Del resto, erano già incominciate le guerre fra città e città; e appunto in quell'anno Milano aveva guerreggiato con Cremona, Pisa con Lucca per ragione di confini; ma di tutte più fiera e micidiale fu la guerra fra Genova e Pisa per la sovranità della Corsica (1119-1132), che fu poi risoluta con un lodo arbitrale del papa Innocenzo II. Lotte non meno violente erano accadute fra altre città, e della regione Veneta, e della Lombardia, e del Piemonte, per motivi, che non tutti si conoscono, ma che principalmente si riducono o a dispute sulla giurisdizione feudale, o all'ambizione di alcune città di primeggiare sulle altre e di allargare il proprio territorio.

Lotario 1125-1138.

Crebbe, se non addirittura l'indipendenza, l'autonomia delle città dopo la morte dell'imperatore Enrico V (1125); poichè i grandi feudatarî tedeschi si divisero allora in due partiti; gli uni parteggiando per il suo parente ed erede, *Federico* della casa di Svevia, gli altri per il duca di Sassonia, *Lotario*, detto di *Supplimburg*.

Guelfi e Ghibellini.

La lotta fra la casa di Svevia e quella di Sassonia diede origine in Germania alle due fazioni, che si dissero dei *Weiblingen* (it. *Ghibellini*) e dei *Wolf* (*Guelfi*); la prima prese nome da un castello appartenente alla famiglia sveva, l'altra da un *Wolf* o *Guelfo*, che fu capostipite della casa di Baviera, imparentata con Lotario, e sua principale sostenitrice.

Anche in Italia si sentì l'eco delle loro discordie, e la corona reale d'Italia rimase per alcuni anni senza titolare.

Spedizione di Lotario in Italia 1132.

Alcune città italiane riconobbero la sovranità di Lotario, altre patteggiarono per la casa di Svevia; ma così le une come le altre sempre più rallentarono il già debole freno della loro dipendenza dall'impero, sicchè quando, sottomesso il rivale, Lotario discese in Italia, alcune città, fra cui Bologna, gli chiusero le porte in faccia (1132).

Lotario di fronte ai papi seguì una politica contraria a quella dei suoi predecessori, e per ottenere la corona imperiale si umiliò dinanzi al pontefice *Innocenzo II* (1130-1143), anzi accettò da lui in feudo i beni della contessa Matilde; e con questo atto divenne quasi vassallo della Santa Sede (1133), il che contribuì non poco a rendere anche più debole l'autorità imperiale in Italia.

Lotario e l'Italia meridionale. [1] — Il breve governo di Lotario è degno di ricordo anche per la politica da lui seguita nel mezzogiorno d'Italia.

Decadenza momentanea dei Normanni.

Quivi, dopo la morte di Roberto il Guiscardo, gli era succeduto sul continente come duca di Puglia e di Calabria il figlio *Ruggero I*, mentre in Sicilia l'altro fratello di Roberto, *Ruggero*, continuò a portare il titolo di *conte*

---

[1] Principali fonti sono per noi il cronista tedesco *Ottone* di Frisinga e i cronisti normanni *Falcone* di Benevento, *Alessandro* di Telese e *Romualdo* di Salerno.

di Sicilia. Le discordie tra il duca Ruggero e suo fratello *Boemondo*, diseredato dal padre, la spedizione crociata a cui Boemondo prese parte, le ribellioni dei grandi vassalli, altre svariate cause indebolirono lo stato continentale; sì che durante il breve dominio di *Ruggero I* e di suo figlio *Guglielmo* la casa normanna fece poco parlare di sè. Anche in Sicilia, morto il conte Ruggero (1098) e durante la minorità di suo figlio, anch'esso di nome *Ruggero* (II) la casa normanna fu debole, e, assalita da numerose armate di Arabi, si difese a stento da una nuova invasione.

Ruggero II re di Sicilia e di Puglia 1130.

Ma nel 1127, morto Guglielmo di Puglia, il conte Ruggero di Sicilia con ardito colpo di mano riunì sotto il suo scettro la Sicilia, la Puglia e la Calabria, sottomise Napoli, Gaeta, Amalfi, che s'erano dichiarate indipendenti, costrinse anche i discendenti della casa dei Drengot a prestargli omaggio; ed approfittando delle discordie scoppiate a Roma, dove al papa *Innocenzo II* una fazione aveva contrapposto un antipapa, *Anacleto II* (1130), parteggiò per quest'ultimo e ne ottenne in compenso la corona reale; sicchè da quel tempo *Ruggero* prese il titolo di *re di Sicilia* e di *Puglia.*

Innocenzo II contro Ruggero.

L'unità del regno normanno e il favore concesso da Ruggero all'antipapa eccitarono il timore e l'ira del papa Innocenzo II, il quale, stretta lega con alcuni feudatarî normanni ribelli al nuovo re e principalmente con *Roberto di Capua*, deliberò di muovere guerra a Ruggero.

Dapprima si valse dell'aiuto delle città marittime del settentrione, e specialmente di Pisa, le cui navi presero parte ad una scorreria ed al saccheggio di Amalfi, che apparteneva a Ruggero (1135). Ma sopraggiunto con nuove forze il re normanno, i Pisani dovettero fuggire; e il Papa ricorse allora all'imperatore Lotario.

Seconda spedizione di Lotario 1137-1138.

Lotario accettò l'invito e nel 1136 discese di nuovo in Italia; ma trovò nelle città lombarde una grave resistenza, perchè, invitato dai Milanesi a giudicare delle loro contese colle città vicine, ed avendo dato ragione ai Milanesi, fu costretto poi ad espugnare colla forza ed a ridurre all'obbedienza Cremona, Pavia, Piacenza ed altri comuni, che rifiutavano di accettare e di riconoscere la sua sentenza.

Lotario e i Normanni 1137-1138.

Quella nuova umiliazione imperiale fu dapprima compensata dal prospero risultato della spedizione nell'Italia meridionale; perchè Lotario, avanzatosi coll'esercito tedesco nel mezzogiorno, ridusse ben presto in suo potere gran parte del territorio napoletano (1137), ed in quella circostanza i Pisani, che prestavano il loro servizio navale come vassalli dell'imperatore, saccheggiarono per la seconda volta Amalfi e potentemente contribuirono colle loro galee all'espugnazione di Salerno.

Sua ritirata.

Ben presto però la discordia si pose tra i vincitori; il papa Innocenzo voleva creare un antiduca, l'imperatore voleva tenere le terre per sè; i Pisani, forse sedotti con denaro del re Ruggero, abbandonarono l'imperatore, e questi, colle milizie decimate, inonoratamente dovette ritirarsi, lasciando incompiuta l'opera, e poco appresso morì (1138).

Il papa riconosce il regno normanno 1139.

Poco dopo, Innocenzo II continuando da sè solo la guerra contro Ruggero cadde prigione dei Normanni in una battaglia presso San Germano (1139), e privo di speranza di essere aiutato, s'adattò a riconoscere formalmente Ruggero II come re di Sicilia e di Puglia, a patto che questi gli prestasse il consueto omaggio feudale, si dichiarasse suo vassallo ed aumentasse l'annuo tributo alla Santa Sede.

Deve anche notarsi che i Genovesi durante la spedizione imperiale rifiutarono di fornire a Lotario le loro navi, com'erano obbligati dai loro doveri di fedeli vassalli; sicchè ognuno vede a che fosse ormai ridotta l'autorità imperiale in Italia, quando alcune città chiudevano le porte in faccia al loro sovrano, altre dovevano essere espugnate a viva forza, altre negavano il consueto tributo feudale di denari e di armi; altre infine, come Pisa, nel momento in cui l'opera loro era più necessaria, trattavano col nemico e abbandonavano il servizio.

Corrado di Svevia 1138-1152.

Corrado III e l'Italia. — Le condizioni dei comuni italiani migliorarono ancora dopo la partenza e la morte di Lotario di Supplimburgo; perchè il suo successore, *Corrado di Svevia* (III), eletto dal partito di opposizione a Lotario (1138) e quasi per reazione all'umiliazione da lui fatta subire alla dignità imperiale, si trovò avvolto in guerre

continue, specialmente contro *Enrico di Baviera*, capo del partito guelfo e potentissimo feudatario della Germania.

Durante questo tempo nessun esercito tedesco calò in Italia: Corrado non potè venire neppure a cingervi la corona reale a Milano, nè la imperiale a Roma; fuor del nome di lui, che si legge nelle intestazioni dei documenti, nessun segno della sua autorità si ebbe; i suoi *vicarî*, o rappresentanti, non compaiono quasi mai. L'Italia può credersi ed ha l'illusione di credersi libera da ogni dominazione.

Sua lontananza dall'Italia.

E noi vediamo più che mai rabbiosa combattersi la guerra fra i comuni; Milano contro Cremona e Pavia, Genova contro Pisa, Modena contro Bologna, Pisa contro Lucca; mentre pochi grossi feudatarî, come il conte di Savoia, o il marchese di Monferrato, esercitano un'autorità quasi sovrana e cominciano anch'essi a guerreggiare contro quei comuni, che divenuti molto potenti, tentano di abbatterli.

I Comuni in lotta fra loro.

E frattanto nel mezzogiorno d'Italia Ruggero II consolida il potere monarchico e impedisce lo svolgersi di una vera vita comunale, tenendo legate a sè con privilegi, in limiti assai ristretti, le città e servendosi delle loro forze marinare per fare frequenti spedizioni contro le coste dell'Africa e contro l'impero bizantino.

A Roma poi vediamo manifestarsi i sintomi di una nuova lotta, non più tra il partito imperiale e l'antimperiale, rappresentato da feudatarî; ma fra una parte della cittadinanza, composta di nobili e di borghesi, e il pontefice. Questi tende ad accrescere ed a rendere stabile il proprio dominio in Roma, a diventare il capo dello Stato, come è il capo della religione; l'altra parte tende a svincolare interamente l'amministrazione e il governo della città da ogni dipendenza dal papa, a costituire in Roma un *libero comune.* E già durante il pontificato di Innocenzo II questo partito, che può chiamarsi popolare (pur avvertendo che in esso prevalgono i membri della piccola nobiltà), riesce a costituire un governo autonomo, che, a malgrado dei gloriosi nomi di *repubblica*, di *senato* e di *patrizio*, che si leggono nei documenti, altro non è se non un comune, con un consiglio e con un console.

Il Comune romano.

Movimento religioso e politico.

Questo moto comunale, che trascese anche a gravi violenze (tanto che il successore di Innocenzo, *Lucio II*, morì nel 1145 combattendo contro il popolo alla testa della nobiltà feudale), si ricollega strettamente ad un nuovo tentativo di riforma ecclesiastica, o, come fu detto, di *eresia*, che non si limita a Roma, ma si estende a una parte dell'Europa latina.

Nuove eresie.

È una nuova e diversa manifestazione dell'antico patarinismo; è una reazione dei pochi contro le tendenze dei molti; è la rivolta dello scetticismo contro la fede, che è la tendenza generale del medio evo. Questi nuovi *eretici*, mentre in religione rifiutano di prestar fede a ciò che non sia loro dimostrato chiaramente e non contrasti alla esperienza (e quindi si mettono in rotta colla Chiesa, la quale impone la *fede*), in politica vogliono che la Chiesa e il Papato, abbandonato ogni pensiero di dominio terreno, si volgano solo alle cose dello spirito; vogliono che il clero ritorni all'antica semplicità e modestia, che non si immischi nella politica, che deponga la spada e lo scettro per tenersi solo al Vangelo ed alla Croce.

Abelardo e S. Bernardo.

La ribellione religiosa, frutto di una evoluzione dello spirito umano, insofferente di giogo alcuno, non nacque in Italia; chè, se non creatore, certo efficace divulgatore ne fu il monaco francese *Pietro Abelardo*, che fu più volte condannato come eretico dalla Chiesa, e che è noto anche per le sue avventure amorose.

A lui si oppose con grandissimo vigore un altro monaco, poi santificato, *Bernardo di Clairvaux* (ital. *Chiaravalle*), che per la purità della vita, per la fede fervente, per i saggi consigli da lui dati ai Pontefici, per la parte attivissima che prese alle grandi lotte contro l'antipapa Anacleto in favore di Innocenzo, per la predicazione della seconda Crociata, è da considerarsi uno dei più importanti e grandi uomini del secolo XII.

Arnaldo da Brescia 1100-1155.

In Italia le idee di Abelardo furono sostenute con grande forza dal suo discepolo *Arnaldo da Brescia* (1100?-1155) che, più volte condannato e combattuto dallo stesso San Bernardo, senza cessar di sostenere i suoi principî filosofici, si fece a predicare contro la corruzione del clero

e contro le sue usurpazioni; e facilmente raccolse intorno a sè numerosi discepoli e seguaci.

Dopo la morte del papa Lucio (1145) egli venne a Roma, accolto con grandi feste dai Romani, e per parecchi anni ci appare come l'anima del *comune romano*, come il campione della lotta dell'elemento popolare contro il papato e contro il potere temporale, sostenuto dai baroni della campagna. Egli infatti guida e consiglia la *repubblica romana*, e prende parte alle trattative fra i Romani e il papa *Eugenio III*, che, eletto nel 1146, era stato espulso da Roma, più volte aveva tentato di tornarvi colle armi, e nel 1152 vi potè finalmente rientrare, riconoscendo però la repubblica. **Arnaldo a Roma.**

Lo stesso Arnaldo, quantunque più volte scomunicato, potè rimanere in Roma, dove colle sue predicazioni suscitava il fanatismo popolare.

LEZIONE XXX.

VITTORIA DELL' IMPERO SUI COMUNI. (1)

[**La seconda Crociata.** — Corrado III (che suole chiamarsi imperatore, quantunque non sia mai stato incoronato) in un momento d' intervallo lasciatogli dalle quasi continue guerre di Germania, prese parte insieme col re di Francia, *Luigi VII*, alla seconda spedizione crociata in soccorso del regno di Gerusalemme, che in questo tempo per opera dei Turchi di Mosul e di Aleppo aveva perduto la contea di Edessa (1145). Alle istanze inviate in Occidente dal re di Gerusalemme, il papa *Eugenio III* aveva bandito la Crociata, che ebbe in San Bernardo il più caldo ed entusiastico predicatore. **Condizione del regno di Gerusalemme.**

(1) Da questo punto segnerò con parentesi quadrate quei paragrafi che non sono indispensabili, ma che servono di complemento a ciò che altrove fu detto.

Alla loro voce eccitatrice e promettitrice di indulgenze e di guadagni terreni rispose, con molto minore entusiasmo che la prima volta, la nobiltà feudale della Francia e della Germania. I tempi erano mutati: al misticismo, all'ascetismo della fine del secolo XI erano sottentrati la riflessione, S. Bernardo. il dubbio, il desiderio di godere; ma San Bernardo trionfò delle tendenze del secolo; egli di propria mano fregiò della croce il re Luigi (1146), che condusse seco la giovane e leggiera sua sposa *Eleonora di Poitou*; egli si recò in Germania e colle sue persuasioni trascinò, quasi a contraggenio, Corrado e una parte dei grandi feudatarî tedeschi.

Luigi VII e Corrado III in Oriente 1147. Corrado, che aveva seco 70,000 cavalieri, passò in Oriente per la via di terra, e così fece coi suoi cento mila uomini il re Luigi. Tutto pareva promettere un felice successo; ma una terribile guerra scoppiata fra l'imperatore bizantino *Manuele Comneno* e il re normanno Ruggero II, il quale corse saccheggiando la Grecia e si spinse fin sotto le mura di Costantinopoli, impedì ai Bizantini di aiutare i Crociati, anzi fece nascere, come durante la prima Crociata, sospetti e diffidenze fra gli uni e gli altri. Inoltre durante la marcia attraverso l'Asia minore l'esercito tedesco, indisciplinatissimo, si divise e fu decimato dai Turchi; sicchè Corrado a stento potè raggiungere la Terra Santa con una scarsissima e debole schiera; i Francesi anch'essi vennero sorpresi e disfatti dai Turchi presso Laodicea, e solo pochi poterono per mare seguire il re fino a Gerusalemme.

Assedio di Damasco 1184. Giunti in Terra Santa gli avanzi dell'esercito Crociato tentarono di assalire Damasco; ma furono respinti dai Turchi, e si ritirarono all'annunzio che *Nur-ed-din* (Noradino), sultano di Aleppo, marciava in soccorso della città. Corrado se ne partì subito: Luigi tentò di prendere Ascalona, si trattenne fino alla primavera del 1149 in Oriente, e poi tornò, quasi senza soldati, in Francia; ed il regno di Gerusalemme restò più debole di prima].

Morte di Corrado III 1152. **Federico Barbarossa.** — Fra coloro che avevano accompagnato in Oriente Corrado III, era stato Federico, duca di Svevia, suo nipote; egli era stato testimonio di una segreta alleanza contratta fra Corrado e l'imperatore bizantino Manuele contro Ruggero II re dei Normanni; e

sapeva come fosse intenzione dello zio di calare in Italia per distruggervi la potenza normanna. Sicchè, quando Corrado morì nel 1152, Federico (che venne soprannominato il *Barbarossa*) dalla maggior parte dei signori proclamato re di Germania, manifestò subito l'intenzione di continuare la politica dello zio e di combattere la monarchia normanna.

Federico di Svevia.

A questo scopo ben presto se ne aggiunsero altri, che soverchiarono il primo: e specialmente quello di ristabilire l'autorità imperiale di fronte ai pontefici e di fronte ai Comuni. Degno discendente degli imperatori di Franconia, egli fremeva di sdegno pensando che Corrado non aveva potuto discendere in Italia e non aveva ridotto all'obbedienza le città, che avevano osato chiudere le porte al suo predecessore, nè aveva vendicate le umiliazioni che Lotario aveva sofferte, anzi accettate, dai Pontefici.

Suo programma imperiale.

Il suo programma fu dunque la restaurazione della dignità dell'impero in Italia. A questo scopo accolse benignamente i reclami che il papa gli aveva presentato contro i Romani, i quali s'erano costituiti a repubblica, e quelli che alcune città lombarde (Lodi, Como, Pavia) avevano mosso contro le prepotenze e le violenze del comune di Milano, e quelli di molti feudatari contro i Comuni che rifiutavano loro obbedienza. Concedendo loro la sua protezione egli sperava di raggiungere il suo intento nell'Italia settentrionale e centrale, mentre i patti stipulati da Corrado e da lui rinnovati coll'imperatore bizantino e coi Normanni ribelli al re Ruggero II gli assicuravano potenti alleati nell'Italia meridionale.

Le condizioni della Germania erano meno agitate: la sua elezione al trono era avvenuta quasi senza ostacolo: il partito avverso (o dei Guelfi), soddisfatto da alcune cessioni territoriali, per il momento taceva. Tutto dunque sembrava favorire i suoi disegni.

Nel 1154 Federico scendeva dunque dalle Alpi con non grande esercito; (1) e, convocati nei piani di Roncaglia i

(1) Fonte principale per la spedizione tedesca è la cronaca del vescovo *Ottone di Frisinga*, nipote dell'Imperatore Corrado, che vi prese parte e ne descrisse i casi memorabili.

Prima calata del Barbarossa in Italia 1154.

vassalli italiani, ricevette l'omaggio di molti, udì le lagnanze e i reclami di più altri, ed esercitando le sue funzioni di giudice supremo pronunciò molte sentenze.

Egli condannò fra gli altri due comuni, Asti e Chieri, a grosse multe, pronunciando sentenze favorevoli ai diritti del marchese di Monferrato sopra di loro, e condannò i Milanesi per le violenze usate contro Como e Pavia. Le città condannate dapprima si sottomisero ai decreti imperiali; la stessa Milano pagò la somma che le era stata imposta; e questo prova quanto sia falsa l'opinione di quegli storici, i quali affermano che i comuni pretendevano sottrarsi alla dipendenza dell'impero.

Ma la violenza colla quale Federico castigò alcuni disobbedienti, gli incendì e le devastazioni commesse dai suoi avidi Tedeschi nel territorio dei Comuni, provocarono i più forti e più audaci di essi ad una reazione, che si manifestò con scaramucce, disobbedienze, violenze. Per dare un esempio, il re Federico abbruciò Chieri; si impadronì di Asti, quasi abbandonata, e la diede al marchese di Monferrato; assediò, prese e saccheggiò Tortona, che non aveva obbedito al suo comando (1155).

Adriano IV e il Barbarossa.

Questi esempi atterrirono le città lombarde; e intanto Federico si avanzò verso Roma per cingervi la corona imperiale. Il nuovo papa, *Adriano IV* (1154-1159) che era stato espulso da Roma dal partito popolare, acconsentì perciò a coronare Federico, a patto che questi lo aiutasse a ritornare nella città e gli consegnasse Arnaldo da Brescia. Il patto fu concluso: Arnaldo, fuggito da Roma all'annunzio del pericolo, fu arrestato dagli agenti imperiali e consegnato ai messi del pontefice. Nel tempo stesso le milizie imperiali entravano in Roma, accompagnandovi Adriano IV, che solennemente incoronò in San Pietro Federico. L'infelice Arnaldo fu impiccato, il suo cadavere bruciato in piazza del Popolo e le sue ceneri disperse.

Tumulti a Roma.

Con questi atti Federico aveva creduto di dimostrare la sua autorità anche sul pontefice; ma questi la pensava assai diversamente, e credeva che l'atto di riverenza usatogli da Federico col tenere le briglie (*addestrare*) della sua cavalcatura, fosse da considerarsi come un implicito rico-

noscimento della supremazia papale sull'impero. I Romani poi, indignati per la protezione concessa da Federico al Papa e per l'abbattimento della loro autonomia comunale, insorsero contro i Tedeschi nel giorno stesso della coronazione, e solo dopo un lungo ed ostinato combattimento furono ridotti all'obbedienza.

Partenza di Federico.

Le perdite fatte da Federico in quelle scaramucce furono tali, che fu costretto a tornarsene nell'Italia settentrionale e di lì in Germania lasciando interrotta l'impresa, senza proseguire verso l'Italia meridionale, dove, morto Ruggero II (1154), il suo successore *Guglielmo I*, soprannominato *il Malo*, aveva fatti grandi preparativi di difesa. È probabile che la spedizione imperiale fosse sospesa anche perchè la città di Genova, obbligata a fornire a Federico il suo aiuto navale, aveva rifiutato di darlo.

Perciò questa prima spedizione italiana può considerarsi come sterile; ma essa già rivela che la politica imperiale incontrerà fierissima opposizione.

Guglielmo I, liberato dal grave pericolo, riuscì a domare l'insurrezione dei suoi vassalli provocata e favorita da Federico, a respingere l'assalto dei Greci, si conciliò con equi patti il papa Adriano, facendogli omaggio; comperò coll'oro e colle concessioni di privilegi commerciali le città marinare, e si assicurò così da ogni nuova minaccia di invasione.

Diritti imperiali.

Federico I e i Comuni. — Ma l'imperatore non aveva abbandonata l'idea di sottomettere il regno di Sicilia, e tanto meno di regolare stabilmente a vantaggio dell'impero la condizione dei Comuni, che egli considerava (e secondo il diritto vigente non a torto) obbligati agli stessi doveri feudali ai quali erano tenuti i feudatarî da loro soppiantati, cioè al pagamento dei tributi, alla somministrazione del contingente militare, a tutti gli altri oneri feudali.

Milano e l'imperatore.

D'altra parte, i Comuni, o almeno la maggior parte di essi, fondandosi sui privilegi ottenuti dai precedenti imperatori, rifiutavano di pagare, di fornire soldati, di obbedire ai decreti di Federico, pur riconoscendo a parole l'alta sovranità imperiale. E già durante la breve assenza dell'im-

peratore, rimasto in Germania per attendere alle cure di quel regno (1156-1158), i Milanesi, a dispetto degli ordini suoi, avevano assalito alcune città, che avevano tentato di sottrarsi alla dominazione del grande comune lombardo, avevano stretta lega con altre città e mostrata intenzione di resistere ai voleri imperiali.

Nello stesso modo anche il papa Adriano IV, rappacificandosi coi Normanni, si mostrava ostile a Federico, e fondandosi sulle concessioni di Lotario voleva impedire all'imperatore ogni ingerenza negli affari interni di Roma, proibiva ai vescovi tedeschi di ricevere l'investitura feudale da Federico, affermava la supremazia papale sull'Impero.

Seconda calata di Federico 1158.

Federico calò allora in Italia per ridurre all'obbedienza «i ribelli» (1158), obbligò con una rapida spedizione i Milanesi a giurargli fedeltà, e per definire una buona volta la questione dei diritti imperiali, convocata una grande assemblea di tutti i vassalli (feudatarî e città) nella pianura di Roncaglia, emanò quivi, confortato dal parere dei giureconsulti della scuola di Bologna, le sue leggi fondamentali, colle quali erano ben definiti gli obblighi dei vassalli, di qualunque genere fossero, e vietate severamente le guerre private, le lotte fra comune e comune.

La Dieta di Roncaglia.

In età vicina alla nostra la condotta di questi giuristi fu giudicata sotto l'aspetto dell'*italianità* e della *indipendenza nazionale*, e perciò taluni scrittori non si peritarono di accusare i giuristi bolognesi d'essersi venduti a Federico per ribadire le catene che legavano *la patria allo straniero.* Dopo i più recenti studî, ispirati al solo desiderio di scoprire il vero e guidati da una critica rigorosa, la lotta fra i Comuni e l'Impero ci appare sotto un altro aspetto. Si tratta d'una questione di diritto, nella quale l'imperatore, sostenuto da molte città italiane e da molti feudatarî, invoca le antiche costituzioni e chiede l'obbedienza che gli è dovuta; e nella quale altre molte città, *pur non negando in massima i diritti dell'impero,* conscie della propria forza, che vien loro dal nuovo elemento borghese, cercano di sottrarsi a questo obbligo, allegando privilegi ed esenzioni vere o false, fabbricando leggende di

eroiche imprese per sostenerle, e ricorrendo per aiuto a tutti i nemici dell'impero, ai Normanni, al Papa, persino (ma più tardi) ai Bizantini. (¹)

Che poi in questa lunga guerra si sia manifestato *un certo sentimento nazionale*, non si può negare; ma, come troviamo accanto a Federico molte città italiane, rivali e nemiche di quelle che con lui combattono, così troviamo alleati dei Comuni molti principi tedeschi, desiderosi di liberarsi dalla soggezione all'imperatore. **Vero carattere della lotta.**

Quanto poi alla lode tributata da certi scrittori ai pontefici, d'essere stati strenui difensori della *nazionalità ed indipendenza italiana*, solo perchè sostennero i Comuni contro Federico, essa deve esser assolutamente respinta, perchè la politica pontificia in questi tempi s'ispirò solo all'interesse del *potere temporale* e tendeva ad affermare la supremazia del papato sulle podestà laiche.

Distruzione di Milano. — I decreti di Roncaglia (e specialmente quello che proibiva le guerre fra città e città) appaiono improntati non solo alle strette regole del diritto feudale, ma alla giustizia ed alla moderazione; ma giungevano troppo tardi, quando da più di cinquant'anni i comuni, pel silenzio e per la debolezza degli imperatori, credevano d'essersi svincolati da quegli oneri e d'aver acquistato tanti nuovi diritti. Si rievocavano obblighi ormai dimenticati, si minacciavano quelle libertà per cui tanto sangue s'era versato: e perciò l'opposizione fu fierissima; specialmente quando le grandi città furono spogliate delle terre, dei borghi, delle città minori che esse avevano sottomesse ed aggregate al loro dominio; quando l'imperatore volle in ogni città introdurre un suo rappresentante (*potestas*) per amministrare in suo nome la giustizia e capitanare l'esercito. **Effetto dei decreti di Roncaglia.** **Il podestà imperiale.**

Milano espulse il rappresentante imperiale (1159); anche Crema fece altrettanto; e Federico, indignato, per dare un terribile esempio, assediò e prese Crema, la fece distruggere dai cittadini di Cremona, antica sua rivale e per ragioni

(¹) Di questa politica comunale ci si porge una chiara illustrazione nel discorso che il cronista Caffaro pone in bocca ai legati genovesi inviati a Roncaglia.

Assedio di Milano 1160-62.

di parte fedele all'impero. Poi volse le armi contro Milano; vinto in campo aperto (1160), riuscì tuttavia ad assediar la città, la prese, costrinse i Milanesi ad umiliarsi a lui ed a chiedergli perdono, ad abbassare dinanzi a lui quella bandiera comunale, che aveva sventolato alteramente in tante battaglie; e infine volle che fossero abbattute le mura, e rasa al suolo la parte centrale della città (1162). Non valsero preghiere nè promesse ad ammansire l'imperatore, indignato per la disobbedienza, inacerbito dalle perdite avute durante l'assedio: la città di Milano venne distrutta dai cittadini di quei comuni che essa aveva guerreggiati ed assoggettati; gli abitanti dispersi nei borghi; sulle rovine della grande città venne per dileggio sparso il sale.

Le crudeltà commesse durante l'assedio di Crema, quando, per indurre i cittadini alla resa, l'imperatore fece legare gli ostaggi cremaschi alle macchine d'assedio, commuovono a pietà, ed accendono d'indignazione ogni animo gentile; ma non bisogna dimenticare che siamo in pieno medio evo, che questi episodî s'incontrano, su per giù, in molte altre guerre di quella ferrea età, e che si ha ricordo di altre efferatezze commesse anche dagli Italiani contro i loro nemici. Del resto i più feroci nemici dei Milanesi non furono i Tedeschi, ma i cittadini dei *comuni* contrarî a Milano, continui eccitatori di Federico alle violenze.

LEZIONE XXXI.

LEGA DEI COMUNI ITALIANI. (1)

Alessandro III. — Durante la lunga dimora di Federico nell'Italia settentrionale erano accaduti nell'Italia centrale e meridionale gravissimi mutamenti.

Il papa Adriano, che a proposito dei beni della contessa Matilde, della supremazia papale, delle investiture, aveva

(1) Fonti principali sono per i Tedeschi le cronache di *Ottone* ed *Acerbo Morena*, pei Lombardi i cronisti *Ottone di San Biagio*, *Sicardo di Cremona*, *Romualdo Salernitano* e per Genova i continuatori di *Caffaro*.

già cominciato a disgustarsi con Federico ed aveva iniziato una politica di conciliazione con Guglielmo I re di Sicilia, era morto nel 1159; e l'elezione del suo successore aveva dato origine ad un nuovo scisma. Gli intimi amici e consiglieri del defunto pontefice volevano eleggere un papa che continuasse nella politica ostile all'impero, annodasse relazioni colle città lombarde e stringesse a qualunque costo un'alleanza col re di Sicilia e coll'imperatore greco, di amico diventato nemicissimo dell'imperatore. D'altro lato Federico, ben comprendendo di quanto danno gli sarebbe stato l'aver nemico il papa, per mezzo di numerosi partigiani suoi e del *comune* di Roma, con cui s'era riconciliato promettendogli aiuto, tentava di far eleggere un papa d'animo mite e conciliante, e, se non un tedesco, almeno un italiano ben disposto verso l'impero. Non fu possibile di venire ad un accordo; e perciò mentre nel conclave venne eletto un anti-imperiale, *Rolando Bendinelli* di Siena, che prese il titolo di *Alessandro III*, il cardinale *Ottaviano* che aveva ottenuto un certo numero di voti ed era amico dell'imperatore, pretese d'essere stato eletto, prese il nome di *Vittore III*, e secondo narrasi da qualche cronista, strappato di dosso ad Alessandro il manto papale, se lo pose sulle spalle. Roma fu teatro di vergognose scene tra il papa e l'antipapa; una parte del popolo favoriva Alessandro, un'altra Vittore; e intanto Federico, invocando gli antichi diritti dell'impero e gli esempî dei suoi predecessori, intimò ai due contendenti di presentarsi dinnanzi ad un concilio, che egli intendeva di presiedere, per far giudicare quale delle due elezioni fosse legittima.

L'elezione papale.

Aless.ro III 1159-81.

Aless.ro III e Vittore III.

Vittore si presentò (*Concilio di Pavia* - 1160) e sostenne con ragioni i suoi pretesi diritti: Alessandro, invocando il principio dell'indipendenza del papato da ogni autorità, rifiutò di comparire; e poichè, com'era prevedibile, il voto del concilio e dell'imperatore risultò favorevole a Vittore, Alessandro rispose lanciando la scomunica contro l'imperatore, l'antipapa e i loro aderenti (1160).

Federico scomunicato 1160.

Federico dunque alla lotta contro i Comuni vede aggiungersi, quasi inaspettata, quella contro il Papato; e quantunque la scomunica, lanciata da Alessandro, per varie

ragioni non producesse più quell'effetto, che aveva prodotto la scomunica fulminata da Gregorio VII contro Enrico IV, tuttavia l'ostilità papale riaccese in Germania l'opposizione della casa *guelfa* e accrebbe i già numerosi nemici che l'impero aveva in Italia. Tuttavia per il momento trionfò il partito imperiale, perchè Vittore III si stabilì a Roma e il suo avversario fu costretto a cercar rifugio in Francia, dove fu condotto da navi genovesi.

Alessandro III e i Comuni. — Debellata Milano, imposti i suoi magistrati a tutti i comuni d'Italia, lasciato nell'Italia settentrionale un *vicario*, che lo rappresentasse, assicurato all'antipapa il dominio di Roma, Federico mosse verso il mezzogiorno d'Italia contro Guglielmo I. Aveva ottenuto dai Pisani un grosso aiuto navale, promettendo di conceder loro privilegi e possessi in Sicilia e nel regno di Napoli; anche i Genovesi, che dapprima gli si erano mostrati ostili, gli avevano promesso il loro contingente navale; aveva relazioni cogli insorti nel Regno: ma ad un tratto una fierissima guerra, scoppiata tra Pisa e Genova a causa del dominio della Sardegna e della violenza commessa da alcuni Pisani contro i Genovesi residenti a Costantinopoli, impedì che le due città navali prendessero parte alla spedizione, quantunque il gran cancelliere imperiale più volte si adoperasse per ristabilire la pace (1162).

Spedizione fallita contro i Normanni.

Questa guerra fra i Comuni marittimi impedì la spedizione del Barbarossa nell'Italia meridionale, e lo costrinse a ritornarsene in Germania per raccogliere nuove forze, lasciando in Italia come suo vicario con pieni poteri l'arcivescovo Rinaldo di Colonia.

Alleanza fra i Comuni e il Papa.

Durante la sua assenza il papa Alessandro, che era rimasto in Francia, aprì trattative di accordi per un'alleanza colle città lombarde più avverse al dominio imperiale, e il cui numero veniva sempre crescendo.

Infatti, oppresse dai continui tributi ordinari e straordinari imposti dai potestà e dal vicario imperiale in nome di Federico, alcune città, conscie della propria forza, insorgevano, respingevano i soldati tedeschi, cacciavano il potestà imperiale, e tornavano all'antica forma di governo consolare, stringendosi poi in mutua lega contro l'imperatore.

Lega veronese 1163.

La prima lega, che si suol chiamare *veronese*, perchè formata dai principali comuni della marca di Verona (Padova, Vicenza, Treviso, etc.), trovò aiutatrice segreta, ma operosa, la repubblica di Venezia, la quale aveva raggiunto un alto grado di prosperità e poteva considerarsi uno dei più potenti Stati indipendenti d'Italia. Essa infatti, quantunque non possedesse in Italia altro territorio dalle sue lagune in fuori, era potente con navi da guerra e da commercio, ricca di traffici, padrona di tutto il litorale adriatico orientale da Trieste a Ragusa, arbitra dei mercati orientali.

Costringe Federico a ritirarsi 1164.

La lega veronese, che per mezzo di Venezia era aiutata dai Normanni e dai Bizantini, obbligò Federico, il quale era accorso in Germania a cercare rinforzi, ad una nuova spedizione in Italia, che tuttavia riuscì infruttuosa; perchè, avanzatosi contro Verona con un esercito fornitogli principalmente dalle città italiane a lui favorevoli, Federico si trovò di fronte presso l'Adige un esercito comunale, capitanato da' consoli delle varie città, e dubitando di non poter ottenere la vittoria, preferì di ritirarsi rimandando la punizione dei ribelli ad un altro anno (1164).

Questo primo smacco dell'imperatore crebbe audacia agli avversarî. Il papa Alessandro, quantunque impedito per via dalle navi pisane, giunse per mare a Messina dalla Francia, strinse segreta alleanza col nuovo re di Sicilia, (1) Guglielmo II, e poi col suo aiuto riuscì a rientrare in Roma cacciandone l'antipapa (1166). Intanto la lega veronese chiudeva i passi delle Alpi e incominciava ad intavolare

(1) A chiarire la successione dei re Normanni, diamo qui una breve tavola genealogica.

Ruggero II (1130-1154)

Guglielmo I 1154-1166	Costanza che sposa il figlio del Barbarossa	[*ramo spurio*] Ruggero
Guglielmo II 1166-1189	**Enrico (VI)** **di Svevia** 1195-1197	**Tancredi** 1189-1194
		Guglielmo III 1194

accordi con altre città della Lombardia, oppresse anche quelle del duro governo imperiale.

Spedizione di Federico contro il Papa 1166.

Prima che, estendendosi l'accordo, il pericolo si facesse maggiore, Federico fece una nuova spedizione in Italia; e ben comprendendo come il Papa fosse il principale e più pericoloso nemico suo, inviò contro di lui il suo gran cancelliere *Rinaldo*, mentre egli, evitando i passi delle Alpi guardati dalla lega veronese, discese per altra via (la val Camonica), e si recò ad assediare Ancona, dove l'imperatore bizantino *Michele*, alleato del papa, aveva raccolto un gran deposito d'armi (1166). Udito però che in soccorso del Papa accorreva l'esercito normanno, egli levò l'assedio da Ancona, e si recò a rinforzare sotto le mura di Roma il suo esercito.

Assedio di Roma 1167.

Dopo un ostinato assedio egli penetrò in città, ma non potè impadronirsi di Alessandro III, che per la via fluviale potè mettersi in salvo (1167). Puniti severamente i partigiani di Alessandro, e posto in suo luogo l'antipapa *Pasquale*, succeduto al defunto Vittore, egli si preparava già a muovere contro i Normanni, quando una fiera pestilenza, che distrusse gran parte del suo esercito, e l'agitarsi alle sue spalle delle città di Lombardia, lo costrinsero ancora una volta a sospendere l'impresa.

Lega Lombarda 1167.

Infatti, imitando l'esempio delle città della marca veronese, alcune città della valle padana, fra le più aggravate dai potestà imperiali, si erano riunite in lega, col proposito di obbligare anche colle armi l'imperatore a limitare i suoi diritti e le sue pretese, ed a contentarsi di ciò che i suoi predecessori, da Enrico V in poi, avevano richiesto (1167).

Non si tratta di un rifiuto formale di omaggio, ma d'una lega tendente a far riconoscere i *diritti acquisiti dall'uso*; tanto è vero che nella stessa formula del giuramento di alleanza è compresa sempre la clausola « salva la riverenza dovuta all'impero ».

Alleanze contro Federico.

Sembra ormai certo che la prima lega comprendesse solo quattro città (Bergamo, Brescia, Cremona e Mantova), e che poco dopo vi si aggregassero i Milanesi, i quali dispersi in borgate ed oppressi, anelavano a ricostruire la loro

città.[1] In breve volgere di tempo altre città, parte volontariamente, parte costrettevi colla forza, si unirono alle prime: fu stretto un accordo colla lega veronese: ed abilmente approfittando delle circostanze, Alessandro III, perseguitato dal Barbarossa, prese a trattare colla *lega lombarda*, così costituita, e fu intermediario col re normanno e coll'imperatore bizantino, nemici anch'essi dell'imperatore, per ottenere sussidi militari e finanziarî ai Comuni. In una parola, si trovarono collegate contro l'Impero tutte o quasi le forze italiane: il regno normanno, potentissimo; il papato, moralmente assai forte; le città del settentrione; molti feudatarî, la repubblica di Venezia, e, per desiderio e speranza di riporre piede in Italia, anche l'impero greco.

Il Papa e i Comuni.

Federico, accorso in fretta nell'Italia settentrionale, dove già i confederati davano opera alla ricostruzione di Milano, cercò di intavolare trattative valendosi dei numerosi ostaggi che aveva seco; fallitogli questo mezzo, pose tutte le città federate al *bando dell'impero*, come ribelli; e, rinforzato dai contingenti del marchese di Monferrato, del conte di Biandrate, di altri feudatarî, nonchè delle città rimastegli fedeli, come Pavia, Novara, Vercelli, mosse da Pavia verso Milano. Ma a difesa della città trovavansi le forze della lega, superiori per numero, ond'egli, dopo varî inutili sforzi, si ritirò verso il Piemonte, sempre seguito a distanza dalle forze comunali, e passando per gli Stati del conte *Umberto di Savoia*, si ritirò in Germania (1168).

Ritirata di Federico 1168.

Trionfo dei Comuni. — Egli aveva il proposito di tornare subito con nuove forze; ma trovò in Germania gravissimi ostacoli, fra i quali deve sopra tutti ricordarsi il risorgere delle ostilità della casa Guelfa; mentre frattanto i suoi avversarî crescevano di numero e di potenza a malgrado delle arti usate da *Cristiano* arcivescovo di

[1] La tradizione e più ancora gli scrittori del periodo della rivoluzione italiana hanno dato soverchia importanza al giuramento dell'abbazia di Pontida, rappresentandolo come una cerimonia, a cui fossero intervenuti i legati di tutti i Comuni lombardi. È ormai dimostrato che a Pontida (aprile 1167) si radunarono solo i rappresentanti di Bergamo, Brescia, Cremona e Mantova e dei dispersi Milanesi. Ottimo lavoro moderno da consultare è quello del VIGNATI, *La lega lombarda*.

Magonza, vicario dell'impero in Italia, per dividere i collegati e trarli al suo partito.

Infatti, o colla persuasione o colla forza, sempre nuove città si univano alla Lega, e persino, benchè a malincuore e costrettovi dalla paura, il marchese di Monferrato fin allora fedelissimo alla causa dell'impero.

Fondazione di Alessandria.

Anzi, per sorvegliare il marchese stesso e tenerlo a freno, le città collegate fondarono nella pianura padana al confluente del Tanaro colla Bormida una nuova città, che in onore del Papa fu detta *Alessandria* e fu soprannominata *della paglia*, perchè nei primi anni i suoi tetti furono coperti di paglia.

Unica città che in questo tempo si distaccasse dalla lega fu Venezia, che, gravemente offesa per ragioni commerciali dall'imperatore bizantino a Costantinopoli (1171), intraprese una infelice spedizione contro l'impero greco, e pose assedio ad Ancona, da quello favorita, alleandosi coll'arcivescovo Cristiano, rappresentante dell'imperatore.

Ma quando l'imperatore Manuele accettò i patti commerciali desiderati da Venezia, anche questa tornò a favorire la lega delle città lombarde (1174).

LEZIONE XXXII.

LEGNANO E COSTANZA. (1)

Federico contro la lega lombarda 1174-77.

La pace di Montebello. — Non prima del 1174 potè scendere in Italia l'imperatore Federico. Egli venne per la via del Piemonte, i cui passi delle Alpi gli erano stati aperti dal Conte di Savoia a lui fedele: lungo la via bruciò la città di Susa, che nella precedente spedizione gli aveva minacciata la ritirata; assalì e prese Asti, poi assediò Alessandria colle forze tedesche e con quelle che gli condussero i Comuni rimasti a lui fedeli, tra cui Pavia, e i feu-

(1) Per questo periodo fonti principali sono, GOFFREDO DI VITERBO, autore di un *Carmen de gestis Friederici*, ed un anonimo milanese (prima conosciuto col nome di *Sir Raul*) autore dei *Gesta Friederici imperatoris in Lombardia*.

datarî, che come il marchese di Monferrato erano stati uniti per forza alla lega ed ora se ne erano staccati. Ma l'assedio di Alessandria fu lungo e faticoso: la città, ben presidiata, quantunque non ancora compiuta, oppose energica resistenza; in suo soccorso s'avanzò l'esercito dei collegati; e Federico, per non essere preso in mezzo, si ritrasse verso Pavia (1175). Durante il cammino gli si fece incontro l'esercito dei Comuni; però, invece di combattere, le due parti stipularono una tregua, tosto seguita da una pace definitiva, detta di *Montebello* (16 aprile 1175), nella quale venne stabilito che ogni differenza tra i Comuni e l'impero dovesse esser definita da sei arbitri e sottoposta al lodo dei consoli di Cremona.

Assedio di Alessandria

Secondo recentissimi critici [1] fu questa una vera pace, accettata e riconosciuta da ambe le parti e che avrebbe dovuto essere definitiva. Ma ecco i Comuni chiedere all'imperatore che alle trattative partecipassero anche i rappresentanti del Papa, e spostare così le basi su cui il lodo arbitrale era fondato. Sembra che tre cardinali inviati dal papa Alessandro si adoperassero per impedire gli accordi; certo è che l'ostacolo principale non fu già la questione dei diritti reciproci e dei doveri dell'impero e dei Comuni, perchè in questo campo l'imperatore aveva fatte molte concessioni; ma quello di Alessandria, il cui Comune l'imperatore voleva fosse disciolto, i Comuni volevano conservato. Fu insomma, più che altro, un puntiglio, un punto d'onore, pel quale i Lombardi rifiutarono di accettare il lodo arbitrale pronunciato dai consoli di Cremona e che, in gran parte favorevole alle città, decretava però lo scioglimento del Comune alessandrino.

Pace di Montebello 1175.

Agli occhi dell'imperatore fu questa un'aperta violazione dei patti solennemente giurati, e che imponevano di accettare il lodo arbitrale, qualunque si fosse; onde, pieno d'ira, deliberò di castigare i *fedifraghi* colle armi. Ma dopo gli accordi di Montebello, giudicando finita la

Sua violazione per opera dei Comuni.

---

[1] La questione intorno alla importanza della pace di Montebello fu a lungo dibattuta fra gli scrittori italiani e tedeschi (Tononi, Ficker, Güterbock etc.) Io seguo il Güterbock, che con molti e saldi ragionamenti ha recato viva luce sovra parecchie quistioni molto complicate ed oscure.

guerra, egli aveva disciolto l'esercito; sicchè dovette perder molto tempo per richiamare le schiere italiane, e per far ritornare in Italia le tedesche. Solo nell'inverno del 1176 Federico potè tornare contro Alessandria, mentre il suo cancelliere, l'arcivescovo di Magonza, sconfiggeva i Bolognesi e metteva in fuga l'esercito del re di Sicilia.

Nuovi apparecchi di guerra.

Battaglia di Legnano. — Se fosse giunto in primavera tutto l'esercito tedesco, la Lega sarebbe forse stata completamente schiacciata: ma alcuni feudatarî tedeschi, e specialmente il duca di Sassonia, consueto avversario della casa di Svevia, rifiutarono di fornire il loro contingente, quantunque, come vuole una leggenda, a cui niuno presta più fede, Federico in un colloquio si umiliasse dinnanzi al duca e lo supplicasse di aiutarlo. (1)

Ad ogni modo l'esercito di Federico era forte, ed egli da Como, dove s'era recato ad incontrare l'avanguardia dei suoi Tedeschi (un migliaio di cavalieri all'incirca), si dirigeva verso Pavia per congiungersi col resto delle sue milizie, quando l'esercito dei Comuni gli attraversò la via a Legnano, presso il Ticino. Esso era composto delle milizie della risorta Milano, alle quali si erano congiunti alcuni drappelli di cavalleria di Piacenza, di Novara, di Brescia, di Vercelli e di altre città, anche della marca trevigiana; ma le milizie delle maggiori città lombarde, e specialmente le fanterie, erano ancora in marcia, e non giunsero in tempo per prender parte alla battaglia.

Battaglia di Legnano 29 maggio 1176.

Al primo urto la cavalleria tedesca mise in rotta la cavalleria lombarda e penetrò fin presso al *carroccio* dei Milanesi; ma quivi l'impeto disordinato dei Tedeschi fu trattenuto dalle fanterie milanesi e dalla così detta *Compagnia della Morte*, i cui membri avevano giurato di vin-

(1) Un'altra leggenda vuole che l'anno dopo il papa Alessandro, perseguitato da Federico, si ricoverasse nascostamente a Venezia: che, saputolo, l'imperatore ne richiedesse al Doge la consegna; che questi rifiutasse, e armata una grossa squadra navale respingesse in battaglia, presso Capo Salvore in Istria, l'armata imperiale, facendo prigioniero il figlio stesso dell'imperatore, *Ottone*. La leggenda aggiunge che in premio di questo servizio reso alla Chiesa, Alessandro III desse ai Veneziani il dominio dell'Adriatico. E questo ci spiega come ed a quale scopo fosse fabbricata la leggenda, che non ha fondamento di verità, ma che è celebrata in poesia, in istoria ed eternata nei dipinti delle sale del palazzo dogale.

cere, o di morire. Dopo un accanito combattimento (29 maggio 1176) i Tedeschi piegarono, e nella loro ritirata travolsero lo stesso imperatore, che aveva preso parte alla battaglia combattendo nelle prime file. Durante l'inseguimento egli scomparve, tanto che a Pavia, dove era la Corte, già lo tenevano morto, quando dopo alcuni giorni tornò alla testa dell'esercito.

Sue conseguenze.

L'imperatore, affermando che era stato vinto solo dalla prevalenza del numero (circa mille tedeschi e duemila Comaschi contro cinquemila Lombardi, secondo i calcoli più recenti), voleva proseguire la guerra; ma la vittoria riportata dai collegati era stata specialmente morale: essi avevano raccolto sul campo le insegne dell'impero, avevano costretto l'imperatore, uno dei più valorosi soldati del tempo suo, a volgere le spalle; perciò immenso era l'orgoglio dei vincitori, e grande la depressione e lo sbigottimento nel campo tedesco.

I Cremonesi si offersero di nuovo mediatori di pace, e Federico ne accettò le proposte, alle stesse condizioni di prima, solo concedendo che Alessandria fosse conservata. Ma questa volta il rifiuto partì dai Lombardi, che non volevano abbandonare il papa Alessandro.

Defezione del papa Alessandro.

Invece questi all'insaputa dei Lombardi, veduto il momento opportuno, fece separatamente la pace con Federico, cogliendo per conto suo il frutto della vittoria di Legnano. Infatti ad Anagni, dove si trovava il pontefice esule da Roma, venne stipulato l'accordo, pel quale Alessandro III ribenediceva l'imperatore, che alla sua volta prometteva di rinunziare ad una parte dell'eredità della contessa Matilde (che del resto non era ancora stata ben definita). Quanto ai Lombardi, al Papa non dispiaceva di far la parte di mediatore e di apparire come l'arbitro della questione.

Tregua di Venezia 1177.

Venezia e Costanza. — Molte città, sdegnate dal contegno egoistico del Papa e intimorite, tornarono a volgersi al partito dell'impero: la superbia dei Milanesi vincitori, le querele e le rivalità fra Comune e Comune risorte dopo la vittoria, accrebbero la disunione: Venezia si offrì mediatrice, e, come in luogo neutro, in quella città, giunta

ad una grande potenza militare e commerciale, si riunirono, non senza reciproci sospetti e diffidenze, il Papa, l'imperatore, gli ambasciatori del re Guglielmo II di Sicilia, i delegati di molte città lombarde (1177).

Ma la pace generale non si potè concludere, appunto perchè, rotti gli accordi fra il Papa e le città, e delle varie città fra loro, non era possibile trovare una via conciliativa. Venne solo confermata la pace tra Federico e il Papa, stipulata una lunga tregua col re normanno, e un'altra, di breve durata, tra l'Impero e i Comuni.

Leggende. Anche qui la leggenda ha esagerato il trionfo papale e ci ha rappresentato Alessandro III nell'atto di porre il piede sul collo dell'imperatore e di pronunziare parole assai superbe ed ingiuriose contro di lui. (1) Federico piegò solo il ginocchio dinnanzi al Papa, perchè questi lo assolse dalla scomunica; ma in sostanza nulla diede, in nulla cedette: anzi il Papa investì l'imperatore dei beni matildini, e non riuscì ad ottenere che Federico rinunziasse alla nomina ed all'investitura dei vescovi tedeschi.

La testimonianza di Romualdo, vescovo di Salerno, che fu ambasciatore del re Guglielmo e che è diffuso narratore delle trattative di Venezia, distrugge la leggenda, che l'orgoglio del pontefice e dei Veneziani volle rappresentata negli affreschi del palazzo del Vaticano e nelle sale del palazzo dei dogi. Ma ciò nulla toglie al trionfo dei Comuni, la cui lotta contro l'impero, quantunque improntata a sentimenti egoistici, rappresenta tuttavia la lotta fra le idee nuove, di progresso, di libertà, contro le vecchie ed oppressive istituzioni feudali. Solo la discordia, l'egoismo, la gelosia, la prevalenza di interessi speciali e locali, impedirono che i Comuni raccogliessero intiero il frutto della loro resistenza. Fra il 1177 e il 1183 molte e svariate trattative ebbero luogo, finchè, quando già era morto il papa Alessandro (1181), che era rientrato pacificamente in Roma e vi aveva tenuto anche un concilio, l'imperatore, il quale in quel mezzo aveva domata la casa di Sassonia

Vero carattere della lotta.

(1) "Super aspidem et basiliscum" avrebbe detto il Papa; ed a lui Federico: "Non tibi, sed Petro"; e di rimando il Papa: "Et mihi et Petro". Pura leggenda!

e dato il suo feudo principale di Baviera alla casa di Wittelsbach, strinse coi Lombardi una pace definitiva a Costanza (1183). Le città si obbligavano a pagare un tributo annuo all'impero, a prestar servizio militare, a fornire all'imperatore un'indennità speciale durante i suoi viaggi in Italia: in compenso l'imperatore riconosceva i loro privilegi, e si obbligava ad investire i consoli rinunziando a stabilire i potestà, e ad affidare i suoi *vicarî*, o *messi* l'alta giurisdizione e la decisione delle controversie fra Comune e Comune.

Pace di Costanza 1183.

In una parola, quello che i Comuni avevano chiesto prima della formazione della lega era press'a poco ottenuto: essi conservavano la loro autonomia, vedevano ridotti i loro obblighi feudali, vedevano limitata a pochi casi l'ingerenza imperiale nelle loro questioni. Essi non furono indipendenti, perchè *nessuno di loro aveva mai preteso di esserlo*, e perchè i tempi non consentivano che a questa indipendenza si pensasse neppure: il loro più grande trionfo consistè invece nell'aver definitivamente vinto i grandi feudatarî.

Rispetto al papa, l'impero restò nelle stesse condizioni che per l'innanzi: la pace conclusa con Alessandro III fu solo una tregua, tanto è vero che lo stesso Federico e i suoi successori protessero sempre il Comune di Roma nelle sue lotte coi papi; e la sovranità papale, riproclamata da Alessandro, non solo non fu accettata, ma neppur discussa nelle trattative.

Federico e i Normanni.

Rispetto ai Normanni, la politica imperiale, non essendo riuscita colla violenza alla loro sottomissione, mutò indirizzo; e cogli accordi pacifici Federico ottenne assai più di quello che forse non sperasse dalle armi.

Enrico VI e Costanza.

Infatti ottenne che suo figlio *Enrico*, già da lui fatto riconoscere come suo successore nell'impero, sposasse (1185) *Costanza*, unica figlia del defunto Ruggero II (vedi nota a pag. 193), e che, essendo Guglielmo II senza figli, veniva ad essere l'unica erede diretta della corona di Puglia e di Sicilia. (1)

(1) Che Costanza fosse monaca, e, come dice Dante, le fosse tolta
Di capo l'ombra delle sacre bende,
è una leggenda senza fondamento alcuno.

Conseguenza di queste nozze.

Questo matrimonio, pel quale in un tempo non lontano tutta l'eredità dei Normanni doveva passare agli Svevi e doveva unirsi alla corona imperiale, alla corona reale di Germania, alla corona dell'Italia settentrionale, anche quella dell'Italia meridionale, costituisce uno dei principali avvenimenti della storia d'Italia, ricco di conseguenze immediate e remote, sopra tutto perchè esso toglieva ai papi, in occasione di probabili nuove lotte coll'impero, ogni aiuto dei loro vassalli del mezzogiorno, forti se non sempre fedeli.

Il papa *Clemente III*, succeduto sul trono pontificio dopo la morte di Alessandro III (1181) e di tre altri papi che in pochissimo tempo gli seguirono (1181-1183), non ebbe occasione di opporsi a questo matrimonio, e forse non ne comprese l'alta importanza; sembra anzi che promettesse di incoronare il figlio dell'imperatore, Enrico, a patto che Federico prendesse la croce ed accorresse a salvare il regno di Gerusalemme, caduto nelle mani degli Infedeli. E Federico accettò questa condizione, a patto di assicurare alla sua famiglia il dominio dell'intera Italia.

LEZIONE XXXIII.

L'EGEMONIA GERMANICA CON ENRICO VI.

La Francia e il re d'Inghilterra

La feudalità in Francia. — Mentre in Italia si combatteva la grande lotta fra l'Impero e i Comuni, in Francia la monarchia stessa favoriva efficacemente lo sviluppo delle libertà comunali, per farsene un'arma di difesa contro i feudatarî e per tenerli a freno e in obbedienza per mezzo dei Comuni.

Due feudatarî specialmente erano troppo potenti, perchè la corona di Francia potesse domarli: uno era il *conte di Fiandra*, che teneva sotto di sè tutta la regione bassa, in cui affluiscono i grandi fiumi, il Reno, la Mosa, la Schelda; l'altro era il re d'Inghilterra, *Enrico II* della famiglia dei *Plantageneti*, il quale era duca di Normandia,

conte d'Angiò e nel tempo stesso aveva preso possesso dei ricchi feudi della Guascogna, del Poitou, e della Guienna, sposando *Eleonora*, ripudiata per la sua scandalosa condotta dal re di Francia, Luigi VII, e che aveva portato in dote al nuovo marito quelle ricchissime ed estesissime provincie francesi.

Egli era così, oltrechè re d'Inghilterra, il feudatario più ricco e più potente della Francia; e il re *Luigi VII* (1137-1180) vide da lui menomata la sua autorità, conculcato il suo potere sovrano.

Nel 1180, succeduto a Luigi VII il figlio *Filippo Augusto*, questi prese a favorire abilmente le discordie nella stessa famiglia del suo potente vassallo, e si legò d'amicizia con *Riccardo*, figlio di *Enrico II*, proteggendone la ribellione contro il padre, per diminuire la potenza di ambedue. Enrico II, vinto dal figlio e dal re di Francia presso alla città di Le Mans, dovette fuggire e, perdute le principali fortezze dei suoi feudi francesi, venire a patti coi nemici. Egli morì nel 1189, ed i suoi ultimi giorni furono straziati dal pensiero che anche l'altro suo figlio, Giovanni, aveva prese le armi contro di lui; e perciò lo diseredò, donde il soprannome di *senza terra* che rimase a Giovanni. *Filippo Augusto e Enrico II.*

Riccardo, venuto al trono, intraprese, insieme col re di Francia, una nuova spedizione crociata.

[**La terza Crociata.** — Il regno di Gerusalemme, dopo la seconda grande spedizione degli Occidentali, riuscita così infelicemente, era venuto sempre più decadendo. Le incursioni dei sultani di Aleppo e di Damasco, e le guerre intestine fra i feudatarî della corona, le frequenti reggenze, (1) le discordie fra gli ordini cavallereschi rendevano sempre più debole la monarchia. Tuttavia il regno si sostenne ancora mezzo secolo, anche perchè i suoi nemici erano divisi e discordi. *Il regno di Gerusalemme.*

(1) Non sarà inutile ricordare la successione dei sovrani nel regno di Gerusalemme: a Goffredo (1099-1100) succede il fratello *Baldovino*, già signore di Edessa (1106-1118); a questo il cugino *Baldovino II* (1118-1131): questi lasciò il regno al genero suo, *Folco*, conte d'Anjou (1131-1142); a Folco successero, un dopo l'altro, i due figli, *Baldovino III* (1142-1163) e *Amalrico* (*Amaury*, 1162-1173).

Il re Saladino.

Ma esso non potè più reggersi, quando con grande abilità e destrezza un antico ufficiale del sultano di Damasco, *Salah-ed-din*, che i nostri chiamarono *Saladino*, dopo aver occupato l' Egitto rovesciando la dinastia dei Fatimiti, riuscì poi a riunire sotto di sè tutti gli stati della Siria e della Mesopotamia già appartenenti a Noradino (1174-1183). Cavalleresco e valoroso ed amante della cultura occidentale, Saladino dapprima non attaccò i Cristiani; ma quando questi, violando la pace, lo assalirono all'improvviso (1177), incominciò contro di loro una guerra fierissima, che interrotta da brevi tregue, terminò poi colla sconfitta terribile, sofferta dai Cristiani ad *Hattin*, presso il lago di Tiberiade, nel 1187, colla prigionia del re *Guido*, e colla caduta di Gerusalemme in potere di Saladino. Quasi tutti i feudi del regno vennero in potere dei vincitori: rimasero ai Cristiani solo la contea di Tripoli, dove era accorso il conte *Raimondo*, e la città di Tiro, dove s'era ritirato *Corrado*, marchese di Monferrato, il quale respinse ogni assalto coll'aiuto dei Pisani, che combatterono *come veri Maccabei*.

Battaglia di Hattin 1187.

Primi soccorsi dell'Occidente.

All'annunzio di questa rovina l' Europa occidentale si commosse; fu bandita una nuova crociata per impedire « che il legno della Santa Croce restasse in potere degli Infedeli » e che, come veramente si minacciava, l' Oriente mussulmano mettesse in pericolo l' Europa cristiana.

Primo a soccorrere i Cristiani fu il Re di Sicilia, Guglielmo II, che mandò il suo ammiraglio, *Margarito da Brindisi*, il quale non riuscì però ad impedire a Saladino la conquista del litorale della Palestina. Poco dopo le navi dei Genovesi, dei Pisani, dei Veneziani sbarcarono numerosi crociati italiani, che rinforzarono i presidî delle poche città rimaste libere dal giogo mussulmano. Infine tre grandi sovrani

---

Alla morte di costui successe per breve tempo il figlio *Baldovino IV*, in tenera età e lebbroso (1173-1183): egli non ebbe figli; e nel 1183 gli successe il figlio di sua sorella, *Sibilla*, natole dal suo primo marito, *Guglielmo* di Monferrato, col nome di *Baldovino V* (1184-1186); ma il secondo marito di Sibilla, *Guido* di Lusignano, si oppose al reggente *Raimondo* conte di Tripoli, e riuscì poco dopo a farsi nominare reggente e poi, morto Baldovino V (1186), a farsi nominar re.

Durante il regno di *Guido* di Lusignano accadde la rovina del regno di Gerusalemme.

d'Europa presero anch'essi la Croce: Federico Barbarossa, che l'aveva promesso al Papa in cambio del riconoscimento dei diritti di suo figlio al trono di Sicilia; Filippo Augusto re di Francia e Riccardo d'Inghilterra.

Morte di Federico Barbarossa 1190.

Il primo mosse per terra e non raggiunse Gerusalemme, perchè, dopo aver vinto in una grande battaglia il sultano dei Turchi d'Iconio, morì nella Cilicia traversando a nuoto un fiume (1190). Una parte del suo esercito tornò in patria: soli pochi col *duca d'Austria* giunsero fino in Terra Santa e presero parte all'espugnazione di S. Giovanni d'Acri.

Quasi contemporaneamente movevano per mare il re Filippo Augusto di Francia sopra navi genovesi, e Riccardo, re d'Inghilterra, su navi proprie e di Pisani. Fra loro scoppiarono gravi discordie, mentre ancora erano a Messina; e continuarono anche più violente sotto le mura di Acri, che finalmente, da loro assediata, cadde nel 1191. (1)

Null'altro però si potè fare, specialmente a causa delle discordie fra Corrado di Monferrato e il re Guido di Lusignano, liberato dalla prigionia, e delle gelosie dei due re di Francia e d'Inghilterra.

Riccardo Cuor di Leone.

Filippo Augusto, poco dopo la caduta di Acri, se ne tornò in Europa; Riccardo invece restò in Terra Santa ancora un anno, combattè valorosamente contro Saladino, acquistò fama di grande valore, tanto che fu nominato *Cuor di Leone*, e riuscì ad acquetare le discordie scoppiate per la corona di Gerusalemme, facendo riconoscere come re *Enrico di Champagne*, nipote del re di Francia e dello stesso re Riccardo. In compenso egli cedette a Guido di Lusignano col titolo regio l'isola di Cipro, che gli Inglesi avevano tolta violentemente all'impero bizantino sotto il pretesto di vendicare un'ingiuria fatta al re Riccardo dal governatore dell'isola.

Il regno di Cipro.

Così sorse in Oriente sotto la dinastia dei *Lusignano* un nuovo regno cristiano, che ebbe lunga vita e molta importanza nella storia coloniale e commerciale, mentre il

---

(1) Vedi l'itinerario della 3ª Crociata in Ghisleri, *Testo Atlante*, Tav. 8ª *I paesi mediterranei al tempo delle Crociate.*

regno di Gerusalemme, perduta la sua capitale, e limitato ad Acri ed a poche contee vassalle, viveva stentamente in mezzo a mille pericoli]. (1)

Enrico VI imperatore 1190.

Enrico VI re di Puglia e di Sicilia. — All'annunzio della morte di Federico Barbarossa, fu senza contrasto riconosciuto imperatore e re di Germania suo figlio, *Enrico VI* (1190). Anche le città italiane senza opposizione lo riconobbero come re e come imperatore, e il papa *Celestino III* (1191-1198) lo incoronò solennemente.

Morte di Guglielmo II di Sicilia 1189.

Più difficile gli riuscì il raccogliere l'eredità di Guglielmo II, normanno, morto nel 1189; poichè, mentre alcuni riconoscevano i diritti ereditarî di Costanza, moglie di Enrico, i più dei feudatarî normanni non volevano sentir parlare d'un re straniero, e specialmente tedesco; e volevano invece un re nazionale. Perciò acclamarono, subito dopo la morte di Guglielmo II, il conte di Lecce, *Tancredi*, anch'egli discendente, ma per via illegittima, da Ruggero II (vedi nota a pag. 193).

Tancredi re.

Tancredi riuscì a ristabilire l'ordine nel regno, vinse un esercito di Tedeschi, mandatogli incontro da Enrico; e si alleò anche col re Riccardo d'Inghilterra, pagandogli, quand'egli si fermò a Messina, una grossa somma. (2)

Prima spedizione di Enrico VI 1191.

Nel 1191 Enrico VI invase il reame per la via di terra, mentre, allettati da grandi promesse di terre e di privilegi, i Pisani con una potente armata navale scortavano per mare la sua spedizione. L'imperatore prese San Germano e Capua, pose l'assedio a Napoli, dove giunsero più tardi anche molte navi genovesi; ma dopo qualche tempo fu costretto a ritirarsi per l'annunzio che s'approssimava l'ammiraglio normanno *Margarito da Brindisi* con una

---

(1) Alla terza Crociata si riannette indirettamente un aneddoto assai romantico; chè il re Riccardo, ritornando in patria, e sbarcato a causa di una tempesta sulla costa dell'Adriatico, fu fatto prigioniero, mentre attraversava la Carinzia, e consegnato al duca *Leopoldo d'Austria*, che lo trasse in carcere per vendicare una grave offesa che il re gli aveva fatto sotto le mura di Acri. Consegnato poi nelle mani dell'imperatore Enrico VI, fu liberato, ma coll'obbligo di pagare un grosso riscatto, e dovette ricuperare colla forza il regno di Inghilterra usurpatogli dal fratello Giovanni.

(2) La storia degli ultimi anni del regno normanno e della sua caduta ci è nota specialmente per l'opera di UGO FALCANDO, che narrò fatti, di cui egli fu testimonio, nella *Historia de regno Siciliae*.

potentissima armata, e che in Germania la casa *guelfa* aveva eccitato nuove rivoluzioni e sollevazioni.

Tre anni il re restò assente, combattendo contro Enrico (soprannominato *il Leone*) della casa di Baviera; e intanto Tancredi restò signore dei regni di Puglia e di Sicilia, sempre combattendo contro i Tedeschi che dai feudi imperiali dell'Italia centrale o della Germania invadevano i suoi stati. [1] Ma egli morì nel 1194, lasciando il regno ad un bambino (*Guglielmo III*) sotto la reggenza di Sibilla, sua madre.

Morte di Tancredi 1194.

Allora Enrico, col soccorso navale dei Genovesi e dei Pisani e colle forze terrestri fornitegli anche dai vassalli e dalle città dell'Italia settentrionale, riprese la spedizione: e quasi senza trovare ostacolo rimase padrone del regno.

Seconda spedizione di Enrico VI 1194.

Egli commise molte ed inaudite violenze e si condusse da barbaro. Spogliò la reggia di Palermo dei suoi tesori e li inviò in Germania; deluse le città marittime, negando loro quei privilegi che aveva promesso; saccheggiò persino le tombe dei re normanni per trarne le gemme e le vesti preziose; lasciò commettere ai suoi Tedeschi infiniti atti di crudeltà e di violenza; e soprattutto inumanamente trattò Sibilla e Guglielmo III, che gli si erano arresi. Il misero giovanetto, sotto false accuse di cospirazione, fu fatto accecare; Sibilla venne condotta in Germania come prigioniera e trattata come una schiava: molti dei baroni normanni, coinvolti nell'accusa di tradimento, furono spogliati dei loro feudi, che furono confiscati o dati a Tedeschi.

Sua crudeltà e violenza.

Fu tale l'indignazione per quei barbari procedimenti, che la stessa regina Costanza, a quanto si narra, favorì una ribellione dei feudatarî normanni e delle città principali del Regno contro il marito; ma questi, informatone, represse crudelmente ogni moto e trovò nuovi pretesti per infierire di più contro i sudditi.

Apogeo della fortuna della Casa Sveva. — Imperatore, re di Germania e d'Italia, re di Puglia e di Sicilia, En-

---

(1) Per questo periodo storico merita d'esser ricordato come fonte storica il poemetto di PIETRO DA EBOLI, *Carmen de bello inter Henricum et Tancredum.*

Piani di Enrico VI.

rico VI raggiunse una potenza ed una estensione di territorio, quale nessun altro imperatore aveva avuto, da Carlo Magno in poi; nè, pago di ciò che aveva, si propose di estendere ancora di più il suo dominio. Mentre, nella prima sua impresa contro Tancredi, aveva largheggiato coi Comuni, ora, che più non ne aveva bisogno, si adoperò a tenerli a freno e tentò di limitare anche i privilegi concessi loro da suo padre. Nella stessa guisa egli procurò di riacquistar predominio sul pontefice, valendosi e della inettitudine dei successori di Alessandro III e della nuova forza assunta a Roma dalla fazione degli indipendenti grazie alla sua protezione; sicchè il Comune romano venne riconosciuto come autonomo ed al papa lasciata soltanto l'alta sovranità.

Anche nell'Italia centrale la Casa Sveva acquistò grande importanza, sia perchè Enrico VI riuscì a dare il ducato di Toscana e l'amministrazione dei beni della contessa Matilde a suo fratello *Filippo di Svevia*, soppiantando così intieramente la casa guelfa; sia perchè altri Tedeschi ebbero da lui feudi importanti, come la marca d'Ancona, che fu data ad un *Marcoaldo* o *Marquardo*, e il ducato di Spoleto, che fu dato ad un *Corrado di Verslingen.*

Morte di Enrico VI 1197.

Tedeschi nell'Italia meridionale, Tedeschi nell'Italia centrale, Tedeschi alcuni dei più grandi vassalli nella settentrionale; l'imperatore giovane, risoluto, ardito: ogni opposizione in Germania schiacciata; le città italiane intimorite; pareva definitivamente stabilita la dominazione germanica sulla penisola, quando la morte venne improvvisamente a colpire Enrico VI nel 1197 (corse anche voce che ciò avvenisse per veleno somministratogli dalla moglie) ed a troncare la fortuna germanica.

Minorità di Federico II.

Infatti il suo unico figlio ed erede era un bambino di tre anni, *Federico II*, il quale restò sotto la reggenza della madre; ma anche questa poco dopo morì (1198), lasciando il figlio abbandonato e solo alla mercè di ministri infedeli ed ostili. Essa prese però un provvedimento, che fu causa di gravissimi mutamenti nella politica italiana, perchè morendo affidò la tutela di Federico re di Sicilia, e già designato imperatore, al pontefice *Innocenzo III*, eletto in quell'anno.

LEZIONE XXXIV.

IL PONTIFICATO DI INNOCENZO III. (1)

Innocenzo III 1198-1216.

Innocenzo III. — La fortuna del papato volle che nel momento, in cui per la morte di Enrico VI riceveva un grave colpo la potenza grandissima dell'impero, si trovasse sulla cattedra di San Pietro un uomo energico, attivo, intelligente, che seppe approfittare delle circostanze per accrescere l'autorità pontificia e dare novella forza alla Chiesa. Fu questi *Lotario*, appartenente alla nobile famiglia dei Conti di *Segni*, il quale, eletto pontefice nel 1198 col nome di *Innocenzo III*, con abilissima politica seppe volgere a suo vantaggio tutte le circostanze, sicchè il suo pontificato segnò il punto più alto della parabola percorsa dal papato da Gregorio VII in poi.

Politica papale in Germania.

In Germania la morte del potente imperatore aveva segnato il risorgere delle antiche contese fra la Casa di Svevia e la feudalità; poichè, mentre il fratello di Enrico VI, *Filippo di Svevia*, trascurando le ragioni e i diritti del nipote, si faceva elegger re di Germania dai partigiani della sua Casa, i numerosi avversarî della sua famiglia portavano al trono *Oltone, duca di Brunswich*, appartenente alla famiglia *guelfa*, e figlio di quell'Enrico il Superbo, che era stato spogliato della Baviera da Federico Barbarossa.

Ne seguì una lunghissima guerra, alla quale presero parte, come aiutatrici dell'una o dell'altra fazione, altre potenze occidentali, fra cui la Francia. Ambedue i contendenti aspiravano anche alla corona imperiale; ma Innocenzo III, che aveva compreso quanto fosse pericolosa per la sovranità pontificia la riunione delle corone imperiale, germanica, ita-

(1) Per la storia di Innocenzo III, fra le numerosissime fonti, ricorderò solo le molte sue lettere e la sua biografia, scritta da un anonimo, col titolo: *Gesta Innocentii III.* Ottima e chiara esposizione dell'opera di questo grande pontefice si ha nel recentissimo volume del LUCHAIRE, *Innocent III et l'Italie.* Una buona sintesi nella conferenza di LUIGI ROCCA, *Il Papato e la Chiesa nel secolo XIII, in Arte, scienza e fede,* cit.

lica e siciliana sopra un medesimo capo, abilmente si destreggiava tra i due contendenti e ritardava, quanto era possibile, il riconoscimento dell'uno o dell'altro come imperatore, e metteva a prezzo dell'incoronazione la rinunzia ad ogni pretesa sull'Italia centrale, sui beni della contessa Matilde, e sulla supremazia dell'Impero sopra il Papato.

Innocenzo III e l'Italia. In Italia poi, mentre energicamente difendeva in Sicilia l'eredità del suo pupillo Federico contro ogni pretendente, tedesco o italiano, e sopraintendeva all'educazione del giovane principe, Innocenzo III s'adoperava a consolidare la potenza del papato. Obbligava infatti il *Comune di Roma* a fargli atto d'omaggio, ad abolire il *Senato* (che non era altro se non un Consiglio maggiore) ed a nominare un solo *senatore*, che il papa rese dipendente dalla sua autorità, e quasi suo vassallo.

Nell'Italia centrale, favorendo i Comuni che si erano formati, se ne fece potenti ausiliari contro i feudatari tedeschi nominati da Enrico VI: e, facendosi centro del movimento nazionale contro gli stranieri, riuscì a scacciare i due più potenti fra essi, Marcoaldo e Corrado di Verslingen, e ad ottenere che le città da loro occupate giurassero fedeltà alla Chiesa e se ne facessero vassalle.

Infine, riprendendo con molto maggior fortuna i disegni di Gregorio VII, egli portò a grande potenza il papato, facendolo arbitro di tutte le contese politiche europee; minacciando e lanciando scomuniche ai re, ai principi, che non obbedivano ai suoi voleri ed ai suoi decreti; costringendo il clero cattolico di tutta l'Europa a riconoscere la sua autorità.

A questo scopo assai gli giovò la ferrea disciplina da lui introdotta nella Chiesa e l'opera di nuovi ordini religiosi, che da lui vennero incoraggiati, fra i quali principalissimi quelli dei *Domenicani* e dei *Francescani*, di cui parleremo più innanzi.

Pericoli del regno di Gerusalemme. [**La quarta Crociata.** (1) — Le condizioni del regno di Gerusalemme erano peggiorate assai dopo la morte di *Guido di Lusignano* (1192): una reggenza debole e continue di-

(1) Principalissima fonte per la quarta Crociata è *La conquête de Constantinople* di GOFFREDO DI VILLEHARDOUIN, testimonio oculare.

scordie interne affliggevano lo Stato, mentre i successori di Saladino (morto nel 1193) ne molestavano continuamente i già ristretti confini. Soprattutto premeva di ricuperare Gerusalemme; ed a questo scopo Innocenzo III si fece banditore di una nuova crociata; ma quell'arma potente gli sfuggì dalle mani, e per una serie di eventi singolarissimi la spedizione da lui promossa ebbe un esito assai diverso da quello che egli si aspettava, quantunque non riuscisse nociva alla Chiesa.

Predicazione della Crociata.

All'invito del pontefice (1198), recato di città in città, e specialmente in Francia, dal celebre predicatore *Folco di Neuilly* non rispose l'Europa cattolica col solito entusiasmo. Oltre ad una certa diffidenza e ad un certo scetticismo, prodotto dal cattivo esito delle precedenti spedizioni, altre gravi ragioni trattenevano i monarchi europei. Infatti appunto allora infieriva una terribile guerra tra il re di Francia, *Filippo Augusto*, e il re d'Inghilterra, *Giovanni il senza terra*, succeduto a Riccardo, morto in battaglia nel 1199. In Germania poi le contese tra la casa Guelfa e la casa Ghibellina assorbivano tutte le forze.

Tuttavia si raccolse un discreto numero di potenti feudatarî e di cavalieri, tra i quali primeggiavano due signori francesi, il conte *Baldovino di Fiandra* e il conte *Tebaldo di Champagne* e un grande feudatario italiano, *Bonifacio*, marchese di Monferrato.

Intervento di Venezia.

Questi Crociati si rivolsero a Venezia (1201), che era allora la principale potenza marittima del mondo cattolico, per ottenere il *passaggio*, cioè il trasporto delle loro forze per mare fino all'Egitto, dove intendevano di sbarcare, per assalire di là la potente dinastia degli *Ejubiti*, discendenti da Saladino. Ma il doge di Venezia, *Enrico Dandolo*, seppe indurre i Crociati ad associare la sua repubblica alla loro impresa, e stipulò un contratto per cui, oltre al noleggio dei legni occorrenti per 4500 cavalieri coi loro cavalli e per 20000 fanti, Venezia si obbligava a fornire una potente squadra di legni da guerra ed a cooperare coi Crociati a tutte le imprese, a patto che le conquiste fossero divise a metà.

Patto di noleggio.

Tutto era pronto pel giugno del 1202, quando, per la morte di alcuni capi della Crociata e la partenza di altri su

Nuovi patti. navi fiamminghe, o di armatori genovesi, i Crociati raccolti a Venezia si trovarono in numero di gran lunga inferiore al convenuto, e nell'impossibilità di pagare il nolo stabilito. I Veneziani allora, poichè le spese per l'armamento di tanti legni erano state fatte ed essi non potevano rinunziare al rimborso, proposero un accordo, pel quale, in compenso d'una proroga al pagamento della somma convenuta, i Crociati si obbligavano ad aiutare colle loro armi Venezia a riconquistare la città di Zara. (1)

Condizioni della Dalmazia. Abbiamo già detto come fino dall'anno 1000 Venezia avesse assunto il protettorato dell'Istria e della Dalmazia, combattendo contro gli Slavi; in seguito il protettorato si era mutato in dominazione, che si era estesa anche alla Croazia: le città tutte erano state sottomesse ed avevano ricevuto governatori veneziani. Ma, costituitosi il regno di Ungheria e Croazia nel sec. XII, nelle città dalmate si erano manifestati sintomi di ribellione a Venezia, che esercitava il suo dominio con rapacità; sicchè anche la popolazione di razza dalmato-romana si lasciò adescare dagli Slavi e dagli Ungheresi.

Innumerevoli furono le ribellioni, e specialmente della importante città di Zara, che, presa e perduta più volte, si era novamente data al re d'Ungheria nel 1198. Venezia aveva il maggiore interesse a ricuperare quella città, il cui possesso le assicurava il dominio dell'Adriatico, e perciò impose ai Crociati la condizione di aiutarla nell'impresa.

Spedizione di Zara. Accettato, ma non da tutti, questo patto, mossero i Crociati (ottobre 1202) sull'armata veneziana, sottomisero altre città dell'Istria e giunsero sotto le mura di Zara; ma già il re d'Ungheria aveva ricorso al papa Innocenzo III, protestando e mostrando quanto fosse indegno che le armi dei Crociati, destinate alla liberazione di Gerusalemme, cooperassero alla conquista d'una città cattolica.

---

(1) Molte accuse di tradimento furono rivolte da antichi cronisti e da recenti storici ai Veneziani, i quali avrebbero patteggiato col sultano d'Egitto per far deviare la spedizione; ma sembrano assai poco fondate. Chi voglia leggere gli argomenti di accusa e di difesa li troverà riassunti nel capitolo XII della mia *Storia della marina italiana dalle invasioni barbariche al trattato di Ninfeo.*

Il papa vietò ai Crociati di prender parte all'espugnazione di Zara: alcuni obbedirono; altri, quantunque devoti al pontefice, riputarono indecoroso venir meno alle promesse date, e cooperarono efficacemente all'espugnazione (ed anche al saccheggio) della città.

Conquista della città 1202.

Mentre i Crociati si trovavano a Zara, comparve, accompagnato da alcuni messi di Filippo di Svevia, il giovane *Alessio Angelo*, figlio dell'ex-imperatore di Costantinopoli, *Isacco*, che nel 1195 era stato deposto dal proprio fratello, anch'egli per nome *Alessio*. Egli offriva ai Crociati, se avessero riposto sul trono il padre suo, non solo una grossa somma, ma potentissimi aiuti per la Crociata, navi, uomini, viveri, denari; e infine si obbligava a riconoscere la supremazia del papa anche sulla Chiesa d'Oriente ed a porre fine allo scisma fra le due Chiese.

Offerte di Alessio Angelo.

Filippo di Svevia, cognato di Alessio (la cui sorella *Irene* egli aveva sposato in Sicilia), interpose i suoi buoni uffizî; e alla fine, non curando una nuova proibizione papale, i Crociati accettarono i patti, anche perchè le frequenti diserzioni avevano così indebolito l'esercito, che la spedizione non avrebbe potuto più raggiungere il suo scopo senza un potente soccorso dell'impero d'Oriente.

Mossero dunque i Crociati verso Costantinopoli (aprile 1203), e dopo aver espugnato il borgo di Galata riuscirono finalmente ad occupare un quartiere della città, grazie al valore ed all'abilità navale dei Veneziani (luglio).

I Crociati a Costantinopoli 1203.

Gli abitanti di Costantinopoli allora rovesciarono il governo dell'usurpatore Alessio (che fuggì dalla città), e riposero sul trono il fratello di lui, Isacco, accogliendo nelle loro mura l'esercito crociato. Ma non appena si conobbero i patti stipulati coi Veneziani e coi *Franchi*, non appena si imposero al popolo grosse tasse per pagare le somme promesse, e si accennò alla unione delle due Chiese, si manifestò a Costantinopoli una fiera reazione. I Crociati furono minacciati e costretti ad uscir di città; Isacco e suo figlio Alessio vennero deposti ed arrestati, e nominato un nuovo imperatore, *Alessio Murzuflo*, partigiano della resistenza, che ebbe carattere *nazionale e religioso* (ottobre 1203).

Reazione a Costantinopoli.

Stretti dalla necessità, trovandosi senza denari e senza viveri in paese ostile, i Crociati presero allora la deliberazione audace di tentare la conquista di Costantinopoli per proprio conto, e di comune accordo Veneziani e Franchi strinsero un patto, pel quale le conquiste sarebbero state divise fra loro, e all'imperatore bizantino sostituito un imperatore scelto fra i conquistatori (marzo 1204).

Conquista di Costantinopoli.

La fortuna, il valore grande dei crociati, l'abilità marinaresca dei Veneziani, capitanati da Enrico Dandolo, che, vecchio e debole di vista, prese attiva parte alle operazioni militari, trionfarono di ogni ostacolo; Costantinopoli fu presa d'assalto, Murzuflo costretto a fuggire (12 aprile 1204), e l'esercito veneto-franco si trovò padrone, non solo della città, ma dell'impero.

L'impero latino d'Oriente. — Dopo aver messo a sacco i quartieri più ricchi e raccolta immensa preda, i vincitori disposero delle sorti dello Stato. Secondo i patti stipulati, dodici elettori, sei Veneziani e sei Franchi, chiamarono al trono *Baldovino di Fiandra*, uno dei più potenti fra i baroni crociati: ed egli prese il titolo di *imperatore latino d'Oriente.*

Divisione delle conquiste.

Fu eletto patriarca di Costantinopoli un vescovo veneziano: il territorio dell'impero fu diviso in quattro parti: una, che comprendeva Costantinopoli e i paesi limitrofi fu divisa tra tutti i Crociati, perchè tutti avessero interesse alla sua difesa; un'altra fu assegnata all'imperatore, come suo possesso personale; una terza fu assegnata ai cavalieri franchi, che la divisero in feudi sotto la sovranità dell'impero; una quarta infine, che comprendeva le isole e i principali luoghi marittimi dall'Adriatico al Mar di Marmara, fu assegnata ai Veneziani. (1)

Ma non tardarono a scoppiare gravi contese, tanto più che le terre, assegnate nel trattato, in gran parte dovevano ancora essere occupate colla forza, perchè la maggior parte dei Greci non riconobbe il nuovo impero, e molti usurpatori si erano impadroniti di questo o di quel territorio. Bonifacio di Monferrato, deluso nelle sue speranze di diventare im-

---

(1) GHISLERI, *Testo Atlante*, Tav. 8a *L'impero latino di Costantinopoli.*

peratore, conquistò per conto suo una parte della regione continentale, fondando un regno autonomo, con capitale *Tessalonica* (l'odierna Salonicco).

Venezia, trovando occupata parte delle terre assegnatele, alcune ne conquistò, altre ne cedette agli usurpatori, purchè si dichiarassero suoi vassalli; altre, ad es. le isole Cicladi, diede in feudo a coloro fra i proprî concittadini che a loro spese volessero conquistarle; e infine comperò dal marchese di Monferrato l'isola di Candia (l'antica Creta), che questi aveva ottenuta in dono dal giovane Alessio]. (1)

Le conseguenze della quarta Crociata. — L'impero latino d'Oriente ebbe breve durata, perchè, fondato in paese ostile ai Latini, con poche forze, e circondato da nemici, non aveva sufficienti mezzi di resistenza. Infatti le popolazioni bulgare, sempre irrequiete, si spingevano minacciose fino a Costantinopoli; due principi di sangue greco avevano fondato in Asia, l'uno, *Alessio Comneno*, a Trebisonda (*Trapezunte*), l'altro, *Teodoro Lascaris*, a Nicea, due stati forti ed assai molesti ai Latini, mentre d'ogni intorno altri nemici si levavano e la discordia divideva le deboli forze degli Occidentali.

Debolezza dell'impero latino.

Imperi di Trebisonda e di Nicea.

S'aggiunsero poi, sopra tutte pericolose, le gelosie di Genova e di Pisa per Venezia, che aveva conseguito tanta importanza, e il cui doge, succeduto al Dandolo, morto nel 1205, aveva assunto il titolo di *signore di una quarta parte e mezzo dell'impero romano.*

E queste gelosie, che in Occidente furono causa di lunghe guerre tra Venezia e le altre repubbliche, in Oriente spinsero poi Genova ad allearsi coi nemici dell'impero latino e a cooperare alla sua caduta, come vedremo.

Le conseguenze immediate della spedizione, che impropriamente si suol chiamare *crociata*, furono:

1°. Lo stabilimento di feudatarî franchi in una parte non piccola dell'impero, ad esempio nella Morea e a Tes-

Conseguenze della quarta crociata.

(1) Erano assegnate a Venezia le isole Ionie, la Morea, la costa dell'Epiro, l'isola di Eubea, le Cicladi, un tratto della costa sul mar di Marmara, etc. I Veneziani infeudarono la costa dell'Epiro e l'isola di Eubea, occuparono Corfù, diedero le Cicladi ai cittadini veneziani che le avessero occupate.

salonica; e nelle altre parti la formazione di stati bizantini, rivali e nemici di quello; onde il cozzo di due razze, di due religioni, di due civiltà.

2°. Un grandissimo aumento della potenza commerciale e coloniale di Venezia, che divenne uno dei più ricchi e dei più forti stati d'Europa, quantunque il suo territorio in Italia non si estendesse ancora fuori della laguna.

3°. Un completo abbandono della Terra Santa, tanto bisognosa di soccorso; perchè, una volta stabiliti a Costantinopoli, i *Crociati* dalla necessità di difendere e consolidare gli acquisti furono impediti di sciogliere il voto e di liberare Gerusalemme, a dispetto delle minacce e delle scomuniche papali.

LEZIONE XXXV.

LA CHIESA AI TEMPI DI INNOCENZO III.

Potenza acquistata dal Papato.

Trionfo della Chiesa cattolica. — Innocenzo III, se da un lato scagliava i suoi fulmini contro i Crociati e i Veneziani, che, abbandonando la Terra Santa, si occupavano di interessi terreni, dall'altro non poteva desiderare maggior trionfo di quello che il nuovo impero latino gli assicurava colla unione delle due Chiese, e il riconoscimento dell'autorità papale in tutto l'Oriente.

È vero però che quel trionfo fu effimero: sia perchè i Greci non si piegarono se non colla forza a rinunziare alla loro fede, da essi chiamata la sola *ortodossa*; sia perchè la breve durata dell'impero latino (1204-1261) non permise agli Occidentali di consolidare l'opera di unione, da loro iniziata.

Tuttavia, e in quelle isole che rimasero ai Veneziani anche dopo la caduta dell'impero, e in tutti gli altri luoghi, dove i Latini conservarono dominio, come in Morea, e negli stati latini di Siria, finchè durarono, non che a Cipro, la Chiesa cattolica trionfò, raggiungendo quindi una potenza che fino a quel tempo non aveva mai avuta.

Ma soprattutto contribuirono ad accrescere la potenza della Chiesa la riforma dei costumi del clero, ripresa con grande energia e severità da Innocenzo III, il quale a questo scopo si servì delle persuasioni, delle minacce, delle scomuniche; e la politica abile di lui; sicchè il papa divenne d'allora in poi l'arbitro, il giudice supremo di ogni controversia, obbligando popoli e monarchi a piegarsi dinanzi alla sua autorità. **Le riforme.**

A questo risultato contribuì indirettamente ma non meno efficacemente l'opera del *poverello d'Assisi*, cioè di *San Francesco* (1182-1226). Nato in Assisi di modesti parenti, educato in quell'età in cui la caduta di Gerusalemme e gli eroici fatti della terza Crociata avevano ridestato il sentimento religioso, *Giovanni* detto il *Francese*, o *Francesco*, (forse perchè vissuto nella sua prima giovinezza in Francia) si sentì invaso da un vivissimo amore per Dio e per il prossimo suo, da una ardente carità, che lo mosse ad abbandonare la famiglia, a vivere in mezzo al popolo, agli umili, ai derelitti, insegnando colla predicazione e coll'esempio la mutua carità, la dolcezza della fede cristiana, la pace, la rinunzia alla vendetta, il reciproco amore, l'obbedienza alla legge di Dio. (1) **S. Francesco d'Assisi.**

Egli, nutrendosi parcamente, limosinando, predicando, percorse gran parte dell'Europa, e, secondo si narra da alcuni suoi biografi, si recò persino in Egitto, tentando di convertire alla fede cristiana il Sultano; poi, tornato in patria, raccolse intorno a sè (1209?) alcuni compagni, che come lui fecero voto di povertà, di astinenza, di pietà, e fondò così l'ordine dei *frati minori.* Essi si diffusero rapidamente in tutta l'Europa ed esercitarono un grande influsso sulla vita medio-evale, predicando la pace, gettandosi a dividere i contendenti nelle lunghe ed assidue guerre, predicando la *tregua di Dio*, e sostituendo le *laudi* in onore di Dio e dei santi ai canti giullareschi, facendosi talvolta essi stessi *giullari di Dio* per distogliere la plebe dai canti lascivi e guerreschi dei giullari profani. **I frati minori.**

---

(1) Leggano i giovani il canto XI del Paradiso, in cui per bocca di San Tommaso, si celebrano le virtù di colui che.... *fu tutto serafico in ardore.*

Le eresie. — Il sentimento mistico dal quale fu invasa l'Europa cristiana nei primordî del secolo XIII ebbe altre svariate manifestazioni. Da un lato esso spinse a strane aberrazioni, quali, ad esempio, la sconsigliata e pazzesca spedizione di molte migliaia di fanciulli, partiti nel 1212 sotto la guida d'un pastorello francese per liberare Gerusalemme, confidando solo nell'aiuto di Dio, che avrebbe loro permesso di valicare il mare a piedi asciutti. Una gran parte di costoro, preda di indegni speculatori, furono trasportati veramente in Egitto, ma come schiavi, e colà venduti al sultano; molte altre migliaia di questi infelici, in gran parte tedeschi, perirono di fame o di stanchezza lungo la via.

Crociata dei fanciulli 1212.

Le sètte religiose.

Dall'altro lato il misticismo, traviando, generò le eresie; poichè, esagerando il concetto delle riforme dei costumi, molti sorsero a predicare non pòter l'uomo trovare salvezza se non nell'astinenza completa da ogni piacere, nel celibato, nella vita ascetica: alcuni negarono l'efficacia dei Sacramenti; non riconobbero nè sacerdoti, nè riti; taluni spinsero oltre alla cerchia strettamente religiosa le loro idee di riforma, e negarono il principio della proprietà, l'obbedienza alle autorità.

I Càtari.

È grandissimo il numero delle sètte, che o sorsero o ripullularono allora; nè di molte si conosce altro che il nome. Di tutte la più nota è quella dei *Càtari* (*puri*), che dall'Italia settentrionale, dove s'era singolarmente diffusa nel XII secolo, passò più tardi nella Francia meridionale, dove trovò terreno singolarmente propizio, ed ebbe grande favore.

Gli Albigesi.

Possiamo ritenere infatti che tutte le sètte eretiche della Linguadoca e della Provenza, comunemente note sotto il nome di *Albigesi* (perchè la città di Alby fu quasi il centro di quel movimento), altro non fossero che una trasformazione o riduzione delle sètte *càtare* italiane, modificate al contatto dalla civiltà provenzale, dove fioriva colla cavalleria e coll'amore della *gaia scienza* anche l'odio contro il clero, la cui corruzione e la cui oppressione è così vivamente flagellata nei versi del trovatore *Guglielmo Figueiras*. Quel ricco paese, fiorente di città industriose e colte, avverso

alla corte di Roma, agli abusi dell'autorità, abbracciò con fervore le eresie; e persino i più ricchi e potenti feudatarî, quali il *conte di Tolosa* e il *conte di Foix*, se non erano essi stessi eretici, proteggevano e tolleravano l'eresia.

Crociata contro gli Albigesi 1208.

Innocenzo III inviò al conte di Tolosa l'ordine di espellere tutti gli eretici dai suoi dominî, e poichè ne ebbe un rifiuto e il suo legato fu ucciso (1208), fulminò la scomunica e chiamò alle armi i fedeli per una nuova crociata contro questi « nemici della Chiesa ». (1)

A quell'invito di guerra, non contro i nemici del Cristianesimo, ma che poteva dirsi veramente fratricida, risposero con entusiasmo i Francesi delle provincie nordiche, alcuni pochi mossi da fanatismo religioso e da intolleranza; i più, accesi dal desiderio di saccheggiare, di far prede, di acquistar terre. Questa presa d'armi del settentrione contro il mezzodì si spiega anche assai facilmente, quando si pensi che, mentre nel nord della Francia i feudatarî avevano finito col piegarsi dinanzi alla monarchia dei Capetingi, nel mezzogiorno essi erano quasi intieramente indipendenti e la monarchia anelava di sottometterli.

Simone di Montfort.

La *crociata* venne condotta con una crudeltà ed una ferocia quasi incredibile: città e castelli furono orrendamente devastati e dati alle fiamme; il duca di Borgogna, il conte di Nevers, vescovi e prelati del settentrione guidavano le schiere crociate, alla cui testa non tardò a segnalarsi per valore e per brutalità fanatica un *Simone di Montfort*, piccolo feudatario dell'Isola di Francia.

Dapprima Raimondo di Tolosa si unì ai Crociati e, fatta pubblica penitenza dei proprî errori, cooperò alla presa del feudo di Bezières; ma quando vide l'orrendo scempio che quelle bande selvagge e fanatiche facevano delle fiorenti terre provenzali, si volse invece contro di loro. (2)

In soccorso di Raimondo venne allora il suo parente *Pietro, re d'Aragona*, col fiore della cavalleria di Spagna;

---

(1) La fonte più autorevole per questa guerra è la *Historia Albingensium* di Pietro di Vaux.

(2) Si narra infatti, che, presa Bezières, uno dei vescovi, che accompagnavano l'esercito, desse l'ordine di trucidare tutti gli abitanti, fossero o no eretici, dichiarando che " Dio avrebbe poi riconosciuto i buoni! "

ma anch'egli fu vinto e perdette la vita in battaglia contro i Crociati. Allora la Provenza fu intieramente devastata, i feudatarî spogliati, le terre assegnate in feudo ai vincitori; e Simone di Montfort ne ebbe la più larga parte, che poi alla sua morte (1218) da *Almerico*, suo figlio, venne ceduta al re di Francia.

Desolazione della Provenza.

La guerra tuttavia non cessò: i Provenzali fecero ancora lunga ed ostinata resistenza: *Raimondo VII*, figlio ed erede dei diritti del conte di Tolosa, tentò di riprendere i dominî paterni; si combattè ancora ed a lungo sotto i regni di *Filippo Augusto* e di *Luigi VIII*, che intervennero direttamente nella lotta, finchè durante la minor età del re *Luigi IX* la madre di lui, Bianca, costrinse Raimondo VII a sottomettersi, ed a stipulare un patto, per cui l'eredità di tutti i suoi beni doveva passare per via di matrimonî alla corona di Francia (1226).

Sua riunione alla Francia.

Ma il paese, un dì fiorente e ricco, rimase desolato e straziato, e questo fu il principale effetto della così detta Crociata, la quale, se estirpò l'eresia, distrusse anche la prosperità di quelle regioni.

L'inquisizione. — Per impedire il risorgere delle eresie, venne istituito dal Papa in ogni diocesi un tribunale ecclesiastico, che sorvegliasse la condotta religiosa e morale dei singoli cittadini, punisse con leggi severe i colpevoli di infrazione alle leggi della Chiesa, e distruggesse colla morte, col rogo gli impenitenti. Questo tribunale, segreto e indipendente dall'autorità laica, sorto durante i primi anni della Crociata, si disse della *inquisizione*; esso fu ben presto, ma non in tutti i paesi, affidato ad un nuovo ordine monastico, detto dei *Domenicani*, fondato col consenso del successore di Innocenzo III circa il 1216 da *Domenico di Guzman*, dotto spagnuolo che aveva preso parte alla Crociata albigese. L'ordine si proponeva non solo di combattere le eresie con la predicazione, ma anche di distruggere gli impenitenti con tutti i mezzi, perocchè « colui che non crede nella Santa Chiesa è nemico di Dio; e compie opera meritoria e grata a Dio quegli che lo sopprime, perchè impedisce che diffonda il male ond'è infetto ».

L'ordine dei Domenicani 1216.

L'intolleranza ed il fanatismo furono le terribili armi

di cui la Chiesa si valse allora per imporre le sue dottrine; e, se dapprima quelle armi servirono soltanto contro gli eretici, più tardi si vide l'indegno spettacolo di ebrei, di mussulmani, di altri *infedeli*, costretti colle minacce e colle torture ad abiurare alla loro fede ed a convertirsi al Cattolicismo.

Altre vittorie cristiane. — Innocenzo III durante il suo pontificato assistè anche ad altri trionfi del Cattolicismo. **Guerra sacra nella Spagna.**

Per tutto il secolo XII era continuata nella penisola iberica la grande lotta tra l'elemento cristiano e l'elemento arabo, con vicende generalmente favorevoli ai Cristiani, quantunque in soccorso degli Arabi di Spagna accorressero dall'Africa sempre nuovi guerrieri mussulmani sotto la guida di una nuova dinastia, detta degli *Almoadi*. Ma sul principio del sec. XIII tutta la Spagna fu minacciata da una nuova invasione, perchè un formidabile esercito mussulmano, che con qualche esagerazione si dice sommasse a quattrocento mila uomini, penetrò nella penisola in soccorso del califfo arabo di Cordova (1210). **Invasione degli Almoadi 1210.**

Si collegarono a difesa dei loro troni e della fede tutti i principi cristiani della penisola; il re di Castiglia, *Alfonso IX*, prese il comando della spedizione, avendo ai suoi fianchi il re d'Aragona, *Pietro II*, i figli dei re di Leon e di Portogallo, il fiore della feudalità e degli ordini cavallereschi, recentemente fondati, di *Calatrava* e di *San Giacomo di Compostella*. Presso Tolosa si combattè una battaglia veramente gigantesca; nella quale già prevaleva il numero degli Arabi, quando il re Alfonso, gettatosi con tutti i suoi nel più folto della mischia, deliberato a vincere od a morire, sfondò il centro nemico (1212). Gli Almoadi andarono in rotta: nè più si riebbero. Il trionfo finale era ormai assicurato: *Ferdinando III*, figlio di Alfonso IX (1230-1252), riunite le corone di Castiglia e di Leon, conquistava Siviglia e riportava una serie di vittorie che confinavano gli Arabi nell'estremità meridionale della penisola. Altrettanto facevano il successore di Pietro II, *Giacomo I* d'Aragona, detto *il conquistatore*, togliendo agli Arabi i regni di Valenza e di Murcia (1213-1276), e il re di Portogallo, *Alfonso III*, ricacciando i Mori di là dalla Guadiana. **Battaglia di Tolosa 1212.**

Quantunque Innocenzo III non potesse assistere a questi ultimi trionfi, egli visse però abbastanza per vedere i primi frutti della vittoria di Tolosa: sicchè anche in questo la fortuna gli fu propizia.

LEZIONE XXXVI

I PRIMORDI DI FEDERICO II.

Politica papale nel reame di Sicilia.

Federico II e Innocenzo III. — La grande abilità politica d'Innocenzo III si rivelò specialmente nell'Italia meridionale, dove, combattendo colle armi temporali e colle spirituali, egli procurò ad un tempo di conservare intatto il regno al suo pupillo Federico, e di acquistare alla Chiesa ed alla propria famiglia notevoli vantaggi.

Numerosi e potenti erano i nemici, coi quali combattè; e sopra tutti pericolosi i Tedeschi, che volevano usurpare i principali feudi e impadronirsi della persona del re Federico. Innocenzo, e direttamente e per mezzo dei suoi legati, combattè il celebre Marcoaldo, di tutti il più potente fra i feudatarî tedeschi, stipendiò contro di lui *Gualtiero di Brienne*, povero cavaliere francese imparentato colla casa bastarda dei Normanni, e che pretendeva ai feudi di Lecce e di Taranto; si servì abilmente dell'uno contro l'altro; e riuscì, non senza gravi ostacoli e sforzi, a consegnare a Federico, allorchè fu proclamato maggiorenne a 14 anni (1208) il suo regno, esausto, rovinato, ma intatto.

Federico II maggiorenne.

E fu questo non piccolo merito; specialmente quando si pensi che sul regno di Sicilia e di Puglia erano piombati a nuvoli gli avventurieri, che colle armi e cogli intrighi si sforzavano di usurpare questa o quella terra; e che persino i Genovesi e i Pisani s'erano impadroniti di alcune città marittime e tentavano di formarne delle signorie indipendenti.

Non si può negare che il Papa pensasse anche alla propria famiglia, e procurasse a suo fratello, il conte *Riccardo di Segni*, ricchissimi feudi in Abruzzo; ma è anche

necessario riconoscere che, se non vi fosse stato Innocenzo III, la Casa di Svevia avrebbe perduto il regno.

Nello stesso tempo il papa, continuando nell'abile politica iniziata rispetto ai due contendenti alla corona germanica, Ottone di Brunswick e Filippo di Svevia, aveva mostrato di favorire ora l'uno ora l'altro secondo le circostanze per tener deboli ambedue ed assicurare così l'indipendenza del Papato dalla potestà imperiale. Ma nel 1208, morto Filippo di Svevia, egli finalmente riconobbe re il rivale di lui, nè potè negargli la corona imperiale, quando l'anno appresso Ottone scese in Italia.

Innocenzo III e l'Impero.

Ottone IV di Brunswick imperatore 1209.

Ma tra il nuovo imperatore e il Papa esistevano inconciliabili questioni d'interesse: Ottone, come imperatore, non poteva rinunziare nè alle terre della contessa Matilde, nè ad alcuni diritti imperiali, che il Papa aveva senz'altro aboliti nel territorio di Roma; inoltre egli pretendeva di occupare anche i regni di Puglia e di Sicilia, affermando che essi erano retaggio, non già della famiglia di Svevia, ma dell'Impero.

Spedizione nell'Italia meridionale 1210.

Innocenzo III cercò di tenerlo a freno colle persuasioni e colle minacce; ma quando vide che l'imperatore, coll'aiuto navale dei Pisani, si avanzava nel regno di Napoli e rapidamente conquistava il regno continentale, mentre un suo emissario, *Raineri da Manente*, conquistava la Sicilia, sollevò contro di lui tutta la Germania, scomunicandolo, favorendo l'elezione di Federico II a re di Germania, ed alleandosi con tutti i numerosi nemici di Ottone (1210-11), tra i quali Filippo Augusto, re di Francia.

Abilità di Innocenzo III

Fu questo un colpo veramente magistrale, che dimostra la somma abilità del pontefice il quale, salvando il trono al suo pupillo, salvò anche il Papato dal ricadere sotto la dipendenza dell'impero.

Federico II re di Germania 1212.

Ottone infatti dovette abbandonare in fretta l'Italia per accorrere in Germania, mentre Federico II, accompagnato da un legato papale, sfuggendo alle insidie del suo nemico grazie alla protezione del partito ghibellino, si recava anch'esso in Germania, dove si faceva incoronar re dai suoi partigiani. Egli aveva promesso al suo tutore che non avrebbe riunito sul suo capo le due corone di Germania

e di Sicilia, e che, appena consolidato sul trono, avrebbe ceduto una di esse ad un suo parente, e si sarebbe recato in Terra Santa a liberare Gerusalemme. Queste promesse, non mantenute, furono poi causa della rinnovata lotta fra il papato e l'impero.

Intanto però col favore pontificio Federico potè vincere il suo rivale, il quale, rivoltosi contro Filippo Augusto, venne da lui battuto (1214) in una grande battaglia in Fiandra, a *Bouvines*, memorabile anche perchè ad essa presero parte per la prima volta le milizie dei *comuni* di Francia.

Quella sconfitta assicurò il trionfo di Federico, e quantunque Ottone continuasse a tenere il campo fino alla morte (1218), ormai la maggior parte della Germania riconosceva come suo signore Federico II.

Morte di Innocenzo III 1216.

Federico II e i successori di Innocenzo. (1) — Il papa Innocenzo morì nel 1216 quando già le sorti del suo pupillo erano assicurate; ma coll'animo amareggiato, perchè egli, così accorto, aveva compreso quanto fragile fosse il fondamento dell'opera così coraggiosamente ed abilmente compiuta da lui.

Infatti Federico II, non ostante le promesse fatte (e forse in buona fede), appena divenuto re di Germania, era stato trascinato dagli interessi nazionali germanici a quella stessa politica di unione delle corone, che Innocenzo aveva combattuta in Ottone IV. Egli doveva naturalmente tendere a rialzare il potere imperiale, e incontrare sulla sua via, come già i suoi predecessori, l'opposizione del Papato e quella dei Comuni.

Politica di Federico.

Innocenzo aveva creduto di far di lui uno strumento efficace per consolidare la potenza del papato; ma le dolorose vicende della sua giovinezza, l'indole sua ardente, l'educazione assai accurata, che egli aveva ricevuto dai maestri, un certo scetticismo, che in quel tempo andava diffondendosi nell'Europa meridionale, la prepotenza dei Comuni,

---

(1) Fra le numerosissime fonti del regno di Federico II indicheremo specialmente la cronaca di Riccardo da San Germano, testimonio oculare e relativamente spassionato.

l'anarchia imperante nell'Italia settentrionale, dovevano spingere fatalmente Federico ad una politica diametralmente opposta a quella che il Papa s'era ripromessa da lui.

Egli sopra ogni cosa tendeva a ristaurare il potere sovrano, nè voleva perciò lasciare ad altri il reame di Sicilia, nè era disposto per allora ad allontanarsi dall'Europa per intraprendere quella Crociata, alla quale s'era obbligato, e che, dovendo assorbire gran parte delle sue forze, era pur sempre d'esito incerto ed agli occhi suoi più pericolosa che vantaggiosa.

Federico II imperatore 1220.

Perciò prese tempo e largheggiando in promesse verso il successore di Innocenzo, *Onorio III* (1216-1227) già suo precettore, ottenne da lui la corona imperiale (1220) ed una proroga alla data della sua partenza ed a quella della separazione delle due corone; occupando frattanto il suo tempo nel riordinare il regno di Puglia e di Sicilia, e nel sottomettere quei baroni, che durante la sua età minore avevano usurpato il potere.

Spedizione di Damiata 1219-21.

[**La quinta Crociata.** — Intanto si veniva preparando una nuova grande spedizione in soccorso del regno di Gerusalemme in seguito ad una nuova crociata già bandita da Innocenzo III (1213). Il re di Ungheria, *Andrea*, su navi veneziane, il duca *Leopoldo d'Austria*, i Genovesi, i Pisani, molti volontarî delle terre della Chiesa, molti Fiamminghi e Tedeschi, si recarono in Siria (1217-1218) e quivi, sotto la direzione di *Giovanni di Brienne*, re titolare di Gerusalemme, (1) deliberarono di assalire l'Egitto, centro della potenza degli *Ejubiti* e del loro sultano *Aladil.* Dapprima l'impresa riuscì felicemente, perchè i Crociati dopo lungo assedio riuscirono a prendere la importantissima fortezza di Damietta (*Damiata*); ma poi, ritiratisi il duca d'Austria ed altri capi, e sottentrato al comando dell'esercito il cardinale *Pelagio*, legato pontificio, inetto e superbo, una grande confusione entrò nel campo cristiano, che, avan-

Sconfitta cristiana.

---

(1) Ad *Enrico di Champagne,* nominato re nel 1192, era succeduto nel 1197 *Amalrico di Lusignano,* che aveva sposato la vedova del suo predecessore; e morto lui nel 1205, l'eredità era toccata alla sua figliastra *Maria Iolanda,* la quale era andata sposa a *Giovanni di Brienne* (1206).

zatosi lungo il Nilo, vi si trovò circondato dai nemici ed in pericolo di essere distrutto intieramente. Fu necessario venire a patti, restituire Damiata e tutte le altre conquiste fatte, e pagare al sultano una grossa indennità (1221).

Accuse a Federico. A quella spedizione avevano preso parte anche alcune navi di Sicilia, inviate dal re Federico, e molti cavalieri tedeschi al servizio dell'imperatore; ma questi non s'era mosso; e perciò il papa sosteneva che per sua colpa era accaduto il grave disastro delle armi cristiane.

Di qui la grande indignazione del papa Onorio, il quale non si stancò mai di insistere presso Federico, perchè riparasse al male fatto e partisse. Ma egli se ne schermiva, tutto intento com'era a riordinare il regno, a spogliare Genovesi e Pisani dei privilegi usurpati, a reprimere una sollevazione dei Mussulmani, discendenti da quelli rimasti nell'isola di Sicilia dopo la conquista normanna, e che, privati di alcuni privilegi, insorsero, furono vinti, e ridotti all'impotenza. [1]

Promesse di Federico. Tuttavia Federico II non rifiutava di partire; anzi si dichiarava sempre pronto a farlo: solo chiedeva proroghe su proroghe: e intanto sposava (1225) la figlia di Giovanni di Brienne, *Isabella*, erede dei diritti sul trono di Gerusalemme, che le venivano dalla madre *Maria Iolanda*, sicchè da quel momento egli assunse anche il titolo di *re di Gerusalemme.*

Irrevocabilmente era stato stabilito l'anno 1227 per la grande sua spedizione in Oriente, e già erano stati fatti straordinarî apparecchi per trasportare oltre mare un esercito di ben 50000 uomini, quando un gravissimo avvenimento, la ribellione dei Comuni dell'Italia settentrionale, venne ad impedirne la partenza ed a provocare la lotta aperta tra Federico e il Papato].

---

[1] In quell'occasione Federico trasferì il nucleo principale dei Mussulmani dalla Sicilia nel continente, a *Lucera*, fondandovi una colonia.

LEZIONE XXXVII.

FEDERICO II E I COMUNI.

I Comuni nel XIII secolo. — Dalla pace di Costanza in poi i Comuni italiani avevano progredito assai nella via della libertà. A quelli che già esistevano durante la lotta coll'Impero, molti se n' erano aggiunti; altri erano venuti completando la loro evoluzione. Fra questi specialmente devono ricordarsi i Comuni della Toscana. Federico Barbarossa aveva stabilito in quella regione dei *potestà* tedeschi sotto la soprintendenza di un legato imperiale; ma sembra che nelle città continuassero a funzionare i consoli, che soltanto nel suburbio i *potestates teutonici* avessero grande potere, e che, tutt'al più, in alcune città essi avessero una limitata giurisdizione sull'amministrazione comunale. I Comuni toscani.

Ma da un lato i podestà tedeschi vollero abusare del loro potere; dall'altro i Comuni, approfittando della debolezza dell'Impero dopo la morte di Enrico VI (1197), levarono la testa e cercarono di rivendicare i loro diritti. Il Comune di Firenze si fece iniziatore di una lega delle città toscane stretta a *San Ginesio*, ed alla quale parteciparono, oltre a Firenze, i comuni di Lucca, Siena, San Miniato (più tardi di Arezzo), collo scopo evidente di cacciare i magistrati tedeschi e d'assicurarsi il pieno dominio dei propri territori. Il papa Innocenzo, che pretendeva alla Toscana come eredità della contessa Matilde, tentò di opporsi alla lega, ma in fine poi la riconobbe per farsene strumento contro l'impero. Lega dei Comuni toscani. 1197.

Ma già le città cominciavano a dividersi in *parti*: l'elemento aristocratico veniva in lotta con l'elemento popolare; si formavano le fazioni; a frenare le quali si tentò il rimedio di abolire la magistratura consolare e di nominare annualmente un *potestà* forestiero, che amministrasse imparzialmente la giustizia e comandasse l'esercito.

Il potestà elettivo.

Questa nuova istituzione del *potestà elettivo* (da non confondersi col *potestà* nominato dall'imperatore o dai suoi vicari) incomincia intorno al 1200; in Firenze ne abbiamo il primo esempio nel 1184, e dopo parecchie interruzioni l'istituzione riacquista forma stabile nel 1207.

I Comuni dell'Italia settentrion.

Nell'Italia settentrionale i Comuni, moralmente vincitori a Costanza, prosperarono, pur in mezzo alle guerre fratricide; e quando Enrico VI tentò anche con loro di esercitare violenze, di rompere i patti giurati dal padre, e, valendosi delle rispettive discordie, di affievolirli, alcuni di essi si strinsero in una lega, detta di *San Donnino* dalla città in cui fu stipulata (1195) e costrinsero l'imperatore a lasciarli in pace. Anch'essi erano travagliati dalle discordie interne: anch'essi, e prima ancora delle città della media Italia, per porre riparo ai contrasti fra le fazioni avevano ricorso all'elezione dei podestà forestieri.

A Genova infatti, come narra il cronista *Ottobono*, continuatore del Caffaro, fin dal 1191 si chiamò un potestà forestiero, appunto perchè *molti volevano avere il consolato*: e subito il potestà abbattè le case di alcune famiglie troppo potenti, rase al suolo le torri, dalle quali si combatteva fra contrada e contrada, cacciò in bando i più turbolenti. Più tardi si ritornò al consolato; ma verso la fine del secolo questo fu definitivamente abolito, e d'allora in poi si ebbe sempre il *potestà forestiero*.

Quel che accadde a Genova, avvenne su per giù quasi contemporaneamente in molte altre città. Le parti, o fazioni, che erano dapprima solo fra le grandi famiglie, si inasprirono, quando il popolo, giunto ormai a maturità grazie ai commerci, alle industrie, alle arti, domandò di aver parte nei *consigli* della città; ed allora alle lotte esclusivamente *familiari* (cioè di famiglia contro famiglia per il potere) si intrecciarono e si confusero le lotte sociali fra le varie classi.

Guelfi e Ghibellini.

Le fazioni dapprima non ebbero un vero colore politico, cioè rimasero estranee alle grandi contese nella politica generale italiana; ma appunto ai tempi di Federico II, essendosi riaccesa la grande contesa fra il Papato e l'Impero, ed essendo chiamati i Comuni a parteciparvi, le fa-

zioni locali abbracciarono anche un partito politico, e presero nome di *Guelfa* e *Ghibellina*, secondo che favorivano il papa o l'imperatore, usando, ma in altro significato, gli stessi nomi che in Germania già da lungo tempo servivano ad indicare i fautori della casa di Baviera e quelli della casa di Hohenstaufen.

In generale (ma pur con molte eccezioni) si può dire che furono *ghibelline* le famiglie d'origine feudale, perchè, difendendo l'impero, difendevano i loro privilegi; furono *guelfe* le famiglie borghesi o di piccoli feudatarî.

Guelfi e Ghibellini a Firenze.

A Firenze, ad esempio, la lotta fra le grandi famiglie nobili, capitanate dagli *Uberti*, e il partito della borghesia, capitanato dai *Buondelmonti*, si trasformò in lotta fra *ghibellini* e *guelfi*, perchè, scoppiate gravissime contese a causa dell'uccisione di un Buondelmonti (1215), il partito degli Uberti dopo varie vicende coll'aiuto di Federico II scacciò la parte avversaria dalla città (1249). I vincitori si dissero e furono ghibellini; gli avversarî si dissero guelfi.

Inoltre gli interessi locali ed altre svariatissime cause servirono spesso a determinare la politica dei Comuni: v'ebbero Comuni quasi sempre *ghibellini*, per ricordo dei benefici avuti dall'Impero, o per gelosia od odio contro altre città *guelfe* (ad esempio Pavia in odio a Milano, Pisa in odio a Genova); v'ebbero Comuni prevalentemente *guelfi* per ricordo di antichi mali sofferti dall'impero (ad esempio Milano); e v'ebbero Comuni in cui le vicende si alternarono, secondo che questa o quella parte aveva il sopravvento; altri infine mutarono parte secondo il vantaggio del momento.

Il capitano del popolo.

È anche da notarsi che durante queste discordie civili e politiche l'elemento popolare viene acquistando maggior preponderanza: esso in alcuni Comuni (ad esempio a Genova) riesce a togliere quasi intieramente ai nobili il governo della città ed a far nominare un *capitano del popolo*, magistrato popolare, che, se dapprima ci appare, e non in tutti i luoghi, solo come un tutore degli interessi popolari contro le usurpazioni dei nobili, giunge poi ad assumere il diretto governo politico della città, lasciando al podestà solo l'amministrazione giudiziaria.

Nuova lega dei Comuni 1226.

Federico e i Comuni. — Le tendenze accentratrici di Federico II, la condotta da lui tenuta nell'Italia meridionale colla revoca di molti privilegî alle città, la deliberazione da lui presa di mettere ordine nelle relazioni fra l'imperatore e i Comuni mediante una *dieta*, a cui dovevano intervenire tutti i rappresentanti delle città, sgomentarono la maggior parte dei Comuni principali. Alcuni di essi, temendo una nuova reazione, prima ancora d'essere provocati si strinsero in lega difensiva a tutela dei privilegi riconosciuti a Costanza. A questa lega, stretta nel 1226, presero parte fra le altre città Milano, Brescia, Bologna, Piacenza, Mantova, Verona, Padova, Vicenza, oltre ad altre città minori ed a molti feudatarî. Era insomma una unione assai pericolosa, data la forza militare dei comuni alleati; e si comprende perciò che Federico, sperando di vincerla prima che fosse ben cementata, chiamasse alle armi i suoi vassalli e interrompendo i preparativi per la imminente crociata marciasse verso la Lombardia, mentre per suo ordine un esercito tedesco scendeva dalle Alpi per unirsi a lui.

Onorio III mediatore. 1227.

Stava per rinnovarsi la guerra, quando da un lato il papa Onorio III si offrì mediatore di pace per non pregiudicare l'impresa di Terra Santa; dall'altro Federico stesso, essendo stati respinti i suoi Tedeschi dai Veronesi mentre varcavano le Alpi, si mostrò disposto a trattare. Le città senza disciogliere la loro lega promisero fedeltà all'imperatore: questi concesse un indulto e revocò il decreto, con cui aveva poste le città ribelli al bando dall'impero.

Di quella tempesta nulla rimase, se non il ricordo del decreto imperiale, che interdiceva agli studenti di accorrere all'Università di Bologna e li invitava ad accorrere a quella di Napoli, da lui fondata due anni innanzi (1225). Anche questo decreto fu cassato da Federico, e la concordia parve ritornata; ma per ben poco, poichè permanevano le antiche ragioni di discordia e s'aggiungevano le recenti offese.

Gregorio IX 1227-1241.

Federico II e Gregorio IX. — Pareva che nessun ostacolo più s'opponesse alla partenza di Federico per l'Oriente:

ma questi non era affatto tranquillo intorno alle sorti del suo regno, nel quale si scorgevano molti elementi di disordini: e perciò al nuovo pontefice, *Gregorio IX* (appartenente alla stessa famiglia di Innocenzo III) eletto in quell'anno, egli chiese una nuova proroga, che gli fu negata.

Intanto accorrevano d'ogni parte in Puglia i Crociati, in numero di oltre 80,000, fra Inglesi, Tedeschi e Italiani; e quantunque le navi apprestate da Federico fossero numerosissime, molti rimasero in terra ed ebbero a soffrire la fame, od a morire per il soverchio calore estivo e per una pestilenza sviluppatasi nelle loro file. Ed ecco Gregorio IX fieramente accusare l'imperatore di mala fede, mentre pur troppo, data la straordinaria affluenza di gente, quegli inconvenienti erano quasi inevitabili. Lo stesso Federico fu colpito dalla peste, e così pure il suo luogotenente, *Lodovico di Turingia*, che morì; sicchè l'imperatore chiese di essere esonerato dal partire. Ma il Papa, fierissimo, rinnovando le accuse e dichiarando finta la sua malattia, lo scomunicò, nè volle ascoltare le sue difese.

La spedizione Crociata.

Scomunica di Federico 1227.

Sperando di placare l'ira del terribile Gregorio, Federico si imbarcò nel 1228; ma quando prese terra ad Acri fu accolto con grande freddezza dai baroni di Terra Santa, dal clero, da alcuni ordini cavallereschi, perchè egli era scomunicato e perchè il pontefice aveva vietato di riceverlo. Non potendo valersi dell'aiuto dei cavalieri Templari e Giovanniti, che formavano il nerbo dell'esercito di Terra Santa, egli allora entrò in trattative col sultano d'Egitto, *Malek-al-Kamil*, ed ottenne che fosse restituita Gerusalemme ai Cristiani, ma come feudo dei Turchi. Ed a Gerusalemme egli cinse di propria mano la corona, perchè nessun ecclesiastico volle compiere quella cerimonia: poi rapidamente tornò in Italia, dove gravissimi avvenimenti reclamavano la sua presenza.

Spedizione a Gerusalemme 1228-29.

Il Papa infatti approfittando della sua assenza aveva inviato un esercito per occupare l'Italia meridionale, affidandone il comando a *Giovanni di Brienne*, suocero di Federico e per ragioni d'interessi divenuto suo nemico.

Invasione del regno 1228-29.

Quelle milizie raccogliticce avevano occupato Gaeta, San Germano ed altre terre, mentre *Rinaldo*, duca di Spo-

Ritorno di Federico 1229.

leto, lasciato da Federico per vicario del Regno, energicamente difendeva la Puglia e mandava genti ad invadere la Marca d'Ancona. In quella circostanza il Papa richiese anche di aiuti alcune città lombarde eccitandole alla ribellione (1228-29). Ma non sì tosto ritornò Federico, mandò legati a Gregorio per spiegare la sua condotta; e poichè il fiero vecchio rifiutò di riceverli, egli scacciò l'esercito papale dal regno e prese accordi col comune di Roma per sollevare ribellioni contro il Papa. Questi così fu costretto ad accettare la pace, a ribenedire Federico, ed a stipular patti vantaggiosi all'imperatore (1230).

Pacificazione di S. Germano 1230.

La battaglia di Cortenuova. — Ma quella pace, detta di *San Germano*, lasciò in Federico molto rancore; l'ingiustizia della prima condanna lo rese aspro verso il clero e verso la curia romana, sospettoso, desideroso di punire gli alleati del Papa. Perciò, mentre per consiglio dei suoi ministri, fra i quali primeggiava *Pier della Vigna*, impediva la formazione dei Comuni nell'Italia meridionale e stabiliva su solide basi l'autorità regia (*Costituzione di Melfi, 1231*), si volse a frenare anche i Comuni del settentrione.

Nuova lega e lodo papale 1233.

Questi, sospettando che nella dieta da lui convocata per l'anno 1232 a Ravenna si volessero estendere a loro i decreti già approvati per l'Italia meridionale, rinnovarono la lega, si strinsero in armi, e, saputo che altri soldati tedeschi stavano per giungere dalla Germania, sbarrarono il passo del Tirolo (1233). Stava per scoppiare la guerra, quando per la seconda volta si fece mediatore il Papa, e con un suo *lodo arbitrale* indusse le due parti a deporre le armi, senza che però nè l'uno nè l'altro dei contendenti avesse soddisfazione.

Guerra coi Comuni.

La guerra infatti scoppiò poco dopo; perchè, essendosi ribellato a Federico in Germania il suo figlio primogenito, *Enrico* (credesi perchè non era d'accordo con lui nella politica da seguire di fronte ai Comuni germanici, che allora cominciavano a sorgere), le città italiane strinsero alleanza col ribelle. Federico dapprima, accorso in Germania, vinse il figlio e lo fece prigioniero (1235): poi, tornato in Italia, in una non breve campagna (1236-37) coll'aiuto di molti feudatarî e di alcune città ghibelline, potè ri-

portare una grande vittoria a *Cortenuova* (presso le sponde del fiume Oglio) sulle milizie di Milano e d'altre città (novembre 1237). Il potestà di Milano, che era *Pietro Tiepolo*, veneziano, fu legato all'antenna del carroccio e trascinato a ludibrio per le vie delle città ghibelline.

Battaglia di Cortenuova 1237.

Ma la vittoria non fu completa, perchè alcune città eroicamente resistettero all'assedio, come Brescia; i patti imposti da Federico non furono accettati dai Milanesi; e finalmente il Papa entrò novamente nella lotta, se non in favore dei Lombardi, certo procurando una potente diversione.

LEZIONE XXXVIII.

FINE DI FEDERICO II.

Nuova scomunica di Federico 1239.

Guerra tra il Papa e l'Imperatore. — Il fiero pontefice Gregorio IX, sdegnato perchè Federico non aveva mai dato esecuzione alla promessa di separare le due corone, e perchè nel regno di Sicilia tollerava che i suoi agenti commettessero delle usurpazioni a danno degli ecclesiastici, [1] improvvisamente riprese un atteggiamento ostile verso l'imperatore, gli intimò di scusarsi, e finalmente, non soddisfatto delle sue giustificazioni, novamente lo scomunicò (1239).

Non s'era mai veduto ricorrere alla scomunica contro un potente sovrano per questioni così futili; ed è assai probabile che il papa si lasciasse trascinare dai consigli di chi aveva maggior interesse ad abbattere Federico. Certo è che questi, sdegnato, rispose con una violentissima lettera, in cui si contenevano molte accuse contro la Curia romana, e si invitavano i principi cristiani a farsi giudici della condotta del Papa verso di lui.

---

(1) Un'altra ragione di malcontento addotta dal pontefice era questa, che Federico aveva conferito il titolo di re di Sardegna a suo figlio *Enzo*, mentre i papi, in virtù della donazione di Carlo Magno, interpretata a loro modo, pretendevano la sovranità su tutte le isole.

Da quel momento Federico concepì un odio terribile per il Papato e per la Chiesa, ed iniziò una guerra a morte contro tutti i fautori del Papa, in terra ed in mare. (1)

Alleanza del Papa con Venezia e Genova.

Gregorio IX strinse alleanza con le città di Venezia e di Genova. La prima s'era rivolta contro Federico II, perchè vedeva crescere minacciosa la potenza imperiale, sapeva che Federico era avverso all'impero latino, e perchè il nobile veneziano, Pietro Tiepolo, potestà di Milano, era stato offeso dall'imperatore dopo Cortenuova; la seconda perchè, fattasi padrona di tutta la riviera ligure, da Nizza alla foce della Magra, aveva veduto l'imperatore prendere sotto la sua protezione le principali città della riviera di Ponente (Savona, Ventimiglia, Porto Maurizio, ed altre), che le si erano ribellate (1238-39).

Oltre a queste potenze Gregorio IX ebbe dalla parte sua la maggior parte dei Comuni lombardi e molti feudatarî dell'Italia settentrionale. Tutti questi alleati erano designati col nome generico di *guelfi*, perchè combattevano contro la casa imperiale di Svevia. E poichè essi combattevano, se non per il pontefice, almeno insieme al pontefice, la parola *guelfo* cominciò a significare *partigiano del papa.*

Dal lato dell'imperatore stavano i Pisani, perchè nemici di Genova; il Comune di Roma, perchè il suo interesse stava nel diminuire la potenza papale; molte città della Toscana e dell'Italia centrale, i feudatarî del settentrione; e tutti furono detti *ghibellini.*

Dal Comune alla signoria.

I signori. — Questa guerra si segnala anche per un suo carattere particolare: in ogni città i partiti *guelfo* e *ghibellino* sono in lotta; in alcuni di essi si avvicendano al potere or l'uno or l'altro, e sempre la parte vincitrice scaccia la parte vinta, ne manda in esilio le famiglie principali, riempie l'Italia di esuli, che per ritornare in patria colle armi ricorrono all'aiuto dell'imperatore o del papa e delle città della loro *parte.*

---

(1) Molte violenze commise Federico II contro il Papa e contro la Chiesa; ma non è da credersi a tutto ciò che la leggenda, creata dai Guelfi, gli attribuisce, come, ad esempio, che egli scrivesse il libello *De tribus impostoribus,* fierissima invettiva contro la religione cristiana.

Incomincia ora in Italia a notarsi un fenomeno, che prepara un'evoluzione nella forma del governo comunale. In molte città comincia a primeggiare una famiglia, quasi sempre d'origine feudale, a raccogliere nelle sue mani le cariche pubbliche, spesso appoggiandosi al partito popolare; talora uno dei suoi membri, in circostanze speciali di guerre o di calamità pubbliche, viene investito di poteri straordinarî, che durano quanto dura il pericolo, ma qualche volta si prolungano anche dopo, divengono stabili, e alla fine soppiantano intieramente l'ordinamento comunale. **Origine delle signorie.**

Ecco l'inizio delle *signorie*, le quali assai spesso lasciano intatto l'ordinamento comunale, sicchè in apparenza nulla è mutato negli ordini interni: *consigli*, *magistrati*, *podestà*, tutto conserva il nome e la forma antica: se non che ogni cosa si fa ad arbitrio del *signore*, le elezioni sono affidate a lui, i magistrati sono da lui designati, le deliberazioni non hanno valore, se non da lui approvate. Talora poi avveniva che un'altra famiglia, ugualmente potente, ma di parte opposta, si sforzasse ad acquistar signoria nella stessa città; sicchè spesso assistiamo alle lotte di queste famiglie signorili, con inevitabili esilî e morti degli avversarî.

Sembra che il primo esempio di questa nuova forma di governo si abbia con *Azzo IV* della Casa d'Este, che, essendo stata espulsa la sua famiglia dalla città di Ferrara nel 1207 per opera della opposta fazione capitanata da un *Salinguerra*, ritornò colle armi nell'anno successivo e si fece proclamare *signore*. La sua nomina, che avrebbe dovuto por fine alle discordie fra le due fazioni, fu dapprima efficace, ma non andò molto che i Salinguerra scacciarono gli Estensi e si fecero alla loro volta signori. **Azzo d'Este primo signore.**

L'esempio di Ferrara trovò imitatori, e ben presto le *signorie* si moltiplicarono, specialmente in Lombardia e nella Marca Trevigiana. A Milano la famiglia *della Torre* circa il 1240, acquistò importanza, perchè uno dei suoi membri, *Pagano*, fu creato *capitano del popolo* e conservò lungamente quest'ufficio, nel quale, gli succederono i figli *Martino* e *Filippo* e poi il nipote, i quali ultimi assunsero il titolo di *signori di Milano*. **Altri signori.** **I Torriani.**

I da Romano.

Fra tutte le famiglie, che ebbero signoria nella Marca Trevigiana, celeberrima fu quella dei *da Romano*, così chiamata da un castello in provincia di Treviso. Dapprima modesti feudatarî, i da Romano in principio del secolo XIII erano cresciuti di potenza per opera specialmente di un *Ezzelino*, detto il *monaco*, che era stato più volte eletto potestà in alcuni dei più importanti comuni della Marca, ed aveva tentato di farsi eleggere signore. Egli non v'era riuscito; ma suo figlio, anch'esso di nome *Ezzelino*, succeduto a lui intorno al 1221 nel feudo avito, riuscì a farsi eleggere potestà a Verona, e mischiandosi nelle contese dei Comuni e parteggiando per i ghibellini e mostrandosi caldo fautore di Federico II nelle sue lotte coi Comuni, accrebbe la propria potenza, specialmente a Verona, dove s'era fatto capo di una delle due fazioni che dilaniavano la città. Egli era ormai riconosciuto come capo della parte ghibellina nell'Italia settentrionale; e nel 1237, debellata la parte guelfa, entrò in Padova, e, senza che ne fosse acclamato signore, vi esercitò autorità efficacissima, e così pure sulla vicina Treviso. Colle forze di questi Comuni egli partecipò alla battaglia di Cortenuova, e sposata *Selvaggia*, figlia naturale dell'imperatore, cominciò ad esercitare in tutto il Veneto una vera tirannia, facendosi nominare *vicario imperiale*. (1)

Ezzelino da Romano.

Ora, nella guerra scoppiata fra il papa e l'imperatore, Ezzelino accolse ed ospitò a Padova Federico II, gli fornì aiuti di uomini contro il marchese *Azzo d'Este*, capo dei Guelfi, e contro il Comune di Milano; divenne insomma potentissimo e si fece molto temere.

Il Concilio di Lione. — Intanto la guerra navale ardeva violenta: i Veneziani assalivano la Puglia, i Genovesi sottomettevano le loro città ribelli; e contro di loro Federico eccitava da una parte la ribellione di Pola e di Zara, dall'altra i Pisani e il feudatario *Oberto Pelavicino*.

Concilio di Roma.

Avendo il papa Gregorio convocati ad un concilio a Roma i vescovi di tutto il mondo cattolico per discutere

(1) Per la storia di Ezzelino è fonte principale in questo periodo il padovano Rolandino, *De factis in marchia Tarvisina.*

sulla condanna dell'imperatore, i Genovesi si offrirono di trasportare per la via di mare da Nizza ad Ostia i prelati francesi, inglesi e spagnuoli (1241).

Battaglia del Giglio 1241.

Federico, deliberato ad impedire il Concilio, inviò l'armata di Sicilia sotto il profugo genovese *Ansaldo de Mari*; e questi, riunitosi ad una squadra pisana, assalì presso l'isola del Giglio il convoglio genovese, vinse la squadra che lo scortava, fece prigionieri moltissimi prelati, che in parte si riscattarono, in parte furono relegati nei castelli di Puglia e di Sicilia (maggio 1241).

Quella vittoria ebbe un'importanza grandissima: il Concilio fu impedito; la parte ghibellina riprese animo; l'armata imperiale assalì la riviera di Ponente molestando Genova; Federico coll'esercito delle città ghibelline marciò su Roma, deliberato ad imporre al papa la pace colla forza.

Ma proprio in quel tempo Gregorio IX moriva (1241), e dopo una lunghissima contesa fra i due partiti, quello della conciliazione e quello della resistenza ad oltranza, e dopo un brevissimo pontificato di *Celestino IV*, fu eletto dai cardinali il genovese *Sinibaldo dei Fieschi*, che prese il nome di *Innocenzo IV* (1243).

Innocenzo IV 1243-1254.

Questi era stato favorevole a Federico II ed amico suo personale; ma, divenuto papa, si mostrò poco arrendevole. Fin dalle prime trattative coi legati di Federico, si accorse che questi era disposto a cedere in molti punti; e perciò tentò di sfruttare la sua posizione per imporgli patti più onerosi. E sopra tutte gravosa doveva sembrare all'imperatore la condizione di cedere alle pretese dei Comuni, dei quali Innocenzo IV si fece aperto tutore per averne in cambio sostegno ed aiuto.

Terza scomunica di Federico 1245.

Le trattative furono allora rotte; e Innocenzo, recatosi su navi genovesi in Francia, convocò a Lione, città dell'impero, un Concilio per giudicare Federico. L'imperatore, citato, non si presentò, ma inviò i suoi legati, fra i quali il suo ministro *Pier della Vigna*; ma essi invano si adoperarono a scolparlo: il papa coll'autorità del Concilio per la terza volta lanciò contro Federico la scomunica, e, accusandolo di *ateismo*, di *eresia*, di *epicureismo*, sordo ad ogni voce di temperanza, eccitò i popoli a ribellarsi a lui (1245).

Lunga ed ostinata guerra.

Fine di Federico II. — Ma non erano più i tempi di Gregorio VII: alle violenze papali, alla predicazione dei monaci fanatici, Federico contrappose altre violenze, libelli, e giustificazioni. L'opinione pubblica gli fu in massima favorevole; i popoli, sciolti dal voto di fedeltà, non si mossero, se non quando interessi materiali li stimolarono. In Italia continuò la guerra fra Guelfi e Ghibellini; si combattè tra i Comuni collegati e le forze imperiali, condotte da *Enzo*, figliuolo illegittimo dell'imperatore; si combattè anche fra Genova e Pisa; una ribellione scoppiata nel regno di Napoli fu soffocata colla forza; le congiure ordite contro la vita di Federico furono sventate, e solo merita di essere ricordato che Pier della Vigna, accusato, forse a torto, d'aver preso parte ad una di quelle cospirazioni, fu fatto accecare e gettato in un carcere, dove si tolse la vita.

Morte di Pier della Vigna.

Parimenti in Germania alcuni principi, e specialmente i vescovi feudatarî di Magonza, di Colonia e di Treviri, elessero un antirè, che fu il *marchese di Turingia*: ma contro di loro mosse *Corrado*, figlio dell'imperatore, già proclamato re di Germania; e, quantunque dapprima sorpreso dalle forze nemiche, riuscì poi a battere quel pretendente.

Antirè di Germania.

Alcuni tentativi fatti dal re di Francia, *Luigi IX*, per piegare l'animo del pontefice, riuscirono vani (1248); e Federico, disperando di placare quel suo ostinato avversario, si disponeva a marciare contro di lui ed a catturarlo a Lione, dove era rimasto dopo il Concilio.

Prima però volle ricuperare Parma, donde gli esuli guelfi con improvviso assalto avevano scacciata la fazione ghibellina ed obbligata questa città, finora fedele all'impero, a mutar parte ed a collegarsi coi suoi nemici.

Assedio di Parma 1247-48.

Ma l'assedio fu più lungo che Federico non si aspettasse; d'ogni parte i Guelfi inviarono soccorsi; il *conte di San Bonifazio*, capo dei guelfi di Verona, riuscì a penetrare nella città; giunse anche il cardinale legato *Ottaviano degli Ubaldini* colle milizie di Milano, di Brescia, di Parma; si combattè in molti luoghi dell'Emilia fra i Ghibellini, capitanati dal principe Enzo e da Ezzelino da Romano e le milizie delle città guelfe; infine nel febbraio del 1248

una poderosa sortita degli assediati distrusse, mentre l'imperatore era assente, l'accampamento, detto della *Vittoria*, che egli aveva fatto costruire alle porte della città.

Morte di Federico II 1250.

Quella sconfitta costrinse l'imperatore a levare l'assedio e diede un grande impulso al partito guelfo: altre sventure, fra cui la cattura di suo figlio, Enzo, caduto prigione dei Bolognesi in uno scontro presso a Modena (1) mentre capitanava le milizie di Cremona e d'altri Comuni ghibellini (1249), abbatterono l'animo dell'imperatore, che, ritiratosi nel regno, vi morì quasi improvvisamente in ancor giovane età nel dicembre del 1250.

E la sua morte, salutata con grande gioia dal partito guelfo, fu grave colpo al partito ghibellino, che si vide da quel momento abbattuto e depresso.

I nemici di Federico ne infamarono la memoria, attribuendogli gravissime colpe e rappresentandolo come un tiranno crudele e come un eretico. Oggi gli storici imparziali non negano che egli fosse superbo, violento, talora anche crudele contro i suoi nemici e che si valesse spesso dell'astuzia e dell'inganno; ma riconoscono ch'egli ebbe animo grande, che difese quelli che credeva (ed in parte erano) diritti della sua autorità imperiale; che fu largo e generoso cogli amici; che fu uno degli uomini più colti dell'età sua, amante delle arti e delle lettere, e che, trascinato suo malgrado ad una lotta gigantesca, nella quale tutte le armi furono usate contro di lui, non piegò mai e tenne alta fino all'ultimo la sua bandiera.

Egli non vinse; ma neppure può dirsi che fosse vinto: solo la morte sua improvvisa travolse il suo partito.

---

(1) Fu trattato con grande durezza, e chiuso in una grande gabbia di ferro in una sala del pubblico palazzo, dove sembra restasse fino alla morte, avvenuta nel 1272.

LEZIONE XXXIX.

L'EUROPA ALLA METÀ DEL SECOLO XIII.

Il regno di Gerusalemme.

[**La sesta Crociata.** — Il regno di Gerusalemme, dopo che Federico II ebbe presa la corona nel 1229, visse d'una miserabile e stentata esistenza: la città di Gerusalemme era stata resa ai Cristiani; ma il luogotenente di Federico, *Riccardo Filangieri*, si trovò di fronte ad una fierissima opposizione, perchè una nipote del re Amalrico, *Alice*, fece valere i suoi diritti al trono, e molti feudatarî sostennero le sue pretese.

Queste ed altre discordie furono causa di una grande rovina; perchè uno dei piccoli principi mussulmani, che confinavano col regno, con un ardito colpo di mano si impadronì nel 1240 di Gerusalemme; e quasi nel tempo stesso molti dei Cristiani di Siria si ribellarono al Filangieri, lo fecero prigioniero e proclamarono la regina Alice, che era anche regina di Cipro.

I Turcomanni a Gerusalemme.

Poco dopo una banda selvaggia di *Turcomanni*, venuti dalla lontana regione del lago di Aral, piombava su Gerusalemme, faceva strage della popolazione cristiana (1244) ed assediava Damasco d'accordo col sultano d'Egitto, che conquistava Ascalona.

In soccorso dei Cristiani e del nuovo re titolare di Gerusalemme, *Enrico*, figlio di Alice, si bandì una nuova crociata: ma ad essa prese parte soltanto *Luigi IX* (detto il Santo), re di Francia.

Spedizione di Luigi IX 1248.

Egli era succeduto nel 1226 al padre Luigi VIII; ma, ancor minorenne, aveva regnato sotto la reggenza della madre Bianca di Castiglia, la quale ebbe il grande merito di ridurre all'obbedienza i feudatarî ribelli e di porre un termine alle guerre intestine della Francia. (1) Educato da

(1) Il cronista principale del regno di Luigi IX e della sua crociata è il Joinville, la cui *Histoire de Saint-Louis* è il più antico esempio di prosa letteraria francese.

lei ad un profondo sentimento religioso, che lo spinse anche a tentar di frenare gli impetuosi scatti di papa Innocenzo IV contro Federico, Luigi IX nel 1248, stipulato un contratto di noleggio di navi coi Genovesi, passò in Egitto con circa 1200 legni; e quivi quasi senza colpo ferire si impadronì della città di Damiata. Ma egli commise il medesimo errore, che già il cardinale Pelagio nella precedente spedizione: si avanzò fino a Mansurah lungo il Nilo, e si trovò d'ogni parte avvolto dalle forze dei Turchi, capitanati dal sultano *Turan*. Vinto in una sanguinosissima battaglia, fu fatto prigioniero (aprile 1250) e dovette restituire la città conquistata e pagare un'enorme somma (circa dieci milioni) per riscattare sè stesso ed una parte dei suoi soldati. Liberato, si recò a San Giovanni d'Acri, e quivi restò per ben quattro anni, ritornando poi in patria nel 1254].

Sua prigionia 1250.

Le monarchie straniere. — Nello stesso periodo un notevole mutamento politico avvenne in Inghilterra. Morto il re Riccardo nel 1199, gli era succeduto il fratello *Giovanni senza terra*; ma il re di Francia Filippo Augusto gli aveva eccitato contro un pretendente, che egli fece barbaramente mettere a morte. Si iniziò così una nuova guerra contro la Francia, che durò a lungo e negli ultimi tempi si complicò con una ribellione interna; perchè il re Giovanni per violenze commesse contro il clero fu scomunicato dal papa Innocenzo III (1207). Assolto poco dopo grazie ad alcune concessioni fatte al Papato, si strinse in lega con Ottone IV di Germania contro Filippo Augusto; ma, quando quegli fu vinto a Bouvines (vedi pag. 224), anch'egli dovette ritirarsi abbandonando quasi tutte le province francesi.

L'Inghilterra.

Giovanni senza terra 1199-1216.

Tornato in patria, i principali baroni feudali e i vescovi gli si ribellarono e lo obbligarono a giurare solennemente un patto, che fu la prima base della *costituzione inglese*. Questo patto scritto (*Magna Charta*) concedeva al clero un tribunale proprio e il diritto di nominare i suoi capi, confermava alla nobiltà ed alle città i privilegi, le esenzioni, gli statuti ottenuti dai re predecessori, e finalmente stabiliva che nessun tributo potesse essere riscosso

La Magna Charta 1215.

senza il consenso dei rappresentanti della nobiltà e dell'alto clero, riuniti in assemblea, o *parlamento*. Esso stabiliva inoltre che non si potesse condannare alcuno dei cittadini senza regolare processo, ponendo così fine ad infiniti abusi d'autorità.

Il Parlamento. Queste concessioni, estorte colla forza ed alle quali invano il re Giovanni tentò di sottrarsi facendo guerra ai suoi baroni, furono confermate dai suoi successori (*Enrico III*, 1216-72 - ed *Edoardo I*, 1272-1307), anzi si accrebbero, poichè nel parlamento, composto solo di nobili e di ecclesiastici, entrarono ai tempi di Enrico III (1264) anche i rappresentanti delle *città* e *borghi liberi* d'Inghilterra e dei proprietari non nobili; e vennero così formandosi le *due camere del Parlamento*, una che fu detta dei *Comuni*, l'altra dei *Pari*.

Non si può assolutamente paragonare questa istituzione inglese colle *diete*, di indole intieramente feudale, che gli imperatori ed i re tenevano in Germania ed in Italia, e con il Parlamento, che nel 1231 Federico II convocò in Sicilia; perchè a queste assemblee partecipavano i rappresentanti dei Comuni e delle città demaniali (cioè non soggette a feudatarî), ma solo per udire ed approvare le volontà regie, non per discuterle.

Spagna. Solo possono paragonarsi le istituzioni parlamentari inglesi colle *Cortes* di Spagna, perchè queste assemblee, assai più antiche, e sorte nei varî Stati cristiani di Spagna già fin dal secolo XI per concessioni strappate dai cavalieri ai principi cristiani durante le guerre cogli Arabi, erano riunioni di nobili e di ecclesiastici per bilanciare e frenare l'autorità regia, e ad esse, pare fin dal 1160, presero parte

Le cortes. i rappresentanti dei *Comuni*, o meglio delle città. La nobiltà aveva, specialmente in Aragona, singolari privilegi, e di fronte al re teneva un contegno superbo e insolente, considerandolo come *il primo fra i pari*.

Anche le città avevano ottenuto, in Aragona e più ancora nella Castiglia, concessioni e privilegi, che assicuravano loro una specie di autonomia amministrativa, e riconoscevano persino il diritto di collegarsi fra loro allo scopo di difendere le loro franchigie.

Dei numerosi regni della Spagna il più importante era quello d'Aragona, che coll'acquisto di Valenza e delle Baleari, col possesso della contea di Barcellona, coll'estensione acquistata anche di là dai Pirenei nella contea del Rossiglione, (1) col grande sviluppo preso dalla sua marina ai tempi di *Giacomo I*, cominciava ad acquistare nel Mediterraneo una posizione assai notevole. **L'Aragona.**

Il regno di Castiglia ebbe non minore floridezza sotto *Ferdinando III*, che spinse fino a Cadice il suo dominio debellando gli *Almoadi*, e sotto suo figlio, *Alfonso X*, che compiè la conquista spingendo gli Arabi in quella stretta zona di territorio fra l'altipiano della *Mancha* ed il mare, che col nome di *regno di Granata* durò poi fino al 1492. **La Castiglia.**

Anche il Portogallo colle ultime conquiste nella regione, detta dagli Arabi *Algarvia* (1256), acquistava press'a poco quella estensione, che ha anche ai giorni nostri.

Il movimento della libertà cittadina era stato più lento in Germania, perchè quivi il feudalismo aveva messo più solide radici. Solo dopo la morte di Federico II, essendo scemata l'autorità imperiale, incominciò anche là un vero moto di libertà comunali. In Germania troviamo delle vere *associazioni* o leghe di città, non contro l'impero, ma contro i feudatarî: e di queste *leghe* la più nota è la così detta *Hansa* o *lega Anseatica* fra le città marittime del mar del Nord, che poi si estese anche alle città baltiche ed a quelle fluviali in diretta comunicazione col mare, e che divenne non solo una lega politica, ma più specialmente commerciale, ed ebbe grande potenza e ricchezza negli ultimi secoli del Medio Evo e nei primi dell'età moderna. Di quella *libertà* politica e commerciale rimane ancora oggi un ricordo nelle *città libere*, Amburgo, Lubecca e Brema, che fanno parte dell'impero germanico. **Germania.** **La lega anseatica.**

Gli altri Stati indipendenti. — Nell'Europa centrale ed orientale erano indipendenti dall'impero il *regno d'Ungheria*, in cui dominava la dinastia degli *Arpad*, che si spense sulla fine del XIII secolo; il *regno di Boemia*, che nella se- **Ungheria.**

(1) Vedi GHISLERI, *Testo Atlante*, Tav. 10a *Penisola Iberica*. (*I regni cristiani*).

Boemia. conda metà del XIII secolo comprendeva anche la Moravia, la Stiria, la Carinzia e l'Austria. Ma nel 1278 il regno di Boemia si scisse; la Stiria, la Moravia e l'Austria furono occupate da *Rodolfo d'Asburgo*, la cui famiglia d'allora in Austria. poi fu detta d'Austria; mentre la Boemia continuò, ma per poco, in possesso della famiglia, che discendeva dal grande Ottocaro.

All'estremità settentrionale della Germania, tra il Nie- Gli Slavi. men e l'Oder, vivevano le popolazioni lituane, ancora barbare ed idolatre. Ma fin dal pontificato di Innocenzo III se n'era iniziata l'opera di conversione e di conquista sotto la guida di due ordini cavallereschi germanici, l'uno detto dei *Portaspada*, fondato in Germania, l'altro dei *Teutonici*, quivi trasferitisi dalla Terra Santa. I due ordini sottomisero e convertirono le popolazioni e fondarono uno stato quasi indipendente, donde ebbe origine l'odierna Prussia. Più all'Oriente si era formato nel secolo XII il regno di Polonia, sotto *Boleslao Piast*; ma, diviso in piccole signorie, aveva perduto gran parte della sua importanza.

Altre genti slave, quali i *Serbi*, e un nucleo di mongoli, i *Bulgari*, mescolati coll'elemento slavo, erano venute a grande prosperità e formavano due Stati, o regni, che cominciavano a farsi temere.

La Russia. Ultima verso Oriente era la Russia, o per essere più esatti, quel nucleo di stati, in cui s'era spezzata la monarchia normanna stabilita a Kiew, dopo la morte di *Vladimiro il Grande* (1000?), che aveva introdotto nel paese la religione greca; il grande stato che una volta si stendeva dal Ladoga al Dnieper era adesso sminuzzato, e Polacchi, e Cavalieri Portaspada, ed altri vicini avevano occupato parte del territorio.

L'invasione mongolica. — Ad un tratto si rovesciò su tutta l'Europa orientale un vero torrente umano. Una po- I Mongoli. polazione di razza tartarica, i *Mongoli*, dalle sue sedi dell'altipiano dell'Altai, spinta dall'avidità di prede e di conquiste, si era allargata verso l'Oriente e tutto devastando sui suoi passi, aveva sottomessa al suo dominio una gran parte dell'Asia centrale ed orientale, fondando una monarchia, alla quale obbedivano centinaia di milioni di sudditi.

Capo di questi Mongoli fu un grande guerriero, conosciuto sotto il nome di *Gengis-Kan* (o gran signore), (1176-1227), il quale, assunto il comando di quelle *orde*, seppe con rara abilità mantenere fra loro la disciplina e fondare la più vasta monarchia che la storia ricordi. Per opera sua venne ristretta e minacciata la potenza del califfo di Bagdad, fu conquistata la Persia, occupato il paese tra il Don e il Caspio; ma non fu invasa, se non temporaneamente, l'Europa.

Gengis-Kan 1176-1227.

Infatti, inseguendo alcuni popoli nomadi sfuggiti al loro dominio, una schiera dei Mongoli sotto la condotta di un luogotenente di Gengis-Kan penetrò in Europa, combattè e vinse in una grande battaglia sul Dnieper i *Russi* (1223), devastò il paese, uccise i capi della dinastia varegua; ma poi tornò indietro, lasciando dappertutto la desolazione.

I Mongoli in Europa 1240.

Morto Gengis-Kan (1227), e diviso lo stato fra i tre suoi figli, le conquiste continuarono; e mentre uno dei figli entrava nell'Asia Minore, batteva i Selgiucidi, occupava la Siria, conquistava la Persia tutta e poneva fine al califfato di Bagdad (1236-1258), e un altro conquistava la Cina; il terzo, *Oktai*, ritornava in Russia e la conquistava quasi tutta, dava alle fiamme la capitale dello Stato, Kiev, e l'altra importante città, Mosca; e sottometteva quasi tutto il paese fino alla Vistola, dopo averlo reso un deserto (1240). La sede di Otkai e dei suoi successori fu posta lungo le rive del Volga, e la sua orda, detta *l'orda d'Oro*, tenne sotto di sè la Russia per molto tempo.

L'avidità di preda spinse più volte quelle bande anche nell'Europa centrale: la Polonia, la stessa Germania, persino la Dalmazia soffrirono incursioni, devastazioni frequenti; ma si trattò sempre di invasioni non durature, quantunque dannosissime.

LEZIONE XL.

FINE DELL'IMPERO LATINO D'ORIENTE - VENEZIA E GENOVA.

Debolezza dell'impero latino.

[**L'impero latino.** — Fin dai suoi inizî l'Impero latino di Costantinopoli, fondato durante la così detta *quarta crociata*, era stato avvolto da difficoltà quasi insuperabili. Il ristretto numero dei Latini di fronte all'elemento greco, niente affatto disposto a sottomettersi, l'imposizione del culto cattolico, le discordie tra i feudatarî per il possesso dei territorî conquistati, l'ostilità dei due piccoli imperi di Trebisonda e di Nicea d'origine greca, e dei numerosi principi greci che nel continente europeo si erano dichiarati indipendenti; l'assalto dei Bulgari, furono principali cause della debolezza degli imperatori. Il primo di essi, *Baldovino I*, fu fatto prigioniero dai Bulgari l'anno dopo la sua esaltazione al trono (1205), e il fratello e successore di lui, *Enrico*, se riuscì a vendicare la sconfitta (1208), non potè assodare la sua dominazione, perchè continuamente disturbato dalle lotte con *Teodoro Lascaris*, imperatore di Nicea, che tendeva a togliergli il trono e col re di *Tessalonica* (Salonicco), che era Bonifacio di Monferrato. Anche quando Bonifacio morì combattendo contro i Bulgari (1207), le contese continuarono col *conte di Biandrate*, che aveva assunto la tutela del figlio di lui, *Demetrio*.

Nel 1216 Enrico morì, forse di veleno somministratogli dal conte di Biandrate; e i grandi dell'impero elessero in sua vece un nobile francese, *Pietro di Courtenay*, che, prima ancora di giungere a Costantinopoli, morì per opera dei Greci (1217). Dopo una breve reggenza, (1) ebbe la corona il figlio di lui, *Roberto*, durante il cui debolissimo governo cadde il regno di Tessalonica per opera del principe (*de-*

---

(1) Per maggior chiarimento, ecco un breve elenco cronologico degli imperatori latini: *Baldovino I* (1204-1205); *Enrico* (1205-1216); *Pietro di Courtenay* (1216-1217); *Irene*, reggente (1217-1219); *Roberto di Courtenay* (1219-1228); *Giovanni di Brienne*, reggente (1228-1237); *Baldovino II* (1237-1261.)

spòta) greco d'Epiro, *Teodoro Comneno*; e le forze latine furono ripetutamente sconfitte da *Giovanni Ducas*, successore di Teodoro Lascaris sul trono di Nicea.

Ben più gravi sventure colpirono l'impero dopo la morte di Roberto (1228); perchè in nome del fratello di lui, *Baldovino II*, ebbe la reggenza *Giovanni di Brienne*, quello stesso che fu re titolare di Gerusalemme; il quale avventuratosi in una guerra contro il Ducas, alleato dei Bulgari, soffrì molte sconfitte, e, se coll'aiuto dei Veneziani riuscì a salvare Costantinopoli, vide tuttavia limitato il suo impero a quella capitale. Baldovino II, divenuto maggiorenne, corse invano l'Europa mendicando aiuti contro i numerosi nemici, ed impegnò per aver denaro persino la reliquia, ritenuta preziosissima, della *corona di spine*. Egli non potè resistere al Ducas, che, aggiunti ai suoi stati asiatici anche quelli appartenuti a Teodoro Comneno (1246), lo stringeva d'ogni parte.

Baldovino II 1228-1261.

V'erano così di fronte ormai due imperi: quello greco, detto di Nicea, che comprendeva parte dell'Asia Minore e gran parte della Tracia e della Tessaglia; e quello latino, ridotto a Costantinopoli e dintorni, coi feudi della Morea e il principato di Acaia, (1) i quali solo di nome erano dipendenti. Inoltre, poichè Baldovino II era protetto dai papi, il Ducas ebbe l'amicizia di Federico II e dei Ghibellini d'Italia, e così potè maggiormente danneggiare l'impero latino.

Nel 1254 Giovanni Ducas morì; e suo figlio *Teodoro II* ansioso aspettava l'occasione di rovesciare l'impero latino, quando anch'egli improvvisamente morì. Il trono fu usurpato dal suo generale *Michele Paleologo* (1259), che con grande energia strinse in una fitta rete di nemici l'impero latino e riuscì a conquistarlo].

Michele Paleologo 1259.

Il trattato di Ninfeo (1261). — Egli ebbe ausiliari in questa impresa i Genovesi, che, venuti a grande potenza in Italia dopo la guerra sostenuta contro i Pisani e Federico II, anelavano di togliere a Venezia le sue fiorenti colonie d'oltremare.

---

(1) GHISLERI, *Testo Atlante*, Tav. 8ª *L'impero latino.*

Fra le due repubbliche s'era accesa una fierissima guerra per rivalità nelle colonie di Siria; e i Genovesi erano stati vinti presso San Giovanni d'Acri nel 1257 e nel 1258 in battaglie navali, alle quali avevano preso parte anche i cavalieri Templari e di San Giovanni, che parteggiavano per l'uno o per l'altro dei contendenti. Per vendicare le patite sconfitte il *capitano del popolo* genovese, *Simone Boccanegra*, che aveva il governo della città, si alleò con Michele Paleologo, e nel trattato, stretto a *Ninfeo* in Asia (marzo 1261), gli promise un aiuto navale per la conquista di Costantinopoli, purchè egli concedesse ai Genovesi tutti i privilegi commerciali che avevano i Veneziani, e terre e stabilimenti in tutti i porti dell'impero, dai quali dovevano essere esclusi i loro nemici.

Michele Paleologo e i Genovesi.

Ristabilimento dell'impero greco 1261.

Ma, prima ancora che l'armata genovese giungesse in Oriente, con un colpo di mano Michele Paleologo si impadronì di Costantinopoli, mentre la squadra veneziana era assente (luglio 1261). L'imperatore Baldovino a stento potè fuggire; e Michele ristabilì *l'impero bizantino*, che si fuse naturalmente con quello di Nicea.

Egli però non riuscì a ricuperare tutti i territorî dell'Impero: chè i Veneziani difesero strenuamente l'isola di Negroponte, le Cicladi e Candia, mentre nella *Morea* e nell'*Acaia* i principi franchi conservarono il loro dominio.

Vani tentativi di ristabilire l'impero latino.

L'imperatore Baldovino invano tentò di indurre i principali stati d'Occidente ad aiutarlo pel ricupero del suo impero: e solo più tardi Carlo d'Angiò, già divenuto re di Sicilia, fattosi cedere i diritti di lui, preparò d'accordo coi Veneziani una spedizione in Oriente, che per gravi avvenimenti italiani non ebbe poi luogo.

Venezia insieme col suo condominio di Costantinopoli perdette il primato marittimo, e da quel momento iniziò una guerra con Genova, che durò lungamente e che spossò ambedue le nostre repubbliche marinare con vantaggio degli stranieri.

Guerra veneto-genovese.

Soltanto dal 1262 al 1267 si combatterono non meno di cinque grandi battaglie navali, ai *Settepozzi* (presso la penisola dell'Attica) (1263), a *Durazzo* (1264), nel porto di *Tiro* (1267), a *Trapani* (1265), a *San Giovanni d'Acri* (1267),

quasi tutte colla peggio dei Genovesi, e dopo una pace dovuta alla mediazione del re di Francia, Luigi IX, e stipulata a *Cremona* (1270), la guerra riarse ancor più violenta sulla fine del secolo. (¹)

I Veneziani riuscirono però a pacificarsi con Michele Paleologo ed a ricuperare il loro quartiere di Costantinopoli con una parte degli antichi privilegi; ma si trovarono sempre di fronte i Genovesi, che procurarono di intralciare tutti i loro tentativi di ingrandimento coloniale.

Potenza di Venezia. — È opportuno ricordare che la politica e il governo di Venezia si distaccano in parte da quello di tutti gli altri stati italiani. Fino al XIII secolo la Repubblica non possedeva alcun territorio in Italia, ma fuori delle lagune essa aveva dominî e possedimenti marittimi lungo le coste dell'Istria e della Dalmazia; inoltre assai abilmente mescolandosi alle grandi contese fra i Comuni e l'impero e intervenendo nelle questioni fra i *Comuni* limitrofi, essa si preparava ad estendere il suo dominio in terraferma. Ma sopratutto essa pretendeva d'aver dominio sull'Adriatico e di esercitare il monopolio del commercio in questo mare, facendo valere una pretesa concessione di Alessandro III, che si connette alle leggende, già da noi riferite, intorno alla segreta fuga di quel papa nelle lagune (vedi nota a pag. 198).

Il dominio veneziano sull'Adriatico.

Quelle pretese veneziane, cresciute dopo la quarta crociata, producevano frequenti contrasti con Ancona, con Ferrara, con Ravenna, con Padova, perchè i Veneziani sbarravano le foci dei fiumi e bloccavano i porti, pretendendo che tutte le merci facessero capo a Venezia. E poichè il loro dominio sull'Istria e su gran parte della Dalmazia, i numerosi stabilimenti coloniali in alcune delle isole Jonie, a Durazzo, nei porti di Corone e di Modone, nelle isole Cicladi, il dominio di Candia e di Negroponte li rendevano potentissimi sul mare, le città italiane della costa adriatica erano spesso obbligate a piegarsi alle loro pretese.

La forma di governo della città, che nei primi secoli

(¹) Fonti principali per questa guerra sono i continuatori di Caffaro, e la cronaca veneziana di *Martin da Canale* scritta in lingua francese.

era stata a base popolare, perchè il Doge veniva eletto dal clero e dal popolo, aveva a poco a poco subite grandi modificazioni. L'elezione di questo supremo magistrato era stata sottratta alla grande maggioranza dei cittadini ed affidata ad un *Consiglio* di 480 membri, detto *maggiore*, che era elettivo, ma che a poco a poco rimase composto quasi esclusivamente delle stesse persone, appartenenti alle famiglie più ricche e più segnalate, poichè l'elezione dei nuovi membri fu affidata ad una *giunta* eletta nel seno della stessa assemblea. Al popolo rimase solo la conferma (*laudatio*) del doge, e anche questa si ridusse poi ad una vana formalità.

Il Maggior Consiglio.

La promissione ducale.

Per impedire che il doge abusasse dell'ufficio e tentasse di rendere ereditaria ed assoluta la sua carica, gli si posero a fianco dei *consiglieri*, senza il cui parere egli nulla poteva fare: e ad ogni vacanza del dogato si compilò una specie di patto scritto contenente gli obblighi del Doge, che il nuovo eletto doveva giurare e firmare, e che dicevasi *promissione ducale.* La prima promissione, di cui rimanga il testo, è quella giurata da Enrico Dandolo; ma non v'ha dubbio che alcuni dei suoi predecessori abbiano dovuto giurare una promissione press'a poco uguale.

Il Senato.

Sul principio del XIII secolo la trattazione e la discussione di alcuni degli affari più importanti fu sottratta al Maggior Consiglio, ed affidata invece ad alcuni maggiorenti della cittadinanza, invitati (*pregadi, pregài*) dal Doge e dai suoi consiglieri a dare volta per volta il loro parere. Anche questa assemblea coll'andar del tempo divenne stabile, e costituì il famoso *Senato.*

Come si vede il governo tendeva all'oligarchia, e già sulla fine del secolo (1297) venne deliberato che per l'avvenire potessero far parte del *Maggior Consiglio* solo quelli che vi avevano seduto negli ultimi anni, ed i loro discendenti; e, limitatamente al bisogno, quelli i cui antenati vi avessero seduto più volte.

Governo aristocratico

Si costituiva così un diritto ereditario di prender parte al governo, e veniva così chiuso l'adito, *in via normale*, alla *gente nuova*; ma non è vero che a questa si impedisse *subito e costantemente* l'accesso al Maggior Consiglio; e

perciò l'atto del 1297 è impropriamente detto la *serrata del Maggior Consiglio.*

In realtà però le ammissioni si fecero sempre più difficili: e infine, solo per grazia speciale, in compenso di segnalati servizi o di pagamento di grosse somme pei bisogni dello Stato, vennero ammesse delle famiglie nuove. E poichè nel seno del Maggior Consiglio si sceglievano tutti, o quasi, i magistrati della Repubblica, si costituì a poco a poco una *nobiltà*, che occupò le cariche principali dello Stato.

LEZIONE XLI.

LA CULTURA A MEZZO IL SECOLO XIII - COMMERCIO. (1)

La Filosofia. — I secoli X ed XI segnano il dominio della civiltà arabica e l'influenza sua sulle lettere, sulle scienze e sulle arti dei popoli cristiani; ma col secolo XII, dopo la prima e ancor più dopo la seconda Crociata, vediamo sorgere e prosperare, specialmente nell'Europa latina, una nuova cultura cristiana, che da un lato si connette all'arabica e in certi rami dell'attività umana (ad es. nell'architettura) ne serba le traccie: ma se ne distacca poi sotto molti altri aspetti.

Lo studio della filosofia non fu più coltivato soltanto dagli ecclesiastici, ma piacque anche ai laici; ond'è che, accanto ai seguaci della filosofia *scolastica*, quali *Sant'Anselmo d'Aosta*, che fu arcivescovo di Canterbury in Inghilterra intorno al 1100, *Pietro Lombardo*, che fu vescovo di Parigi e raccolse in un *Liber sententiarum* le massime teologiche del suo tempo, *San Bernardo*, che fu il vero fondatore della dottrina mistica, ed accanto ai monaci ribelli, come Abelardo e il suo discepolo Arnaldo da Brescia, troviamo già numerosi laici, maestri e discepoli, che senza sedi

(1) Per questa lezione è consigliabile ai giovani la lettura del già citato volume, *Arte, scienza e fede ai tempi di Dante.*

fisse, or qua or là vagando per desiderio di imparare e di insegnare, studiavano e diffondevano le dottrine filosofiche.

Legisti. A questo gruppo di cultori di studî filosofici possiamo anche ascrivere i legisti, gli interpetri delle leggi romane, dal già ricordato Irnerio a *Bulgaro*, a *Jacopo Ugolino*, ad *Ugo*, reputati dottori di leggi chiamati dal Barbarossa a dare il loro parere sui diritti imperiali, fino a quell'*Accursio*, fiorentino, contemporaneo di Federico II, che s'atteggiò quasi a nemico della teologia.

Ancora maggiore impulso s' ebbe la filosofia dopo la fondazione degli ordini dei *Domenicani* e dei *Francescani*; chè essa ebbe fra quei frati i più grandi cultori. Furono infatti Domenicani *Alberto Magno* tedesco, contemporaneo di Federico II, e il suo discepólo *San Tommaso d'Aquino*, il più grande illustratore della filosofia aristotelica, vissuto nel reame di Napoli negli ultimi tempi della dinastia sveva e sul principio della dominazione Angioina: e tra i Francescani merita specialissima menzione *San Bonaventura* (Giov. Fidanza), che fu il più fido e dotto seguace del poverello d'Assisi. Ma un altro francescano, l'inglese *Ruggero Bacone* (1214-1292), si pose per altra via, si diede alle ricerche scientifiche, professò ad Oxford, e fu accusato di arti magiche, perchè aveva posto come base delle sue dottrine, non *l'autorità di Aristotile*, ma l'osservazione e l'esperienza. Il suo *Opus maius* è una vera enciclopedia scientifica dell'età nuova che sorge.

S. Tommaso. — Bacone.

Laico fu invece *Pietro d'Abano*, nato intorno al 1250, medico, filosofo, matematico, astrologo, professore all' Università di Padova, perseguitato dall' Inquisizione, e dai posteri creduto un mago od un negromante.

Anche le scienze ebbero grande diffusione, da che *Leonardo Fibonacci* di Pisa fece noti gli elementi dell'algebra; e fra i matematici e gli astronomi tiene degno posto *Alfonso X di Castiglia*, detto il *Savio*, autore di tavole astronomiche.

Università. Non poco contribuì alla cultura il sorgere della Università: quella di Bologna, di tutte la più antica (secolo XI) e che ben presto alle cattedre di giurisprudenza ne aggiunse altre di filosofia, di astrologia, e di scienze; quella di Pa-

rigi, venuta in fama per gli studî di teologia e di filosofia nei primi anni del secolo XIII; quella di Napoli, fondata da Federico II, e che si aggiunse alla già reputatissima scuola medica di Salerno più antica forse dello studio giuridico di Bologna; quella di Padova sorta nel 1222; la scuola medica di Chartres, già celebre nel XII secolo, la scuola di Oxford, nella quale già alla metà del secolo XII troviamo come maestro un italiano, il giurista *Vacario.*

La vita che si conduceva in alcune di quelle Università era assai caratteristica. Mentre fra noi per cura dei principi o dei Comuni sorsero ben presto sontuosi edificî per ospitare gli studiosi, altrove si vedevano spesso i maestri insegnare all'aria aperta in mezzo ad un cerchio di migliaia di uditori. Si vedevano discepoli vagare di città in città, attratti dalla fama di questo o di quell'insegnante, menar vita errabonda, intramezzare gli studî coi passatempi, il giuoco, le violenze, le risse. Alcuni maestri vivevano nella miseria più squallida, pur in mezzo ai loro trionfi; altri arricchivano pei doni dei discepoli e gli stipendî dei Comuni.

Lettere. — E pure in questo tempo risorse in tutta l'Europa latina il culto delle lettere. Nella Francia settentrionale e nella Spagna ebbe inizio nel secolo XII la poesia epica cavalleresca, coi poemi (*romanzi*) di avventure e colle canzoni, che celebravano le leggendarie imprese dei cavalieri (ad es. *la chanson de Roland*) e coi poemi allegorici (*Roman de la Rose*). Nella Francia meridionale fioriva la poesia lirica coi trovatori, alcuni dei quali ebbero lieta accoglienza anche in Italia alle corti dei signori feudali del settentrione ed alla corte di Sicilia. In Italia dapprima si imitarono le letterature straniere, e specialmente la francese; ma ben presto i nostri scrittori si resero indipendenti e non tardarono a superare i loro modelli.

Imitatori degli stranieri.

Non è opportuno invadere qui il campo della letteratura; basti solo ricordare, che, accanto ai poeti lirici, che imitarono i provenzali e scrissero in provenzale, come *Alberto Malaspina*, signore di Lunigiana, vissuto nel secolo XII, *Sordello* di Goito, vissuto ai tempi di Ezzelino, *Lanfranco Cigala* genovese, *Bartolomeo Zorzi* di Venezia, vissuti sulla fine del XIII secolo, troviamo il poeta epico

Nicolò da Verona, e l'anonimo padovano, autore della *Entrée d'Espagne*, altro poema epico, i quali scrissero nella lingua della Francia settentrionale.

Prosa francese in Italia.

E così pure scrissero in francese *Martin da Canale* la sua cronaca di Venezia, e in francese *Brunetto Latini* il suo *Trésor*, e infine *Rusticiano da Pisa*, prigioniero a Genova, scrisse in francese, udendole narrare dalla bocca di *Marco Polo* suo compagno di prigionia, le avventure dei suoi viaggi, intitolandole *Le devisement du monde.*

Poesia dialettale.

Ma sorgeva intanto la poesia dialettale; accanto ai poeti popolari, o semi-ascetici come *Uguccione da Lodi,* fra *Giacomino da Verona* e fra *Bonvesin da Riva*, o assolutamente ascetici come *San Francesco d'Assisi* o a quel *pazzo per amor di Dio*, che fu fra *Jacopone da Todi*, sorgeva la *poesia d'arte*, alla corte di Federico II, con *Ruggiero d'Amici*, *Ruggerone di Palermo*, *Mazzeo Ricco*, *Odo* e *Guido delle Colonne* e lo stesso Federigo, e suo figlio Enzo e il gran cancelliere Pier della Vigna.

Dalla corte del gran re la lirica si diffuse in Toscana e in Romagna con l'aretino *Arrigo Testa* e con *Buonagiunta da Lucca*; e fiorirono le varie scuole poetiche, delle quali è qui fuor di luogo parlare.

Più opportuno invece è rammentare che anche la prosa italiana appare in questo tempo sotto forme letterarie: dimostrate ormai apocrife le cronache del *Malispini* e di *Matteo Spinelli*, la prima opera d'indole storica in veste italiana sembra la *Cronachetta di Pisa* d'autore ignoto, ma che fu scritta intorno al 1280.

Tutti gli altri scrittori di cronache (e molti ne abbiam ricordati nelle note delle singole lezioni) adoperano la veste latina: e fra essi veramente notevole è fra *Salimbene di Parma*, nato nel 1221, ardentissimo guelfo, nemicissimo della casa sveva, la cui cronaca per vivacità, per acume, per forza polemica, è fra le più importanti opere letterarie del secolo XIII.

Arte. — Il movimento religioso e il movimento comunale diedero un grande impulso alle arti, e specialmente all'architettura, che ebbe diverse manifestazioni secondo le regioni e le loro condizioni storiche. Nell'Italia meridio-

nale, e specialmente in Sicilia, si sentì per lungo tempo l'influenza dell'arte arabica, e s'ebbe così quello stile misto, che suol dirsi comunemente *arabo-normanno*, di cui sono esempi principali il duomo di Cefalù e quello di Monreale, che sembrano trasformazioni cristiane delle celebri moschee di Cordova e di Siviglia.

Ma nell'Italia settentrionale e centrale all'antico stile *romanico* o *lombardo*, che era in fiore nel secolo XII, sottentra uno stile ben diverso, che dicesi impropriamente *gotico*, cioè con archi a sesto acuto, donde la denominazione più corretta di *archiacuto*: esso si manifesta specialmente nelle cattedrali di Siena, di Orvieto e di Firenze (la cui costruzione comincia negli ultimi anni del secolo XIII) e nei palazzi comunali e nelle *sale di giustizia* di Padova, di Verona, di Siena, di Firenze, nella loggia *dei cavalieri* di Treviso ed in altri edifizî pubblici e privati.

In generale all'architettura si accoppia la scultura; e quasi tutti gli architetti del XIII secolo sono anche scultori.

Fra essi primeggia *Nicolò Pisano*, nato nel primo decennio del secolo, forse in Puglia: a lui si devono numerose opere d'arte, fra le quali celebratissime le sculture che adornano il battistero di Pisa e il duomo di Siena.

Quanto alla pittura dobbiamo osservare che essa non assurge a vera arte se non sulla fine del XIII secolo per opera del fiorentino *Cimabue* vissuto fra il 1240 e il 1300; mentre prima di lui si ha bensì ricordo di qualche pittore, come il *Giunta* di Pisa; ma prevalentemente ad adornare le Chiese ed i pubblici edifizî si usò l'arte del *mosaico*.

Viaggi e scoperte. — Il grande impulso che ebbero il commercio e l'industria dopo le Crociate indusse parecchi uomini arditi a compiere esplorazioni geografiche a scopo commerciale, ma che ebbero una grande importanza anche nel campo scientifico.

Le cognizioni geografiche degli uomini del Medio Evo erano molto limitate. (1) Essi avevano naturalmente notizia

(1) Nel frontespizio della 13ª ristampa del *Testo Atlante* è riprodotta la *Imago Mundi*, che illustra un manoscritto del XV secolo del geografo latino Pomponio Mela; basta gettare uno sguardo su quel disegno, per vedere quanto imperfetta e quanto erronea fosse allora la conoscenza della terra.

soltanto del mondo antico, cioè dell'Europa, dell'Asia e dell'Africa; ma s'immaginavano la terra come un disco circondato da acque; della forma dell'Africa meridionale e dell'Asia Orientale non avevano alcuna idea, se non per quel poco che avevano appreso dai mercanti arabi, che trafficavano colla Cina e che avevano stabilimenti nell'Africa centrale.

Solo alla fine del XIII secolo le cognizioni si allargarono, specialmente per opera del veneziano *Marco Polo* e della sua famiglia.

Viaggi di Marco Polo 1271-1295.

Partito insieme col padre, *Nicolò*, e collo zio *Maffeo* nel 1271, per negoziare alla corte del *can* dei Tartari, *Kublai*, Marco Polo attraversando tutta l'Asia giunse fino alla Cina ed all'Oceano Pacifico; e raccolse quivi numerose notizie dell'estremo oriente; poi nel viaggio di ritorno, attraversò il Pacifico, lo stretto di Malacca, l'oceano Indiano ed approdò al golfo Persico, donde per la via di Costantinopoli fece ritorno in patria nel 1295. Ma probabilmente sarebbero rimasti ignoti a noi i suoi viaggi, se tre anni dopo, fatto prigioniero dai Genovesi nella grande battaglia di Curzola, per ingannare gli ozî del carcere non avesse dettato al suo compagno di prigionia, *Rusticiano da Pisa*, quel *Devisement du Monde*, che tradotto poi dal francese in italiano, e diffuso in tutta l'Europa, fece conoscere le regioni dell'estremo oriente. Al libro fu poi dato, non si sa bene perchè, il titolo di *Milione.*

Giovanni da Pian dei Carpini.

Anche un altro viaggiatore, il francescano *Giovanni da Pian dei Carpini*, contribuì alla conoscenza dell'Asia centrale, recandosi nel 1246-47 per incarico di Innocenzo IV a tentar di convertire il nipote di *Gèngis-Kan*, signore dei Tartari e di stringere con lui una lega contro i Turchi. Egli ci lasciò una relazione, che contiene anche molte strane ed inverosimili notizie, quali, ad esempio, l'esistenza di cinocefali (uomini col volto e i denti di cane), ma che pure è molto importante.

I fratelli Vivaldi.

Un tentativo di esplorazione e circumnavigazione dell'Africa fu fatto in questo stesso secolo da due genovesi, i fratelli *Vivaldi*, che, ottenuto l'aiuto finanziario di un patrizio, *Tedisio D'Oria*, armarono due navi nel 1291 in cerca d'una via marittima che li conducesse ai *paesi delle spezie*,

cioè all'Indocina. Ma della loro spedizione non s'ebbe più alcuna notizia; e solo assai più tardi si potè congetturare che essi fossero giunti al golfo di Guinea senza poter proseguire.

Al progresso della navigazione contribuì moltissimo il perfezionamento della bussola, già nota fin dal secolo XI nella sua forma rudimentale di un ago calamitato galleggiante in una tazza d'acqua. Questa invenzione, che alcuni credono sia stata fatta conoscere ai Cristiani dagli Arabi, i quali si ritiene possano averne avuto notizia alla lor volta dai Cinesi, venne perfezionata sulla fine del XIII secolo da ignoto autore, mediante il sistema dell'imperniamento dell'ago e l'applicazione della *rosa dei venti*. È anche assai probabile che questa modificazione si debba ad un cittadino di Amalfi; ma è assolutamente arbitrario dire che questo cittadino si chiamasse *Flavio Gioia*, come vuole una tradizione, che anche oggi trova qualche sostenitore. (1)

LEZIONE XLII.

FINE DELLA DOMINAZIONE SVEVA IN ITALIA.

Corrado IV e Manfredi. — La morte di Federico II fu un grave colpo per il partito ghibellino; poichè suo figlio *Corrado* (IV) trovò gravi difficoltà per farsi riconoscere re di Germania e dovette sul principio trascurare intieramente l'Italia. Quindi il papa Innocenzo IV, tornato dalla Francia a Roma, si atteggiò a padrone del regno di Sicilia e di Napoli, movendo guerra alla casa sveva ed al suo rappresentante, *Manfredi*, figlio naturale di Federico II, che aveva temporaneamente assunto il potere alla morte del padre. Anche nell'Italia centrale e settentrionale il partito guelfo, che Federico aveva cercato di deprimere, rialzava la testa.

Corrado IV 1250-1254.

(1) Questo nome deriva molto probabilmente da una erronea lettura, o meglio interpretazione data nei secoli XV e XVI ai pochi passi di scrittori precedenti in cui si parla della bussola. Certo è che prima di quel tempo nessuno scrittore e nessun documento parlano del presunto *Flavio Gioia*.

Manfredi reggente.

Ma i tentativi del Papa per impadronirsi del regno, anche colle armi, e suscitando i popoli a ribellarsi, non riuscirono intieramente, perchè Manfredi difese con grande abilità lo Stato paterno (1251-52), finchè calò dalla Germania Corrado per rivendicare il dominio suo.

Vani riuscirono i suoi sforzi per piegare colle buone il pontefice; il quale, senza neppure ascoltare le sue ragioni, estese al figlio la scomunica che aveva colpito il padre.

Calata di Corrado 1253-54.

Corrado IV intraprese allora una guerra, che già prendeva favorevole piega per lui, avendo ritolto al Pontefice molte città, quando all'improvviso lo colpì la morte (1254). Di lui non restò che un bambino in tenera età, *Corrado V* (*Corradino*); e perciò in Germania, approfittando della debolezza del partito svevo, venne eletto imperatore dai guelfi *Alfonso X di Castiglia*, mentre gli avversarî diedero la corona a un altro competitore.

Vacanza dell'impero 1254-1273.

Ma nè l'uno nè l'altro ebbero autorità e potere alcuno in Germania, nè cinsero mai la corona; e poichè il papa non permetteva la nomina di Corradino, si ebbe in realtà dal 1254 fino al 1273 l'Impero *vacante*.

Manfredi re 1258-1266.

In Italia Manfredi assunse di nuovo il governo della Puglia e della Sicilia; riprese e sostenne con grande vigore la lotta contro i Pontefici; coll'aiuto dei Tedeschi e dei Saraceni di Lucera liberò lo Stato dagli invasori, e nel 1258, essendosi sparsa (e forse per opera sua) la voce che Corradino fosse morto, si fece incoronar re, senza curarsi affatto dei diritti del nipote. Il papa Innocenzo IV era già morto (1254), e il suo successore (*Alessandro IV*), uomo poco energico e molto prudente, non potè opporsi alla sua esaltazione o non osò continuare la lotta.

Manfredi e la Toscana.

Manfredi con grande energia risollevò il partito ghibellino e combattè con ogni mezzo nell'Italia centrale e settentrionale l'opposta fazione. A Roma favorì il Comune e i tentativi suoi per svincolarsi da ogni dipendenza del Papa. A Firenze, che già tendeva ad esercitare la supremazia in Toscana, e in cui il partito guelfo e popolare aveva assunto il potere dopo la morte di Federico II, egli si mostrò ostilissimo; aiutò infatti gli esuli ghibellini, capitanati da *Farinata degli Uberti* e rinforzati dai con-

tingenti delle città ghibelline, fra cui Siena, nell'impresa di tornare colla forza in patria; e diede loro soccorsi militari, che valessero a vincere gli aiuti inviati ai guelfi fiorentini da Bologna, da Orvieto, da Perugia e da altri Comuni in cui predominava la parte guelfa. Si combattè a *Montaperti* una grande battaglia, alla quale presero parte circa 50 mila uomini; e i Ghibellini, coll'aiuto delle milizie di Manfredi, capitanate dal conte *Giordano Lancia*, riportarono una grandissima vittoria (settembre 1260). Firenze fu salvata per opera di Farinata, che si oppose alla sua distruzione, decretata dai vincitori; ma i Ghibellini, venuti al potere, bandirono tutti i capi dei Guelfi, abolirono il *Capitano del Popolo* ed accettarono come podestà *Guido Novello*, conte di Poppi, nominato da Manfredi. In tutta la Toscana il partito guelfo fu schiacciato; ed i Ghibellini sotto la protezione del re svevo esercitarono fiere vendette contro gli avversari. (¹)

Battaglia di Montaperti 1260.

Manfredi e l'Italia settentrionale. — Anche nel settentrione d'Italia Manfredi rialzò e protesse la parte ghibellina; ma egli non fu, come suo padre, molto amico di Ezzelino da Romano. D'animo più mite di Federico, (²) Manfredi non poteva tollerare le molte violenze, gli atti di crudeltà dell'uomo, che come vicario imperiale aveva ridotto in suo potere gran parte delle città della Marca Trevigiana ed esercitava su di esse una vera tirannia.

Manfredi ed Ezzelino.

L'inimicizia del partito guelfo ha esagerato anche le colpe e le crudeltà di Ezzelino, ed ha creato intorno a lui una leggenda veramente *infernale*; ma è fuor di dubbio che egli era inesorabile coi suoi nemici e che per suo ordine moltissimi cittadini di parte guelfa furono messi a morte in mezzo a fieri tormenti.

Se Manfredi lo avesse aiutato, egli si sarebbe fatto padrone dell'Italia settentrionale; ma il re di Sicilia sospet-

---

(¹) Di questi fatti parla specialmente GIOVANNI VILLANI nella sua *Cronaca*; DINO COMPAGNI vi accenna appena nella sua *Storia*, della cui autenticità si è a torto dubitato: vi accenna Dante nel canto di Farinata.

(²) Sembra che gli *orribili peccati*, di cui fu accusato Manfredi (il soffocamento del padre, l'avvelenamento del nipote ed altri molti) debbano attribuirsi a calunnie degli scrittori guelfi inferociti contro di lui.

tava di lui e temeva della sua fedeltà, sicchè non gli concesse aiuti; ond'egli cadde. L'inizio della sua rovina fu la perdita di Padova, che nel 1256 fu conquistata dai Guelfi capitanati dal vescovo *Filippo*, legato apostolico, che aveva raccolto sotto le sue bandiere, non solo i fuorusciti padovani, ma milizie numerose fornite da *Azzo d'Este*, da Mantova e da altre città. (1)

Crociata contro Ezzelino 1258-1259.

Questo primo successo inanimò i Guelfi, che, senza lasciarsi sgomentare da talune vittorie riportate dal loro nemico nel 1258, formarono una grande lega, alla quale presero parte, oltre ad Azzo d'Este, moltissimi comuni guelfi, e per gelosia anche alcuni capi ghibellini, come *Uberto Pelavicino* e *Buoso da Doara*, che possedevano larghi territorî e molta influenza nella valle del medio Po, tra Cremona e Piacenza. Contro Ezzelino il papa bandì una vera crociata, concedendo indulgenze a chi prendesse parte all'impresa; un esercito numeroso, guidato da *Martino della Torre, capitano del popolo* dei Milanesi, gli si pose di fronte al passo dell'Adda, mentre alle spalle un'altra parte dei collegati, sotto Azzo d'Este e Uberto Pelavicino, gli chiudevano il varco. Vinto a Cassano (1259), ferito e fatto prigione, Ezzelino si lasciò morir di fame. Le città da lui occupate, Vicenza, Treviso, Verona, ritornarono in libertà; il fratello di lui, Alberico, abbandonata Treviso, si ritirò a San Zenone nel Trentino; ma i Trevigiani, desiderosi di vendicare le violenze da lui commesse, posero l'assedio a quel castello, lo presero con aiuti dei Padovani e dei Vicentini, e fecero orrendo scempio di Alberico e della sua famiglia (1260).

Fine della casa di Ezzelino.

Ma con ciò non cadde intieramente la parte ghibellina; chè, ad es., a Verona fu podestà *Mastino della Scala*, ben noto fautore di quella parte; a Brescia ed anche a Milano fu signore Uberto Pelavicino; anche Buoso di Doara accrebbe i suoi dominî, e con tutti questi signori Manfredi strinse una lega, che lo rese più potente e temuto.

---

(1) Narra *Rolandino*, cronista padovano, che all'annunzio della caduta di Padova, Ezzelino fece uccidere tutti i Padovani che aveva nel suo esercito, e che erano ben *undicimila*.

Per questa ragione il papa Alessandro pareva disposto a riconciliarsi con lui ed a concedergli l'investitura del regno; ma sembra che l'ostacolo principale fosse la protezione concessa dal re ai Saraceni di Lucera. Certo è che la contesa riarse più viva nel 1261, quando il nuovo papa *Urbano IV* lanciò ancora la scomunica contro il re, il quale assalì la Romagna e tentò di occupare la stessa Roma. Urbano si rifugiò ad Orvieto, ed anche qui lo minacciò Manfredi; ond'egli, come già i suoi predecessori ai tempi dei Langobardi, si diede ad invocare il soccorso di potenti stranieri. Dopo avere invano chiesto aiuto ai re di Francia e d'Inghilterrra, il Papa tentò l'ambizione di un potente signore francese, *Carlo d'Angiò,* fratello del re di Francia Luigi IX, offrendogli la corona di Sicilia, purchè venisse in suo soccorso contro Manfredi (1263). **Manfredi e i Papi.**

Carlo d'Angiò possedeva la Provenza, come dote della moglie *Beatrice,* figlia di Raimondo VII, ed aveva acquistato nell'Italia settentrionale una grande signoria, riducendo in suo dominio molti dei Comuni del Piemonte e della regione ligure col solito sistema di assumerne la protezione e la difesa contro altri grossi Comuni, come Genova, o contro grandi feudatarî, quali il marchese di Monferrato o il conte di Savoia. **Trattative dei papi con Carlo d'Angiò 1263-1265.**

L'offerta pontificia fu accettata dall'ambizioso conte; ma le trattative andarono in lungo, a causa dei reciproci sospetti fra Carlo, il Papa e i Romani, i quali, stretti d'assedio dalle milizie di Manfredi, offrivano a Carlo l'ufficio di *senatore,* che equivaleva a quello di potestà negli altri Comuni.

Nel frattempo Urbano IV morì (1264); e il suo successore, *Clemente IV,* come lui francese, si affrettò a stringere il trattato con Carlo, promettendo di incoronarlo re di Sicilia, a patto che egli conquistasse il regno, lo ricevesse come feudo della Chiesa, pagasse tributo, e restituisse al clero in tutto il regno quelle terre e quei privilegi, che gli Svevi avevano usurpato (1265). Molto abilmente poi Clemente IV ottenne da Carlo la promessa, che divenuto re di Sicilia si sarebbe disinteressato delle cose dell'Italia superiore e centrale; e ciò per timore che, divenuto troppo forte, il nuovo re potesse rendersi molesto al Papato.

Spedizione di Carlo d'Angiò. — Questo trattato, pel quale fondandosi sulla sua sovranità feudale il papa toglieva il regno a Manfredi per darlo ad uno straniero, che non vi aveva alcun diritto, portò un profondo mutamento nelle condizioni politiche dell'Italia.

Marcia di Carlo d'Angiò.

Carlo d'Angiò, riunite sotto le sue bandiere molti venturieri francesi avidi di preda e di feudi, mosse per mare verso Roma, mentre per terra un suo luogotenente dal Piemonte conduceva verso l'Italia centrale il resto delle sue schiere raccolte in Francia e nell'Italia settentrionale.

Al primo annunzio della spedizione diretta contro di lui, Manfredi aveva preso molti provvedimenti: una sua armata navale incrociava alle foci del Tevere, l'esercito guarniva i confini del regno, e i ghibellini tutti dell'Italia settentrionale, rinforzati da milizie venute dall'Italia inferiore, dovevano tagliare la via agli invasori.

Ma la fortuna favorì i suoi nemici, e il tradimento di coloro, in cui più egli si fidava, compì l'opera. Infatti Carlo d'Angiò potè impunemente sbarcare ad Ostia, avendo una improvvisa procella disperse le galee di Sicilia, che facevano la crociera: l'esercito di terra riuscì a varcare il Po, sia perchè il marchese di Monferrato si alleò con Carlo, sia perchè Buoso da Doara (forse corrotto dall'*oro dei Franceschi*, come dice Dante) lasciò liberi i passi; e tutti i guelfi si unirono per aiutare l'impresa del conte, da loro riconosciuto come capo del partito.

Coronazione di Carlo d'Angiò 1266.

A Roma Carlo fu solennemente incoronato, giurò fedeltà a Clemente IV (1266), occupò l'ufficio di Senatore; poi col suo formidabile esercito mosse verso Napoli. Il grosso delle schiere di Puglia e di Calabria, sotto il comando del conte di Caserta, doveva difendere il confine presso Ceprano; ma per tradimento il posto fu abbandonato dalle fanterie e i Francesi poterono entrare nel regno. Manfredi senza perdersi d'animo fece testa presso Benevento e valorosamente combattendo coi suoi fedeli Saraceni e con pochi soldati tedeschi aveva già posto in fuga le prime schiere francesi, quando i seguaci dell'Angioino contro le consuetudini cavalleresche presero a colpire i cavalli e gettarono così di sella molti dei più prodi seguaci di Manfredi. A quella

Battaglia di Benevento.

vista le fanterie, già mal disposte e titubanti, si sbandarono e la vittoria restò a Carlo d'Angiò.

Manfredi morì in battaglia, e, come dice il sommo poeta, fu sepolto sul campo stesso; ma il legato papale ordinò che si disseppellisse il cadavere e fosse gettato fuori del regno, tanto grande era il livore di parte contro di lui. Morte di Manfredi.

Carlo fu senza contrasto riconosciuto re di Sicilia e di Puglia, e fatti prigionieri i figli e la moglie di Manfredi, credè d'essersi assicurato il regno. Se non che una delle figliuole del re svevo, *Costanza*, era andata a nozze con *Pietro III* d'Aragona fin dal 1262, e ben presto vedremo gli effetti di questo parentado sulla storia d'Italia.

LEZIONE XLIII.

CARLO D'ANGIÒ E L'ITALIA.

Carlo re di Napoli e di Sicilia. — Non appena assicuratosi il potere, Carlo d'Angiò prese a dare nuovo assetto alla sua conquista: molti dei baroni fedeli allo svevo furono spogliati dei loro feudi; quelli stessi, che avevano tradito Manfredi, sperando vantaggi dal nuovo signore, si videro sprezzati e delusi; i Francesi, che avevano accompagnato Carlo, si ebbero le ricche spoglie dei vinti; un nuvolo di stranieri, avidi e bisognosi, occupò tutti i pubblici uffizi. Il re, per pagare i debiti contratti durante la spedizione, accrebbe le imposte; trasportando a Napoli da Palermo la sede della Corte (donde il nuovo nome di *regno di Napoli*), scontentò gli isolani; sospettoso e crudele verso i nuovi sudditi inasprì le leggi, disgustò i magistrati, fece pesare su tutti la spada del conquistatore. Governo oppressivo di Carlo.

Nel tempo stesso egli si mostrò poco disposto a mantenere uno dei patti, che aveva stipulato col papa: cioè di disinteressarsi delle cose dell'Italia centrale e settentrionale. Infatti per consolidare il suo regno cominciò a trattare colle principali città e specialmente con Firenze, dove, fattosi nominare *vicario papale* e pacificatore delle Trattative coi Comuni.

due fazioni, si conduceva così abilmente che per opera sua cadeva il partito ghibellino, ed i guelfi tornavano a prendere il potere. Nella stessa guisa stringeva accordi colle città guelfe settentrionali riunite in una lega, della quale era capo ed anima *Napoleone della Torre,* il quale aveva la *signoria* di Milano e poteva considerarsi il vero padrone della Lombardia, perchè quella città ne teneva sotto di sè molte altre.

I Ghibellini e *Corradino.*

Minacciati di perdere ogni potere in Italia, i capi dei Ghibellini, fra cui Martino della Scala, podestà di Verona, insieme con alcuni baroni del regno di Napoli, per rovesciare Carlo d'Angiò ricorsero all'ultimo discendente degli Svevi, a quel *Corradino,* figlio di Corrado IV, che era il vero erede del trono di Sicilia, usurpatogli nel 1258 da Manfredi colla falsa notizia della sua morte.

Egli era giovane, inesperto, e viveva ritirato in Germania; ma, valoroso e cupido di rivendicare gli stati aviti, si lasciò facilmente persuadere. Raccolte alcune migliaia di soldati in Germania, con alcuni fidi compagni, fra i quali il suo cugino *Federico d'Austria,* si accinse all'impresa confidando che al suo apparire tutta l'Italia si sarebbe levata in armi contro Carlo d'Angiò (1267).

Ma all'annunzio della sua venuta pochi si mossero; solo alcuni partigiani della Casa di Svevia con aiuti ottenuti dagli Arabi dominanti a Tunisi sbarcarono in Sicilia e fecero sollevare alcune città dell'isola durante l'assenza del re Carlo, che guerreggiava in Toscana contro Pisa e contro Siena, fautrici della Casa Sveva.

Spedizione di Corradino 1268.

Corradino, quantunque fosse in parte deluso sui soccorsi degli Italiani, nel 1268 si recò a Pisa, ricevette qualche aiuto dai ghibellini di Genova, e specialmente dalle famiglie *Spinola* e *D'Oria*; e scortato da una armata pisana mosse verso Roma, donde a furia fuggiva il papa Clemente IV, che pochi giorni prima aveva lanciato la scomunica contro di lui.

Occupata Roma e cintavi la corona, egli entrò negli Abruzzi; ma a Tagliacozzo, o meglio nei pressi dell'odierna *Scurcola,* gli si fece incontro Carlo d'Angiò. Al primo urto gli Angioini andarono in rotta; ma i Tedeschi vincitori, avidi di

preda, si gettarono sui bagagli, senza por mente ad un corpo di cavalleria francese, che tenuto in riserva da Carlo (per consiglio del vecchio *Alardo* ricordato da Dante) piombò loro addosso all'improvviso e convertì la rotta in grande vittoria.

Battaglia di Tagliacozzo 1268.

Corradino, travolto nella fuga dei suoi, si diresse verso Roma, e raggiunta la spiaggia presso *Astura*, tentò d'imbarcarsi col duca d'Austria e due altri compagni. Ma il proprietario di Astura, che apparteneva alla nobile casa dei Frangipane rimasta sempre fedele all'impero, per avidità di guadagno si impadronì della sua persona e di quella dei suoi compagni. Carlo d'Angiò, che, finchè viveva il giovane principe temeva di veder risorgere la sua fazione, dopo lungo mercanteggiare ottenne che venisse a lui consegnato il prigioniero, e contro ogni giustizia, perchè egli non era stato preso in guerra, e contro il parere degli stessi suoi consiglieri, lo fece mettere a morte sulla pubblica piazza di Napoli. (1)

Cattura e morte di Corradino.

Trionfo dei Guelfi. — Con Corradino si spense la Casa di Svevia, che aveva avuto tanta potenza in Europa per oltre un secolo; e Carlo potè credersi sicuro da ogni pericolo. Sua prima cura fu di domare la rivolta che, favorita dalle galee di Pisa, aveva divampato in Sicilia all'annunzio dell'approssimarsi del giovane Corradino. Egli non tardò a riconquistare la città di Augusta, dove si erano rifugiati *Federico Lancia, Corrado Capece* ed altri gentiluomini, fautori dello Svevo; riprese altre terre della penisola, che anch'esse si erano sollevate: fece cavar gli occhi, troncar le mani e le orecchie a molti prigionieri; altri lasciò languire di fame nelle carceri (e fra questi gli infelici figli di Manfredi); sequestrò i beni di molti sospetti; col terrore domò nel regno ogni tentativo di rivolta.

Vendette del re Carlo.

Ma la sua ambizione non era soddisfatta. Nel 1269 egli stipulò un patto con Baldovino, imperatore spodestato di

Potenza del re Carlo.

(1) Dicono che il papa, richiesto del suo parere, consigliasse di mettere a morte il giovane principe: ma sembra che questa sia una delle tante leggende che si andarono formando sulla fine di Corradino, come, ad es., l'altra che dal palco di morte egli lanciasse un guanto che, raccolto da un suo partigiano, fosse poi portato a Pietro d'Aragona, divenuto erede della casa di Svevia e vendicatore della sua violenta fine.

Costantinopoli, per il ricupero dell'impero latino; accettò l'omaggio feudale del *principe d'Acaja* (francese, e capo di uno degli stati feudali sorti in Grecia dopo la quarta Crociata), e procurò di assicurare alla sua famiglia anche la corona d'Ungheria, dando in moglie a *Ladislao*, re di quello Stato, la propria figlia *Isabella*, e facendo sposare al suo unico figlio, Carlo (soprannominato poi il *Ciotto*, o lo *Zoppo*), Maria d'Ungheria, sorella ed erede di Ladislao.

Il re Carlo e l'Italia.

In questo modo egli cercava di estendere i suoi dominî all'esterno: in Italia poi egli tendeva apertamente alla signoria universale. Alleato coi principali *signori* guelfi, quali gli Estensi, ed i Torriani; alleato colle città che si reggevano a libero comune e delle quali avrebbe desiderato esser, più che alleato, protettore; capo del Comune di Roma col titolo di *senatore*; capo della *lega* o *taglia guelfa* della Toscana; signore di molti feudi in Piemonte; amico ed alleato del Papa, egli sembrava appunto destinato ad essere il *signore* per eccellenza, a riunire sotto di sè tutta l'Italia. E gli sguardi di tutta l'Italia si volgevano a Napoli; nè v'era potenza alcuna che potesse contrastare a Carlo, poichè la prolungata vacanza della sede imperiale gli lasciava piena libertà di azione.

Persino suo fratello, Luigi IX, re di Francia, non riuscì a sottrarsi alla sua influenza; chè, risoluto a compiere una nuova impresa crociata, si lasciò persuadere da Carlo a rivolgersi contro gli Arabi di Tunisi, che non avevano alcuna relazione con la Terra Santa, ma che avevano la grave colpa d'aver rifiutato a Carlo il tributo, da loro solito a pagarsi ai re Svevi.

Disegno del re Luigi IX.

[**La settima Crociata.** — Noleggiate molte navi genovesi, Luigi IX s'imbarcò ad Aigues Mortes, e pose piede per la seconda volta sulla terra d'Africa, presso Cartagine (luglio 1270), col proposito di distruggere la dinastia degli Almoadi e di conquistare tutta la Barberia, per poi muovere di lì contro l'Egitto.

Ma questo strano disegno suggerito da Carlo, che voleva vendicarsi dei soccorsi dati dagli Arabi ai ribelli siciliani nel 1268 e sottoporre di nuovo quelle popolazioni a tributo, non potè aver effetto.

Appena sbarcato, l'esercito francese fu colto da malattie contagiose, e salvo l'espugnazione della rocca di Cartagine, fatta specialmente dai Genovesi, non potè compiere nulla di importante. Il re, anch'egli gravemente ammalato, inviava frequenti messaggi al fratello perchè accorresse con rinforzi; ma Carlo tardò ad arrivare fino al 25 d'agosto. Egli giunse quando già Luigi IX era spirato: e subito, volgendo a suo vantaggio gli avvenimenti e per nulla curandosi dei fedeli compagni del re, si occupò solo di sfruttare la paura degli Arabi, facendosi versare un'indennità di guerra e obbligandoli al pagamento del tributo, già pagato agli Svevi, ed ora raddoppiato.

Morte del re 1270.

Della causa cristiana, degli interessi dei Francesi egli non si curò affatto; anzi offese crudelmente i Genovesi, perchè, valendosi di un'iniqua consuetudine marinara, si appropriò i beni di molti di essi, che avevano accompagnato Luigi IX in Africa, e che una violenta tempesta aveva fatto naufragare sulle coste della Sicilia!].

Le prime ostilità. — Tanta potenza di Carlo doveva impensierire, non solo i pochi ghibellini, ma persino i pontefici. Nel 1268 era morto il papa Clemente IV; nè i cardinali, discordi, gli avevano dato un successore; sicchè Carlo, come senatore di Roma, esercitava il potere. Trascorsero così due anni (1269-70) senza pontefice mentre pochi cardinali riuniti a Viterbo perdevano il tempo in vane dispute; solo nel 1271, dopo essere stati rinchiusi dagli abitanti di Viterbo nel palazzo vescovile, di cui fu scoperchiato il tetto, si indussero ad eleggere papa *Tebaldo Visconti*, piacentino, che prese il titolo di *Gregorio X.* (1)

Sede papale vacante 1268-1271.

Il nuovo papa, ben comprendendo quanto pericolosa potesse diventare per la Sede Apostolica la potenza di Carlo, si adoperò a far cessare le discordie germaniche, che per ben diciannove anni (dal 1254 al 1273) avevano impedito l'ele-

Gregorio X 1271-1275.

(1) È questa la prima origine del *conclave*, cioè della segregazione temporanea dei cardinali durante il tempo dell'elezione del papa. Infatti, già altre volte, nel 1216 e nel 1241, i cardinali erano stati *rinchiusi* dal popolo, ma dopo le scandalose scene di Viterbo il Concilio di Lione deliberò nel 1274 che questa segregazione fosse obbligatoria, e ciò per impedire, o almeno frenare, la corruzione e le influenze esterne sugli stessi cardinali.

zione concorde di un re nazionale, ed avevano lasciato vacante il trono imperiale. Ascoltando i suoi consigli i Tedeschi diedero allora la corona ad un barone non molto potente, *Rodolfo d'Asburgo*, del quale il papa si servì per far contrappeso alla potenza di Carlo in Italia.

Rodolfo d'Asburgo 1273.

Risorgimento della parte ghibellina.

Infatti i *signori* italiani e i Comuni riconobbero Rodolfo anche come re d'Italia e come imperatore, gli fecero omaggio, ed accettarono da lui un *vicario*, che fu il milanese *Napoleone della Torre* (1273). Risorse così fra noi il partito, che continuò a chiamarsi ghibellino, e che si proponeva come scopo principale di abbattere la potenza del re di Napoli.

Il primo colpo alla fortuna di Carlo fu dato da Genova, nella qual città, espulsi i Guelfi, ebbero il potere gli avversari con alla testa gli *Spinola* e i *D'Oria*. Per ristabilire al governo i *Grimaldi* e i *Fieschi*, capi dei guelfi, Carlo mosse guerra a Genova (1273-1276), ma con poco successo; poichè le coste della Sicilia e del regno di Napoli sentirono il peso delle vendette genovesi.

Genova contro re Carlo.

Ma soprattutto grave fu l'accordo che Genova (e con lei altre città dell'Italia settentrionale) strinse con *Michele Paleologo*, imperatore di Costantinopoli, per impedire la spedizione che Carlo si preparava a compiere d'accordo coi Veneziani per ristabilire l'impero latino d'Oriente.

Per la morte del suo vassallo, il principe di Acaja, Carlo d'Angiò era già diventato signore d'una parte della Grecia; sicchè più facile sarebbe stato, specialmente coll'aiuto di Venezia, l'abbattere l'impero greco e il ristabilire l'impero latino; ma Genova, che aveva tanti interessi commerciali in Levante, e per odio contro di lui e per gelosia contro Venezia, lo impedì. Per opera di un genovese, *Benedetto Zaccaria*, si stabilì un accordo fra Michele Paleologo, il partito ghibellino d'Italia, e *Pietro d'Aragona*, marito della figlia di Manfredi, Costanza, ed unica erede *libera* dei diritti della Casa Sveva (poichè i figli di Manfredi languivano in carcere). Quest'accordo, che tendeva da un lato ad impedire la spedizione d'Oriente, dall'altro ad assalire il regno di Napoli per rivendicare l'eredità di Manfredi, giovava al papato ed alle città italiane, che speravano di spezzare il giogo sotto cui le teneva l'Angioino.

Lega contro Carlo

Già in un Concilio, tenuto a Lione, il papa Gregorio X aveva accolti i messi di Michele Paleologo, che, per stornare la tempesta dal suo impero, prometteva di unire la Chiesa greca alla latina (1274); e questo fatto era stato assai nocivo alla causa del re Carlo. Decadenza della fortuna di Carlo d'Angiò.

Un altro colpo alla potenza angioina fu dato dalla rivoluzione di Milano, dove, espulsi i Della Torre, fu riconosciuto come signore il vescovo *Ottone Visconti*, ghibellino; onde la parte ghibellina ebbe un nuovo vantaggio.

Un altro colpo ancora s'ebbe Carlo d'Angiò, quando, morto *Gregorio X* (1275), a tre papi, che durarono pochi mesi, successe nel 1277 *Nicolò III*, romano, di casa Orsini, gelosissimo della potenza angioina, e cupido di *avanzar gli orsatti*, cioè di favorire i propri parenti. Egli si adoperò perchè Carlo non fosse rieletto senatore di Roma, gli tolse il vicariato della Toscana, gli si mostrò ostilissimo; nè è improbabile che abbia qualche fondamento la voce corsa, che anche il papa fosse partecipe delle trattative degli Italiani con Pietro d'Aragona. Nicolò III 1277-1280.

Per fortuna del re Carlo il pontificato di Nicolò III fu breve (1277-1280); e il successore di lui, *Martino IV*, francese, procurava di rialzare la fortuna dell'Angioino e di agevolargli la via alla conquista dell'impero d'Oriente: quand'ecco scoppiare la terribile rivolta della Sicilia e la conseguente guerra, detta *del Vespro*, che troncò ogni disegno del re.

LEZIONE XLIV.

LA GUERRA DEL VESPRO. [1]

La rivolta del Vespro. — Una tradizione popolare molto diffusa vuole che il medico *Giovanni da Procida*, esule e

(1) Fonti principali per questa guerra sono i cronisti siciliani Bartolomeo da Neocastro e Bartolomeo Speciale ed i catalani Muntaner e D'Esclot. Fra i lavori recenti tiene il primo posto la dottissima opera di Michele Amari, *La guerra del Vespro*.

La Sicilia e Pietro d'Aragona.

perseguitato dal re Carlo, percorresse l'isola di Sicilia travestito e fingendosi pazzo, ed eccitando le popolazioni dell'isola a insorgere a data fissa contro i Francesi. Oggi a questa tradizione non si presta più fede; ma è indubitato che fra i baroni siciliani, oppressi dalle imposte, dalle violenze, dalle spogliazioni, dai soprusi del re Carlo, e il re Pietro d'Aragona corsero segreti accordi, essendo intermediarî alcuni esuli, fra cui il Da Procida e il genovese Zaccaria. Il re aveva promesso di muovere in loro soccorso, non appena essi avessero dato principio alla rivolta; e gli armamenti segreti che egli faceva nell'anno 1282 sotto il pretesto di muovere contro gli Arabi d'Africa dovevano servire senza dubbio per aiutare la Sicilia.

Moto popolare detto *del Vespro* marzo 1282.

Ma prima ancora che i baroni siciliani fossero pronti, per moto *spontaneo* e *impreveduto* il popolo della Sicilia, offeso dalla prepotenza e dalla brutalità dei soldati Francesi, si levò e fece strage degli oppressori. Il moto ebbe principio a Palermo sull'ora del *Vespro* del 31 marzo 1282, allorchè il popolo festeggiava secondo il solito la seconda festa di Pasqua in campagna, presso la Chiesa dello Spirito Santo. Occasione alla rivolta fu la violenza di alcuni sgherri francesi, che, sotto il pretesto di assicurarsi che non avessero armi, misero le mani addosso ad alcune popolane. Gli uomini accorsero in loro difesa, gli sgherri furono trucidati, e con loro tutti i Francesi che si trovavano colà raccolti furono messi a morte.

Propagatosi il moto a tutta la città di Palermo, in breve ora i Francesi, odiatissimi, furono massacrati: in pochi giorni da un capo all'altro dell'isola, salvo pochi luoghi forti, tutte le città imitarono quell'esempio.

Da Messina, grande piazza di guerra, dove Carlo d'Angiò aveva raccolte molte milizie per la spedizione d'Oriente, partì una squadra per tentare di ridurre Palermo all'obbedienza; ma, approfittando della partenza dei marinai rimasti fedeli a Carlo, anche i Messinesi (28 aprile) si levarono in armi e scacciarono il presidio angioino.

Carlo d'Angiò e Pietro III. — Quella rivoluzione dapprima non sgomentò il re Carlo, il quale, raccolte in fretta le sue navi da guerra già pronte per salpare verso l'Oriente,

mosse all'assedio di Messina, mentre per suo eccitamento il papa Martino IV scomunicava i Siciliani, che pur avevano invocata la protezione pontificia contro l'oppressore. Ma dall'altra parte i baroni di Sicilia, dapprima sorpresi dalla rivoluzione popolare inaspettata, si radunavano a *parlamento* e mandavano ad offrire la corona dell'isola a Pietro III d'Aragona, purchè questi si obbligasse a rispettare i privilegi dei baroni e delle città, quali erano ai tempi degli ultimi re normanni.

Il re accettò i patti, e dalle coste della Barberia, dove già si trovava in attesa degli avvenimenti, mosse verso la Sicilia, conducendo seco un giovane marinaio, *Ruggero di Lauria*, calabrese, fratello di latte della regina Costanza, e caro al re per il valore, la fedeltà, l'avversione agli Angioini. Approdato a Trapani, Pietro si volse a liberare Messina, contro la quale frattanto si era invano travagliata la grossa squadra del re Carlo; ma questi, quantunque assai superiore di forze, all'annunzio dell'appressarsi di Pietro levò l'assedio e si ritrasse a Reggio (ottobre 1282). Spedizione di Pietro d'Aragona.

L'armata aragonese, inseguendo una parte dell'armata nemica, riuscì a catturare alcune navi sulla spiaggia di Nicotera, e ciò contribuì ad accrescere l'entusiasmo dei Siciliani per il nuovo signore che s'erano dati. Sconfitta di Carlo I.

Nel principio del 1283 le forze terrestri del re Pietro sbarcarono in Calabria ed iniziarono la conquista di quella regione: e intanto, disperando della vittoria e confidando di poter impadronirsi del rivale cogli inganni, il re Carlo mandava a sfidarlo, e per mezzo del re d'Inghilterra gli offriva, secondo le consuetudini cavalleresche, *campo libero* a Bordeaux. L'aragonese si recò al convegno; ma, informato che gli erano state tese insidie, non si presentò nel campo, donde gravi accuse contro di lui e fiera polemica fra i partigiani dei due re. Intanto il figlio di Carlo d'Angiò, anch'esso di nome *Carlo* e soprannominato *lo zoppo*, nominato dal padre suo reggente del regno, chiesto invano l'aiuto delle città marittime italiane, fu vinto e fatto prigioniero da Ruggero di Lauria in una grande battaglia navale nel golfo di Napoli (giugno 1284); e con lui cadde in mano dei nemici il fiore della nobiltà angioina. La sfida di Bordeaux. Prigionia di Carlo lo zoppo 1284.

Morte di Carlo 1285.

Questa grandissima sconfitta non ebbe importanti conseguenze militari, perchè pochi giorni dopo giunse il re Carlo dalla Provenza con un'altra armata raccolta a Marsiglia; ma ebbe un grandissimo effetto morale. Ogni tentativo del re per riprendere Messina fallì; i suoi marinai disertavano a frotte, a dispetto delle severissime pene da lui decretate: dovunque compariva la bandiera del re Pietro le città si arrendevano; straziato dal dolore il vecchio Carlo I morì (gennaio 1285) lasciando il figlio prigioniero, mentre d'ogni parte la potenza da lui fondata pericolava.

Invasione dell'Aragona

Il regno di Sicilia. — In soccorso della Casa d'Angiò prese allora le armi il re di Francia *Filippo III*, nipote di Carlo I, invadendo l'Aragona. Il papa Martino ne favorì l'impresa, rinnovando la scomunica contro Pietro, dichiarandolo decaduto dal trono ed assegnando senz'altro, coll'autorità che gli veniva da Dio, la corona aragonese a *Carlo di Valois*, figlio di Filippo.

Il re Pietro accorse a difendere il suo regno, e quantunque dapprima perdesse molte città e molti castelli, vide ben presto ritornare la vittoria alle sue bandiere. Infatti dapprima Ruggero di Lauria accorso dalla Sicilia con una armata siculo aragonese distrusse quasi completamente in una grande battaglia l'armata navale francese, presso le isole *Formiche*; e poco dopo il re Pietro, assalendo all'improvviso l'esercito francese, già funestato per la malattia del re Filippo III e in piena ritirata, ne fece strage (1825). L'Aragona fu libera; e gli invasori ripassarono il confine in numero assai scarso, seco portando il cadavere del loro re, morto *fuggendo e disfiorando il giglio*.

La Sicilia divisa dall'Aragona.

Ma Pietro non potè godere a lungo i frutti della gloriosa campagna, poichè dopo poche settimane anch'esso morì: e i due figli di lui si divisero lo Stato: il primogenito, *Alfonso*, restò nell'Aragona; il secondogenito, *Giacomo*, s'ebbe la Sicilia, non come stato indipendente, ma sotto la supremazia del fratello.

Quella divisione delle forze giovò agli Angioini, perchè quantunque *Carlo II*, erede e successore di Carlo d'Angiò, fosse sempre prigioniero, il suo luogotenente, il conte

d'Artois, se non potè ricuperare la Sicilia, riuscì almeno a difendere il regno di Napoli da ogni invasione. Poco dopo egli ottenne la liberazione di Carlo II (1287) in cambio della scarcerazione dei figli di Manfredi, rimasti in carcere fino dal 1266. La guerra continuò straccamente fino al 1291, nel quale anno Alfonso, re d'Aragona, strinse pace colla casa d'Angiò, abbandonando suo fratello, Giacomo, re di Sicilia. Questi continuò nella lotta contro la casa d'Angiò e il papato, alleati ai suoi danni: ma pochi anni appresso (1295), chiamato al trono d'Aragona per la morte del fratello senza eredi maschili, dalla nobiltà catalana, desiderosa di pace, si trovò costretto ad abbandonare l'isola, che aveva confidato in lui, ed a promettere di restituirla a Carlo II, ricevendo in cambio dal Papa la sovranità (nominale però) sulla Corsica e la Sardegna, che erano occupate da Genova e da Pisa. A questa pace, oltrechè dalle insistenze dei nobili aragonesi, egli era stato indotto dal nuovo pontefice *Bonifacio VIII*, (1) il quale facendo rivivere i diritti di alta sovranità papale sulla Sicilia e solleticando l'ambizione di Giacomo, ottenne da lui la promessa, che non solo avrebbe restituito l'isola, ma avrebbe aiutato il re Angioino a domare i Siciliani.

Giacomo I abbandona la Sicilia.

I patti iniqui trovarono nei Siciliani fiera opposizione; essi rifiutarono di sottomettersi e proclamarono loro re *Federico d'Aragona*, altro figlio di Pietro III, (2) il quale giurò di difendere l'isola e prese il titolo di *Federico II* di Sicilia. (3)

Federico II re di Sicilia.

(1) A *Martino IV*, morto nel 1285, successero a brevi intervalli tre altri papi, *Onorio IV*, *Niccolò IV* e *Celestino V*, il quale ultimo rinunziò alla tiara. Il cardinale Caetani gli successe col nome di *Bonifacio VIII* (1296).

(2) A chiarimento di questa successione gioverà una breve tavola genealogica:

Pietro III sposa *Costanza di Svevia*

Alfonso III	**Giacomo**	**Federico**
(re d'Aragona)	(I di Sicilia)	(II di Sicilia)
1285-1291.	1285-1291.	1295-1302.
	(II di Aragona)	(I di Trinacria)
	1291-1327.	1302-1336.

(3) Fu detto Federico II (e non III) perchè l'imperatore Federico II di Svevia, figlio di Enrico VI, era stato il *primo* re di nome Federico in Sicilia.

I Siciliani ed il loro re dovettero combattere, non solo contro gli Angioini aiutati dai pontefici, ma contro gli stessi Aragonesi. Quel medesimo Ruggero di Lauria, che tanto aveva contribuito al trionfo della loro causa, ora alla testa delle armate d'Aragona e di Napoli li combattè e li vinse in due battaglie navali, a *Capo d'Orlando* (1299) ed a *Ponza* (1300): la stessa regina Costanza, vedova di Pietro III, obbedendo al figlio maggiore, Giacomo, abbandonò la loro causa.

Ma la fermezza di Federico e dei Siciliani seppe trionfare di ogni ostacolo: Messina respinse con una eroica difesa le forze angioine, capitanate da Roberto, figlio di Carlo II; ugual sorte ebbe un cugino del re di Napoli, *Carlo di Valois* [1] che, invitato dal papa Bonifacio VIII, invase la Sicilia con forze prevalentemente francesi. Dopo inutili sforzi, egli dovette abbandonare l'impresa; e Carlo II disperando di risottomettere la Sicilia, s'indusse infine a venire a patti con Federico (*pace di Caltabellotta*, 1302), stabilendo che egli conservasse la Sicilia durante tutta la vita col titolo di *re di Trinacria*, ma che alla sua morte l'isola tornasse alla Casa d'Angiò.

Pace di Caltabellotta 1302.

Il qual patto, confermato dal Papa, non ebbe poi esecuzione; ond'è che la separazione del regno di Napoli da quello di Sicilia, e le conseguenti guerre fra Angioini e Aragonesi, durarono ancora molti anni.

Questo fu il principale effetto politico della guerra, che dalle sue origini suol chiamarsi del Vespro, e che diede all'Italia una nuova dinastia straniera, proprio nel momento in cui prendevano vigore quei sentimenti di nazionalità, che ebbero l'interprete più efficace in Dante Alighieri. Ma d'altro lato la guerra del Vespro ebbe una conseguenza

(1) Ecco un breve quadro della casa di Francia nelle sue relazione coll'Italia:



vantaggiosa all'Italia: essa spezzò la potenza degli Angioini e dei Guelfi nel momento in cui era più pericolosa: abbassò ed umiliò non solo i *due Carli*, ma anche i loro sostenitori, i pontefici; impedì che l'Italia cadesse tutta sotto lo scettro di un re straniero.

LEZIONE XLV.

L'ITALIA SETTENTRIONALE E CENTRALE DURANTE LA GUERRA DEL VESPRO.

Rodolfo d'Asburgo 1275-1292.

L'Impero e le Signorie. — Durante la lunghissima guerra del Vespro erano avvenuti notevoli mutamenti nella condizione dei Comuni italiani e dell'Impero. *Rodolfo di Asburgo*, divenuto re di Germania nel 1275, e riconosciuto anche come re d'Italia, tutto intento a consolidare la sua potenza oltre l'Alpi, trascurò quasi completamente l'Italia, e neppure venne a cingere la corona imperiale, esercitando però l'ufficio quale *imperatore designato*, o, secondo la frase rituale, quale *re dei Romani*. La sua politica fu assai favorevole al papato; poichè si mostrò molto riguardoso verso la Chiesa e rinunziò ad ogni pretesa sull'eredità della contessa Matilde nella Romagna, che da quel momento restò in potere del Papa (1279).

La casa d'Austria.

La sua politica in Germania fu più energica; perchè debellò il re di Boemia, gli tolse la regione d'Austria colle annesse provincie di Carinzia e di Stiria, e le tenne per sè e per la sua famiglia, che assunse da quel momento il nome di *Casa d'Austria*, sostituendolo all'altro, molto più modesto, di *Casa d'Asburgo*.

Alberto d'Austria 1298.

Egli avrebbe voluto perpetuare nella sua famiglia il regno germanico e la corona imperiale; ma non vi riuscì interamente, perchè alla sua morte (1292) i Tedeschi elessero re un altro principe poco potente, *Adolfo di Nassau*. È tuttavia innegabile che Rodolfo d'Asburgo pose il fondamento della potenza della sua casa; perchè dopo il breve regno di Adolfo, che non ebbe importanza (1292-98), fu eletto re il figlio di Rodolfo, *Alberto d'Austria*.

Anche egli, come ben disse Dante nella sua celebre invettiva, trascurò intieramente l'Italia, nè vi scese mai, tutto intento a consolidare la sua potenza in Germania; e questo *abbandono* dell'Italia, che il sommo poeta tanto aspramente rimprovera ad *Alberto Tedesco*, così da invocare la maledizione di Dio sopra il sangue degli Asburgo, fu da un lato assai vantaggioso all'Italia, dall'altro le fu nocivo.

Gli imperatori lontani dall'Italia.

Fu vantaggioso, perchè affievolì sempre più i legami che stringevano l'Italia alla Germania, e rese possibile poco dopo l'indipendenza della nostra regione, che, all'infuori di un omaggio all'impero, più formale che sostanziale, può da questo momento considerarsi quasi come libera: fu nocivo, perchè senz'aver più freno, nè timore alcuno dell'autorità imperiale i *grandi feudatarî*, i *signori* e le *città*, che ancora si reggevano a comune, consumarono le loro forze in vane e continue guerre fratricide, in lotte fra *Guelfi* e *Ghibellini* (i quali nomi avevano perduto ormai l'antico significato di politica generale per designare soltanto due fazioni locali), in lotte di supremazia tra famiglie ambiziose ed avide di potere. Onde a ragione Dante s'indignava che le terre d'Italia fossero *tutte piene di tiranni*, e che ogni città avesse numerosi esuli, i quali animati da sentimento d'odio, procuravano colle armi di tornare in patria e di cacciare i loro rivali.

Le Signorie e i grandi feudi. — Sarebbe troppo lungo enumerare tutte le signorie e i grandi feudi in cui era divisa l'Italia: non sarà però inopportuno ricordare le famiglie più potenti della penisola: (1)

Casa di Savoia.

La *Casa di Savoia* possedeva in Italia una parte del Piemonte e della regione ligure, sia per diritto ereditario, sia per acquisto fattone dalla Casa d'Angiò, e di là dalle Alpi la Moriana, la Tarantasia, il Faucigny, il contado di Ginevra ed alcuni altri territorî della odierna Svizzera francese.

Pietro II di Savoia, che fu detto il *piccolo Carlomagno*, contemporaneo di Carlo d'Angiò (1233-1268), con abile po-

(1) GHISLERI, *Testo Atlante*. Tav. 12ª *Alta e media Italia nei secoli XIV e XV*.

litica riuscì a debellare i feudatarî suoi vicini e ad accrescere i già vasti suoi dominî: ma dopo la sua morte lo stato andò diviso, per riunirsi di nuovo poco appresso nelle mani di *Amedeo V* (1285-1323), il quale tuttavia cedette in feudo a suo nipote, *Filippo* (detto di *Acaja*, perchè per via di matrimonio aveva ereditato la signoria nominale di quel ducato), la parte al di qua dalle Alpi.

Acaja e Savoia.

Restò così divisa la famiglia nei due rami di *Savoia* e d'*Acaja*, quest'ultima però dipendente feudalmente dalla prima.

Marchesato di Monferrato.

Non meno importante feudo era il *marchesato* di Monferrato, i cui signori (appartenenti alla casa, chiamata *aleramica* da un leggendario *Aleramo*) ebbero grande fama nel secolo XIII per la loro potenza, per l'ospitalità concessa ai trovatori provenzali dopo la crociata degli Albigesi, e per il valore mostrato in guerra, e specialmente in Oriente (*terza e quarta Crociata*). Il penultimo discendente della famiglia aleramica, *Guglielmo*, detto il *Lunga spada*, restò molti anni prigioniero dei cittadini d'Alessandria e morì chiuso in una gabbia di ferro (1292): suo figlio *Giovanni* perdette una parte dei possedimenti paterni, e morendo nel 1305 lasciò un'unica figlia, *Violante*, o *Jolanda*, che andò sposa all'imperatore bizantino, *Andronico Paleologo*. Perciò il figlio di costui, *Teodoro*, fu capostipite della nuova dinastia di Monferrato, che si disse *Paleologa*.

Marchesato di Saluzzo.

Terzo feudo per importanza era il *marchesato di Saluzzo*, la cui famiglia feudale, d'origine affine alla Aleramica, fu costantemente in lotta coi conti di Savoia e coi marchesi di Monferrato, e per molte terre dovette prestare omaggio a queste famiglie più potenti e più bellicose; spentosi il ramo aleramico del Monferrato, i marchesi di Saluzzo pretesero alla successione, ma dalla casa paleologa furono vinti.

Altri feudi minori, quali la contea di Nizza (che fu poi assorbita dalla Casa di Savoia), il marchesato del Finale, la contea di Biandrate venivano perdendo d'importanza, mentre in tutto il Piemonte prosperavano i Comuni, dei quali il più forte era certamente *Asti*, sempre in guerra coi marchesi di Monferrato.

La Signoria di Milano.

Nella Lombardia, Milano, durante le guerre del secolo XIII, era venuta straordinariamente accrescendo il suo dominio su gran parte delle città vicine, talune delle quali direttamente soggette, altre in condizioni di dipendenza. Ma essa aveva perduto la sua libertà comunale, dandosi come signore *Martino della Torre*, il dominio della cui famiglia fu però di breve durata. Infatti fin dal 1277 la casa rivale dei *Visconti* (*Vicecomites*) riuscì ad afferrare il potere, scacciando in bando i Della Torre e i loro fautori (*Torriani*); ma poco appresso di nuovo questi tornarono, cacciando alla loro volta gli avversari (1302), capitanati dal celebre *Matteo Visconti*, uno dei più rinomati guerrieri e uomini politici di quell'età. Tanto l'una come l'altra famiglia giovò alla potenza di Milano, accrescendone il territorio ed estendendolo alle Alpi, alla Sesia, al Po, in guisa da formare un vasto e potente Stato, che più tardi (1337) giunse fino a Brescia.

Torriani e Visconti.

Altri signori

Assai minore importanza ebbero le altre signorie, come, ad es., quelle dei *Rusconi* a Como, dei *Suardi* a Bergamo, dei *Tornielli* a Novara, dei *Tizzoni* a Vercelli, dei *Vastarini* o *Vistarini* a Lodi, dei *Fogliani* a Reggio, degli *Anguissola* a Piacenza; poichè la loro dominazione fu di breve durata e non lasciò di sè durevole traccia.

La casa dei *Pelavicino* dopo la calata di Carlo d'Angiò aveva perduto la signoria di Brescia, di Cremona e di Borgo San Donnino per opera dei Guelfi, e non conservò più alcuna autorità; in pari modo con *Buoso da Doara* si estinse anche quella potente famiglia, che aveva dominato nel territorio di Piacenza.

Gli Scaligeri.

Sorgeva invece e prosperava nella regione veneta la signoria della famiglia *della Scala*, dapprima limitata a Verona, dove a *Mastino della Scala*, che scacciò molti nobili e si fece signore (1269), succedette dopo il suo assassinio il fratello *Alberto*, e poi il nipote *Bartolomeo* (1301). Ma colui che diede veramente una grande estensione al dominio scaligero fu *Cangrande*, che prese Vicenza, prima soggetta al comune di Padova, poi Monselice, e finalmente (1328-1331) fu signore anche di Treviso, nella qual ultima città aveva per l'innanzi dominato la famiglia dei

Da Camino, la quale era stata anche signora di Feltre e di Belluno.

Padova, dopo la caduta di Ezzelino, si conservò quasi sempre libera; ma le contese fra le famiglie nobili facevano presagire prossimo l'inizio d'una signoria, che ebbe principio nel 1318 con *Iacopo da Carrara*.

Signorie d'oltre Po

Sul basso Po la casa *d'Este* s'era formata, a poco a poco, una grandissima signoria, che comprendeva Este e Ferrara, e che per opera di *Azzo VII* e di suo figlio *Obizzo* si venne poi estendendo a Reggio ed a Mantova; nella qual ultima città aveva avuto breve durata la signoria dei *Bonaccolsi*. Anche in Romagna si contavano moltissime, ma tutte piccole signorie, come quelle dei *Da Polenta* a *Ravenna*, dei *Malatesta* a *Rimini*, sempre in guerra coi vicini signori e coi Comuni, che ancora si mantenevano liberi e che tentavano di sopraffarsi e di estendere il loro territorio; sicchè le devastazioni, i saccheggi, le uccisioni, le prigionie e gli esili erano innumerevoli.

Breve governo dei Ghibellini.

La Toscana. (1) — Non minore era la confusione e il disordine della Toscana, dove Firenze primeggiava. Dopo la vittoria di Montaperti e il ritorno della parte ghibellina, capitanata dalla casa degli *Uberti*, questi avevano preso ad opprimere la parte avversa e costituito una specie di governo aristocratico, dal quale era stata esclusa quasi intieramente la borghesia.

Il Vicariato di Carlo d'Angiò.

Questa, arricchita nei commerci e nelle industrie, specialmente della lana, con continue agitazioni tentò di scuotere il giogo, e subito dopo la caduta degli Svevi appoggiandosi a Carlo d'Angiò, che venne invocato come *paciere*, ed era stato nominato dal papa suo *vicario* (1267), riuscì a cacciare i ghibellini aristocratici sequestrando i loro beni, ed a costituire un governo a base popolare, o meglio borghese, nel quale ebbero parte i capi (*priori*) delle arti maggiori. (2)

---

(1) Reputo opportuno diffondermi alquanto sulla storia di Firenze, perchè i giovani trovino riassunti in poche pagine i numerosi fatti, di cui si parla nella *Divina Commedia* e nella biografia del divino poeta.

(2) Erano dei *Giudici e Notai*, della *Lana*, di *Calimala* (o dei Mercanti di pannilani), dei *Cambiatori*, dei *Medici e Speziali*, dei *Setaioli*, dei *Pellicciai*.

In verità però nei primi tempi tutto il potere si ridusse nelle mani di Carlo d'Angiò, che, in qualità di *podestà* (la qual carica egli fece esercitare da un suo fidato) e tenendo a Firenze un presidio francese, poteva dirsi il vero signore di Firenze.

La lega guelfa.

Moltissime altre città della Toscana erano anch'esse governate da un podestà eletto dal re Carlo o dal suo vicario (*mariscalco*), e sotto il comando di questo le loro milizie, cittadine od assoldate, molestarono le poche città ghibelline, e le costrinsero quasi tutte ad entrare nella *lega guelfa*, della quale era Firenze l'anima e il centro. In breve la lega guelfa si sentì così forte, che tentò di emanciparsi dalla protezione regia e vi riuscì, coll'aiuto del papa Nicolò III, il quale, sospettoso della potenza dell'Angioino, indusse Carlo ad abbandonare il vicariato di Toscana (1278).

Per opera dello stesso papa si tentò a Firenze, una riconciliazione tra i Guelfi e i Ghibellini (detta pace del *cardinale Latino*, 1280): gran parte degli esuli venne richiamata, la città fu governata da quattordici *buoni uomini*, scelti fra le due parti, insieme col Podestà e un Capitano, e coll'assistenza di due Consigli, dei quali facevano parte i capi delle arti maggiori (*capitudini*). In seguito ai *quattordici* si sostituì una magistratura di *tre*, poi di *sei priori delle arti*, il che mostra la crescente importanza del ceto mercantile.

Battaglia di Campaldino.

La potenza di Firenze s'accrebbe, quando, alleata coi Genovesi nella guerra contro Pisa (di cui ci occuperemo in seguito), acquistò largo territorio (1284-1285), e quando nel 1289 le milizie cittadine vinsero nella battaglia di *Campaldino* quelle della ghibellina Arezzo, a cui si erano uniti alcuni dei pochi ghibellini che erano rimasti in esilio. Da quel momento il primato, anzi il predominio di Firenze nella Toscana venne universalmente riconosciuto.

Giano della Bella.

Ma la pace interna non fu mai conseguita: non più fra Guelfi e Ghibellini, ma tra la borghesia e i *grandi*, o nobili, risorgeva la discordia: questi volevano primeggiare, quella non voleva lasciarsi più sfuggire il potere. Con un vero colpo di stato nel 1293 la borghesia, per opera di *Giano della Bella*, impose una restrizione ed una limita-

zione ai grandi, escludendoli dal priorato, chiamando al governo, oltre ai priori delle arti maggiori, anche quelli delle arti mediane, ed istituendo un nuovo magistrato, detto *gonfaloniere di giustizia*, che reprimesse ogni abuso dei grandi. (1)

Cerchi e Donati.

Ma questi provvedimenti (detti *ordinamenti di giustizia*) eccitarono nei nobili grande sdegno: e dopo molti tumulti, a stento repressi, la città si trovò di nuovo divisa in due fazioni, non più politiche, ma sociali, quantunque ad esse si mescolassero anche le rivalità familiari e gli interessi privati: la fazione dei *Cerchi* (dalla famiglia di questo nome, arricchita col commercio) alla quale apparteneva la borghesia insieme a quella parte della nobiltà che accettava la supremazia del popolo; e la fazione dei *Donati* (dall'antica famiglia feudale di cui era capo *Corso Donati*), alla quale appartenevano le famiglie nobili e che era sostenuta dal popolo minuto, trascinato da clientele o da interessi o da gelosia a favorire la loro parte (1300).

Bianchi e Neri.

Le due fazioni sono più conosciute con un altro nome; poichè i *Cerchi*, avendo aiutata la fazione pistoiese dei *Bianchi*, cominciarono ad esser chiamati così, e i *Donati* che avevan favorito la fazione pistoiese dei *Neri*, ne presero il nome. Questa almeno è la spiegazione che danno alcuni cronisti, quantunque da recenti indagini appaia probabile che i nomi di Bianchi e di Neri fossero in uso a Firenze anche prima.

L'esilio di Dante. — Per sedare i continui tumulti e per dare un po' di quiete alla travagliata città, parve ottimo consiglio quello di allontanare da Firenze i principali membri delle due fazioni (1300). Ma tal provvedimento preso dai *priori*, fra cui era anche Dante Alighieri (iscritto all'arte dei medici e speziali), fu di poca efficacia. Infatti i Donati, già da lungo tempo in segreto accordo col papa Bonifazio VIII (il cui intendimento era di estendere la dominazione papale su tutta la Toscana) invocarono l'aiuto pontificio, quando gli avversari con atto di parzialità richia-

(1) Principali fonti per la storia di Firenze in questo tempo sono le cronache di DINO COMPAGNI e di GIOVANNI VILLANI.

marono sotto varî pretesti dall'esilio i capi dei *Bianchi*, fra i quali Guido Cavalcanti, l'amico di Dante.

Di qui derivò che le fazioni, che erano soltanto sociali e cittadine, diventarono novamente politiche: i Neri s'appoggiarono al papa e ricorsero a lui; i Bianchi, timorosi della invadenza pontificia, si avvicinarono agli esuli ghibellini.

Carlo di Valois 1301.

Bonifazio VIII, mostrandosi pacificatore, mandò a Firenze il crudele e violento Carlo di Valois, fratello del re di Francia (vedi pag. 274), e che era di fresco venuto in Italia per soccorrere Carlo II d'Angiò; e costui, che aveva già dato e doveva dare anche altrove tante prove della sua poca fede, venne a Firenze già guadagnato alla causa dei *Neri*, che avevano pagato ingenti somme al papa, e pieno d'ostilità verso la parte bianca. Invano i priori di Firenze inviarono un'ambasceria al papa Bonifazio (e forse a quest'ambasceria prese parte anche Dante) per invocare il rispetto alla costituzione; il *paciaro*, certo dell'approvazione pontificia, fece entrare in città Corso Donati e i suoi, onde poi l'abbassamento degli avversarî, le condanne dei loro capi, gli esilî, le confische; e intanto arricchì sè stesso.

I Bianchi, espulsi violentemente, andarono ramingando per le città toscane, e per tornare in patria fecero lega cogli esuli ghibellini. Così Dante, che fu tra i primi esiliati (gennaio 1302), prese parte alle riunioni ed alle leghe strette dai Bianchi con Pisa, con Bologna, coi capi ghibellini, per abbattere in Firenze il governo dei Neri; ma non potè mai tornare in patria, come altri suoi concittadini, neppur quando Carlo di Valois fu partito; e neppur quando, scoppiate discordie fierissime nella parte Nera, il nuovo papa *Benedetto XI* si adoperò a placare le ire ed a richiamare gli sbanditi (1304).

Firenze presenta adesso lo spettacolo della più grande anarchia, in preda agli incendî, ai saccheggi, alle uccisioni; ma non meno discordi erano gli esuli, dalla cui compagnia, *malvagia e scempia*, Dante si allontanò, facendo *parte per sè stesso.*

Nel 1308, nella città si rafforzò il potere del popolo, cioè degli ascritti alle arti mediane, e fu fatta nuova

legge per far rispettare gli ordinamenti di giustizia; onde Corso Donati, nemico della borghesia, fu assalito, messo in fuga ed ucciso. Quella morte diede una momentanea tregua alle guerre di parte, ma gli esuli non furono riammessi, e perciò li vedremo raccogliersi più tardi intorno all'imperatore *Arrigo VII*, sperando da lui e per opera sua l'abolizione delle leggi di bando.

LEZIONE XLVI.

ROMA E I PAPI.

Il Comune di Roma. — Sul principio del secolo XIII i pontefici mal riuscivano a tenere la loro sede a Roma, donde assai frequentemente venivano espulsi per opera delle fazioni, sia di quella popolare, che veniva acquistando a grado a grado una certa importanza, sia, e più specialmente, per opera delle grandi famiglie feudali, che dominavano nei dintorni della città. Fra tali famiglie già cominciavano a primeggiare quelle dei *Colonna*, degli *Orsini*, degli *Annibaldeschi*, dei *Conti*. Il Comune di Roma era sempre retto da un *Senatore*; ma dal tempo in cui aveva avuto quell'ufficio Carlo d'Angiò le ribellioni all'autorità sua s'erano fatte maggiori e più frequenti; nè l'assenza dell'imperatore aveva consolidato il potere papale. L'avversione dei Romani contro i papi s'era accresciuta per il *nepotismo* colpevole di Nicolò III, che aveva abusato della sua autorità per privare dei loro feudi molti signori a vantaggio dei suoi parenti (gli *orsatti* di Dante); per le violenze commesse dopo la morte di lui da Carlo d'Angiò per far eleggere un papa francese, che fu *Martino IV* (1281-1285), (1) il quale favorì i suoi connazionali; per la parzialità del successore di Martino, *Onorio IV* (1285-1287), di

Grandi famiglie feudali.

Papi e il nepotismo.

(1) Narrano i cronisti che i cardinali avversi a Carlo furono rinchiusi in carcere e tenuti a *pane ed acqua* per ordine di Riccardo degli Annibaldeschi, finchè non furono indotti a votare per il candidato designato dal re.

casa Savelli, verso i proprî parenti, che da lui furono arricchiti; per l'ancor più scandalosa parzialità di *Nicolò IV* (1288-1292) a favore della casa Colonna; per la debolezza di papa *Celestino V* (1294), suo successore, il quale rinunziò spontaneamente alla tiara.

Ma il mal animo scoppiò violentissimo sotto il pontificato di *Bonifazio VIII* (1294-1303), la cui subdola politica ed i tentativi per ristabilire nella sua antica pienezza il potere papale si fransero contro le opposizioni riunite dei nemici interni ed esterni.

Bonifazio VIII e la sua politica.

Bonifacio VIII e i Romani. — Eletto, assai probabilmente col favore di Carlo II e forse anche per l'astuzia grande con cui seppe liberarsi dal predecessore, Bonifacio VIII, di casa Caetani, rese un grande servizio alla casa d'Angiò, trascinando Giacomo d'Aragona a far la guerra al fratello Federico di Sicilia (vedi pag. 273). Egli intendeva di farsi ripagare il servizio, facendo riconoscere l'alta sovranità papale sull'isola; ma i Siciliani gli ruppero a mezzo il disegno colla loro resistenza, e la pace di Caltabellotta fu da lui subita, con grave scapito della sua dignità.

Vedemmo già l'esito della malfida politica del papa in Toscana e il risorgere della parte guelfa con tutti i mali che l'accompagnarono; ed anche da quella condotta di Bonifazio derivarono al papato numerosi danni morali e materiali.

Infatti il re Federico di Trinacria e i Siciliani e i molti esuli toscani di parte ghibellina e di parte bianca furono naturalmente nemici del papa; altri egli se ne procurò colla condotta tenuta a Roma, dove il suo nepotismo, la sua cura di accrescere il potere della famiglia Caetani, la violenza con cui procurò di abbattere la Casa Colonna, gli procurarono l'inimicizia di questa e di molte altre famiglie ad essa alleate.

Il Papa e i Colonnesi.

[La lotta tra il Papa e la casa Colonna è uno degli episodî più caratteristici della vita romana di quell'età. Fu bandita una crociata contro i Colonnesi accusati d'aver manomesso il tesoro papale e d'aver relazioni con Federico di Sicilia; e d'ordine del papa furono rase al suolo le case di loro proprietà.

I Colonnesi risposero con un proclama, in cui dichiararono che il papa era illegittimo: Roma si divise in due fazioni: la colonnese e la papale. Un esercito crocesignato invase i feudi dei Colonna, di Zagarolo e Palestrina, e quest'ultima rocca fu presa (non è certo se per tradimento o per forza) e distrutta; (1) e i Colonnesi cacciati al bando.

Quella vittoria segnò un momentaneo trionfo per il papa, il quale parve ritenersi vero padrone di Roma e, come narrano i cronisti (e specialmente *Giovanni Villani*), ostentò uno sfarzo ed una pompa solenne, più che imperatoria; si pose sul capo la *triplice corona* (chiamata comunemente *triregno*) in occasione del *giubileo*, da lui istituito (1300), Il giubileo. e che fruttò enormi somme alla Chiesa per le elemosine dei fedeli, accorsi da ogni parte del mondo in pellegrinaggio per ottenere le indulgenze, che prima si concedevano solo a chi prendesse la Croce e si recasse a combattere in Terra Santa.

Ma poco di poi la potenza di Bonifacio ebbe un terribile colpo].

Bonifazio VIII e Filippo il bello. — Il re di Francia *Filippo IV*, soprannominato *il Bello*, succeduto nel 1285 a Filippo III, aveva un altissimo concetto della potestà reale; non riconosceva impacci di leggi, di patti, di promesse; e soprattutto considerava suo diritto di imporre tasse, in occasioni di guerre, non solo ai nobili, ma anche al clero.

Filippo IV di Francia 1285-1314.

Ora molti ecclesiastici, che si tenevano lesi dal re nei loro diritti, avevano ricorso al Papa, il quale, in virtù della sua potestà, pretendeva di farsi giudice tra il re e i suoi vassalli e di immischiarsi di ciò che Filippo credeva suo indiscutibile diritto di trattare da sè solo.

La lotta fra i due sovrani era inevitabile, e scoppiò nel 1296, allorchè il Papa con una bolla dichiarò che i beni del clero non dovevano essere soggetti a tributo alcuno. Solo

---

(1) Rileggano i giovani il terribile canto XXVII dell'*Inferno*, là dove Dante introduce Guido di Montefeltro a narrare le arti volpine usate da Bonifazio, *principe dei nuovi farisei*, per impadronirsi di Palestrina e deplora le guerre romane, mentre "*nessuno era stato a vincer Acri*". Vero è che i recenti studî su Bonifazio VIII mostrano, se non infondate, assai poco probabili le accuse di tradimento.

si calmò alquanto, allorchè Bonifacio chiamò in aiuto degli Angioini di Sicilia Carlo di Valois, fratello del re. Ma, prima ancora della pace di Caltabellotta, le contese risorsero: e sembra per colpa del Papa, che arbitrariamente dispose d'una diocesi francese, senza interrogare il re. Questi, sdegnato, imprigionò il legato pontificio, accolse alla sua corte i Colonnesi, e fece bruciare dal carnefice la *bolla,* in cui il Papa affermava la supremazia papale su tutti i re non solo nelle cose spirituali, ma nelle temporali.

Sue lotte con Bonifazio VIII.

Il Papa lo minacciò di scomunica (1302); Filippo si rise della minaccia, forte del consenso della nazione francese, che vedeva violate le prerogative sovrane; (1) il Papa convocò un concilio di vescovi, il re accusò il papa d'eresia e proibì ai vescovi francesi di muoversi dalle loro sedi per intervenire al concilio.

L'attentato di Anagni 1303.

Ma la più grave offesa all'autorità ed alla dignità pontificia fu fatta da un ministro francese, *Guglielmo da Nogaret,* che, accordatosi con uno dei Colonnesi, *Sciarra,* sorprese il Papa nella città di Anagni con una masnada di scherani, che portava le bandiere di Francia, lo trasse prigione, e, secondo narra una leggenda che trova oggi molti increduli, percosse brutalmente il vecchio Bonifazio mentre era rivestito delle insegne pontificie (settembre 1303). L'offesa fu così grave che commosse anche i più fieri nemici del papato: il popolo di Anagni liberò dalle mani dei suoi nemici il Papa, che potè tornare a Roma, dove però le sofferenze, il cordoglio del patito oltraggio e le persecu-

Morte di Bonifazio 1303.

zioni degli Orsini, che s'atteggiavano a suoi protettori, in pochi giorni lo trassero a morte. (2)

La querela tra il papato e la casa di Francia ebbe poi una soluzione favorevole a quest'ultima. Infatti il succes-

---

(1) In quell'occasione furono per la prima volta convocati in Francia in una assemblea i rappresentanti della nobiltà e del clero, a cui si aggiunsero i rappresentanti della nuova classe sociale, che s'era formata dopo la costituzione dei Comuni e che si cominciò a chiamare *terzo stato.* Quest'assemblea prese il nome di *Stati Generali.*

(2) Di lui si disse, attribuendolo ad una profezia di Celestino V, che "entrato come volpe sul trono papale, avrebbe regnato come leone e sarebbe morto come cane ". L'odio dei Ghibellini, e specialmente di Dante, contribuì ad accreditare molte accuse contro di lui.

sore di Bonifazio, *Benedetto XI*, uomo mite e senza energia, trovandosi in preda a violentissime fazioni, tentò di calmare le ire, restituendo ai Colonna i loro feudi; ma non riuscì nell'intento. Morto lui, dopo un brevissimo pontificato (1303-1304), il conclave, tenutosi a Perugia, fu lungo ed agitatissimo: le due fazioni Orsina e Colonnese, l'una guelfa e sostenitrice dei diritti papali, l'altra partigiana di Francia, si combatterono aspramente: finchè i cardinali, affamati dai Perugini, elessero l'arcivescovo di Bordeaux, che prese il titolo di *Clemente V* (1305).

Clemente V 1305-1314.

Il nuovo papa, guadagnato alla parte di Filippo il bello, quantunque prima fosse suo avversario, si mostrò ligio al re di Francia, e per suo eccitamento, non solo assolse gli autori del delitto d'Anagni, ma non venne neppure in Italia, affermando che non si sentiva sicuro della vita; anzi chiamò in Francia i cardinali, vi trasferì la corte, gli uffici pontificî; e pose la sede papale in *Avignone*, città sulla quale la Chiesa vantava dei diritti, perchè ne era stata offerta la sovranità ad Innocenzo III durante la crociata degli Albigesi.

Il Papa in Francia.

La servitù di Babilonia.

Già altre volte i papi erano stati lontani da Roma, come, ad esempio, Innocenzo IV; ma quelle loro assenze erano state brevi, e solo per necessità o per timore; adesso invece il trasferimento fu stabile e durò circa settant'anni, durante i quali il papato fu veramente schiavo della corte di Francia; ond'è che questo periodo vien designato dagli storici col nome di *servitù di Babilonia.*

La decadenza del Papato fu grande; nè per quanti sforzi facessero i pontefici, che dopo quel periodo occuparono la sede di Pietro, poterono mai più rialzarlo a quella altezza, donde per troppa presunzione e superbia di un pontefice era caduto, perchè la ridestata coscienza della propria forza nei principi, il sentimento nazionale di fresco sviluppatosi nei popoli, furono ostacoli insormontabili alle pretese pontificie di dominazione universale.

Roma durante l'assenza dei papi.

Un vicario (e primo di essi fu il cardinale Orsini) rappresentò in Italia il pontefice assente, e sostenne la parte guelfa, guerreggiando contro i *signori*, che occupavano le terre della Chiesa. Ma a Roma i vicarî non ebbero sede:

la città fu in balìa delle fazioni: Colonna ed Orsini, gli uni coll'aiuto della parte ghibellina, gli altri coll'aiuto del re di Napoli e della parte guelfa, si contesero il potere; e la grande confusione favorì il crescere e il prosperare del Comune libero.

Clemente V morì nel 1314, dopo aver permesso a Filippo di compiere molte usurpazioni a danno della Chiesa ed averlo aiutato nell'iniqua soppressione dell'ordine dei *Templari*, le cui immense ricchezze erano agognate dal re. Accusati di molte turpitudini e di eresia, il Gran Maestro e molti dei Cavalieri furono arsi vivi (1307).

Dopo un conclave tumultuoso, nel quale i cardinali italiani corsero pericolo della vita e dovettero fuggire, venne eletto a Lione un altro francese, *Giovanni XXII* (1316). L'anno stesso della morte di Clemente morì anche Filippo il bello; e la corona di Francia passò a suo figlio, Luigi X.

LEZIONE XLVII.

LE REPUBBLICHE MARINARE - IL REGNO DI GERUSALEMME.

Discordie fra Genova e Pisa.

Genova e Pisa. — Non diversa dalle condizioni delle città interne d'Italia, era quella delle città marittime, Genova e Pisa, anch'esse travagliate da fazioni intestine, da contese fra l'elemento popolare e l'elemento feudale od aristocratico. Ma quelle contese interne non avrebbero impedito il rigoglio e la prosperità dei commerci, se la rivalità commerciale, coloniale e marinaresca tra i due popoli non li avesse trascinati a guerre quasi continue, nelle quali le loro forze si vennero esaurendo.

Già abbiamo ricordato come fin dai tempi delle prime Crociate, e poi della grande lotta fra l'Impero e i Comuni, e infine durante le contese fra Federico II e i Papi, Genova e Pisa militassero in campi opposti e si combattessero fieramente, ora per la supremazia e per il possesso della Corsica, ora per il dominio della Sardegna, ora infine per il possesso delle colonie di Siria o di Costantinopoli.

Quando, dopo la caduta dell'impero latino, Venezia mosse guerra di esterminio a Genova, trovò naturalmente una alleata in Pisa: e sempre, dovunque i Genovesi erano in lotta contro qualche nemico, trovavano nel campo opposto direttamente o indirettamente alleati i Pisani. Ragione principale delle discordie non era soltanto il dominio commerciale di Levante, ma il possesso delle isole del Tirreno: in Sardegna predominavano i Pisani, che una parte dell'isola possedevano direttamente, una parte avevano resa dipendente, attirando a sè i *giudici* (o capi) dei quattro Stati in cui l'isola era divisa: (1) in Corsica predominavano i Genovesi, i quali anch'essi per mezzo di altri *giudici* esercitavano in quell'isola un grande potere. **La Sardegna.**

Nel 1282 la protezione concessa dai Pisani ad un giudice di Corsica, ribellatosi ai Genovesi, riaccese più viva la guerra tra le due repubbliche: e Pisa, che era più debole sul mare, e di più era circondata sul continente da città nemiche e gelose, fidando forse nell'alleanza veneziana commise il grave errore di respingere ogni proposta di pace, e di gettarsi nell'impresa di Corsica, che doveva riuscirle fatale. **La guerra di Corsica 1282-1300.**

Perchè, se in principio coll'assedio di Aleria, di Calvi, di Bonifacio e di altre città còrse i Pisani riportarono in quell'isola alcuni vantaggi (1282-83), (2) la superiorità numerica e la maggiore abilità marinaresca dei Genovesi non tardò a prevalere: infatti nel 1284, vinti dapprima presso l'isola di Tavolara in Sardegna, e non sostenuti da Venezia, i Pisani si lasciarono attirare quasi in un agguato da *Benedetto Zaccaria* e da *Oberto d'Oria* (che era allora *capitano del popolo di Genova*) e credendo d'aver contro di sè poche forze nemiche mentre il grosso dell'armata genovese era nascosto, attaccarono presso l'isola della Meloria una battaglia, che terminò colla loro completa disfatta (agosto 1284). **La Meloria 1284.**

---

(1) Giudicati di Arborea, di Cagliari, di Gallura, e di Logudoro o Torres (Vedi Ghisleri, *Testo Atlante*, Tav. 14ª *Isola di Sardegna*).

(2) Sembra oggi da respingersi, come una leggenda senza fondamento, la notizia data da alcuni scrittori, che i Pisani in atto di sfida si presentassero dinnanzi al porto di Genova e vi lanciassero palle di pietra, ricoperte di panno rosso.

Il podestà di Pisa, che era il veneziano *Alberto Morosini*, cadde prigioniero e con lui ben diecimila cittadini di Pisa; solo una sezione dell'armata riuscì a mettersi in salvo, sotto il comando del conte *Ugolino della Gherardesca*, che i suoi avversarî accusarono d'esser fuggito, mentre pare meritevole di lode per aver salvato dalla distruzione una parte dell'armata. Quella battaglia fu per Pisa un colpo mortale; perchè, non possedendo vasto territorio, le mancarono le braccia per armare altri legni; e ben presto Firenze e Lucca, le città nemiche di Pisa, si allearono a Genova per compiere la rovina dell'odiata rivale.

Il conte Ugolino.

Per impedire che la lega avesse effetto, il conte Ugolino, che era stato eletto *capitano del popolo* pisano, cedette alle città di Lucca e di Firenze alcuni castelli da loro ambiti, e diede un'altra soddisfazione a quelle città guelfe, inviando in esilio la parte ghibellina (1285). In questo modo egli salvò senza dubbio alcuno la città dall'estrema rovina e la pose in grado di conservare ancora la Sardegna; ma il partito dei Ghibellini, da lui abbattuto, calunniò questa sua condotta, affermando che per ambizione di governo egli aveva cacciato loro di città, e tradito Pisa consegnando i castelli; sicchè quando più tardi i Ghibellini furono riammessi in città, il loro capo, l'arcivescovo *Ruggieri*, unitosi alle principali famiglie (*Gualandi*, *Sismondi*, *Lanfranchi*, ecc.) lo balzò dal potere, lo fece prigioniero, e lo rinchiuse insieme coi figliuoli ed ai nipoti nella *terribil torre*, dove li fece morir di fame, dopo aver tentato invano di far loro pagare un enorme riscatto (1288). [1]

Sua politica.

Morte del conte Ugolino 1288.

Genova però non potè abbattere intieramente Pisa, quantunque continuasse quasi senza interruzione la guerra in Sardegna e in Oriente; un primo trattato di pace, gravissimo per i vinti, fu stretto nel 1288, ma ne fu impe-

---

(1) Dante, quantunque abbia posto il conte Ugolino nella ghiaccia dei traditori, sembra in qualche modo metter in dubbio il tradimento di lui:

> E, *se* il conte Ugolino *aveva voce*
> d'*aver tradito* te delle castella....

Ma oggi non dovrebbe più esser lecito di ripetere la storiella del tradimento, quando è evidente che la politica del conte salvò Pisa dall'estrema rovina.

dita l'esecuzione, e fu rotto dalla caduta del conte Ugolino e dei Guelfi. I Genovesi, i Fiorentini, gli esuli Ghibellini assalirono di nuovo la città; il porto Pisano fu quasi colmato; ma Pisa fece la pace con Firenze nel 1293, e dopo lunghe contese riuscì finalmente a conchiudere con Genova nel 1300 un accordo con cui rinunziava alla Corsica, cedeva una parte della Sardegna, limitava la propria navigazione commerciale, ma conservava la propria indipendenza. **Decadenza di Pisa.**

Pur troppo essa non aveva neppur l'ombra dell'antica prosperità; ma la rivale non godè a lungo delle sue spoglie, anch'essa oppressa da più potenti nemici.

[**Fine del regno di Gerusalemme.** — Le rivalità tra Pisani e Genovesi e fra Genovesi e Veneziani contribuirono molto alla rovina degli ultimi avanzi del regno di Gerusalemme. La contea di Tripoli, caduta in potere dei Genovesi, venne conquistata e presa facilmente dal sultano d'Egitto nel 1289, perchè dilaniata dalle discordie dei nostri popoli marinai; due anni dopo San Giovanni d'Acri (*Tolemaide*), in cui s'era ridotto il governo, venne anch'essa assalita e presa (maggio 1291), quantunque, scordati gli antichi rancori, i nostri marinai insieme coi cavalieri Templari e Giovanniti si adoperassero, ma troppo tardi, per difenderla. Le altre città del regno, Beyrut, Sidone, Tiro, furono in breve anch'esse espugnate; tutte le fiorenti colonie italiane in Siria furono distrutte. I pochi cristiani superstiti ricevettero ospitalità a Cipro, presso quel re, *Enrico di Lusignano*; i cavalieri di San Giovanni ripararono poi nell'isola di Rodi, dove fondarono un piccolo stato indipendente: i Templari passarono in Francia, dove li aspettava la rovina. Del dominio cristiano in Oriente non restò più che il ricordo; e le voci dei pontefici incitatrici a nuove crociate per la liberazione del sepolcro di Cristo rimasero senza risposta. **Caduta di S. Giovanni d'Acri 1291.**

Gravissimi furono i danni materiali, che soffrirono Venezia e Genova, tanto più che i pontefici, per danneggiare il sultano d'Egitto, vietarono ogni commercio con lui sotto pena di scomunica; ma le nostre repubbliche, che importavano in Egitto i prodotti dell'Occidente e ne ritiravano **I divieti di navigazione**

merci preziose, fra le quali specialmente i profumi e le spezie, che gli Arabi trasportavano ad Alessandria dall'India e dall'Indocina, elusero spesso quel divieto e stipularono trattati commerciali coi sultani d'Egitto e cogli Arabi che dominavano in Barberìa]. [1]

Potenza di Genova.

Venezia e Genova. — La potenza acquistata da Genova dopo la depressione di Pisa fu grande. Nel mar Nero, sotto la protezione del kan dei Tartari, essa aveva fondato in Crimea *Caffa*, *Balaclava* ed altre colonie; da Michele Paleologo aveva avuto in dono un intero quartiere (*Galata e Pera*) presso Costantinopoli, che le dava il dominio del Bosforo; un cittadino genovese, *Benedetto Zaccaria*, quello stesso che fu intermediario tra il Paleologo e Pietro d'Aragona, aveva fondato un fiorente stabilimento a *Focea* (*Le Foglie*) sulle coste dell'Asia Minore. I trattati di commercio cogli stati della Barberìa, col re di Cipro, coll'Egitto, assicuravano ai Genovesi un trattamento di favore, e fondachi e quartieri in ogni porto; i loro marinai erano ricercati al servizio dei re di Francia, di Aragona, di Castiglia. La loro ricchezza era grandissima ed eccitava la gelosia dei Veneziani, anch'essi ricchi di colonie, ma che dalle prepotenze degli antichi rivali si vedevano preclusa la via del mar Nero.

Nuova guerra veneto-genovese.

Il tentativo dei Veneziani di farsi cedere dai Tartari qualche possedimento in Crimea, e qualche soccorso dato nascostamente a Pisa, furono, a quanto sembra, la causa di una nuova fierissima guerra fra le due città. Dapprima esse si limitarono alla cattura reciproca di legni mercantili (1293); poi si distrussero a vicenda quartieri e fondachi nell'isola di Cipro e a Caffa; infine si venne alle battaglie navali. Nel 1294 sulle coste dell'Armenia, a *Laiazzo*, i Genovesi vinsero i loro nemici; nel 1296 il veneziano *Ruggero Morosini* distrusse il quartiere genovese di Galata, tentò di espugnare Costantinopoli, dove i coloni genovesi s'erano rifugiati e fece irruzione anche a Caffa; nel 1297 il geno-

---

[1] Non deve dimenticarsi che nel XIV secolo il pericolo contro la Cristianità non veniva più dagli Arabi, ma dai Turchi Osmani e Selgiucidi, contro i quali si fece patrocinatore d'una nuova Crociata fin dal 1309 il veneziano MARIN SANUDO, detto Torcello, che non si stancò finchè visse dall'eccitare a questa impresa i principi cristiani.

vese *Tommaso Spinola*, penetrò nell'Adriatico, saccheggiando le coste della Dalmazia. Ma sopra tutte memorabile è la battaglia combattuta presso l'isola di *Curzola* (nell'Adriatico a sud-est di Lissa) nel 1298. L'ammiraglio genovese *Lamba d' Oria*, venuto a battaglia col comandante veneziano *Andrea Dandolo*, con un' abile manovra divise le forze nemiche e riportò una grandissima vittoria, catturando ben 84 galee veneziane, e, secondo alcune fonti, anche il comandante, che si sarebbe ucciso mentre era trasportato a Genova. Settemila furono i morti veneziani, più numerosi ancora i prigionieri; (1) ma anche i danni dei Genovesi furono gravissimi, sicchè nessun segno di gioia salutò il ritorno dei vincitori. Perciò nella pace, che fu subito dopo conchiusa a Milano fra le due repubbliche per mediazione di Matteo Visconti (1299), Genova non chiese e non ottenne alcun vantaggio: le due repubbliche erano così spossate, che per molti anni non furono più in grado di armare grosse squadre. (2)

La battaglia di Curzola 1298.

Pace di Milano 1299.

Politica interna di Venezia. — Dopo la pace di Milano Genova fu dilaniata dalle discordie tra Guelfi e Ghibellini ed ebbe a soffrire numerose e violente mutazioni di governo; alfine, avendo trionfato i Guelfi, gli esuli Ghibellini, posta la loro sede a Savona, non cessarono di travagliare con una guerra ostinata la loro patria.

Quelle discordie civili si evitarono invece a Venezia, grazie alla vigilanza del governo; perchè qualche anno dopo la sconfitta di Curzola, essendosi fatto un tentativo per rovesciare il governo aristocratico e stabilire un governo popolare (congiura detta di *Baiamonte* o *Boemondo Tiepolo*, 1310), il governo, avutane notizia, represse severamente quei moti ed istituì un magistrato straordinario, detto *Consiglio dei Dieci*, per vegliare alla difesa della vigente costituzione. La magistratura, dapprima temporanea, divenne stabile pochi anni dopo; e ad essa furono affidati, non solo tutti i processi e le inquisizioni per le

Il Consiglio dei Dieci.

(1) Fra questi, come s'è detto in altro luogo, era anche Marco Polo.
(2) Sembra da escludersi l'affermazione del cronista VILLANI che Venezia rinunziasse a navigare nel mar Nero.

cause che riflettevano la tutela dello Stato, ma in seguito anche le discussioni degli affari di politica estera ed interna di maggiore importanza; sicchè i *Dieci*, la cui elezione era annuale, divennero la più potente magistratura della Repubblica. Ma la potenza veneziana era gravemente minacciata nelle sue colonie d'Oriente dai *Turchi Osmani*, che, sorti dalle rovine dell'antica famiglia dei Selgiucidi, cominciavano a molestare per mare e per terra l'impero bizantino e le colonie degli Italiani nell'Egeo. Per liberarsi da loro l'impero bizantino assoldò molti Catalani, che dopo la pace di Caltabellotta venivano licenziati dal servizio del re Federico di Sicilia; ma quegli audacissimi venturieri, formata una società o *compagnia*, si imposero ai Greci, e dopo aver battuto in alcuni scontri i Turchi, minacciarono lo stesso imperatore, si impadronirono di alcune province, batterono i Genovesi delle colonie, e finalmente, gettatisi nella Grecia, si fecero padroni del ducato d'Atene, che conservarono a lungo.

I Turchi e la Compagnia Catalana.

LEZIONE XLVIII.

LA CALATA DI ENRICO VII. (1)

L'imperatore Alberto d'Austria 1298-1308.

Le condizioni dell'impero. — Come si è già detto, Alberto d'Austria, nominato re di Germania e designato imperatore (*re dei Romani*) sulla fine del secolo XIII, non varcò mai le Alpi, e abbandonò quasi intieramente a se stesso *il giardino dell'Impero.*

Le ragioni della sua lontananza devono ricercarsi specialmente nell'opera da lui attivamente ed energicamente intrapresa per sottomettere i feudatarî germanici e per ottenere che alla sua famiglia venisse assicurato il

(1) Per la spedizione di Enrico VII in Italia son fonti principali Nicola di Butrintò, autore di un *Iter Italicum*, e Albertino Mussato, autore della *Historia Augusta*. Ottima e chiara esposizione delle condizioni d'Italia in quel tempo si ha nel volume di Isidoro Del Lungo, *Da Bonifazio VIII ad Arrigo VII.*

trono. I suoi sforzi non raggiunsero l'effetto voluto; anzi il suo violento governo fu causa che dai dominî ereditarî d'Austria si distaccassero alcuni territorî nell'alpestre regione della Svizzera (i tre cantoni di *Schwitz*, *Uri* ed *Unterwalden*) e si costituissero in istato autonomo, collegandosi fra loro (1307). Alberto non ebbe forze sufficienti per domare i ribelli, e quando, dopo la sua morte, il duca *Leopoldo d'Austria*, suo figlio, tentò di ridurli al dovere fu vinto in battaglia da quei montanari e costretto a riconoscerne l'indipendenza.

Indipendenza della Svizzera.

Ad Alberto d'Austria venne dato come successore nel regno di Germania e nell'impero *Enrico di Lussemburgo*, anch'esso non troppo potente feudatario (1308); e questi, al contrario del predecessore, volse l'animo alle cose d'Italia, procurando di restaurarvi il potere imperiale. L'assenza del papa da Roma e le discordie italiane gli parvero circostanze favorevoli al suo disegno; e le istanze che da ogni parte gli rivolgevano gli esuli ghibellini perchè egli li aiutasse a rientrare nelle loro città e a riprendervi l'antico potere, lo confortavano all'impresa. Anche il papa *Clemente V*, il quale vedeva con sospetto, quantunque francese, la preponderanza della Casa di Francia, non si mostrava avverso al nuovo sovrano.

Enrico VII di Lussemburgo 1308-1313.

Dalla sua calata in Italia tutti speravano soltanto vantaggi personali; e solo pochi uomini di grande ingegno, fra cui Dante, s'aspettavano la restaurazione dell'ordine, della pace, di un governo forte, che, facendo cessare le discordie, assicurasse la prosperità.

E veramente parve dapprima che questo scopo potesse raggiungersi, perchè Enrico, venuto fra noi con un piccolo esercito nel 1310, ristabilì l'ordine a Milano e rappacificò le due famiglie rivali, i *Visconti* e i *Torriani*, richiamando i primi dall'esilio. Ma avendo egli affidato l'ufficio di *vicario imperiale* a Matteo Visconti, ne seguirono gravissimi tumulti, pei quali i Torriani furono alla lor volta espulsi. Questo fu il segnale della rivolta in Lombardia: parecchie città guelfe presero le parti dei Torriani; l'imperatore fu costretto ad espugnarne alcune colla forza, fra cui Brescia.

Sua calata in Italia

Enrico VII e Roberto d'Angiò.

Ma, sopra tutti i nemici dell'imperatore, potente era il re di Napoli, *Roberto d'Angiò*, succeduto nel 1309 al padre Carlo II. Egli, considerandosi capo del partito guelfo in Italia, si oppose all'avanzarsi del *re dei Romani*, tanto più che questi s'era alleato con Federico II di Sicilia, al quale Roberto agognava di ritogliere l'isola. Poichè Genova e Pisa avevano riconosciuto la signoria di Enrico VII e gli avevano dovuto fornire aiuti navali, Roberto si sentiva abbandonato e solo, e in pericolo di perdere il regno. Perciò per impedire la coronazione di Enrico come imperatore, fece occupare Roma da un presidio angioino, e strinse lega con tutte le città guelfe (1312), e specialmente con Firenze, per porre ostacolo alla marcia dell'esercito imperiale.

Coronazione di Enrico VII.

Enrico si imbarcò a Genova e prese terra a Pisa, per evitare i passi dell'Appennino, custoditi dai Guelfi; penetrò a Roma colla forza, ma non potè occupare il *Trastevere*, dove sorgeva la basilica di S. Pietro, perchè quivi si erano trincerati gli Angioini, e dovette perciò farsi incoronare dal legato papale nella basilica del Laterano (1312).

Da Roma egli divisava di muovere contro il regno di Napoli; ma non potè porre in esecuzione il suo disegno, perchè richiamato nell'Italia centrale dalla necessità di abbattere prima la grande lega delle città guelfe di Toscana, capitanata da Firenze.

Assedio di Firenze.

Ma l'assedio da lui posto a quella città riuscì vano; ond'egli, dopo aver dato il guasto al territorio di lei, sopraggiunto l'inverno, si ritirò a Pisa, apparecchiando colà la grande spedizione contro il re Roberto.

Intanto il papa Clemente ad istigazione dell'Angioino minacciò l'imperatore di scomunica, se avesse osato assalire il regno di Napoli; ma quelle minacce non rimossero Enrico dal suo proposito: e già una potente armata, composta di navi siciliane, genovesi e pisane si dirigeva verso Pisa per imbarcare le sue forze, sotto il comando dello stesso re Federico e del vincitore di Curzola, Lamba D'Oria, allorchè improvvisamente Enrico morì, ancor giovane, a Buonconvento (24 agosto 1313). Si disse che fosse stato avvelenato da un frate coll'ostia consacrata: ma è invece probabile che egli morisse per febbri infettive.

Morte dell'imperatore.

Tutti i ghibellini italiani, tutti gli esuli, che da lui avevano sperato la riammissione in patria, e soprattutto il grande poeta, che a lui aveva indirizzato il celebre trattato *De Monarchia* e che aveva sognato il ristabilimento per opera sua d'un impero forte e potente, che reggesse tutta l'Europa civile, ne piansero amaramente la morte e celebrarono le sue virtù, i suoi magnanimi intendimenti.

Il re Federico, dopo aver invano tentato di trascinare all'impresa di Napoli il luogotenente imperiale, se ne tornò in Sicilia, dove non tardò ad assalirlo nell'anno successivo il re Roberto; ma i Siciliani difesero se stessi ed il re loro con grande valore, e costrinsero l'Angioino ad abbandonare indecorosamente l'impresa.

Il re Roberto e la Sicilia.

Conseguenze della morte di Enrico VII. — La morte di Enrico VII segna nella storia d'Europa, e specialmente d'Italia, la fine del grande periodo storico iniziato dal papa Leone III e da Carlo Magno col ristabilimento dell'impero d'Occidente; perchè l'autorità imperiale, già decaduta al tempo degli Svevi, e più assai durante il lungo interregno, venne ora a mancare quasi intieramente. In verità Enrico VII non fu l'ultimo imperatore che tentasse di restaurare il potere imperiale in Italia; ma quelli che gli successero furono di lui ancora meno felici, e trascinarono nel ridicolo la clamide imperiale.

Decadenza dell' autorità imperiale.

Da quel momento anche l'Italia, come già la Francia ed altre nazioni, si stacca intieramente di fatto, se non di nome, dalla Germania e dall'Impero; e se ancora di tratto in tratto qualche imperatore discende fra noi, se le città, i signori, i grandi feudatarî ricordano ancora nei documenti il nome imperiale; in realtà questo *rettore del mondo*, delegato da Dio a governare nel temporale l'umana famiglia, eccita negli Italiani più spesso il riso e il disprezzo, che non il timore.

Le signorie dell'Italia settentrionale, le città repubblicane del centro, lo stesso stato della Chiesa, ora che il Papa è assente, sono e si sentono liberi; rôsi dalle guerre e dalle discordie civili mendicano ancora il soccorso dello straniero, ma colla stessa facilità con cui l'hanno invocato, lo allontanano da sè quando vuole esercitare il dominio.

Il concetto nazionale.

Anche in Sicilia la casa aragonese con Federico II si è fatta quasi nazionale, tende a far dimenticare l'origine straniera; a Napoli Roberto d'Angiò, a differenza del padre e dell'avo, si appoggia all'elemento italiano, e senza rompere i snoi legami colla Francia, lascia in disparte i Francesi. Dagli svariati elementi insieme fusi (goto-langobardi, franchi, sassoni, svevi) si è venuta formando al settentrione una feudalità, che si differenzia da quella dei vicini paesi, Francia e Germania; anche al sud gli elementi greco-italici, normanni, svevi, angioini, si vanno fondendo: queste genti conquistatrici di secolo in secolo si sono accomunate agli antichi popoli conquistati; hanno formato un popolo solo, che parla la stessa lingua, ha gli stessi sentimenti, gli stessi affetti, gli stessi interessi; si sentono una *nazione*.

Il destarsi del sentimento nazionale italiano (di cui abbiamo un'aperta manifestazione nel poema di Dante) segna per il nostro paese l'inizio d'un'era nuova: le tracce della civiltà nuova, fusione dei tre elementi, romano, barbarico, cristiano, vanno spesseggiando; si sente l'alito d'una nuova vita; il medio-evo non è ancora cessato, e vive ancora con le sue istituzioni politiche, colla feudalità, la cavalleria, le associazioni delle arti; ma ogni giorno che passa viene rammodernando quelle istituzioni, viene preparando la *civiltà del rinascimento*.

Gli altri Stati dell'Europa occidentale. — Pochi e non molto importanti sono i mutamenti politici avvenuti nel resto d'Europa dal 1250 in poi. In Ispagna la Casa d'Aragona, cresciuta d'importanza e d'autorità con Pietro III, conquistatore della Sicilia, non declinò per le discordie scoppiate alla sua morte tra i suoi figliuoli; e la lunga guerra del Vespro, se costrinse Giacomo II a rinunziare al possesso diretto della Sicilia, diede quest'isola ad un altro ramo della sua famiglia e procurò a lui stesso la concessione della Sardegna da parte del pontefice Bonifazio VIII. È vero che per allora Giacomo II non potè valersi di quella concessione, perchè l'isola restò in potere dei Pisani e dei Genovesi; ma egli non rinunziò al suo diritto, e nel 1323 il figlio di lui, Alfonso, intraprese

Gli Aragonesi in Sicilia e in Sardegna.

la conquista dell'isola, che fu in breve sottomessa. Questo possesso assicurò alla Casa d'Aragona il dominio del Mediterraneo occidentale, e le diede una notevole preponderanza in Italia.

Regno di Castiglia. In pari tempo il regno di Castiglia, desolato dalle guerre civili, durante il governo di Sancio IV e di Ferdinando IV (1284-1312) vide indebolita l'autorità reale ed accresciuta la potenza dei nobili. Esso corse anche pericolo di perdere alcune delle province già conquistate sugli Arabi, perchè, invocate da uno dei ribelli, passarono dall'Africa in Ispagna numerose soldatesche arabiche, che solo dopo aspra lotta poterono essere ributtate (1293).

Regno di Francia. In Francia Filippo il bello diede alla sua monarchia, pur con mezzi illeciti, una grande potenza, svincolandola da ogni soggezione al Papato nelle cose temporali, tenendo a freno la feudalità, accrescendo il territorio. Solo contro il conte di Fiandra, suo vassallo, egli non fu molto fortunato; perchè, se gli riuscì di vincerlo e di farlo prigioniero, non potè annettere alla corona i suoi stati, perchè il popolo minuto di Bruges si sollevò, fece strage dei Francesi (*mattutino di Bruges*) e guidato da uno dei suoi *scabini* vinse in battaglia presso Courtray la cavalleria francese (1302).

La Fiandra autonoma. Dopo quel fatto d'armi, che fu detto *degli speroni d'oro*, perchè le milizie borghesi raccolsero sul campo molte migliaia di questi arnesi cavallereschi, il re dovette rimettere in libertà il conte di Fiandra. Solo due anni più tardi riuscì al re Filippo di annettere alla corona alcune terre, fra cui Lilla: il resto rimase quasi indipendente.

L'Inghilterra. L'Inghilterra sotto la dinastia dei *Plantageneti* (così detti dalla *pianta di ginestra* che era nella loro insegna) continuò nella via delle libertà, conseguite dai feudatarî e dalle città a danno della monarchia. Già si è detto come Enrico III dovesse ammettere a far parte del parlamento i deputati *dei borghi e delle città*, divenute forti e conscie del loro potere. Suo figlio Edoardo I (1272-1307) accrebbe quei privilegi con *lettere di franchigia*. Il suo regno è pur notevole perchè furono sottomessi i *Gaeli*, abitanti di quel paese che oggi si dice di *Galles*, e che fino a quel tempo si erano conservati indipendenti, e perchè alla testa dell'eser-

cito feudale il re penetrò in Iscozia, e costrinse quello Stato a dichiararsi vassallo della corona inglese. Ma ben presto scoppiò una fiera ribellione fra gli Scozzesi, che, capitanati da *Roberto Wallace* (l'eroe dell'indipendenza, su cui si intesserono tante leggende) tennero testa agli invasori, e quantunque il Wallace perisse per mano del carnefice, tuttavia agli Inglesi non riuscì di conservare il dominio della Scozia. Morto Edoardo I, suo figlio, *Edoardo II* (1307-1327) venne sconfitto dagli Scozzesi, che si diedero un re indipendente in *Roberto Bruce* (1314); ed egli stesso perì miseramente in carcere per opera di una mano di congiurati, nel cui numero era la stessa regina.

La Scozia indipendente.

Nel settentrione dell'Europa acquistava grandissima importanza il regno di *Danimarca*, che, incivilitosi nel secolo XI e resosi indipendente dall'impero germanico, non tardò a farsi conquistatore alla sua volta sotto i re *Valdemaro I* († 1182), *Canuto* e *Valdemaro II* (1202-1241), i quali occuparono gran parte dei territorî bagnati dal Baltico. Ma le conquiste orientali, in Finlandia ed in Livonia, vennero ben tosto ritolte ai Danesi dai Cavalieri Teutonici; mentre le città germaniche della costa, riunite in lega (*lega anseatica*), con guerre quasi continue si sottrassero anch'esse al dominio danese, specialmente perchè dopo la morte di Valdemaro il regno di Danimarca fu in preda a sanguinose guerre fra i figliuoli di lui, e da queste guerre la baronia colse occasione per rompere ogni vincolo di soggezione al monarca.

La Danimarca.

LEZIONE XLIX.

LE LETTERE NEI PRIMI ANNI DEL SECOLO XIV.

L'Italia. — Senza dubbio alcuno il primato nelle lettere, nelle arti, nei commerci, nella navigazione, nelle industrie verso il principio del secolo XIV spetta all'Italia, che può gloriarsi d'essere tornata in questo tempo, come già durante l'impero romano, maestra di civiltà alle altre nazioni.

La letteratura italiana.

Se più tardi che in Francia si risvegliò presso di noi il culto della poesia narratrice di gloriose imprese cavalleresche e della poesia amorosa, e se i nostri primi rimatori in volgare furono imitatori dei provenzali, non andò guari, che in tutti i rami dell'attività letteraria gl'Italiani superarono di gran lunga i modelli.

Basterà rammentare che nei primi anni del secolo XIV venne alla luce quel *divino poema*, nel quale tutto il mondo civile riconosce il capolavoro dell'età nuova; che la lirica ebbe fra i più valenti cultori *Guido Cavalcanti* e *Cino da Pistoia*; che nel 1304 nacque *Francesco Petrarca*, al quale si deve il risorgimento del culto per gli scrittori classici; che nel 1313 nacque *Giovanni Boccaccio*; che la corte del re Roberto di Napoli, anch'egli dotto cultore di lettere, accolse letterati in gran numero; che fra i prosatori più eleganti vissero in quei tempi, che furono detti il secolo d'oro della lingua, *Dino Compagni* e *Giovanni Villani*, scrittori di cronache, e fra gli ecclesiastici *Iacopo Passavanti* e *Domenico Cavalca*.

La prosa latina.

Una grande attività nella ricerca e nello studio dei classici latini e greci si comincia a manifestare in questo tempo: le opere in lingua latina acquistano maggior eleganza di forma e di lingua; basterà citare le opere latine di Dante, il poema l'*Africa* e l'epistolario del Petrarca, molti trattati latini di lui e del Boccaccio, oltre all'*Eccerinis*, che è la prima tragedia veramente moderna per argomento e per tessitura, di *Albertino Mussato*, padovano, uomo di Stato, capitano, poeta, storico (1262-1329) e forse il più grande latinista dei tempi suoi.

Gli Storici.

Fra gli scrittori di storia lo stesso Mussato tiene meritamente il primo luogo con la sua *Historia Augusta* (1308-1313) e le sue *Gesta Ital. post mortem Henrici* (1313-1320); ed accanto a lui *Ferreto di Vicenza*, il quale narrò la storia dal 1250 al 1317 e che, oltre ad un poema sull'origine della gente Scaligera, scrisse anche un carme in morte di Dante, che però non ci è pervenuto.

Di poco posteriore (1306-1354) è *Andrea Dandolo*, doge di Venezia, autore dei più importanti Annali della sua città, compilati sulla scorta di documenti con acume critico.

I Cronisti. La Lombardia ebbe *Stefanardo da Vimercate*, che narrò in versi gli avvenimenti politici dell'ultima metà del secolo XIII sotto il dominio dell'arcivescovo Ottone Visconti (1267-1295), e il domenicano *Galvano Fiamma* († 1344) il cui *Manipulus Florum*, pieno di leggende e di inesattezze, è pure importantissima fonte per la storia della prima dominazione viscontea. Il Piemonte ebbe parecchi scrittori, fra cui *Ogerio Alfieri*, vissuto nella seconda metà del secolo XIII, e di cui abbiamo una *Chronaca Astensis*, che fu poi continuata dal 1293 al 1325 da *Guglielmo Ventura.*

A Genova, dopo *Jacopo D'Oria*, l'ultimo dei continuatori di Caffaro, non s'hanno scrittori importanti salvo l'arcivescovo *Jacopo da Varagine* (Varazze), autore d'una breve cronaca della città di Genova e della *Leggenda aurea*, che è una curiosa raccolta di vite di santi.

Nell' Italia centrale, dopo fra *Salimbene*, di cui si è parlato in altra lezione, non abbiamo notevoli scrittori di cronache in latino, se non *Tolomeo di Lucca* domenicano, la cui *Historia Ecclesiastica* ha grande importanza.

Nel mezzodì invece la guerra del Vespro ebbe narratori efficaci, ma non sempre fedeli alla verità storica, in *Saba Malaspina*, romano, in *Nicolò Speciale*, siciliano, e nel giurista *Bartolomeo da Neocastro*, messinese. L'impresa di Arrigo VII fu narrata dal vescovo *Nicolò di Butrintò* (in Epiro), che lo accompagnò nella spedizione e che, quantunque non italiano, merita di essere qui ricordato.

Gli altri Stati. [1] — In Francia, che pure ebbe tanta floridezza di lettere nel XII e nella prima metà del XIII secolo, non abbiamo in questo tempo alcuno scrittore, che possa, non che rivaleggiare, neppure avvicinarsi ai nostri.

Scrittori francesi. Fra i poeti l'unico che meriti d'essere ricordato è *Giovanni di Meung* († 1318), continuatore del poema *Roman de la Rose*, in cui son mescolate insieme le allegorie morali, la satira e l'erudizione, e che è il primo di quei numerosi

(1) Reputo opportuno ricordare brevemente le principali opere delle letterature straniere nel Medio Evo, troppo trascurate fin qui nei nostri libri di testo.

poemi allegorico-didascalici, di cui è piena la letteratura francese e che ebbero tanti imitatori anche fra noi. Tra i prosatori si ricorda specialmente *Giovanni di Joinville* († 1319), autore della *Histoire et chronique du roy Saint Loys*. In lingua latina i più notevoli lavori sono la *Filippide*, poema epico di *Guglielmo d'Armorica*, cappellano del re Filippo Augusto († 1225), e la cronaca di *Guglielmo di Nangis*, intitolata *De Gestis Ludovici IX*.

In Ispagna, dopo i componimenti epici e lirici, in gran parte anonimi, che o celebrano le imprese degli eroi combattenti contro i Mussulmani (ad es. il *Poema del Cid*), o cantano l'amore (*Cancioneros*), si ricordano specialmente le liriche del re *Alfonso X* detto *el Sabio*, che fu anche compilatore di leggi in lingua castigliana (*Las siete partidas*) e autore di una storia delle Crociate, intitolata *La gran conquista de ultramar*. Egli ebbe una corte, in cui letterati ed artisti trovarono favore; sotto i suoi auspici fu scritta la prima storia in lingua castigliana (*Chronica del rey Alfonso*); anche suo figlio, *Sancho IV*, ebbe fama di letterato e di protettore delle lettere. Fra gli scrittori in lingua latina primeggia *Rodrigo Ximènes*, arcivescovo di Toledo, morto nel 1247, autore di una *Chronica Hispaniae*, che è la prima storia complessiva di tutta la regione iberica, dalla caduta dell'impero romano in poi. **Scrittori spagnuoli.**

In Aragona vissero e scrissero due narratori della guerra del Vespro, *Ramon Muntaner*, da noi tante volte ricordato, e *Bernardo d'Esclot*, la cui *Chronica del rey en Peyre* è più fedele della prima, ma si ferma alla morte di Pietro III (1285). Altri scrittori notevoli sono *Juan Ruyz*, castigliano, vissuto nel XIV secolo, e autore di canti amorosi e satirici; il portoghese *Alfonso Giraldes*, pure vissuto nella prima metà dello stesso secolo e di cui ci resta una frammentaria epopea sulla vittoria di Alfonso IV contro i Mori (1340).

In Inghilterra, oltre a molti componimenti epici e lirici, che rivelano l'importazione e l'influenza franco-normanna, e la maggior parte dei quali sono intieramente scritti in francese, altri misti di francese e di latino, pochi soltanto in lingua inglese, s'ebbe una vera fioritura **Scrittori inglesi.**

di cronisti e di storici nei secoli XII e XIII. Il primo in ordine di tempo è *Guglielmo di Malmesbury*, morto circa il 1142, ed autore di una cronaca *De rebus gestis Anglorum*, che va dal 449 al 1125; dopo di lui *Giovanni di Salisbury* (morto nel 1180), autorevole personaggio, vissuto ai tempi di Enrico II e delle sue lotte coll'episcopato, la cui *Historia pontificalis* è di grandissima importanza, superata però dal suo epistolario. Seguono in ordine di tempo *Ruggero di Howeden*, i cui *Annales Anglicorum* giungono fino al 1221, epoca della sua morte, e *Ruggero di Wendower*, i cui *Flores Historiarum* giungono fino al 1235. Ma sopra tutti grandeggia il monaco *Matteo Paris* (1200-1259), nelle cui numerose cronache, e specialmente nella *Chronica major*, si notano pregi singolari, esattezza di narrazione, ampiezza di notizie d'ogni paese, moderazione di giudizî, intuito storico.

Il primo esempio di cronaca in lingua inglese è quella di *Roberto di Gloucester*, che in ben 12000 versi scrisse nel suo dialetto natale una compilazione storica, che giunge fino al 1271. E nel secolo XIV *Roberto Manning*, nato nella contea di Lincoln, rimò una *Storia di Inghilterra*, che giunge fino al 1388.

Più romanziere che storico è *Goffredo di Monmouth*, morto nel 1154, il quale nella sua *Historia Britanniae* raccolse i miti e le leggende, che poi diedero origine a tanti poemi e a tante canzoni sul re Artù e sulle imprese dei cavalieri della *Tavola Rotonda*, fuse poi con le altre, d'origine ecclesiastica, sul *San Graal* (il sacro piatto che conteneva il sangue raggrumato sulla Croce) per opera di *Gualtiero di Map* († 1210), poeta epico, satirico, ed autore d'una cronaca, che porta lo strano titolo « *De nugis curialium* ».

Scrittori tedeschi. La letteratura nazionale tedesca sorge intorno al XII secolo, e sembra che la corte del guelfo Enrico il Leone, l'avversario del Barbarossa, sia il centro del movimento, le cui manifestazioni si hanno in poemi epico-cavallereschi e in canti d'amore. Molti poemi d'autori sconosciuti (il *re Rotero*, il *duca Ernesto*, il *conte Rodolfo*) celebrano le imprese degli intrepidi cavalieri tedeschi alle Crociate, mentre

il monaco *Lambrecht*, imitando i poeti epici francesi, verso il 1180 toglieva dall'antichità l'argomento della sua epopea, *Alexanderlied* (il canto di Alessandro), ed *Enrico di Veldecke* († 1190?) nella sua *Eneide* attribuiva agli eroi antichi sentimenti e idee proprie di cavalieri tedeschi. Anche il ciclo epico-cavalleresco franco-bretone ebbe i suoi imitatori in *Wolframo di Eschenbach*, contemporaneo di Enrico VI di Svevia, autore del *Parsival*, epopea che si rannoda alla leggenda del *San Graal*, e in *Goffredo di Strasburgo*, autore del *Tristan und Isolt.*

Ma l'epopea nazionale tedesca non tardò ad avere la sua manifestazione nel poema intitolato i *Niebelungen*, attribuito a torto ad *Enrico di Osterdingen* (1210), e nel *Kudrun*, d'autore ignoto, nei quali le antiche leggende scandinave hanno la più chiara manifestazione. Questi due poemi ebbero infiniti imitatori.

Anche i canti d'amore (*minnesänge*) sono imitazione francese; ed alle corti di Turingia, d'Austria e di Baviera si ebbero cantori che seguirono le orme dei trovatori di Provenza. La corte di Turingia acquistò la stessa celebrità che la corte di Provenza, e il dialetto di quella regione divenne la lingua comune della poesia; fra i *minnesänger* (o cantori d'amore) il più antico è il già citato Enrico di Veldecke, il più celebre è *Gualtiero di Vogelweide*, morto circa al 1230.

Prosa tedesca.

La prosa tedesca incomincia anche nel XIII secolo colle raccolte di statuti e di leggi: ma la prima opera, che meriti d'essere ricordata, è la *Cronaca di Alsazia* e di *Strasburgo* di un tal *Enenkel* (Iohannes Nepos), vissuto sulla fine del secolo XIV. Tutti gli altri scrittori di storie e di cronache si servirono della lingua latina, e fra questi, oltre ai moltissimi già ricordati altrove, rammenteremo fra i più importanti *Gunther*, valoroso cavaliere della quarta Crociata, che nella *Historia Constantinopolitana* narrò la conquista dell'impero d'Oriente e nel *Ligurinus* celebrò in versi le imprese del Barbarossa; *Burcardo* e *Corrado Uspergensi*, *Gisleberto di Hannover* (1170-1190), *Arnoldo di Lubecca* (1172-1209). Infinito poi è il numero degli annali regionali e cittadini, in gran parte di autori

ignoti, ma notevoli per le notizie di storia generale: per citare solo i più famosi, ricorderò gli *Annali di Praga*, quelli di *Salisburgo*, iniziati da *S. Roberto* nel XII secolo, e continuati poi fino al XIV da parecchi, quelli di *Magonza*, di *Lubecca*, di *Colonia*, di *Slesia*, di *Boemia*, di *Baviera*, di *Polonia*, di *Prussia* e via dicendo.

Scrittori di Terra Santa. Una menzione speciale meritano gli scrittori nati o vissuti in Terra Santa, numerosissimi. Di tutti il più noto è il vescovo di Tiro, *Guglielmo*, vissuto durante il regno del re Amalrico, di cui fu cancelliere, ed autore di una *Historia Belli Sacri*, che giunge fino al 1184, ma che fu continuata poi da uno scudiere, *Ernoul*, e poi da altri fino al 1275, e propagata in Occidente sotto il nome del divulgatore *Bernardo Tesoriere*.

La caduta del regno di Gerusalemme diede argomento a molti componimenti poetici, fra cui numerosissimi *Planctus de amissione Terrae Sanctae*; in prosa essa fu narrata da un *maestro Taddeo* (*Historia de desolatione et conculcatione civitatis Accon*) e da un *Templaro di Tiro*, che scrisse in lingua francese. Il veneziano *Marin Sanudo Torcello* nei primordî del secolo XIV scrisse un'opera importantissima, *Secreta fidelium Crucis*, per eccitare i Cristiani alla ricuperazione della Terra Santa.

Scrittori politici. Sulla fine del secolo XIII ebbe una gran diffusione la letteratura politica per le rinnovate lotte tra il papato e la potestà laica, specialmente ai tempi di Bonifacio VIII e di Filippo il bello.

Tra i difensori delle pretese papali si ricordano specialmente il cardinale *Egidio Colonna*, romano (1247-1316), autore del *De Ecclesiastica summi pontificis potestate*, robusta difesa della supremazia papale; *Giacomo Capocci* da Viterbo, monaco agostiniano, morto nel 1308, autore del *De regimine christiano*; *Enrico di Cremona*, vescovo di Reggio, morto nel 1312; *Agostino Trionfo*, agostiniano, nato ad Ancona, ed autore di numerosi opuscoli, commentarî, libelli in difesa del papato e dei suoi diritti. Fra gli avversarî, oltre a molti anonimi, abbiamo *Giovanni* (Pointlâne?) *di Parigi*, domenicano, a cui si deve un trattato *De potestate regia*, in cui specialmente

si combatte l'abuso dell'autorità papale nelle questioni temporali; il ben noto *Guglielmo di Nogaret*, ministro di Filippo il Bello, di cui abbiamo numerose apologie del re Filippo e fieri libelli contro il Papa: *Pietro Plete*, anch'egli ministro regio e anima della grande lotta, ed al quale gli avversarî diedero l'epiteto di *Belial* e l'accusa di eresia a causa del suo *Sermo in Bonifacium*; e finalmente *Pietro Dubois*, legista, discepolo di San Tommaso d'Aquino, autore di numerosissimi lavori in difesa dei diritti regi.

Marsilio da Padova.

Nella lotta, rinnovatasi fra l'impero e la Chiesa nel secolo XIV, oltre alla *Monarchia* di Dante, giova rammentare, dopo la morte di Enrico VII, la celebre opera intitolata *Defensor pacis*, vivace trattato politico di *Marsilio da Padova*, medico e filosofo insigne, e discepolo di Pietro d'Abano, già ricordato. Non meno importante, per le sue conclusioni e per l'arte dialettica è il *Compendium errorum Johannis XXII papae* di *Guglielmo di Ockham*, frate francescano, detto *doctor invincibilis*, e discepolo dello scozzese *Duns*, anch'esso francescano e fiero avversario della filosofia tomistica. Principale sostenitore della parte papale fu invece il monaco *Alvaro Pelayo*, il quale però nel suo *De planctu Ecclesiae*, pur combattendo le pretese imperiali, confessa la grande corruzione della Chiesa.

LEZIONE L.

ARTE - COMMERCI - VITA E COSTUMI.

Floridezza dell'Italia. — Non soltanto nel campo delle lettere l'Italia superava nei primordî del secolo XIV tutte le altre nazioni, ma più ancora in quello delle arti. È questa infatti l'età di *Giotto di Bondone*, discepolo di Cimabue, del quale, come scrisse Dante, oscurò la fama. Nato nella prima metà del secolo XIII (probabilmente intorno al 1240), egli diede inizio allo studio della natura viva, arricchendo di mirabili capolavori le chiese e le cappelle, non solo della Toscana, ma d'altre parti d'Italia, e lasciandoci meravigliose opere

d'arte, fra le quali per ampiezza di composizione, per freschezza di colorito, per vivacità d'espressione primeggiano gli affreschi della cappella *degli Scrovegni* a Padova e le pitture della basilica d'Assisi. È questa l'età in cui i discepoli di *Niccola Pisano*, e lo stesso figlio di lui *Giovanni*, ornarono di marmi, finamente lavorati e traforati, di busti, di bassirilievi, pergami e battisteri, e fontane e palazzi; in cui anche l'arte del mosaico fece grandi progressi, dei quali si veggono le prove nei mirabili mosaici delle due basiliche romane di San Giovanni Laterano e di Santa Maria Maggiore. Anche l'architettura italiana, quantunque appaia in parte imitazione dell'arte straniera, fece straordinarî progressi, di cui ci sono testimonianza gloriosa le cattedrali di Siena e di Orvieto, il Camposanto di Pisa, il duomo e il palazzo della Signoria di Firenze, disegnati da *Arnolfo di Cambio da Colle*, la chiesa dei Frari a Venezia, ed altri numerosi edificî pubblici in quasi tutte le città d'Italia, oltre a molti edificî privati, palazzi, ville, torri, castelli.

Ma soprattutto l'Italia primeggiava per le industrie, per le ricchezze, per il commercio, per le colonie.

Commerci. In tutto il mondo erano ricercate le nostre stoffe di lana, nella quale industria eccellevano i Fiorentini, non solo per le fabbriche stabilite a Firenze, ma per quelle che essi stessi dirigevano in Inghilterra, in Fiandra, in Brabante; Lucca aveva rinomanza per la lavorazione della seta, e così pure la Sicilia, dove la coltivazione del gelso e l'industria serica era stata introdotta dai Normanni; la Lombardia era celebrata per i tessuti di lino; l'Umbria per le sue ceramiche; l'Italia meridionale per i prodotti agricoli che la facevano uno dei grandi emporî del Mediterraneo. Le celebri fiere della Champagne, di Narbona, della Provenza, di Bruges erano frequentate specialmente da mercanti italiani; quand'essi mancavano, le fiere erano quasi deserte.

Inoltre in tutti i paesi d'Europa erano sparsi cambiatori e banchieri italiani, che avevano i loro corrispondenti a Venezia ed a Firenze, specialmente in quest'ultima città, nella quale, com'è comune credenza, si istituirono le prime *lettere di cambio*, e il cui fiorino d'oro, con l'immagine

del giglio (*il maledetto fiore*) aveva corso in tutti i mercati d'Europa. Alle città ed ai privati della nostra penisola si rivolgevano i principi stranieri, per aver in prestito denari; alcune famiglie toscane prestavano milioni di fiorini ai re di Francia e d'Inghilterra; una via di Londra, dove erano raccolte le case bancarie principali, reca ancora il nome di *via dei Lombardi* (*Lombard Street*); i Veneziani avevano la loro clientela in Germania e nell'Oriente, e prestavano somme ingenti agli imperatori di Costantinopoli. **Banche.**

Le nostre popolazioni litoranee erano ricercatissime per i servizî della marina mercantile e militare, così in Levante come nell'Occidente; Italiani erano i costruttori di navi, che la Francia, l'Inghilterra, la Spagna ricercavano di preferenza; Italiani (e specialmente Genovesi) gli ammiragli più illustri che combatterono nelle guerre franco-inglesi, italiani gli equipaggi delle prime navi che i Greci armarono contro i Turchi; italiane le navi di cui si valsero gli stranieri nelle ultime spedizioni crociate.

I primi *consolati* che si fondarono lungo le coste della Barberia e dell'Egitto, e poi in Asia Minore, furono quelli di Venezia, di Pisa, di Genova. Queste nostre città avevano in ogni emporio, in ogni porto importante, dei quartieri proprî, con loro magistrati (*baili*, consoli) e con loro giurisdizione speciale; si servivano dei proprii pesi, delle proprie misure; facevano estesissimo commercio, nè avevano altri concorrenti, se non gli Aragonesi, i cui primi passi cominciarono dopo la guerra del Vespro. I dialetti italiani erano compresi e parlati in tutto l'Oriente. Infine le sole colonie e i soli dominî, che gli Occidentali avessero nell'Oriente, appartenevano alle nostre repubbliche: Galata, Caffa, Soldaia, Balaclava erano genovesi, Candia, le Cicladi, Negroponte, una parte delle Sporadi erano veneziane. **Consolati.**

In una parola, pur con tutti i danni delle nostre discordie interne, l'Italia aveva il primato in tutta l'Europa; ma non tardò a perderlo, poichè altri popoli, che meno rapidamente avevano sentito i benefici influssi della civiltà, riuscirono a superarci, grazie alla maggiore concordia, ed a quella forza che loro venne dall'essere costituiti in unità nazionale.

Vita e costumi. — Il medio evo sta per finire; ma non è tramontato ancora.

Dopo un persistente lavoro, durato più secoli, il popolo italiano s'è liberato, ma solo in parte, dalla dura soggezione feudale.

Le città hanno rotto ogni dipendenza dai feudatarî, li hanno umiliati e depressi coi loro *ordinamenti di giustizia* e con altri simili provvedimenti, che altro non sono in fondo, se non leggi di eccezione, singolarmente severe contro i potenti signori.

Nè basta: l'elemento popolare cittadino, divenuto potente, ha cercato di porgere aiuto ai popoli della campagna, ai *rustici,* sia affrancandoli, quando il Comune acquistava od occupava terre signorili, sia imponendo come patto ai signori, con cui avevano relazione, un miglioramento delle condizioni degli *uomini della gleba.*

A malgrado di ciò il feudalismo sopravvive, tanto più rigoglioso, quanto più lontano dall'influenza comunale, con tutti i suoi diritti ed i suoi pesi: e gli infelici soggetti, che dipendono direttamente da un signore, sono ancora sottoposti alle prestazioni personali, anche alle più umilianti, ai tributi, alla giustizia baronale, come nel secolo IX e X, che erano stati detti i *secoli di ferro.*

Anche la schiavitù sopravviveva; poichè fino al XV secolo si ha notizia di schiavi dei due sessi, acquistati da famiglie facoltose per i più gravosi servizi domestici.

Un altro segno della persistenza del ferreo medio evo s'ha nelle leggi severissime, crudeli, e nelle costumanze feroci di quell'età, in aperto contrasto colla gentilezza e con la mitezza delle manifestazioni letterarie ed artistiche.

I prigionieri di guerra, rinchiusi in orribili mude, sono spesso fatti morir di fame, o conservati a una vita di stento, in mezzo ai tormenti della fame: nei castelli feudali non mancano mai i trabocchetti e le sale di tortura: Ruggero di Lauria fa acciecare e mozzar le mani ai soldati francesi, fatti prigionieri sulle navi da guerra, e li rimanda così ridotti al loro re; agli arcieri genovesi, caduti in potere del nemico, vien troncata la destra; d'altri infiniti atti di crudeltà verso i vinti sono piene le cronache nostre.

I *signori* vanno escogitando i mezzi più feroci per ispegnere i loro nemici: si compiacciono nell'ascoltare i gemiti dei torturati; le crudeltà di Ezzelino sono di gran lunga superate in pieno secolo XIV da quelle di Bernabò e di Galeazzo Visconti, del qual ultimo si sa che sottoponeva i suoi nemici a lentissime torture, che duravano quaranta giorni (*quaresima*).

Anche le leggi penali sono ferocissime; per le colpe più lievi comminano l'amputazione delle orecchie, la mutilazione del naso, o delle mani, il marchio rovente. Le esecuzioni capitali sono frequentissime, e spesso precedute da fieri tormenti, come per es. l'attanagliamento. Un gran disprezzo della vita umana e delle sofferenze fisiche pervade tutta la vita di quest'età; e mentre in lunghe file procedono per le vie soleggiate le compagnie dei flagellanti, che salmodiando si torturano il corpo con funi nodose e con catene irte di chiodi, nei torneamenti e nelle gare cavalleresche i cavalieri si uccidono e si storpiano colle armi più svariate. Ma, di fronte a questi avanzi persistenti della violenza barbarica, ecco spuntare, sintomi della nuova età, le istituzioni di beneficenza, gli ospedali per gl'infermi, i monti di pietà, le scuole gratuite, gli ordini religiosi che si dedicano a mitigare le sofferenze dei poveri, a riscattare i prigioni, a predicare la pace e la carità; di fronte alla forza e alla violenza imperversante sorge l'arte divina dell'Alighieri e del Petrarca ad invocare la cessazione dell'ingiustizia, il regno della pace.

APPENDICE

Quadro sincrono dei principali avvenimenti storici dal 476 al 1313

Quadro sincrono dei principali

Anni	Avvenimenti principali in Italia	Imperatori d'Oriente
476	Deposizione di Romolo Augustolo. — Odoacre patrizio	Zenone, 474
477	Odoacre ottiene dai Vandali la Sicilia	
480	Odoacre occupa la Dalmazia	
489-90	Invasione degli Ostrogoti in Italia. — Sconfitte di Odoacre	
490-493	Assedio di Ravenna	Anastasio, 491
493	Morte di Odoacre. — I Goti padroni d'Italia	
523	Editto di Giustino contro gli Ariani; persecuzione dei cattolici per opera di Teodorico	Giustino, 518
524	Morte di Boezio	
526	Morte di Teodorico. — Reggenza di Amalasunta	Giustiniano, 527
534	Morte di Atalarico. — Amalasunta e Teodato	
535	Assassinio di Amalasunta. — Spedizione di Belisario in Italia. — Assedio di Ravenna	
536-540	I Greci conquistano l'Italia. — Belisario assedia Vitige in Ravenna. — Richiamo di Belisario	
541	Risorgimento della potenza gotica.	
544-548	Spedizione infelice di Belisario. — Suo secondo richiamo	
552	Spedizione di Narsete. — Battaglia di Tagina	
553	Battaglia del Vesuvio. — Morte di Teia. — I Greci padroni dell'Italia	
555	Prammatica sanzione di Giustiniano	Giustino II, 565
567	Richiamo di Narsete. — Longino esarca	
568-569	Invasione dei Langobardi in Italia	
573	Tragica fine di Alboino. — Clefi	
575-584	Interregno. — Governo dei Duchi. — Invasione di Franchi in Italia	Tiberio II, 578 Maurizio, 582
584?	Fine del governo dei Duchi. — Elezione di Autari. — Ripresa della guerra contro i Greci	

avvenimenti storici dal 476 al 1313.

Re dei Barbari in Italia	Pontefici	Fatti notevoli esterni
Odoacre, 476	Simplicio, 468	
	Felice III, 483	Inizio del regno di Clodoveo, re dei Franchi, 481
Teodorico re, 493		
	Gelasio I, 492	I Sassoni in Britannia (dal 490 in poi)
	Anastasio II, 496	Conversione dei Franchi al cattolicismo, 496
	Simmaco, 498	I Visigoti respinti nelle Spagne, 508
	Ormisda, 514	Fine del regno di Clodoveo. — Divisione dello stato fra i suoi quattro figli, 511
	Giovanni I, 523	
Atalarico (sotto la reggenza di Amalasunta), 526	Felice IV, 526	Spedizione di Belisario contro i Persiani 529-532
	Bonifacio II, 530	
	Giovanni II, 533	
Teodato, 534		I Vandali assoggettati da Belisario all'impero d'Oriente, 534
	Agapito I, 535	
Vitige, 536	Silverio, 536	
Ildibado, 540	Vigilio, 537	
Erarico, 541		
Totila, 542		
Teia, 552		
Il regno d'Italia cessa d'esistere		
	Pelagio I, 555	Clotario riunisce di nuovo tutto lo stato dei Franchi, 558
	Giovanni III, 560	I Langobardi distruggono il regno dei Gepidi, 567
Alboino, 568-69		Nascita di Maometto, 571
Clefi, 573		
Interregno, 574	Benedetto I, 574	
	Pelagio II, 578	
Autari, 584?		I Visigoti cacciano gli Svevi dalla Spagna 585

Anni	Avvenimenti principali in Italia	Imperatori d'Oriente	Re de' Langobardi
590	Morte di Autari		Agilulfo 590
597-599	Prime conversioni di Langobardi Pace fra Langobardi e Greci	Foca, 602	
604	Morte di San Gregorio		
		Eraclio, 610	
615	Morte di Agilulfo. — La regina Teodolinda costruisce la basilica di Monza		Adaloaldo, 615
627	Deposizione del re Adaloaldo		Arioaldo, 627
636	Morte di Arioaldo. — Elezione di Rotari	Costantino III, 641 Costante II, 641	Rotari, 636
643	Pubblicazione dell'editto di Rotari		
650	Conquista della Liguria per opera di Rotari		
652	Resistenza di papa Martino ai decreti dell'imperatore Costante Prigionia del Papa		Rodoaldo, 652 Ariperto, 653 Gondeberto e Bertarido, 662
663-664	Spedizione di Costante in Calabria. — Assedio di Benevento Spedizione del re Grimoaldo in soccorso della città.	Costantino IV, 668	Grimoaldo, 662 Garibaldo, 671 Bertarido, 671
		Giustiniano II, 685	
			Cuniberto, 688
694	Il papa Sergio assalito dagli imperiali a Roma è liberato dai Romani	Leonzio, 695	
697	I Veneziani eleggono il loro primo Doge Si inizia la lotta contro gli iconoclasti	Tiberio III, 698 Giustiniano II (di nuovo), 704 Filippico, 711 Anastasio II, 713 Teodosio III, 716 Leone III, 717	Liutberto, 700 (Regimberto) Ariberto, 701 Ansprando, 712 Liutprando, 712
726	Liutprando occupa Ravenna e l'esercato e marcia su Roma		

Pontefici	Fatti notevoli esterni
S. Gregorio Magno, 590	Si iniziano le missioni cattoliche nelle isole britanniche
	Riforme ecclesiastiche di Gregorio Magno Invasione degli Avari nell'Europa occidentale
Sabiniano, 604 Bonifacio III, 607	
Bonifazio IV, 608	Clotario II riunisce di nuovo il regno dei Franchi, 613
Deodato, 614	
Bonifazio V, 619	Fuga di Maometto dalla Mecca (*Egira*), 622
Onorio I, 625	
	Dagoberto I riunisce ancora una volta il regno dei Franchi 628-638 Morte di Maometto, 632. — Gli succede Abu Bekr Prime conquiste degli Arabi in Persia Califfato di Omar, 634
Severino, 640 Giovanni IV, 640 Teodoro I, 642	
Martino I, 649	Gli Arabi conquistano la Persia e l'Egitto. — Califfato di Otman, 644 Conquista araba di Cipro e di Rodi In Francia decade la dinastia merovingia. — I re fannulloni
Eugenio I, 654	Califfato di Alì, 656. — Discordie civili e religiose
Vitaliano, 657	Morte di Alì, 661
Adeodato, 672	Conquista della Barberia per opera degli Arabi. — Assedio di Costantinopoli, 669
Dono, 676	Lotte fra i maggiordomi franchi d'Austrasia e di Neustria
Agatone, 678	Vittoria di Pipino d'Heristal, maggiordomo d'Austrasia
Leone II, 682 Benedetto II, 684 Giovanni V, 685 Conone, 686 Sergio I, 687	
	L'imperatore d'Oriente Giustiniano II è balzato dal trono, 695
Giovanni VI, 701	Invasione degli Arabi in Ispagna, 711
Giovanni VII, 703	Morte di Pipino d'Heristal, 714. — Gli succede in Austrasia, 714, e poi in Neustria, 720, Carlo Martello
Sisinnio, 708	Gli Arabi assediano Costantinopoli e sono respinti, 717 e seg.
Costantino I, 708 Gregorio II, 715	
	Decreto dell'imperatore Leone III contro le immagini, 726

Anni	Avvenimenti principali in italia	Imperatori d'Oriente	Re de' Langobardi
729	Prima donazione di terre ai papi		
739	Nuova spedizione di Liutprando nel Ducato romano. — Il papa invoca l'aiuto di Carlo Martello		
741	Liutprando restituisce al papa Zaccaria le terre occupate ed accresce la donazione ai Papi	Costantino V, 741	Ildebrando, 744 Rachi, 744
749	Il re Astolfo riprende la guerra contro i Greci		Astolfo, 749
752	Il papa Zaccaria chiede l'aiuto di Pipino		
754	Prima spedizione di Pipino in Italia e sconfitta di Astolfo		
756	Seconda calata di Pipino		Desiderio, 756
768-770	Desiderio, di nuovo in lotta coi Papi, stringe relazioni di famiglia coi figli di Pipino		
771	Carlo ripudia Ermengarda, figlia di Desiderio		
773-774	Calata di Carlo Magno in Italia. — Sconfitta dei Langobardi. — Assedio di Pavia e di Verona. — Donazione di Carlo al Papa	Leone IV, 775	Carlo Magno re dei Langobardi e patrizio de' Romani
776	Il Ducato di Benevento resiste ai Franchi		
780	Nuova spedizione di Carlo in Italia contro i duchi langobardi ribelli	Costantino VI (sotto la reggenza di Irene), 780	
781	Terza calata di Carlo contro i Langobardi di Benevento		
786	Quarta spedizione di Carlo contro Arechi, duca di Benevento	Irene imperatrice 797	
799	Leone III dà vita al sacro romano impero d'occidente Solenne coronazione di C. Magno Creazione delle contee		

Pontefici	Fatti notevoli esterni
Gregorio III, 731	Battaglia di Poitiers. — Sconfitta degli Arabi invasori della Gallia per opera di Carlo Martello, 732
Zaccaria, 741	Morte di Carlo Martello, 741 Gli succedono nell'ufficio di maestro di palazzo i figli Pipino e Carlomanno
	Discordie civili nel califfato. — Califfato *abasside* in Oriente, *ommiade* in Ispagna, 749-750
Stefano II, 752	Pipino depone l'ultimo re Merovingio, 752
	Pipino è incoronato re dei Franchi dal papa Stefano II, 754
Paolo I, 757	Gli Arabi respinti definitivamente dalla Francia, 759
Stefano III, 769	Morte di Pipino II, 768 Matrimonio di Carlo con Ermengarda e di Carlomanno con Gerberga, 770
Adriano I, 772	Morte di Carlomanno. — Carlo (Magno) ne usurpa l'eredità
	Prime spedizioni di Carlo contro i Sassoni, 772-775
	Spedizione di Carlo contro gli Arabi, 778 I Franchi rotti a Roncisvalle per opera dei Baschi, 779
	Conversione di Vitichindo, capo dei Sassoni, al cattolicesimo, 783 Guerre di Carlo contro i Bavari, 787
Leone III, 795	Guerre di Carlo contro gli Avari, 791
	Spedizione di Carlo contro i Boemi, 798

Anni	Avvenimenti principali in Italia	Re d'Italia	Pontefici
		Pipino re d'Italia	
808	Invasione dei Franchi nelle lagune venete		
810	Pace tra Franchi e Greci	Bernardo, 810	
814	Morte di Carlo Magno. — Divisione dell'impero tra i figli di Lodovico Lotte fra Lotario e Bernardo		Stefano IV, 816 Pasquale I, 817
818	Bernardo accecato	Lodovico I, 818 Lotario, 820	Eugenio II, 824
827	Invasione degli Arabi in Sicilia		Gregorio IV, 827 Valentino, 827
836	Gli Arabi nell' Italia continentale		
842	Conquista definitiva della Sicilia per opera degli Arabi		Sergio II, 844
846	Spedizione di Lotario contro gli Arabi		Leone IV, 847
849	Battaglia d'Ostia	Lodovico II, 855	Niccolò I, 858
867-871	I Veneziani combattono per mare gli Arabi e l'imperatore Lodovico per terra		Adriano II, 867
870	Il doge di Venezia, Orso, vince i Croati		Giovanni VIII, 872
875	Carlo il Calvo, re di Francia, raccoglie l'eredità di Lodovico II, suo nipote	Carlo il Calvo, 875	
877	Spedizione di Carlomanno in Italia	Carlomanno, 877	
880	Morte di Carlo il Calvo	Carlo il Grosso, 880	
882	Carlo il Grosso riunisce nelle sue mani tutto l'impero		Martino II, 882 Adriano III, 884 Stefano V, 885
887	Deposizione di Carlo il Grosso Il doge di Venezia Pietro Candiano I è ucciso combattendo contro i Narentini		

Imperatori d'Occidente	Imperatori d'Oriente	Fatti notevoli esterni
Carlo Magno, 800	Niceforo, 802	Fondazione della marca Ispanica, 801
	Staurace, 810	Relazioni dei Franchi coll'imperatrice bizantina Irene e con Niceforo. — Pace fra i due imperi, 810
	Michele I, 811	Morte di Carlo, erede designato dell'impero, 811
	Leone V, 813	
Lodovico, 814 (il bonario)		
		Discordie tra i figli di Lodovico
	Michele II, 820	
	Teofilo, 829	
		Prima abdicazione di Lodovico, 833
		Guerre fratricide. — Carlo il Calvo, re di Francia. — Lodovico, re di Germania
Lotario, 840		
	Michele III, 842	Nuova divisione dell'impero a Verdun, 843
Lodovico II, 858		I Normanni assalgono Costantinopoli, 864
	Basilio I, 867	Guerre quasi continue fra l'imperatore Lodovico e i suoi zii Lodovico il Tedesco, re di Germania e Carlo il Calvo, re dei Franchi
Carlo il Calvo, 875		Sorge il regno di Norvegia, 875
		Assemblea di Kiersy, in cui viene formalmente riconosciuta l'eredità dei feudi, 877
		I Normanni occupano Kiev, 879
Carlo il Grosso, 881		Incursioni degli Slavi nell'impero (Zwentiboldo)
		Invasione dei Normanni in Francia e assedio di Parigi, 885
	Leone VI, 886	I Tedeschi proclamano loro re Arnolfo di Carinzia, 886
		Deposizione di Carlo il Grosso e dissoluzione dell'impero carolingio, 887-888
		In Germania regna Arnolfo, in Francia si contendono il trono Carlo il Semplice ed Eude, conte di Parigi

Anni	Avvenimenti principali in Italia	Re d'Italia	Pontefici
888	I signori italiani eleggono re Berengario; altri eleggono Guido. — Guerre interne	Berengario I, 888 Guido, 889	
890	Trionfo di Guido e fuga di Berengario		Formoso, 891
894	Calata di Arnolfo, re di Germania che si fa proclamare re d'Italia	Lamberto, 894 Arnolfo, 894	
896	Seconda calata di Arnolfo, che è incoronato imperatore		Bonifacio VI, 896 Stefano VI, 896 Romano, 897
898	Morte di Lamberto. — Berengario solo	Berengario, I 898 (di nuovo)	Teodoro II, 898 Giovanni IX, 898
899-900	Invasione degli Ungheri in Italia	Lodovico di Borgogna, 899	Benedetto IV, 900
901	Gli Italiani proclamano re Lodovico di Borgogna		Leone V, 903 Cristoforo, 903 Sergio III, 904
905	Lodovico accecato da Berengario che resta solo sul trono	Berengario I, 905 (per la 3ª volta)	Anastasio III, 911 Landone, 913 Giovanni X, 914
915	Berengario è incoronato imperatore		
923	Gli Italiani invitano Rodolfo di Borgogna. — Berengario assediato a Verona e assassinato	Rodolfo di Borgogna, 924	
926	Potenza delle case feudatarie di Toscana e d'Ivrea. — Berta, Ermengarda, Marozia e loro intrighi. — Chiamata di Ugo di Provenza	Ugo di Provenza, 926 Ugo e Lotario, 931	Leone VI, 928 Stefano VII, 929 Giovanni XI, 931
932	Alberico scaccia Ugo da Roma A Venezia, *ratto delle spose?* Gli Italiani chiamano Rodolfo di Borgogna, che rifiuta la corona		Leone VII, 936 Stefano VIII, 939
940	Berengario di Ivrea inizia la guerra contro Ugo e, sorpreso, scappa in Germania		Martino III, 942
945	Calata di Berengario in Italia. — Abdicazione di Ugo Lotario re sotto la tutela di Berengario	Lotario solo, 945	Agabito II, 946

Imperatori d'Occidente	Imperatori d'Oriente	Fatti notevoli esterni
Breve vacanza dell'impero, 888		Il re anglo-sassone d'Inghilterra, Alfredo il Grande, respinge le invasioni normanne, 886-890
Guido, 891 Lamberto, 891		
Arnolfo, 896		
		In Francia resta solo re Carlo il Semplice, 898
Nuova vacanza, 900		In Germania, morto Arnolfo, gli succede il figlio Lodovico; i signori si rendono quasi indipendenti, 899
Lodovico di Borgogna (III, come imp.), 901		
	Costantino VII (solo), 911	Morte di Lodovico il Fanciullo. — Gli succede Corrado di Franconia, 911
		I Normanni ricevono in feudo la regione che da loro fu detta Normandia, 912
Berengario, 915	Costantino VII e Romano I, 919	Enrico di Sassonia eletto re di Germania, 918
	Costantino VII e Cristoforo, 920	Deposizione di Carlo il semplice, 922 Roberto proclamato re di Francia
Impero vacante, 924		Enrico di Sassonia vince ripetutamente gli Ungheri, 918-936
	Costantino VII, Stefano e Costantino VIII, 928	
		Grande vittoria del re di Germania, Enrico I, sopra gli Ungheri, 933
		Morte di Enrico re di Germania; gli succede il figlio Ottone I, 936.
	Costantino VII, 944 (solo)	Al re di Francia, Lodovico, succede Lotario, 944, ma il vero padrone dello stato è *Ugo Capeto*

Anni	Avvenimenti principali in Italia	Re d'Italia	Pontefici
950	Morte di Lotario. — Berengario solo Adelaide, vedova di Lotario, invoca l'aiuto di Ottone	Berengario II, 950	
951	Calata di Ottone. — Berengario si dichiara suo vassallo	Ottone I, 951 Berengario re, vassallo dell'imperatore, 952	Giovanni XII, 955
961	Spedizione di Ottone contro Berengario Fine del regno indipendente d'Italia	Ottone, 962 imperatore e re	
963	Deposizione del papa Giovanni XII. — I vescovi conti		Leone VIII, 963
964	Seconda spedizione di Ottone contro i Romani		Benedetto V, 964 Giovanni XIII, 965
968	Ottone inizia la guerra contro i Greci		
973	Lotta di Ottone col partito indipendente a Roma. — Crescenzio	Ottone II, 973	Benedetto VI, 972 Dono, 974 Benedetto VII, 974 Bonifazio VII, 974
981	Spedizione di Ottone II contro i Greci. — Sua sconfitta.		
983	Morte di Ottone II Ottone sotto la reggenza della madre e dell'ava. — Risorge il partito dell'indipendenza	Ottone III, 983	Giovanni XIV, 983 Giovanni XV, 984
985	Spedizione tedesca a Roma		Giovanni XVI, 985
996	Ottone III, maggiorenne, intraprende una grande spedizione in Italia e si fa coronare imperatore. — Crescenzio a Roma		Gregorio V, 996
998	Seconda spediz. di Ottone III Morte di Onorio		Silvestro II, 999
1000	Terza spedizione di Ottone I Veneziani occupano la Dalmazia sotto P.tro Orseolo II		
1002	Morte di Ottone III Proclamazione di Arduino a re d'Italia	Arduino d'Ivrea, 1002	Giovanni XVII, 1003
1004	Spedizione di Enrico in Italia: Arduino, ritiratosi, torna in campo dopo dopo la partenza di lui	Enrico II, 1004 Arduino, 1005 ancora	Giovanni XVIII, 1004 Sergio IV, 1009

Imperatori d'Occidente	Imperatori d'Oriente	Fatti notevoli esterni
		Ottone, re di Germania, distrugge gli Ungheri sul Danubio, 955
	Romano II, 959	
Ottone I, 962		
	Niceforo Foca, 963	L'impero d'Oriente riprende la guerra contro gli Arabi e ritoglie loro Creta
		Ottone sottomette i Polacchi e rende suo vassallo il duca di Polonia, 964
		I *Fatimiti* conquistano l'Egitto, 968
	Giovanni il piccolo (Zimiscè), 969	Matrimonio del figlio di Ottone con Teofanè, principessa greca, 972
Ottone II, 973	Basilio II, 976 Costantino IX, 976	Il principe normanno Vladimiro, signore di Kiev, si converte al cristianesimo
		Ottone II combatte in Germania i duchi di Baviera
Reggenza in nome di Ottone III		
		Ugo Capeto proclamato re di Francia, 987
Ottone III, 996		
Enrico II, 1002		Decadenza del califfato di Cordova
		Gli Arabi infestano il Mediterraneo, devastano Genova e Pisa

Anni	Avvenimenti principali in Italia	Re d'Italia	Pontefici
1010	Ripresa della lotta fra i Greci e i principi langobardi dell'Italia meridionale. — Prima comparsa dei Normanni		Benedetto VIII, 1012
1013	Nuova spedizione di Enrico	Enrico II, 1013 ancora	
1015	Abdicazione di Arduino		
1021	Spedizione di Enrico nell'Italia meridionale		
1024	Morte di Enrico II	Corrado II, 1024	Giovanni XIX, 1024
1027	I Normanni ottengono la contea d'Aversa		Benedetto IX, 1033 papa di 18 anni
1035	Contese fra vescovi e vassalli nell'Italia settentrionale, e specialmente a Milano (*Ariberto*) Spedizione di Corrado II a Milano		
1038	Spedizione greca in Sicilia	Enrico III, 1039	
1041	Cacciata dei feudatari da Milano Guerra dei Normanni contro i Greci		
1042	Contea di Melfi		Gregorio VI, 1045 [Silvestro III, 1045 antipapa]
1046	Spedizione di Enrico III in Italia Deposizione dei 3 papi		Clemente II, 1046
1047	Spedizione di Enrico contro i principi di Capua e di Salerno		Damaso II, 1048 Leone IX, 1048
1053	Impresa di Leone IX contro i Normanni. — Battaglia di Civitella I Normanni conquistano la Calabria		Vittore II, 1055 Stefano IX, 1057 [Benedetto X, 1057 antipapa]

Imperatori d'Occidente	Imperatori d'Oriente	Fatti notevoli esterni
		Invasione degli Slavi in Germania, finalmente debellati dal re Enrico, 1012-1013
		Si costituisce il regno di Polonia, 1013
		Dinastia danese in Inghilterra
		Sorgono a prosperità gli stati cristiani di Spagna (Castiglia, Leon, Aragona)
Corrado II re di Germania, 1024		
Corrado II, imperatore 1027	Romano III, 1028	
	Michele IV, 1034	
Enrico III, re, 1039		
	Michele V, 1041	
	Costantino X, 1042	
Enrico III, imperatore 1046		
Enrico IV, re, 1056	Teodora, 1054 Michele VI, 1056 Isacco, 1057	Si compie lo scisma fra la Chiesa d'Oriente e quella d'Occidente, 1054-56

Anni	Avvenimenti principali in Italia	Imperatori e re d'Italia	Pontefici
1059	Il papa Nicolò II dà l'investitura di Puglia e di Calabria a Roberto Guiscardo Concilio di Roma. — Decreti sull'elezione papale e sulle investiture	Enrico IV sotto la reggenza della madre	Nicolò II, 1059
1061	Ruggero d'Altavilla inizia la conquista della Sicilia Tumulti a Roma fra la fazione papale e quella imperiale. — Intervento dei Normanni		Alessandro II, 1061 Onorio II antip., 1061 Gregorio VII, 1073
1075	Si inizia la lotta delle investiture	Enrico IV maggiorenne, 1075	
1076	Spedizione di Roberto Guiscardo in Oriente Scomunica di Enrico IV		
1077	Enrico IV a Canossa	Rodolfo di Svevia (antirè), 1077	Clemente III, 1080 (antipapa)
1082-1084	Vittorie di Enrico in Italia. — Assedio di Roma. — Intervento dei Normanni. — Gregorio VII a Salerno	Enrico IV, 1084 (imperatore)	Vittore III, 1086
1087-1088	Impresa di Genova e di Pisa contro gli Arabi d'Africa		Urbano II, 1088
1093	Ribellione di Corrado di Franconia ad Enrico IV, favorita dalla Contessa Matilde		
			Pasquale II, 1099
1100	Inizi della libertà comunale Istituzione dei primi Consoli		
1102	Nuova scomunica di Enrico IV		
1104	Ribellione di Enrico, figlio di Enrico IV		
1106	Morte di Enrico IV	Enrico V re, 1106	
1110	Il comune di Milano rifiuta il tributo ad Enrico V Congresso di Sutri		
1111	Enrico V si fa coronare. — Il papa Pasquale II prigioniero	Enrico V, 1111 (imperatore)	
1115	Morte della contessa Matilde — S'inizia la contesa per i beni matildini		
1116	Nuova calata di Enrico V Il papa cacciato da Roma		Gelasio II, 1118 Gregorio VIII (antipapa)
1119	Si inizia la guerra fra Genova e Pisa per il dominio della Corsica		Calisto II 1119

Conti e poi re di Puglia e di Sicilia	Imperatori d'Oriente	Re di Gerusalemme	Fatti notevoli esterni
Roberto Guiscardo duca di Puglia e di Calabria, 1059	Costantino XI, 1059		
	Eudossia, 1067 Romano IV, 1068		Guglielmo (il conquistatore) occupa l'Inghilterra abbattendo il regno degli Anglo-Sassoni, 1066
Ruggero conte di Sicilia, 1072	Michele VII, 1071		L'Imperatore Romano IV combatte i Turchi e ne è vinto e fatto prigioniero, 1070
			Gerusalemme cade in potere dei Turchi, 1076
			La casa di Svevia spogliata dei suoi feudi, che sono dati a Federico di Hohenstaufen
	Niceforo, 1078		
Ruggero (Borsa) duca di Puglia, 1085	Alessio I, 1081		Invasione degli Almoravidi in Ispagna, 1086
			Si spezza l'impero dei Selgiucidi, 1092
			Si fonda la contea di Portogallo. — Si iniziano le spedizioni crociate, 1095
			I crociati fondano la contea di Edessa e il principato di Antiochia, 1098
		Goffredo di Bouillon, 1099	Fondazione del regno di Gerusalemme, 1099
			Il re d'Ungheria, Coloman, si annette la Croazia
Simone conte di Sicilia, 1101		Baldovino I 1100	Muore Goffredo di Bouillon, 1100
			Le repubbliche marinare italiane aiutano i re di Gerusalemme alla conquista del territorio marittimo, 1100-1112
			Ha inizio in Germania la guerra tra guelfi e ghibellini
Guglielmo duca di Puglia, 1111			
Ruggero II, conte di Sicilia, 1113			
	Giovanni II, 1118	Baldovino II 1118	
			Guerre di Luigi VI, re di Francia, col re d'Inghilterra, 1120-1137

Anni	Avvenimenti principali in Italia	Imperatori e re d'Italia	Pontefici
1122	Concordato di Worms		Onorio II, 1124
1125	Fine della guerra delle investiture Morte di Enrico V	Lotario di Supplimburgo, 1125	
1127	Ruggero di Sicilia riunisce sotto il suo scettro la Sicilia la Puglia e la Calabria		
1130	L'antipapa Anacleto dà a Ruggero la corona reale		Innocenzo II, 1130 Anacleto antip.
1132	Spedizione di Lotario in Italia; sua politica favorevole al papa	Lotario imperatore, 1133	
1135	Spedizione di Ruggero contro il principe di Capua		
1136	Seconda spedizione di Lotario. — Resistenza delle città lombarde		
1137	Spedizione di Lotario contro i Normanni	Corrado III re 1138	
1139	Il papa Innocenzo II, vinto dai Normanni, riconosce il regno di Puglia e di Sicilia		Celestino II, 1143 Lucio II, 1144
1145	Arnaldo da Brescia a Roma. — Repubblica romana		Eugenio III, 1145
1152	Morte di Corrado III	Federico re, 1152	Anastasio IV, 1153
1154	Prima calata di Federico Barbarossa. — Incendio di Chiusi, saccheggio di Tortona		Adriano IV, 1154 Alessandro III
1155	Supplizio d'Arnaldo da Brescia	Federico I imperatore, 1155	
1158	Seconda calata di Federico. — Dieta di Roncaglia		
1159	Lotta col papa Alessandro III. — Elezione di un antipapa		Vittore IV, 1159 (antipapa)
1160-1162	Assedio e distruzione di Milano. — Risorge la lotta fra Genova e Pisa		
1163	Terza calata di Federico. — Lega veronese		Pasquale, 1164 (antipapa)
1166	Quarta spedizione di Federico. — Assedio d'Ancona		
1167	Assedio di Roma		
1168	Lega lombarda.— Assedio di Milano.— Precipitosa ritirata di Federico. — Fondazione di Alessandria		Callisto, 1168 (antipapa)

Conti e poi re di Puglia e di Sicilia	Imperatori d'Oriente	Re di Gerusalemme	Fatti notevoli esterni
Ruggero II conte di Sicilia e duca di Puglia 1127			
Ruggero II re di Puglia e di Sicilia, 1130		Folco d'Anjou 1131	
			Guerre in Germ. fra Corrado di Svevia e la Casa di Baviera, 1138 e segg.
	Manuele I, 1143	Baldovino III 1142	Gli Almoadi in Africa abbattono il regno Almoravida, 1144
			La contea di Edessa cade in potere dei Turchi, 1145 Il papa Eugenio III bandisce la seconda crociata Luigi VII di Francia e Corrado III in Oriente, 1147 Gli Almoadi sbarcano in Ispagna Assedio di Damasco, 1148 Alleanza fra Corrado e l'imperatore Emanuele contro i Normanni
Guglielmo I, 1154 (il malo)			Eleonora divorziata dal re Luigi VII, reca in dote al re d'Inghilterra Enrico II, l'Aquitania, 1154
			L'imperatore greco ordisce trame per impadronirsi di Ancona
		Amalrico 1162	
Guglielmo II, 1166 (il buono)			

Anni	Avvenimenti principali in Italia	Imperatori e re d'Italia	Re di Puglia e di Sicilia
1174	Nuova calata di Federico. — Assedio di Ancona. — Assedio di Alessandria		
1175	Pace di Montebello		
1176	Battaglia di Legnano		
1177	Tregua di Venezia		
1183	Pace di Costanza		
1186	Matrimonio di Enrico, figlio di Federico, con Costanza normanna		
1189	Morte di Guglielmo II di Sicilia		
1190	Spedizione crociata di Federico e sua morte	Enrico VI, 1190	Enrico di Svevia re proclamato, Tancredi di Lecce re effettivo, 1190
1191	Spedizione di Enrico nel regno di Napoli, sospesa		
1194	Nuova spedizione di Enrico e conquista del regno di Napoli		Guglielmo III sotto la reggenza della madre Sibilla, 1194 Enrico (VI come imperatore, I come re di Sicilia), 1194
1195	Straordinaria potenza della Casa di Svevia. — Lega di San Donnino fra i comuni dell'Italia settentrionale		
1196	Morte di Enrico VI. — Federico minorenne. — Reggenza di Costanza	Ottone di Svevia contro Filippo di Brunswick re di Germania 1197	Federico II (I in Sicilia) sotto la reggenza della madre e poi del papa
1198	Morte di Costanza		

Pontefici	Imperatori d'Oriente	Re di Gerusalemme	Fatti notevoli esterni
		Baldovino IV, 1173	Federico combatte in Germania la casa di Baviera
Lucio III, 1181	Alessio II, 1180		Ribellione di Riccardo d'Inghilterra al padre Enrico II, 1180
	Andronico I, 1183	Baldovino V, 1184	
Urbano III, 1185	Isacco II, 1185		
Gregorio VIII, 1187 Clemente III, 1187		Guido di Lusignano 1186	Battaglia di Hattin. Il re Guido di Gerusalemme prigioniero di Saladino, 1187
		Gerusalemme occupata dagli infedeli	Si bandisce la 3ª Crociata
			Morte del Barbarossa in Oriente, 1190
Celestino III, 1191		*Re titolari* Enrico di Champagne, 1192	I Crociati ritolgono agli infedeli Acri, 1191 Il re Riccardo cede l'isola di Cipro a Guido di Lusignano, 1192 Guerre in Germania fra Guelfi e Ghibellini
	Alessio III, 1195 usurpatore		
		Amalrico II, 1197	
Innocenzo III, 1198			

Anni	Avvenimenti principali in Italia	Imperatori e re d'Italia	Re di Puglia e di Sicilia
1198-1209	Disordini nel regno. — Lotta fra Tedeschi e Italiani. — Lega dei Comuni toscani	Ottone IV di Brunswick, re di Germania, 1208 e imperatore, 1209	
1209-1210	Spedizione di Ottone IV in Italia Mutamento di politica del papa Innocenzo. — Scomunica di Ottone		
1212	Federico II in Germania		
1215	Coronazione di Federico II in Germania	Federico II, 1215 imperatore e re (corone riunite)	
1218	Morte di Ottone IV		
1220	Ritorno di Federico in Italia		
1225	Fondazione dell'Università di Napoli		
1226-1227	Nuova lega dei Comuni settentrionali. — Onorio III mediatore		
1227	Federico scomunicato		
1228	Invasione di Giovanni di Brienne nel regno di Napoli		
1229-1230	Ritorno di Federico. — Pace di San Germano		
1237	Battaglia di Cortenuova		
1239	Nuova scomunica di Federico		
1241	Concilio di Roma. — Battaglia del Giglio		

Pontefici	Imperatori d'Oriente	Re di Gerusalemme	Fatti notevoli esterni
	Isacco II, 1203 ristabilito dai Crociati con suo figlio Alessio IV Alessio V (*Murzuflo*), 1204	Giovanni di Brienne, 1205	Spedizione dei Crociati e dei Veneziani a Zara ed a Costantinopoli, 1202-1204. — Si fonda l'impero latino; sorgono gli imperi di Nicea e di Trebisonda
	Imperatori latini		
	Baldovino di Fiandra, 1204 Enrico I, 1206		Crociata degli Albigesi, 1208 Nuova invasione degli Almoadi in Ispagna, 1210. — Battaglia di Tolosa, 1212. — Crociata dei fanciulli
			Federico II contro Ottone in Germania, 1212 Battaglia di Bouvines, 1214
Onorio III, 1216	Pietro di Courtenay, 1216 Roberto, 1219		Giovanni senza terra concede la *Magna Charta*, 1215
			Quinta Crociata. — Impresa di Damiata, 1219
			Prima invasione dei Mongoli in Europa, 1223
Gregorio IX, 1227			Spedizione di Federico II in Terra Santa, 1227
	Baldovino II, sotto la reggenza di Giovanni di Brienne, 1228		Suo trattato col sultano d'Egitto, 1228. — Temporaneo riacquisto di Gerusalemme
		Federico II, 1229	
	Baldovino solo, 1237		
			I Mongoli occupano la Russia, 1240
Celestino IV, 1241			

Anni	Avvenimenti principali in Italia	Imperatori e re d'Italia	Re di Puglia e Sicilia
1245	Nuova scomunica di Federico. — I comuni guelfi in guerra coll' imperatore	Federico II	
1247-1248	Assedio di Parma		
1250	Morte di Federico II	Corrado IV, 1250 (reggenza di Manfredi)	
1252	Calata di Corrado IV. — Sua scomunica		
1254	Morte di Corrado. — Manfredi reggente del regno.	Corrado V, 1254 (Corradino)	
1258-1259	Manfredi re. — Suo aiuto ai Ghibellini. — Crociata contro Ezzelino da Romano	Vacanza della sede imperiale 1254-1273	Manfredi, 1258
1260	Battaglia di Montaperti. — Trionfo dei Ghibellini tosc.ni		
1261	Manfredi novamente scomunicato		
1263	Prime trattative dei papi con Carlo d'Angiò		
1265	Spedizione di Carlo d'Angiò		
1266	Battaglia di Benevento		Carlo I d'Angiò, 1266
1268	Spedizione di Corradino. — Sua trista fine. — Trionfo della Lega guelfa in Toscana		
1270	Carlo d'Angiò a Tunisi		
1273-1276	Guerra tra Genova e Carlo d'Angiò	Rodolfo d'Asburgo, 1273	
1280	Pace del cardinal Latino a Firenze		

Pontefici	Impero greco	Fatti notevoli esterni
Innocenzo IV, 1243		
		Spedizione di Luigi IX in Egitto. Sua prigionia, 1248 e sgg.
Alessandro IV, 1254		Sconfitte dei Genovesi in Siria per opera dei Veneziani, 1257-1258
Urbano IV, 1261	Fine dell'impero latino: risorge l'impero greco. Michele Paleologo, 1261	Trattato di Ninfeo. — Caduta di Costantinopoli per opera di Michele Paleologo. — Si riprende la guerra fra Genova e Venezia Matrimonio di Costanza di Svevia con Pietro d'Aragona, 1262
Clemente IV, 1265		
Sede vacante, 1268		Il re d'Inghilterra, Edoardo I, ammette la borghesia nel Parlamento La Casa d'Angiò stretta in parentela colla casa d'Ungheria
Gregorio X, 1271		Spedizione di Luigi IX a Tunisi. — Sua morte, 1270 Viaggi di Marco Polo nell'estremo oriente, 1271-1295
Innocenzo V, 1276 Adriano V, 1276 Giovanni XXI, 1276 Nicolò III, 1277		
Martino IV, 1281		Pietro d'Aragona stringe lega coll'imperatore d'Oriente contro Carlo d'Angiò

Anni	Avvenimenti principali in Italia	Imperatori e re d'Italia	Re di Puglia e Sicilia	
			a Napoli	*in Sicilia*
1282	Moti del Vespro. — Rivoluzione della Sicilia		Carlo	Pietro III d'Aragona, 1282
1284	Battaglia della Meloria. — Carlo d'Angiò lascia il figlio reggente. — Grande battaglia navale di Castellamare, e prigionia del reggente			
1285	Morte di Carlo d'Angiò		Carlo II 1285	Giacomo, 1285
1287	Liberazione del re Carlo II			
1289	Battaglia di Campaldino			
		Adolfo di Nassau 1292		
1293	Ordinamenti di Giano Della Bella			
1295	Giacomo I abbandona la Sicilia per accordo col papa			Federico II 1295
		Alberto d'Austria, 1298		
1300	Anno del giubileo. — Esilio di Dante			
1302	Pace di Caltabellotta			Federico re di Trinacria 1302
1303	Attentato di Anagni			
1305	Trasferimento della sede papale ad Avignone			
		Enrico VII 1308	Roberto 1309	
1310	Calata di Enrico VII			
1312	Sua coronazione			
1313	Sua morte			

Pontefici	Impero greco	Fatti notevoli esterni
	Andronico II, 1282	Sfida tra Carlo d'Angiò e Pietro III, 1283
Onorio IV, 1285		Spedizione di Filippo III in Ispagna; sconfitte navali dei Francesi. — Ritirata e morte del re Filippo. — Morte di Pietro d'Aragona, 1285
Nicolò IV, 1288		
		Caduta d'Acri. — Fine del regno di Gerusalemme, 1291
Celestino V, 1294 Bonifacio VIII, 1294		
		S'inizia la lotta fra Bonifacio VIII e Filippo il bello, 1296
		Prima impresa dei Turchi Osmani, 1297
		Battaglia di Curzola fra Genovesi e Pisani. — Indebolimento delle città marinare, 1298
		Carlo Martello, primogenito di Carlo II d'Angiò, sale al trono di Ungheria, 1301
Benedetto XI, 1303		Autonomia della Fiandra, 1304
Clemente V, 1305		Libertà della Svizzera, 1308
		Indipendenza della Scozia, 1314

117-118-119. **Bencivenni I.** — *Appunti di pedagogia e didattica.* - Parte I. Studio sperimentale delle attività infantili applicato all'educazione . . L. 1 50

120. **Bonaventura A.** — *Elementi di estetica musicale* . . . . . . „ — 50

121. **Vigo P.** — *Storia degli antichi popoli dell'Oriente* . . . . „ — 50

122. **Bizzarrini G.** — *Botanica descrittiva con cenni comparativi.* - I. Fanerogame Angiosperme e Antosperme . . . . „ — 50

123. **Vismara F.** — *Disegno storico della letteratura classica greca.* . . . „ — 50

124. **Levi E.** — *Esercizi di gramm. italiana.* - Parte I. Fonologia - Moifologia. „ — 50

125. —— *Esercizi di grammatica italiana.* Parte II. Sintassi . . . . „ — 50

126. **Spezioli L.** — *Metodo razionale per lo studio dei verbi francesi* . . „ — 50

127. **Pavani P.** — *Synonymes, homonymes et paronymes de la langue française.* „ — 50

128. **Todt B.** — *Piccolo vocabolario metodico della lingua greca.* Tradotto da Achille Cosattini. 6ª edizione . . . . „ — 50

129. **Bizzarrini G.** — *Botanica descrittiva con cenni comparativi.* - II. Fanerogame Gimnosperme, Protallogame, Briogame, Schistogame, Gimnogame. . „ — 50

130-131. **Lochmann G.** — *Teoria della costruzione nella lingua tedesca* . . „ 1 —

132-133. **Tarozzi G.** — *Teologia dantesca studiata nel " Paradiso ".* . . „ 1 —

134-135. **Flamini F.** — *Avviamento allo studio della Divina Commedia.* 2ª ediz . „ 1 —

136. **Capelli L. M.** — *Tavole riassuntive della Divina Commedia.* Con indice analitico e un breve sommario di bibliografia dantesca. 3ª edizione . „ — 50

137. **Belli M.** — *Esercizi greci.* - I. Morfologia . . . . „ — 50

138. —— *Esercizi greci.* - II. Sintassi . . . . „ — 50

139-140. **Krusekopf E.** — *Nomenclatura delle lingue tedesca e italiana* 2ª ediz. „ 1 —

141. **Nucciotti D.** — *Appunti di sintassi latina* . . . . „ — 50

142. **Falcini G.** — *Uso delle preposizioni latine* . . . . „ — 50

143. **Bizzarrini G.** — *Principali prodotti industriali.* Alterazioni, adulterazioni, falsificazioni. Con appendice di nozioni utili all'industria e al commercio. „ — 50

144. **Vaccaro Russo G.** — *Diritto costituzionale* . . . . „ — 50

145-146. **Bogliani I.** — *I principali sinonimi inglesi* . . . . „ 1 —

147-148. **De Michele E.** — *L'uso dell'aggettivo latino* . . . . „ 1 —

149-150. **Prato E.** — *Storia della cultura greca.* 4ª edizione . . . . „ 1 —

151-152. **Vaccaro Russo G.** — *Diritto civile* . . . . „ 1 —

153. **Nieri A.** — *Sintassi italiana in corrispondenza alla sintassi latina* . . „ — 50

154-155. **Bonino G. B.** — *Diz. metodico e fraseologia della lingua latina.* 2ª ediz. *(Vedi il N. 181)* . . . . „ 1 —

156. **Orano M.** — *Enciclopedia giuridica* . . . . „ — 50

157-158. **Baldi O.** — *Elementi di stenografia* (Gabelsberger-Noe) . . . . „ 1 —

159. **Lattes G.** — *Dizionarietto pedagogico.* . . . . „ — 50

160. **Levi E.** — *Dizionario dei verbi men facili della lingua francese* . . „ — 50

161. **Petrini P.** — *Choix de proverbes et de locutions proverbiales.* 2ª ediz. „ — 50

162-163. **Levi E.** — *Dizionarietto di verbi italiani degni di particolar nota.* „ 1 —

164-165. **Vaccaro Russo G.** — *Diritto commerciale* . . . . „ 1 —

166. **Gustarelli A.** — *Dialetto Erodoteo* . . . . „ — 50

167-168. **Viale G.** — *Problemi di fisica con la risoluzione* . . . . . . „ 1 —

169. **Bonaventura A.** — *Storia degli strumenti musicali* . . . . . . „ — 50

170-171. **Grimod F.** — *Nomenclatura delle lingue francese e italiana.* 2ª ediz. „ 1 —

172-173. **Mascagni G.** — *Nozioni di agraria.* II. Agricoltura - Coltivazione delle piante erbacee . . . . „ 1 —

174. **Migliazza D.** — *L'uso della congiunzione latina* . . . . „ — 50

175-176. **Murer V.** — *Introduzione alla teoria dei numeri* . . . . . . „ 1 —

177. **Martini Zuccagni A.** — *Teoria matem. del conto corrente e sue applicaz.* „ — 50

178-179. **Vigo P.** — *Cronologia teorica.* 2ª edizione . . . . „ 1 —

180. **Todesco V.** — *I principali sinonimi della lingua latina* . . . . . „ — 50

181. **Bonino G. B.** — *Esercizi sul dizionario metodico e fraseologia latina.* *(Vedi il N. 154-155)* . . . . „ — 50

182. **Bizzarrini G.** — *Dizionarietto di storia naturale.* I. Zoologia e Botanica. „ — 50

183. **Pic L.** — *Verbi francesi regolari e irregolari.* 2ª edizione . . . . „ — 50

BIBLIOTECA DEGLI STUDENTI

RIASSUNTI PER TUTTE LE MATERIE D'ESAME, NEI LICEI, GINNASI, ISTITUTI TECNICI ECC.

Volumi pubblicati:

1.	**Luzzatto J.** — *Economia politica* (esaurito)	L. — —
2.	**Grünhut M.** — *Lingua tedesca.* 3ª edizione	— 50
3.	**Tassinari G.** — *Guida ad esercizi pratici di Chimica.* 4ª edizione	— 50
4.	**Boeri G. B.** — *Lingua inglese.* 3ª edizione	— 50
5.	**Gatti G. M.** — *Grammaire et questionnaire suivis d'un mémento de littérature française.* 9ª edizione	— 50
6.	**Angeli L.** — *Fisica* - Parte I. — Meccanica generale e speciale dei solidi e dei fluidi. - Azioni molecolari. - Calore e meteorologia. 4ª edizione	— 50
7.	**Errera A.** — *Scienza economica.* - Economia politica (esaurito)	— —
8-8bis.	**Tassinari G.** — *Ripetitorio di Chimica.* Parte I. 4ª edizione	1 —
9.	—— *Ripetitorio di Chimica.* Parte II. 4ª edizione	— 50
10-10bis.	**Cova G.** — *Ripetitorio di Computisteria.* 4ª edizione	1 —
11-11bis.	**Angeli L.** — *Fisica.* - Parte II. — Acustica - Ottica - Elettricità e Magnetismo. 4ª edizione	1 —
12-12bis.	**Lucchetti P.** — *Mineralogia.* Parte I o generale. 2ª edizione	1 —
13.	**Billroth e Virchow.** — *Manuale di chirurgia* - Parte I: Patologia chirurgica e terapia	1 —
14.	**Costantini G.** — *Sintassi latina.* 4ª edizione	— 50
15.	**Lattes G.** — *Storia della pedagogia.* 4ª edizione	— 50
16.	**Vicario G.** — *Elementi di scienza finanziaria.* 2ª edizione	— 50
17.	**Grünhut M.** — *Tabelle riassuntive della grammatica tedesca.* 2ª edizione	— 50
18-18bis.	**Giacomelli C.** — *Botanica generale e descrittiva in quadri sinottici.* 2ª edizione	1 —
19-19bis-19ter.	**Ghidiglia C.** — *Compendio di ragioneria*	1 50
20-20bis.	**Lucchetti P.** — *Mineralogia.* Parte II o descrittiva. 2ª edizione	1 —
21.	**Coccolo G. G.** — *Lingua spagnuola.* 2ª edizione	— 50
22.	**Belli M.** — *Sintassi greca.* 4ª edizione	— 50
23-24.	—— *Morfologia greca.* 4ª edizione	1 —
25-26.	**Neirotti G. B.** — *Geografia.* 2ª edizione	1 —
27.	**Belli M.** — *Elementi di prosodia latina.* 4ª edizione	— 50
28.	**Cinquini A.** — *Il dialetto omerico.* 2ª edizione	— 50
29-30-31.	**Bonaventura A.** — *Manuale di storia della musica.* 3ª edizione	1 50
32.	**Belli M.** — *Dell'accento greco.* 2ª edizione	— 50
33-34.	**Menasci G.** — *Manuale storico della letteratura francese*	1 —
35.	**Andreini A.** — *Tavole dei logaritmi con 3 e con 4 decimali*	— 50
36.	**Ardy L. F.** — *Psicologia.* 2ª edizione	— 50
37.	**Cappelletti L.** — *Storia contemporanea d'Italia* (1815-1900). 3ª edizione	— 50
38.	**Belli M.** — *Indice dei verbi greci irregolari.* 3ª edizione	— 50
39-40.	**Cinquini A.** — *Morfologia latina*	1 —
41-42.	**Lazzeri G.** — *Manuale di trigonometria piana.* 2ª edizione	1 —
43.	**Testi G. M.** — *Compendio di aritmetica razionale*	— 50
44.	**Pavia L.** — *Esercizi tedeschi.* Parte I	— 50
45.	—— *Esercizi tedeschi.* Parte II	— 50
46-47.	**Ortu Carboni S.** — *Sunto di geometria elementare.* Planimetria	1 —
48.	**Montanari C.** — *Elementi di geometria descrittiva.* 2ª edizione	— 50

(Segue in 2ª pagina)